ANNO IC — NUMERO UNO
GENNAIO - FEBBRAIO 1976

Sommario

Abbonati o regala un abbonamento alla

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it.
In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

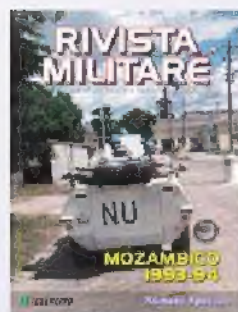
La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.
All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico.
Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL' ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL' EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

La ristrutturazione dell'Esercito si configura come svolta storica, progettata ed eseguita nel rispetto di una tradizione rinverdita dall'apporto di aggiornate modalità di azione e di calcolate iniziative. In questo contesto, le unità a livello battaglione hanno assunto la denominazione, i colori e i simboli che già appartennero a gloriosi reggimenti di fanteria.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale d'informazione e aggiornamento professionale.

Direzione: Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6795027 - 4675/int. 33077.

Redazione: Via di S. Marco n. 8 - Roma - Telefono 6794200 - 4675/int. 33078, 33372.

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Direttore Responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli.

Redattore capo: Magg. f. (alp.) t.SG Pier Giorgio Franzosi.

Redattori: Magg. f. (b.) Alberto Scotti, Magg. a. Salvatore Chiriatti, Cap. a. Vincenzo Sampieri, Cap. a. Giancarlo Montelli.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7 - 6 - 1949

Stampa: Tipografia Regionale Roma

Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1976

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità residue dei fascicoli arretrati.

Canone di abbonamento:

Italia . . . . L. 5.000
Estero . . . . . . L. 9.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 1/22757 intestato a SME - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre, 123 A - Roma.

NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità degli autori rispecchiandone esclusivamente le idee personali.
Gli articoli, in duplice copia, vanno inviati direttamente allo Stato Maggiore dell'Esercito - V Reparto - Ufficio Rivista Militare, Via di S. Marco n. 8 - 00186 Roma.

RIVISTA
MILITARE
NUMERO 1
1976

INDICE

Illustrazioni:
Presidenza del Consiglio dei Ministri - Distretto Militare di Roma - Scuola del Servizio Veterinario militare - Comando del IV Corpo d'Armata alpino - Stato Maggiore dell'Esercito (Ufficio Storico, Ufficio Rivista Militare, Ufficio Documentazione e Propaganda) - Museo del Risorgimento, Roma - Ambasciata degli Stati Uniti d'America - Studio Grafico G3, Roma - Massimo Brandani, Roma - Massimo Fiorentino, Roma.

Copertina:
a cura dello studio Grafico G3, Roma.

Associato all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

CENTO ANNI

La Rivista Militare celebra nel 1976 i suoi cento anni di presenza nella vita culturale del Paese.

Fondata a Torino nel marzo 1856 dai fratelli Carlo e Luigi Mezzacapo, generali provenienti dall'Esercito borbonico, è una delle poche testate sopravvissute agli eventi di oltre un secolo di storia.

Sospesa la pubblicazione nella particolare situazione della prima guerra mondiale, la Rivista Militare ritornò in vita nel 1927 con una veste editoriale molto simile alla precedente ma in un contesto in cui lo stile e le tradizioni del periodico non potevano sintonizzarsi con la generale problematica dell'epoca; nel 1934 ne venne decretata, infatti, la soppressione.

Mentre era in corso la guerra di liberazione, la Rivista Militare tornò a far parte della stampa periodica specializzata.

Presentata dal gennaio 1974 in una diversa ed aggiornata impostazione editoriale e in una nuova veste grafica, la Rivista Militare ha allargato la sua formula per essere non solo un moderno strumento di ausilio all'aggiornamento tecnico - professionale dei Quadri ma anche un tramite per sensibilizzare correttamente il mondo esterno ai problemi della difesa.

Veicolo di un discorso che, nelle sue varie espressioni, è incentrato sull'Esercito, i cui problemi particolari prendono avvio da quelli della società generale e in essi si inseriscono; libera palestra di un qualificato dibattito delle idee, caratterizzato da uno stile proprio e definito da quei contorni etico - spirituali che contraddistinguono la società militare: così la Rivista Militare si propone all'attenzione dei suoi lettori nell'anno centenario della sua presenza nella vita culturale del Paese.

DI PRESENZA

Il Consiglio europeo, che ha tenuto a Roma nello scorso mese di dicembre la sua terza sessione, ha stabilito che i cittadini della Comunità eleggeranno nel 1978 il loro Parlamento. Per sottolineare l'avvenimento, la Rivista Militare riporta uno studio sulla evoluzione storica dell'idea europea.

L'evoluzione storica dell'idea europea

L'idea di un'unione europea, che tanta parte occupa nel quadro della politica attuale, non è nuova nella storia, anche se è venuta evolvendosi attraverso un processo molto lento ed ha assunto nelle varie epoche aspetti diversi.

In quella che potrebbe definirsi la « preistoria » del tema in argomento, trovano posto sia il grande scontro, che ebbe luogo, al principio del XII secolo a.C., tra una lega di principi provenienti dall'Ellade ed un'altra di forze dell'Asia Minore, per il possesso degli Stretti e la libera circolazione sui mari, sia il lungo ed aspro contrasto fra greci e persiani, all'inizio del V secolo a.C..

L'uno, di cui il racconto di Omero è il ricordo singolare anche se parziale, può essere considerato come il primo contributo alla formazione di una vaga civiltà occidentale, che acquista coscienza di sè e della sua funzione nell'urto con un avversario proveniente dall'Oriente. L'altro rappresenta un momento ben definito della stessa civiltà, perché afferma la superiorità dello spirito sulla forza bruta e delle libere decisioni sull'obbedienza coatta.

L'Europa, come entità politica a sè stante e distinta dalle altre parti del mondo, è ancora fuori del concetto greco - romano, che si esplica nell'ambito del Mediterraneo ed abbraccia anche varie ed importanti terre extra - europee.

Ma, pur se la tendenza dominante del mondo romano fu sempre quella di un universalismo che rendeva difficile enucleare il settore europeo in un dominio tanto vasto e composito, tra le altre differenze da rilevare a favore della superiorità dell'impero romano sui precedenti, merita specifica menzione quella di aver portato il « limes » al Reno ed al Danubio, facendo partecipe buona parte dell'Occidente europeo dei benefici della cultura greca e delle strutture organizzative romane.

Per intravvedere una prima, sia pure incerta, concezione dell'Europa in senso unitario — legata, peraltro, in un rapporto di causa ed effetto, al blocco del Mediterraneo da parte dell'Islam — si deve arrivare all'epoca dei Carolingi. E la vittoria di Carlo Martello a Poitiers, nel 732, oltre che come affermazione della civiltà occidentale su quella islamica, va ricordata anche come il successo di un esercito che si potrebbe definire europeo.

Più tardi, l'impero di Carlo Magno — inteso come un « corpus » di terre cristiane riunite sulle basi di una civiltà romana — rende meno nebulosi i contorni della suddetta concezione unitaria, in quanto in esso si possono individuare le linee maestre di una certa concezione dell'uomo che l'Europa deve alla Grecia, una salda struttura giuridica ed organizzativa che proviene da Roma, l'essenza di una civiltà che il Cristianesimo ha diffuso con la comunità della fede.

Linee maestre che, in seguito, non vennero del tutto cancellate dall'anarchia continentale derivata dal trattato di Verdun (anno 843) e dal conseguente smembramento dell'impero carolingio, per cui l'idea unitaria si mantenne ancora viva per vari secoli, sotto l'egida papale, anche quando l'universalismo dell'impero si andò frantumando nelle individualità nazionali.

A mano a mano che ci si avvicina all'età moderna, però, non si può fare a meno di rilevare la progressiva disgregazione della « civitas christiana » europea. Anche se nella lotta contro i turchi le potenze cristiane sentirono il dovere di unire le loro forze in difesa della fede e delle civiltà europee, tuttavia l'ideale comunitario cristiano cedeva ogni giorno dinanzi all'incalzare dell'interesse nazionale e delle ragioni di stato.

Lutero spezzò definitivamente l'unità spirituale dell'Occidente, che dilaniato da lotte interne (guerre di religione, duello tra Borboni ed Asburgo), si distaccò sempre più da qualsiasi forma concreta di solidarietà europea e si rifugiò in vaghi ideali culturali, incapaci di far presa sui popoli.

Il protestantesimo fu — dal punto di vista storico — un fenomeno nazionalistico, in quanto le aspirazioni di vari popoli e lo spirito di ribellione di principi e sovrani nei riguardi dell'impero e della Chiesa trovarono una giustificazione nei presupposti dottrinali di Lutero e Calvino.

La pace di Westfalia, nel 1648, riconobbe ufficialmente una società paritetica di stati sovrani, tra i quali si fece strada e trovò sempre più larga diffusione quella politica dell'equilibrio, che era stata introdotta dai potentati italiani del Rinascimento e che, applicata su più vasta scala, divenne il principio ispiratore di tutti i successivi trattati di pace, da Utrecht a Vienna.

Uniche parentesi, in questa uniformità d'indirizzo, furono le ideologie dei primi tempi della rivoluzione francese ed il sogno napoleonico di un'unione europea asservita, però, ai suoi voleri ed al suo esclusivo servizio.

Ma, se nella realizzazione politica non si può parlare di una coesione europea, non va dimenticato che l'unità europea era, però, sentita da alcuni arditi pensatori, almeno come aspirazione e come mèta da raggiungere.

Si trattava, è vero, di idee che in sede storica furono definite « utopie », ma tutti i più grandi progetti — dalle macchine che hanno sostituito certi lavori dell'uomo al volo umano ed alle conquiste spaziali — hanno subito la stessa sorte, prima di essere raccolti, meditati, maturati ed avviati lentamente verso la realizzazione.

In tal senso, anche prima di giungere agli enciclopedisti francesi (Voltaire, Montesquieu, Rousseau, Jancourt), si trova in Machiavelli (« L'arte della guerra ») una chiara idea dell'Europa come una comunità, limitata ai Balcani, di popoli uniti da vincoli ed interessi comuni.

G. B. Vico, a sua volta, considerava il diritto come un elemento prezioso per l'unificazione dei popoli europei e dedicava la prima « Scienza Nuova » alle Accademie d'Europa.

Pietro Verri diceva di sentirsi col cuore cittadino d'Europa; il Genovesi, spostando il problema su basi economiche, parlava di un « sistema europeo di finanze », nel quale anche il Filangieri vedeva favoriti gli interessi delle nazioni europee, mentre in Francia l'Abbé de Saint Pierre, nel suo

« Projet de paix universelle », riprendeva il « gran disegno » di Enrico IV.

Tutti questi elementi indicano chiaramente da quanta fede europeistica fossero pervasi molti uomini di pensiero del '500, '600 e '700.

Il secolo XIX, mentre vedeva nella politica operante dei vari Stati persistere la formula — ormai logora e ridotta ad « une chose de pure opinion » — dell'« equilibrio », assisteva, però, ad una elaborazione più feconda nel campo intellettuale del concetto di unione europea, che tentava di scendere su un piano più pratico di concretezza politica.

Basta scorrere la pubblicistica del secolo XIX per avere notizie di numerosi congressi ed associazioni e di vari progetti di realizzazioni in senso europeistico. D'altra parte, nello stesso periodo, le correnti liberali, procedendo affiancate e muovendosi sullo stesso piano ideologico, creano una specie di unione sotterranea superstatale.

Tralasciando i progetti europeistici di pensatori e politici di altri Paesi d'Europa — il conte di Rouvroy, il Thierry, Carlo Federico Krauss, il Saint Simon, V. Hugo (1), Renan, ecc. — in Italia il Mazzini fu il grande propugnatore di un'idea europea.

Con la costituzione della « Giovane Europa », egli — « il più italiano tra gli spiriti europei ma anche il più europeo degli italiani » — vagheggiò la creazione di un'Europa dei popoli in opposizione all'Europa dei re.

Anche nel Gioberti l'idea dell'Europa fu viva, per quanto subordinata alla restaurazione di idealità religiose.

Cesare Balbo vide l'unione europea in funzione antiturca e Carlo Cattaneo, i cui scritti sono impregnati di un positivo europeismo, pronunziò per primo la formula « Stati Uniti d'Europa », considerando l'unione come un vincolo politico effettivo e non come un vago sentimento di fratellanza.

Con il Cavour l'europeismo dei nostri uomini del Risorgimento passò dal campo della dottrina a quello dell'azione.

Ma, nonostante tante aspirazioni europeistiche, i vari popoli d'Europa, passato il periodo delle rivoluzioni e delle lotte, continuarono ognuno per la propria strada, seguendo un nazionalismo sempre più acceso.

Il dualismo Nazione - Europa, che i pensatori avevano cercato di risolvere in campo teorico, diede il tono alla politica della seconda metà del secolo XIX e del principio del secolo XX, fino al 1918.

A partire dalla fine della prima guerra mondiale si può constatare in diversi Paesi ed in molteplici iniziative un rinnovato interesse per il tema europeistico.

---

(1) Tipica e memorabile manifestazione di tale vigorosa corrente di pensiero fu l'appello lanciato da V. Hugo, il 21 agosto 1849, nel suo discorso di apertura del Congresso della Pace di Parigi: « Verrà un giorno in cui . . . tutte le nazioni del continente, senza perdere le loro peculiari qualità e la loro gloriosa individualità si fonderanno strettamente in una superiore unità e costituiranno la fraternità europea, esattamente come la Normandia, la Bretagna, la Borgogna, la Lorena, l'Alsazia, tutte le nostre provincie si sono fuse nella Francia ».

Il vertice dei nove Paesi della CEE a Palazzo Barberini.

Ne sono prova i tentativi di illustri personalità che, nel periodo tra le due guerre mondiali, proposero concreti programmi di integrazione europea, tenendo presenti le varie esigenze politiche ed economiche. Particolarmente significative, al riguardo, si possono considerare le prospettive di unità europea formulate da Luigi Einaudi, la Paneuropa del conte Coudenhove Kalergi, le iniziative di Gustavo Stresemann e di Arist de Briand

Sul « memorandum » indirizzato da quest'ultimo, nel 1930, alle cancellerie europee per la istituzione di una « Unione federale europea », vale la pena di ricordare il giudizio dello storico Carlo Morandi: « Il documento aveva il merito di tradurre in termini di iniziativa politica un'aspirazione diffusa nelle classi dirigenti, ma tra le pieghe del linguaggio diplomatico rivelava altresì la preoccupazione di non urtare i governi e di chiedere un minimo di sacrifici. Nessuno dei ventisette stati interpellati oppose un rifiuto, ma le risposte furono reticenti ed intessute di " se " e di " ma ", che accrebbero quel tanto di vago ed incerto che era già nel primitivo progetto Briand »

Della nuova ansia europeistica, inoltre, si rese autorevole interprete Benedetto Croce, allorché nel 1932 — riprendendo l'appello di Victor Hugo, con una maturità che derivava dalle esperienze che tutta l'Europa aveva vissuto nel primo trentennio del secolo — scrisse al termine della sua « Storia d'Europa del secolo XIX »: « In ogni parte d'Europa si assiste al germinare di una nuova coscienza, di una nuova nazionalità . . . . ed a quel modo che, or sono settant'anni, un napoletano dell'antico Regno o un piemontese del Regno subalpino si fecero italiani, non rinnegando l'esser loro anteriore, anzi innalzandolo e risolvendolo in quel nuovo essere, così francesi e tedeschi e italiani e tutti gli altri si innalzeranno a europei ed i loro pensieri indirizzeranno all'Europa ed i loro cuori batteranno per lei, come prima per le patrie più piccole, non dimenticate ma meglio amate »

Purtroppo, però, mentre il Croce lanciava la sua nobile testimonianza di fede europeistica tutti i progetti ed i tentativi volti ad avviare l'Europa verso l'unificazione potevano dirsi falliti, perché sommersi dal risorgere dei nazionalismi e dei contrasti che, alimentati anche dal fattore economico, dovevano poi portare alla seconda guerra mondiale.

Dalle rovine dell'immane conflitto ripresero vita e vigore, ancora una volta, iniziative unionistiche, secondo le quali l'integrazione europea venne finalmente considerata non più soltanto nei suoi aspetti economici, politici, militari, ma anche — e soprattutto — come problema di civiltà.

Della rinnovata concezione europeistica si fece assertore Winston Churchill che, nel settembre 1946, in un discorso tenuto a Zurigo, indicò nell'unità la sola realistica soluzione dei problemi della pace

Da allora, si può dire che l'iniziativa per l'unità europea passa per gradi dagli uomini che avevano tenuto vivo l'anelito al federalismo anche durante la guerra ai governi nazionali, orientati verso la costituzione di una comunità formata da entità individuali, legate da un denominatore comune di storia e di cultura e disposte a tradurre detta comunanza spirituale in una realtà politica.

Il passaggio dallo stadio dei progetti più o meno utopistici a quello delle realizzazioni concrete va comunque ascritto a merito di uomini come De Gasperi, Sforza, Schumann, Monnet, Spaak, Adenauer, ansiosi di gettare il seme fecondo di una linea politica che, pur nei pluralismi e nei dissensi, restituisse all'Europa, sulla scena mondiale, un ruolo adeguato al valore delle sue tradizioni di civiltà

Il primo tentativo di organizzazione regionale è il Trattato di Bruxelles, che unì nel marzo 1948 Francia, Gran Bretagna, Belgio, Olanda e Lussemburgo, in un patto di assistenza militare in caso di aggressione armata di qualsiasi provenienza, prevedendo anche una certa collaborazione sociale, culturale, politica, economica.

Nello stesso anno 1948 viene istituita l'Organizzazione Europea di Cooperazione Economica (OECE), più tardi divenuta OCSE (Organizzazione di Cooperazione e Sviluppo Economico), che — pur avendo come primo obiettivo la ripartizione fra i Paesi europei degli aiuti del Piano Marshall e la conseguente attuazione di un programma di ricostruzione — mirava anche a sollecitare una più vasta cooperazione europea nel campo economico.

Nel 1949 nasce il Consiglio d'Europa, per iniziativa dei cinque Paesi del Patto di Bruxelles che negoziarono con Italia, Danimarca, Irlanda, Norvegia e Svezia lo statuto di una organizzazione politica, dotata di competenza vastissima, ma di istituzioni senza potere, anche perché soggette al vincolo dell'unanimità delle decisioni del Consiglio dei Ministri.

La ricerca di forme associative che si avvicinassero maggiormente ad una Europa integrata economicamente e politicamente porta, negli anni successivi, a focalizzare per il momento la visione unitaria sui sei Paesi — Italia, Francia, Germania, Belgio, Olanda, Lussemburgo — costituenti la cosiddetta « piccola Europa », tra i quali vengono firmati il 18 aprile 1952 il trattato della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (CECA) ed il 25 maggio 1952 il trattato della Comunità Europea di Difesa (CED).

Quest'ultimo, già ratificato dalla maggioranza dei Parlamenti europei, viene però respinto dall'Assemblea Nazionale francese e la sua caduta compromette le prospettive di unione politica — traguardo ultimo della vera unità — e minaccia lo sgretolamento di tutta la politica europeistica.

L'arresto fu tuttavia di breve durata perché i promettenti sviluppi della CECA incoraggiarono la ripresa del processo comunitario, orientandolo verso nuove formule che permettessero di riprendere il cammino interrotto.

Si ebbe così:

— nell'ottobre 1954, la trasformazione del Patto di Bruxelles nell'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), con l'affiancamento dell'Italia e della Germania ai cinque Paesi firmatari del preesistente Patto;

— nel giugno 1955, alla Conferenza di Messina, il rilancio del processo di integrazione economica, preludio alla firma dei Trattati di Roma (25 marzo 1957) che dettero vita alla Comunità Econo-

mica Europea (CEE) ed alla Comunità Europea dell'Energia Atomica (EURATOM).

Questi trattati possono considerarsi nello stesso tempo un punto di arrivo ed un punto di partenza.

Un punto di arrivo in quanto essi segnano il passaggio dall'utopia alla realizzazione storica concreta; un punto di partenza in quanto rappresentano una tappa nel cammino che conduce all'unità politica del continente.

Cammino, questo, ancora lungo e difficile anche perché, come disse De Gasperi: « Per unire l'Europa è forse più necessario distruggere che costruire: disfare un mondo di pregiudizi, di pusillanimità e di alterigie, disfare un mondo di rancori. Che cosa ci volle per fare un'Italia, dove ogni città nei lunghi secoli di servaggio aveva appreso a detestare la città vicina? Altrettanto si dovrà fare per l'Europa: si parli, si scriva, si insista, non ci si dia tregua! Che l'Europa resti all'ordine del giorno! ».

Cammino, però, ormai irreversibile nella realtà storica moderna, nella quale occorre convincersi, con André Siegfried, che il tempo dei singoli Paesi è superato ed è cominciata l'era dei continenti e che quindi l'Europa solo se unita può ancora giuocare un autorevole ruolo ai fini del progresso e della pace.

Il contributo delle esigenze comuni di difesa al processo unitario

Gli auspicati sviluppi europeistici sopra indicati non possono però derivare unicamente da un'aleatoria continuità storica politica e sociale fondata unicamente su fattori geografici, religiosi e culturali o sul sopravvivere di miti e tradizioni.

Un autentico processo unitario può affermarsi, infatti, soltanto nella misura in cui, accanto ai suddetti valori, esiste una reale comunità di problemi e di interessi di ordine pratico. A conferma di tali asserzioni, basta ricordare che i primi passi concreti sulla strada dell'unificazione europea sono stati compiuti grazie ad accordi di cooperazione di natura essenzialmente economica.

In tale ordine di idee, sembra perciò particolarmente appropriato — in questa sede — esaminare, anche, il contributo che al processo unitario in argomento apportano le esigenze comuni di difesa dei Paesi europei.

L'esigenza comune di difesa

La caduta della CED, avvenuta il 30 agosto 1954, fu causata da molti fattori, tra i quali l'accusa al trattato di voler anteporre l'integrazione militare a quella politica, l'opposizione degli antieuropeisti per le rinunce allo stato sovrano, il neutralismo di Mendès - France.

Ma da quel giorno molta acqua è passata sotto i ponti e, di fronte alla perdurante immanenza del pericolo ed alla conseguente necessità di una difesa che non può più essere concepita secondo le dimensioni di un singolo stato, nuovi fermenti comunitari si sono prodotti e si manifestano da ogni parte.

Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, in effetto, il sistema di concetti riguardanti la difesa e gli armamenti ha subito profondi e talvolta radicali cambiamenti.

La presenza di nuove armi è venuta a tratti sconvolgendo, per fortuna soltanto sul piano delle ipotesi, la strategia di reciproca difesa dell'equilibrio tra le massime potenze mondiali e tra i blocchi di nazioni che a queste potenze si affiancano.

Oltre che ai nuovi ordigni di guerra, è stato necessario estendere l'attenzione agli strumenti vettori degli ordigni stessi: è così sorta una serie di mezzi, in parte nuovissimi, come i missili intercontinentali e forse anche i satelliti, in parte derivati da altri preesistenti, come i bombardieri ed i sommergibili capaci del trasporto di armi nucleari.

Nello stesso tempo, si è anche sviluppato lo studio delle armi di difesa contro possibili fulminei attacchi distruttivi, donde lo sviluppo dei missili terra - aria ed aria - aria, dei missili anti - missili, dei satelliti - spia o di rilevamento.

Siamo quindi giunti ad uno stadio nel quale ipotesi strategiche e strumenti per attuarle, anche se in parte già realtà conosciuta, sembrano quasi sfumare nella fantascienza.

In ogni caso, è innegabile che la strategia e gli strumenti summenzionati tendono ad essere di fatto prerogative quasi esclusive dei protagonisti principali della scena mondiale.

D'altra parte, riflettendo sugli avvenimenti dell'ultimo tormentato trentennio, è facile rilevare che, se la potenza dell'arsenale nucleare è valsa o almeno ha contribuito, ad evitare un conflitto mondiale, essa non ha però scongiurato conflitti minori.

Dal 1945 ad oggi si è infatti combattuto, in modo quasi cronico, un po' dovunque nel mondo; in queste guerre minori, però, non sono state mai adoperate armi nucleari.

A fianco delle armi totali si ritrovano, perciò, alla ribalta delle attuali strategie politiche e militari, pure gli armamenti convenzionali, che hanno seguito anch'essi — e spesso l'hanno addirittura stimolato — l'evolversi delle tecnologie, facendosi sempre più efficienti, ma anche più complessi.

Da questa rapida panoramica sugli armamenti odierni e sulla loro ragion d'essere, è agevole — ai fini dell'assunto del contributo delle esigenze di difesa al processo europeistico — passare a rilevare come essa si rifletta sul campo delle attività produttrici dei vari Paesi, quale incidenza vi eserciti, di quale potenziale economico - industriale di base abbia bisogno.

Incidenza delle esigenze di difesa sulle attività produttrici

In proposito, vanno subito sottolineati due fattori di lampante evidenza: l'altissimo contenuto di ricerca, scientifica e applicata, e di tecnologia presente in tutti i sistemi di armi moderne e, in correlazione, l'enorme quantità di risorse necessaria per alimentare detta ricerca e siffatta tecnologia.

Su questo terreno, le riflessioni sulle possibilità produttive belliche dei Paesi europei si estendono subito, e necessariamente, al più ampio confronto delle economie europee con l'economia statunitense, l'unica — nel mondo occidentale — che possegga tutti gli elementi per

Alcuni protagonisti dell'Europa di oggi.

soddisfare i contenuti tecnico - scientifici ed i bisogni quantitativi e qualitativi degli armamenti moderni.

In gran parte la superiorità americana può spiegarsi con la differenza di dimensioni tra imprese statunitensi ed imprese europee e con le maggiori possibilità di cui un'impresa di vaste proporzioni gode rispetto ad una di minore potenziale, sul piano finanziario, della ricerca, produttivo e commerciale.

Tuttavia, se tale differenza di livello delle strutture costituisce indubbiamente un grave motivo di inferiorità in molteplici settori, la causa vera e più profonda della superiorità americana va oggi individuata nell'inadeguatezza delle capacità delle imprese nazionali europee di fronte alle dimensioni delle spese per la ricerca e lo sviluppo tecnologico, che vanno sempre più dilatandosi con il progredire della scienza. Più esattamente, cioè, essa consiste nel grande divario delle risorse che possono essere dedicate alla ricerca ed allo sviluppo tecnologico negli Stati Uniti e nei Paesi europei.

Tutto ciò significa che, sul piano delle esigenze di difesa e delle relative produzioni belliche caratterizzantisi proprio per il loro alto contenuto scientifico e tecnologico, le possibilità vanno soprattutto rapportate alle risorse ed al dinamismo di cui un sistema industriale dispone per sostenere il ritmo del progresso scientifico e tecnologico.

Tutto ciò conferma, inoltre, che la seconda guerra mondiale anche in questo settore, come in tanti altri, sembra aver chiuso un'epoca.

Fino agli anni '40, infatti, tutti i principali Paesi europei erano in grado di produrre, in modo sostanzialmente autonomo, anche gli armamenti tecnologicamente più avanzati. Il primato mondiale di velocità, conquistato nel 1934 e detenuto per diversi anni da Francesco Agello, ad esempio, fu dovuto a velivoli di costruzione interamente italiana.

Oggi, risultati del genere sono ormai ben lontani dalle possibilità produttive di un singolo Paese europeo.

Anche prescindendo, infatti, dagli armamenti nucleari e limitando l'esame a quelli convenzionali, nessuna delle nazioni europee sembra attualmente in grado di far fronte da sola alla spirale della complessità e dei costi di tali materiali.

In tale quadro, i problemi e le prospettive delle industrie europee, di fronte alle risorse ed al dinamismo di quelle degli Stati Uniti, sarebbero ben gravi, e praticamente senza via di uscita, se si dovesse accettare come una fatalità una passiva posizione di subordinazione oppure se si dovessero assumere atteggiamenti di isolamento, nel velleitario tentativo di giungere ad un'autosufficienza capace di colmare progressivamente l'inferiorità esistente.

L'una e l'altra soluzione non farebbero che aggravare la situazione in atto e finirebbero con il mortificare ulteriormente le limitate ma vitali risorse di mezzi e di uomini dei singoli Paesi europei, mettendone in esagerato risalto l'insufficienza di fronte ad una « mutazione » tecnologica

che, sul duplice piano della strategia e dell'economia, è inconciliabile con ogni visione che esuli dalla stretta collaborazione internazionale

Al contrario, l'unica strada da seguire è quella di intensificare innanzi tutto la collaborazione a raggio europeo. Solo così diventano fattibili programmi di ricerca e, quindi, di produzione, che sarebbero altrimenti al di sopra delle capacità di ciascun Paese singolo.

Esempi importanti di questa collaborazione europea già esistono: sono i programmi dell'Euratom, dell'European Space Research Organization (ESRO), dell'European Launching Development Organization (ELDO).

E poiché la debolezza del sistema industriale europeo nei confronti di quello degli Stati Uniti si riscontra anche sul piano delle strutture di impresa, occorre anche dare un più serio impulso a fusioni e concentrazioni di imprese su scala europea. In molti dei settori che hanno attinenza alle esigenze di difesa, inoltre, l'evoluzione comunitaria può e deve essere ricercata anche attraverso un'accentuata specializzazione delle varie industrie nazionali, nel quadro di una stabile e proficua cooperazione europea. Tipico esempio, in proposito, sembra quello delle produzioni aeronautiche, per le quali forse solo per questa strada è possibile assicurare la sopravvivenza di una solida industria aeronautica in Europa.

Non bisogna, d'altronde, dimenticare che anche l'Unione Sovietica è all'avanguardia dell'attuale dinamismo scientifico e tecnologico. In un futuro non lontano, potrebbe perciò verificarsi che i due attuali protagonisti della scena mondiale — Stati Uniti ed Unione Sovietica — trovino progressivamente punti d'incontro, sulla base dei comuni alti livelli scientifici e tecnologici

E' allora chiaro che le possibilità dell'Europa di non rimanere al di fuori di questo dialogo, suscettibile di provocare imprevedibili conseguenze sulla politica mondiale, saranno direttamente commisurate a quanto anch'essa avrà da dire sul piano della scienza e della tecnica.

In definitiva, tutto sembra indicare che le situazioni e le istanze sopra menzionate, genericamente incontestabili e diffusamente riconosciute, traggano nuovi motivi di validità e di accelerazione dalle comuni esigenze di produzioni di interesse militare.

A prescindere — infatti — dagli ovvi, immediati riflessi pratici di tali produzioni, è indubbio che esse — in una graduatoria di prodotti industriali moderni — sono e saranno sempre più ai maggiori livelli della ricerca e della tecnologia. Porsi in grado di realizzarle, attraverso l'unione delle forze e degli sforzi, vuol dire quindi assicurare all'industria europea un tasso di progresso, i cui valori vanno oltre gli specifici interessi militari, per elevarsi a motivazioni politiche e civili, che rafforzano ulteriormente il significato dell'integrazione europea.

L'integrazione europea

A favore di tale integrazione, d'altra parte, premono anche altri fattori, che — sempre rimanendo sul piano delle sollecitazioni derivanti dalla comune ansia di sicurezza e di libero progresso — ne moltiplicano e ne potenziano gli effetti.

Nell'attuale contesto internazionale, infatti, non occorrono qualità profetiche particolari per ritenere fondatamente che — ferma restando la riconosciuta impossibilità per i singoli Paesi europei di sopportare da soli gli oneri della difesa — verrà, presto o tardi, il giorno in cui l'Europa dovrà assumersi in proprio la responsabilità della sua sicurezza.

L'Europa Occidentale verrà inevitabilmente chiamata a dare, per la propria difesa, un contributo maggiore e più concreto di quello attuale, pur senza rinunziare all'apporto del potenziale, soprattutto nucleare, degli Stati Uniti.

Ciò sarà possibile soltanto se gli Stati europei sapranno superare i particolarismi e daranno inizio a quella concorde opera unificatrice che, oltre ad essere condizione indispensabile per la sopravvivenza autonoma dell'Europa nel mondo di domani, trova ulteriori argomentazioni a favore nelle interessanti prospettive politico - militari che l'accompagnano

Un'Europa unita, infatti, costituirebbe un'entità che — per potenziale umano, industriale, tecnologico e per disponibilità di risorse — verrebbe ad assumere le dimensioni di grande potenza. In tale veste, essa potrebbe condurre una politica propria, che le consentirebbe di innalzarsi a fattore di equilibrio nei rapporti est - ovest e di affermarsi quale elemento attivo e competitivo nella soluzione dei problemi dei Paesi in via di sviluppo.

Questo non significa che un'Europa unita debba rappresentare una terza forza neutrale tra Stati Uniti ed Unione Sovietica, perché — almeno fino a quando non si verificheranno cambiamenti sostanziali e positivi nei rapporti fra i blocchi nei quali è diviso il nostro pianeta e fino a quando non si realizzerà, ammesso che ciò possa avvenire, un disarmo generale e controllato — la necessità di un'alleanza fra Stati Uniti ed Europa resta pienamente valida

Significa, però, che l'alleanza verrebbe ad avere il carattere di una associazione tra eguali, per cui i problemi sul tappeto non sarebbero più dibattuti fra un potente interlocutore ed un debole ed a volte disunito raggruppamento di Stati e la volontà dell'alleato europeo avrebbe maggiore peso nella definizione degli obiettivi da raggiungere e dei modi come perseguirli.

Altri importanti riflessi positivi dell'unificazione sarebbero quelli relativi alla più spontanea ed univoca adozione di una strategia comune. Attualmente, infatti, è fuori dubbio che una nazione a contatto diretto con il potenziale aggressore ha una visione delle esigenze di difesa diversa da quella che può avere un Paese in posizione più arretrata. Ne deriva che, pur essendo stato concordato un unico concetto strategico per l'Alleanza, questo è oggetto di valutazioni differenziate da parte dei vari Paesi europei.

Nel quadro di un'Europa unita, invece, le divergenze di valutazione a carattere regionale sarebbero meno sentite, in quanto l'esame dei problemi di difesa sarebbe condotto sulla base di un comune denominatore di sicurezza e da parte di un'unica autorità.

La definizione di una comune concezione strategica, inoltre, sarebbe facilitata anche dal possibile raggiungimento di una certa autonomia nu-

cleare. L'unificazione europea dovrebbe, infatti, consentire l'estensione della capacità nucleare raggiunta da alcune nazioni, a vantaggio della nuova comunità comprendente dette nazioni. Tale capacità nucleare, per quanto limitata rispetto a quella degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, contribuirebbe a rafforzare la posizione dell'Europa e ad assicurare alla difesa europea quel tasso di « credibilità », che oggi è essenzialmente legato all'apporto nucleare statunitense.

Né ciò sarebbe in contrasto con gli impegni eventualmente assunti in sede di trattato contro la proliferazione nucleare, giacché lo stesso Segretario di Stato Rusk, il 10 luglio 1968, durante la discussione svolta al Senato americano per la ratifica del trattato, dichiarò che, secondo l'interpretazione del Governo degli Stati Uniti, il trattato stesso non aveva per oggetto i problemi dell'unità europea e non avrebbe impedito la successione di un nuovo Stato federale europeo allo « status » nucleare di uno dei suoi componenti.

Se la realizzazione di un unico strumento difensivo, la definizione di un comune concetto strategico, l'acquisizione di un ruolo nucleare, l'evoluzione dell'Alleanza in un'associazione tra eguali, l'assunzione di una funzione equilibratrice tra est ed ovest rappresentano le prospettive più immediate ed appariscenti di un'Europa unita, altri non trascurabili fattori di politica ed economia militare sollecitano parimenti una concreta azione unificatrice e, al tempo stesso, ne moltiplicano i riflessi positivi.

Tra i fattori di politica vale la pena di ricordare

— le conseguenze della completa integrazione delle Forze Armate tedesche nella più vasta compagine europea, che non solo sarebbe una garanzia per quella parte dell'opinione pubblica occidentale nella quale permangono riserve nei riguardi della Germania, ma potrebbe anche concorrere a risolvere equamente il problema delle due Germanie, principale punto critico nelle relazioni est-ovest,

— l'unitarietà che verrebbe assicurata alla difesa del Mediterraneo, che costituirebbe un elevato coefficiente di rafforzamento ai fini militari ed un efficace antidoto politico per i sospetti dei Paesi rivieraschi africani nei riguardi delle singole nazioni europee.

Tra i fattori di economia militare, invece, meritano particolare risalto:

— le difficoltà che oggi occorre affrontare in ambito NATO per rifornire le forze dei vari Paesi, schierate fianco a fianco, ma con catene logistiche del tutto diverse ed i benefici che in tal campo deriverebbero dalla standardizzazione dei materiali e dall'unificazione dell'organizzazione e delle procedure logistiche;

— l'altissimo e crescente costo complessivo della difesa, giunto ormai a livelli incompatibili con le disponibilità dei vari Paesi, che l'auspicata unificazione renderebbe suscettibile di sensibili riduzioni, sia perché i costi unitari dei materiali — standardizzati per l'intera comunità — diminuirebbero, sia

L'Europa a Roma

perché alcuni organi (scuole, comandi, stabilimenti, ecc.) potrebbero essere soppressi e trasformati in meno numerosi enti comunitari, sia — infine — perché una programmazione comune, e quindi di vasto respiro, apporterebbe sicuramente ulteriori economie.

Conclusioni

In conclusione, sembra lecito affermare che l'Europa — negli anni '70 — si presenta matura per accogliere e far proprio un messaggio, spirituale e concreto, che cementi gli animi e faciliti l'unione degli intenti e delle istituzioni.

Per i militari, lo spirito ed il contenuto di tale messaggio non sono nuovi; essi ne sono stati convinti assertori negli anni in cui la CED sembrava a portata di mano; non li hanno dimenticati in seguito.

Le positive esperienze dell'integrazione in atto nell'organizzazione atlantica e in numerosi organismi europei pongono anzi le Forze Armate dei Paesi dell'Europa occidentale all'avanguardia sulla via dell'unificazione, pur nel rispetto assoluto delle singole individualità nazionali, di cui esse sono fedeli garanti.

E' indubbio — infatti — che, per gli appartenenti a tali Forze Armate, la collaborazione nel lavoro di gruppo, l'utilizzazione di piani comuni, il presupposto del reciproco sostegno in caso di emergenza, l'integrazione di strutture e di procedure, la cooperazione nel campo scientifico e tecnologico, la produzione in comune degli armamenti e, sicuramente non ultimo, il calore dei rapporti umani sono tutte manifestazioni di un modo di essere ormai acquisito, che li rende i naturali veicoli dell'idea unitaria.

Certo, lo stesso processo di unificazione delle Forze Armate europee non potrà aver luogo se non attraverso numerosi e non facili traguardi successivi, per la complessità degli aspetti che esso coinvolge. Si tratta di problemi di carattere culturale e spirituale; di vincoli di ordine materiale, specie nel settore economico - industriale; di remore connesse con il sussistere di concezioni strategiche diverse, di dottrine difformi, di ordinamenti e leggi discordanti.

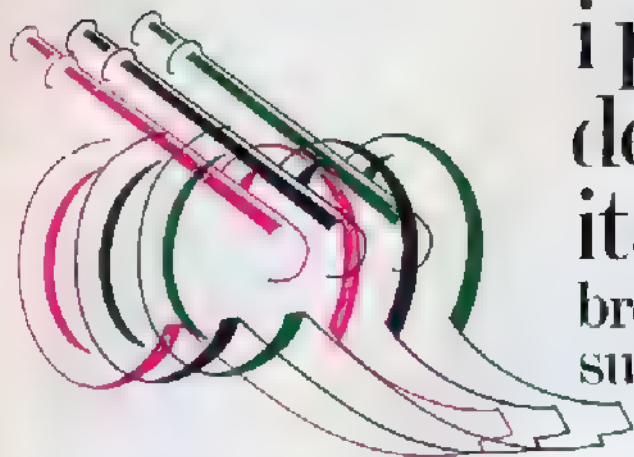
Tutte queste difficoltà, peraltro, non sembrano maggiori di quelle attinenti all'unificazione degli organi civili di una futura unione politica europea, specie se si considera che le basi per un loro globale superamento possono in gran parte ritrovarsi negli accordi comunitari già realizzati.

Allo stato attuale delle cose, perciò, e tenuto conto degli imprescindibili e già ricordati impulsi unionistici di natura pratica, il principale ostacolo da affrontare rimane quello di ordine umano e spirituale.

Per superarlo occorre soprattutto una ben decisa volontà politica.

Una volontà consapevole del fatto che la dignità umana — per il singolo individuo come per le collettività e per i popoli — non è mai stata un privilegio da conservare e tramandare, ma un compito spesso faticoso, una conquista per lo più ardua.

Una volontà inequivocabilmente convinta della ormai urgente necessità di ridare un senso all'esistenza dell'Europa.

Col. Ciro Di Martino

i primi 15 anni dell'esercito italiano

brevi note su alcune questioni

Il 18 marzo 1876, il ministero Minghetti fu battuto alla Camera su un progetto di legge che in sostanza dava l'avvio alla statalizzazione delle ferrovie, allora in gran parte di proprietà privata.

Per quanto la votazione contraria al Governo non avesse una colorazione politica ben precisa — sostenitori ed avversari della legge erano, infatti, suddivisi tra tutte le parti politiche — essa, tuttavia, segnò la caduta definitiva del Governo della Destra dopo un quindicennio di ininterrotto potere, se si escludono i due brevi ministeri Rattazzi.

L'avvenimento fu definito, allora ed in seguito, « rivoluzione parlamentare » e nelle intenzioni dei suoi promotori avrebbe dovuto rappresentare l'inizio di un rinnovamento politico della Nazione.

Anche se alcuni storici contemporanei non ritengono che il 1876 segni quella linea di demarcazione netta e ben definita che gli entusiasmi iniziali fecero sperare (1), esso rappresenta pur sempre una tappa significativa tra quelle toccate dal nostro Paese nel suo divenire di grande nazione, ed è ormai una consuetudine riferirsi a quegli anni — importantissimi, perché i primi dell'Italia unita — come « all'età della Destra ».

La ricorrenza del centenario di quella « storica » seduta parlamentare sarà forse di stimolo a qualche studioso per un critico ripensamento di tutta la storia italiana di quel periodo ed è auspicabile che, nel raccontare la crescita della Nazione, ci si occupi anche non superficialmente delle Forze Armate.

E' stato scritto molto autorevolmente (2) che « la storia militare affonda le sue radici nella struttura economica, sociale e politica di uno stato » e che « economia, politica e guerra sono simultanee manifestazioni di un unico e più profondo processo ».

Ebbene, per quanto intorno a quel quindicennio si sia già discusso e scritto moltissimo, talvolta con obiettiva pacatezza e talvolta con esasperata passionalità, manca ancora, tuttavia, un'opera di più largo respiro che tratti, insieme con tutti gli altri enormi problemi che i primi governi italiani dovettero risolvere, anche quello delle Forze Armate, considerandole veramente come una risultante del complesso mondo politico e sociale coevo.

Certo l'unificazione del sistema monetario, del debito pubblico e del sistema doganale, la estensione a tutta la penisola delle leggi amministrative e giudiziarie piemontesi furono problemi vasti e complessi, di enorme incidenza sociale tanto che il Paese risente ancora oggi del modo con il quale vennero risolti, ma non deve essere dimenticato che l'unificazione di 8 eserciti — ai 7 eserciti preunitari va aggiunto quello meridionale garibaldino — fu una questione di altrettanto difficile e complessa soluzione.

Questo articolo non ha certo la pretesa di offrire un panorama di tutte le vicende militari di quel periodo; vuole, molto semplicemente, ricordare alcuni dei problemi più gravi che l'Esercito dovette allora affrontare e risolvere e che più in-

(1) « L'avvento della Sinistra al potere non rinnovò lo Stato e non risolse i problemi di fondo della nostra società nel secolo scorso. Valse tutt'al più ad allargare il gruppo che aveva detenuto il potere sino a quel momento inserando in esso alcuni volti nuovi e qualche più fresca energia. La Sinistra consolidò lo Stato allargando le basi umane su cui esso poggiava; ma governò come la Destra aveva governato prima, con gli stessi principi, con la stessa conservatrice prudenza. Se vi fu differenza, essa fu quella, inevitabile, che corre fra gli esseri umani. Depretis non era Minghetti, Nicotera non era Menabrea, Cairoli non era Visconti Venosta: tutto qui ». S. Romano « Crispi. Progetto di una dittatura », Bompiani, 1973. (2) P. Pieri: « Storia militare del Risorgimento. Guerre e rivoluzioni », Torino, 1962.

cisero sul tessuto sociale ed economico della Nazione: la repressione del brigantaggio, la formazione dei Quadri, il bilancio del Ministero della Guerra

Ministri della Guerra dal 1860 al 1876

Ten. Gen. Manfredo Fanti	20- 1-1860	12- 6-1861
Bettino Ricasoli, reggente	12- 6-1861	5- 9-1861
Ten. Gen. Alessandro Della Rovere	5- 9-1861	3- 3-1862
Ten. Gen. Agostino Petitti-Bagliani Di Roreto	3- 3-1862	8-12-1862
Ten. Gen. Alessandro Della Rovere	8-12-1862	28- 9-1864
Ten. Gen. Agostino Petitti-Bagliani Di Roreto	28- 9-1864	30-12-1865
Ten. Gen. Ignazio De Genova Di Pettinengo	30-12-1865	22- 8-1866
Ten. Gen. Efisio Cugia	22- 8-1866	10- 4-1867
Ten. Gen. Giovanni Battista Thaon Di Revel Genova	10- 4-1867	27-10-1867
Magg. Gen. Ettore Bertolè Viale	27-10-1867	14-12-1869
Ten. Gen. Giuseppe Govone	14-12-1869	7- 9-1870
Ten. Gen. Cesare Ricotti Magnani	7- 9-1870	25- 3-1876

LA REPRESSIONE DEL BRIGANTAGGIO

Quando ancora l'epopea garibaldina era ben lontana dall'essere conclusa, nell'Italia meridionale ed in Sicilia si manifestarono i primi segni di un profondo malcontento popolare, originato principalmente dalla delusione delle masse contadine che avevano sperato, con la caduta del regime borbonico, di vedere risolto il secolare problema della proprietà agraria.

L'eccidio di Bronte, rievocato dal Verga in una novella dal titolo emblematico di «libertà», e più recentemente dal cinema, è troppo noto per accennarne; ma non fu certo un episodio isolato.

In Calabria, in Basilicata, in Puglia, un po' dappertutto insomma, i contadini, passati rapidamente dalla speranza alla delusione, erano ormai in rivolta, unica forma di azione politica loro consentita dalle condizioni di estrema arretratezza sociale nelle quali si trovavano.

Nel settembre 1860, nell'imminenza della battaglia del Volturno, Garibaldi dové inviare alcuni reparti per reprimere le rivolte di Irpino, Colle, Circello, Castelpagano. Anche dopo quella decisiva vittoria i moti rivoluzionari non diminuirono; anzi, una colonna di 1200 volontari, inviata a ristabilire l'ordine ad Isernia, che le bande ave-

Il Gen. Pallavicini di Priola, comandante generale delle truppe di Terra di Lavoro, Abruzzi e Molise nel 1867, con ufficiali del suo Stato Maggiore.

vano saccheggiato compiendo molte atrocità, fu sorpresa e quasi distrutta.

Dopo l'unificazione, il fenomeno assunse proporzioni macroscopiche, alimentato anche dal legittimismo borbonico, dall'intransigente opposizione del clero al nuovo Regno e da alcuni troppo precipitosi provvedimenti del governo, in primo luogo l'adozione della coscrizione obbligatoria ed il congedamento dell'esercito borbonico.

In poco tempo, soprattutto nelle province continentali, cominciarono le loro scorrerie numerose bande armate, costituite in gran parte da contadini poveri, ex soldati borbonici e disertori, che, abbandonata presto la tenue colorazione legittimista che le contraddistingueva all'inizio, assunsero i caratteri del brigantaggio comune, «male antico di quelle regioni» (3). I nomi di Chiavone, Crocco, Cetrone, Ninco - Nanco, Guerra Pischiatello divennero subito tristemente famosi: interi paesi e piccole città, come Venosa, Ripacandida, Pontelandolfo, furono messe a sacco e le guarnigioni massacrate. Apparve evidente allora che Carabinieri e Guardie Nazionali non erano in grado di ristabilire la sicurezza delle comunicazioni e dei commerci e di garantire la tranquillità delle popolazioni e l'Esercito fu chiamato ad intervenire.

I Governi dell'epoca cercarono di minimizzare le reali dimensioni di quell'intervento, «fino al punto da non riconoscere l'opera dell'Esercito contro il brigantaggio come campagna di guerra e da limitare al massimo la concessione di ricompense a quei valorosi che, nell'adempimento di un increscioso dovere, avevano lasciato la vita» (4).

Ma si trattò, in effetti, di una vera e propria guerra. Dal 1861 al 1870 furono impiegati nella repressione del brigantaggio 34 reggimenti di fanteria, 19 battaglioni bersaglieri e 4 reggimenti di cavalleria, ai quali vanno aggiunti i Carabinieri, la Guardia Nazionale e, per la repressione dell'insurrezione di Palermo nel 1866, anche reparti della Marina Militare (5).

Le località più importanti dell'interno vennero presidiate, collegandole tra di loro con colonne mobili, formate da reparti di fanteria e di cavalleria che agivano per zone. Si provvide, inoltre, ad isolare le bande dalle loro fonti di alimentazione con una sorveglianza strettissima del confine con lo Stato Pontificio.

Fu per l'Esercito un compito ingrato, inevitabilmente assolto con la forza; spesso, tanto nelle relazioni dei Comandi quanto nelle lettere personali dei protagonisti, traspare il disagio delle truppe nel dover attuare forme di repressione che male si conciliavano con le finalità ultime di amalgama spirituale e di totale pacificazione che si volevano perseguire.

Alcuni studiosi (6) ravvisano oggi, nell'operato dei reparti, un'eccessiva durezza e ritengono che il brigantaggio avrebbe potuto essere combattuto meglio e con minore spargimento di sangue dall'Esercito meridionale garibaldino, troppo in fretta smobilitato e trasferito nell'Italia del nord.

Altri esprimono la convinzione che il brigantaggio avrebbe dovuto essere eliminato con adeguate riforme sociali e non "manu militari".

Non vi è dubbio che l'impiego di truppe costituite in gran parte da elementi meridionali, più vicine quindi alla mentalità ed ai costumi delle popolazioni da pacificare, avrebbe potuto evitare molte incomprensioni, smussare qualche angolo, impedire che la parte più arretrata delle plebi contadine identificasse nel soldato italiano non il fratello ma il conquistatore. Ed è pure certo che una politica di riforme sociali avrebbe rimosso secolari diffidenze nei riguardi dello Stato e legato alle nuove istituzioni larghi strati popolari.

Del resto, anche alcuni contemporanei avevano compreso che l'origine del brigantaggio era di natura prevalentemente sociale e non politica. Giuseppe Massari, nel 1863, nella relazione alla Commissione d'inchiesta parlamentare sul brigantaggio, scrisse: «la vita del brigante abbonda d'attrattive per il povero contadino, il quale, ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare, non ricava di certo dal paragone conseguenze propizie per l'ordine sociale». E Pasquale Villari così commentò la legge eccezionale che regolava l'impiego dell'Esercito: «per distruggere il brigan-

(3) G. Volpe: «L'Italia moderna», Firenze, 1945. (4) E. Scala: «Storia delle fanterie italiane», vol. III, Tipografia Regionale, Roma, 1952. (5) Vds. A. V. Vecchi, «Memorie di un luogotenente di vascello», Milano, 1971. (6) Cfr. P. Pieri: opera citata.

taggio abbiamo fatto scorrere sangue a fiumi, ma ai rimedi abbiamo poco pensato ».

Per quanto sia difficile sottrarsi all'errore di giudicare, con schemi e concetti di oggi, situazioni di ieri, è legittimo, senza peccare di antistoricismo, condividere l'opinione che l'opera del Governo, preoccupato soprattutto di unificare il paese, sia stata manchevole nel campo sociale. Non può, invece, essere accettato il giudizio di chi fa carico all'Esercito di aver agito con estrema rigorosità.

L'Esercito italiano, tenuto all'obbedienza secondo le antiche ed universali leggi dell'onor militare, compì, allora come sempre, tutto il suo dovere, testimoniando con i suoi numerosi caduti il proprio spirito di sacrificio e meritando, anche per quella dolorosa ed ingrata attività, di essere definito da Luigi Settembrini, in un discorso al Senato: « il fil di ferro che ha cucito insieme l'Italia ».

LA FORMAZIONE DEI QUADRI

Tra i problemi da risolvere per giungere ad un radicale riordinamento dell'Armata Sarda, che le conferisse carattere di esercito nazionale e ne adeguasse struttura e consistenza ai nuovi compiti istituzionali ed alla nuova situazione territoriale, quello della deficienza quantitativa e qualitativa dei Quadri fu certo uno dei più gravi.

Già nel 1859 l'esercito sardo era cresciuto da 5 a 8 Divisioni, con l'incorporazione dei soldati lombardi licenziati dall'Austria e dei Cacciatori delle Alpi. Poiché pochissimi ufficiali erano passati dal servizio austriaco a quello sardo, la conseguente deficienza di Quadri fu ripianata con molte promozioni di sottufficiali e con la nomina ad ufficiale, dopo un breve corso presso la Scuola Militare di Fanteria di Ivrea, di numerosi volontari che nei mesi precedenti avevano combattuto nell'esercito piemontese.

Nel 1860, poi, erano entrate a far parte dell'Esercito altre 6 Divisioni, con l'incorporazione delle truppe della Lega dell'Italia Centrale. Mentre gli ufficiali toscani erano quasi tutti ben preparati, anche se non mancava un certo numero di sottufficiali promossi in fretta ufficiali, nelle truppe emiliane la situazione era peggiore: gradi spesso improvvisati e dati in larga misura a reduci del 1848 - 49 oppure a sottufficiali.

Nel 1861 - 62 l'Esercito italiano, infine, con l'incorporazione dei resti dell'Esercito borbonico e di quello meridionale garibaldino, raggiunse le 20 Divisioni ed il problema dei Quadri si fece ancora più acuto.

Il Ministro Fanti ed i suoi successori cercarono di porvi rimedio, da un lato con espedienti ordinativi transitori (7), dall'altro con un riordinamento totale delle Scuole di reclutamento e formazione. Tale ordinamento scolastico, rimasto in vita senza apprezzabili cambiamenti per lunghissimi anni, prevedeva:

— l'Accademia Militare di Torino (che fino al 1859 aveva preparato gli ufficiali di tutte le Armi) per la formazione dei soli ufficiali delle Armi di artiglieria e genio, con corsi biennali;

— la Scuola Militare di Fanteria, e dal 1865 anche di Cavalleria, per la formazione degli ufficiali delle due Armi, con corsi biennali;

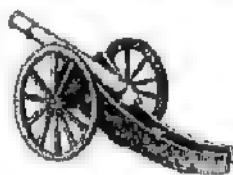
— la Scuola d'Applicazione di Artiglieria e Genio, con corsi di durata biennale, per i sottotenenti usciti dall'Accademia;

— la Scuola normale di Fanteria per abilitare alle funzioni di istruttore sia ufficiali subalterni sia militari di truppa;

— tre Collegi militari — per trasformazione, rispettivamente, della Reale Accademia Militare borbonica, del Liceo Militare di Firenze e della Scuola Militare di Parma — destinati a corsi triennali preparatori per l'ammissione all'Accademia e alla Scuola Militare.

Si cercò anche di migliorare la preparazione dei Quadri in servizio e alla Rivista Militare Italiana, fondata nel 1856 dai fratelli Mezzacapo, si affiancarono, nel 1861, il Giornale d'Artiglieria e, nel 1863, il Giornale del Genio, fusisi poi nel 1874 nel Giornale di Artiglieria e Genio.

Questi periodici non ospitavano solo argomenti tecnici: largo spazio vi era riservato, infatti, a saggi di cultura generale ed ancora oggi se ne possono consultare con interesse le collezioni per la competenza degli Autori, la ricchezza delle informazioni, la varietà degli argomenti trattati.

(7) Il numero dei battaglioni di ogni reggimento fu ridotto da 4 a 3, aumentando nel contempo le compagnie di ciascun battaglione da 4 a 6, in modo da ridurre il numero dei maggiori e dei tenenti colonnelli necessari per l'inquadramento.

Naturalmente il pur largo ventaglio dei provvedimenti adottati non poteva dare risultati concreti con immediatezza, e l'inquadramento delle unità fu ancora per lunghi anni molto eterogeneo.

La relazione ministeriale del 1866 osservò, infatti, che gli ufficiali dell'Esercito erano 15 758 e di essi il 43% proveniva dalle varie Scuole Militari, il 50% dai sottufficiali, il 7% dai volontari.

La campagna del 1866 mise poi in luce che, se si erano colmate le deficienze numeriche, quelle qualitative ancora restavano. Si giunse così a riordinare il Corpo di Stato Maggiore ed a creare la Scuola Superiore di Guerra.

L'atto di nascita della Scuola è appunto rappresentato dalla « Relazione a Sua Maestà », presentata dal Ministro Cugia nel 1867, che dal riordinamento del Corpo di Stato Maggiore e dalla trasformazione della Scuola di Applicazione del Corpo di Stato Maggiore in Scuola Superiore di Guerra si proponeva di:

« — ritornare temporaneamente gli ufficiali di Stato Maggiore alle pratiche di servizio nell'interno dei Corpi,

— diffondere nei Corpi stessi l'istruzione scientifica, per mezzo della temporanea permanenza in essi di ufficiali dotati di speciale cultura,

— consentire a tutti gli ufficiali intelligenti e volenterosi di migliorare la loro carriera col solo mezzo che, in tempi ordinari, può dare diritto a tale vantaggio: lo studio ».

Mette conto di sottolineare tali concetti, perché esprimono molto bene indirizzi costantemente perseguiti nel nostro Esercito: Scuola di Guerra aperta a tutti i meritevoli e ritorno periodico degli ufficiali qualificati alle truppe, perché le nozioni teoriche vengano verificate e vivificate dal contatto con la realtà, in armonia con lo scopo fondamentale della Scuola: « rendere capaci i frequentatori alle questioni tecniche di Stato Maggiore ma soprattutto istruirli per comandare e condurre le truppe ».

Il primo Regolamento della Scuola sancì, infatti, che ogni anno venissero messi a concorso 60 posti per gli ufficiali di fanteria e cavalleria, mentre il numero dei subalterni di artiglieria e genio, ammessi direttamente al secondo anno (8), venisse fissato dal Ministero e per la selezione valesse la classifica finale della Scuola di Applicazione.

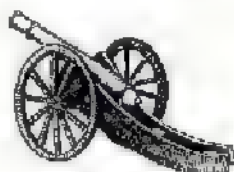
Risultati dei primi dieci anni della Scuola Superiore di Guerra

Corsi	Domande	Ammessi al corso	Usciti con diploma
1867 - 1870	250	54	43
1868 - 1871	145	64	48
1869 - 1872	210	52	48
1870 - 1873	280	62	41
1871 - 1874	155	58	50
1872 - 1875	150	69	55
1873 - 1876	140	68	45
1874 - 1877	85	70	51
1875 - 1878	160	68	54
1876 - 1879	105	55	46

Per quanto a quel tempo ed in seguito l'opera dei vari Ministri della Guerra sia stata oggetto di critiche, anche molto aspre, soprattutto per il mancato accoglimento nell'Esercito nazionale di tutti gli ufficiali garibaldini, nessuno può disconoscere che in pochi anni fu compiuto un notevole sforzo organizzativo e che le varie soluzioni adottate permisero di raggiungere lo scopo di formare Quadri solidi, spiritualmente amalgamati e sufficientemente colti, senza creare scompensi di carriera e malcontento tra gli ufficiali provenienti dall'armata sarda.

E fu anche in forza di quei saggi provvedimenti se il nuovo Esercito, pur nella sua composizione ormai compiutamente nazionale, riuscì a mantenere quell'impronta di serietà, di elevato sentimento dell'onore, di fedeltà alle Istituzioni che era il tratto caratteristico del vecchio e glorioso esercito piemontese.

Quasi a suggello di quel periodo di profondo rinnovamento spirituale, nel 1875 apparve poi l'opera principale di Niccola Marselli: « La guerra e la sua storia ». Il libro, ripensamento critico di tutto il fenomeno guerra, pur prenden-

(8) La differenza dei criteri per l'ammissione alla Scuola degli ufficiali delle varie Armi era dovuta al fatto che gli studi del primo anno erano essenzialmente a carattere matematico e ripetevano quelli già seguiti in Accademia dagli ufficiali di artiglieria e del genio.

do a fondamento l'arte militare napoleonica, teneva conto dell'interpretazione del Clausewitz e delle recenti esperienze del Moltke e servì egregiamente a migliorare la cultura dei Quadri, a dare nuovo impulso alla storiografia militare italiana ed a dimostrare che l'Italia non era più estranea, anche in questo campo di studi, al grande movimento culturale europeo.

**IL BILANCIO
DEL MINISTERO DELLA GUERRA**

Le vicende politico-militari, che portarono all'unità l'Italia, portarono anche al dissesto le finanze della maggior parte degli Stati pre-unitari, specie quelle del regno di Sardegna.

Il primo bilancio finanziario dell'Italia unita fu, perciò, particolarmente pesante, sia per il disavanzo tra le uscite e le entrate sia per l'ammontare del debito pubblico; ma anche negli anni successivi la situazione non migliorò di molto.

Le decisioni del Fanti e di tutti gli altri Ministri della Guerra che gli succedettero (9) furono quindi sempre il prezzo di un doloroso compromesso tra le molte esigenze e le scarse possibilità. Tra i tanti documenti che comprovano quanto preoccupasse la situazione dell'erario, uno sembra particolarmente significativo: alla fine del 1866, appena conclusa la sfortunata campagna, fu nominata una commissione per lo studio di un nuovo ordinamento dell'Esercito che, prescriveva il decreto ministeriale, « pur basandosi sull'esperienza sia nostrana sia forestiera, tenesse massimo conto delle condizioni finanziarie del Paese ».

Come si vede, fin dalla nascita dello Stato e dell'Esercito, i responsabili della difesa hanno dovuto quasi costantemente scegliere fra tre sole possibilità: rinviare i programmi di potenziamento, disporre il congedamento anticipato delle classi, rinunciare alla chiamata di parte degli iscritti alla leva.

Persino l'abolizione di un istituto quanto mai poco popolare come quello della surrogazione fu rimandata per anni, perchè l'erario non poteva rinunciare al relativo modesto cespite.

Bisogna riconoscere, peraltro, che il Paese non poteva fare di più: il nuovo regno era povero di strade, di ferrovie, di fabbriche, di scuole

(9) Nel 1865 il Generale Petitti piuttosto di aderire ad un ulteriore taglio di 11 milioni del bilancio del Ministero della Guerra preferì dimettersi dalla carica. Vds. SME: « L'Esercito italiano dal primo tricolore al primo centenario », pag. 105

e tutte queste molteplici esigenze, di grande rilevanza economica e sociale, premevano con uguale urgenza sul bilancio.

L'incidenza delle spese effettuate dal Ministero della Guerra sulla finanza dello Stato raggiunse, nel quinquennio 1862 - 1866, il 48% di tutte le entrate (10).

L'impressione che una tale percentuale può suscitare, legittimamente, nel lettore deve però essere temperata dalla considerazione che, nel periodo in esame, bisognò affrontare la repressione del brigantaggio nell'Italia meridionale nella sua fase più acuta e la guerra con l'Austria.

Negli anni successivi le spese militari furono, infatti, notevolmente più contenute e l'incidenza delle spese sostenute dal Ministero della Guerra sul volume delle entrate effettive dello Stato si ridusse gradualmente, fino ad assestarsi attorno al 17%, a partire dal 1872.

Una percentuale comunque alta e che, indubbiamente, gravò sul pubblico erario e sui contribuenti dell'epoca, « fieramente tassati, eroi e martiri del pareggio [del bilancio] » (11).

Ma — a parte ogni considerazione sul valore dell'indipendenza e della libertà, che fanno premio su qualsiasi sacrificio — le spese militari non debbono essere considerate soltanto in senso negativo, cioè soltanto come risorse sottratte ad altri settori della spesa pubblica e al meccanismo di accumulazione. Anche se l'arretratezza tecnologica ed imprenditoriale del Paese costrinse ad acquistare all'estero, specie nei primi anni, notevoli quantitativi di materiali, molto fu speso in Italia soprattutto per l'acquisto di vestiario, bardature, scarpe, munizioni, cavalli e per la costruzione o l'ampliamento di caserme, arsenali, depositi, infrastrutture di ogni tipo.

Lo sviluppo delle fabbriche d'armi e degli arsenali esercitò, inoltre, una notevole e positiva influenza sull'economia italiana, sia direttamente con l'impulso dato alla produzione, sia indirettamente perché contribuì alla creazione di mano d'opera specializzata ed al formarsi di una classe di tecnici quasi inesistente nell'Italia di allora, prevalentemente agricola.

Una convalida dell'importanza della spinta produttiva data al Paese dalle spese militari, si può trovare in uno scritto di F. S. Nitti, nel quale il grande meridionalista e uomo politico ebbe a rilevare, rammaricandosene, come la maggior parte degli stanziamenti militari fossero spesi nell'Italia settentrionale « contribuendo non poco ad accrescere i consumi locali, a sviluppare la formazione di ricchezze in piccole città e a rendere possibili facili impieghi anche in piccoli centri » (12).

Un'ultima constatazione, infine: nel 1860 più del 60% degli italiani adulti erano analfabeti e solo il 2% della popolazione era in grado di usare la lingua letteraria. Moltissimi cittadini impararono a parlare correttamente ed a scrivere sotto le armi; anche questo fu un contributo importante per lo sviluppo economico italiano, se è vero che sono gli uomini che fanno il capitale e non viceversa (13).

Ten. Col. Oreste Bovio

Incidenza delle spese effettuate dal Ministero della Guerra sul volume delle entrate effettive dello Stato

Anno	Entrate effettive (1)	Spese del Ministero della Guerra (1)	%
1862	480.000.000	187.000.000	39
1863	524.000.000	250.000.000	47,5
1864	576.000.000	252.000.000	43,5
1865	646.000.000	183.000.000	28
1866	617.000.000	511.000.000	83
1867	714.000.000	155.000.000	22
1868	749.000.000	168.000.000	22
1869	871.000.000	149.000.000	17
1870	866.000.000	178.000.000	20
1871	958.000.000	151.000.000	20
1872	1.010.000.000	165.000.000	16,5
1873	1.047.000.000	178.000.000	17,5
1874	1.077.000.000	183.000.000	17
1875	1.096.000.000	180.000.000	17

(1) Le cifre sono arrotondate al milione.

(10) I dati citati sono stati elaborati da alcune tabelle contenute nel volume « Il bilancio italiano nel primo cinquantenario dell'unificazione del Regno » edito dal Ministero del Tesoro nel 1911. (11) G. Volpe, opera citata. (12) F. S. Nitti « Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896 - 97 », Bari. (13) Cfr. la relazione di L. De Rosa: « Incidenza delle spese militari sullo sviluppo economico italiano », tenuta al I Congresso Nazionale di Storia Militare, Roma, 1969.

i problemi della sanità militare

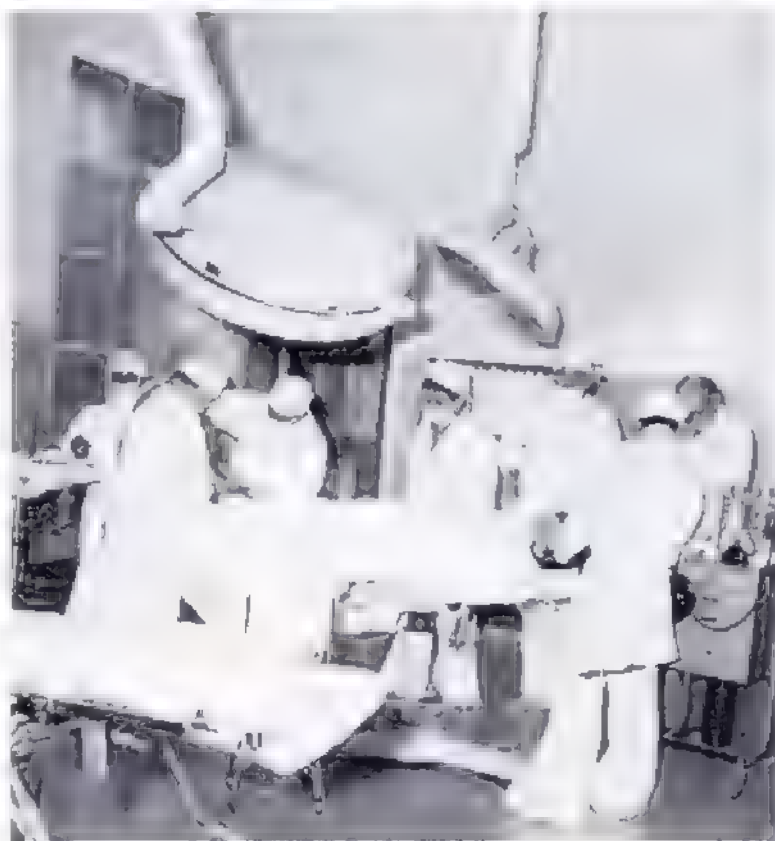
Per troppo tempo, nella perseverante e incongrua osservanza di una tradizione che una visione più avanzata dei problemi sanitari ha largamente sopravanzato, la Sanità militare, pur ovviamente fondata sulle stesse basi dottrinarie e scientifiche ed espressa nei medesimi canoni e nelle stesse metodologie e tecniche diagnostiche e terapeutiche della Sanità civile, è stata tenuta separata e distinta da questa nella fase ordinativo - organizzativa e della prassi, proprio cioè laddove è da ritenersi massimamente utile una continuità di azione e di reciproca informazione e collaborazione da cui tanti preziosi risultati possono trarsi non tanto sotto l'aspetto della medicina curativa, del singolo, quanto sotto quello della medicina preventiva della collettività, vale a dire, nel senso più lato, della medicina sociale.

L'occasione per realizzare qualcosa di nuovo, una svolta decisiva, in questo settore davvero fondamentale che attiene alla salute del cittadino nel periodo in cui compie il servizio militare e, di riflesso, alla salute dell'intera collettività nazionale, si presenta oggi per la possibilità di risolvere i problemi della Sanità militare interpolandoli con quelli della ristrutturazione dell'Esercito, da una parte, e con quelli più vasti dell'istituzione del servizio sanitario nazionale, dall'altra.

Per quanto attiene ai primi, in considerazione del ridimensionamento quali - quantitativo delle unità operative e della conseguente contrazione numerica degli effettivi, sono previsti i seguenti provvedimenti.

— trasformazione di alcuni ospedali militari in moderni istituti di medicina legale militare, nell'intento di perfezionare e rendere massimamente sicuro il sistema di selezione psico - fisica del contingente di leva nonché di rendere pronta ed efficace l'attività degli organi medico - collegiali operanti nel campo pensionistico;

— integrazione di altri ospedali militari con l'organizzazione ospe-

Sala operatoria dell'Ospedale Militare di Udine.

daliera civile, potendone derivare a questa l'utilissimo apporto di alcune migliaia di posti - letto e di un ricco patrimonio di attrezzature tecniche, ricettive e dei servizi;

— potenziamento degli ospedali che resteranno in funzione nell'ambito di ciascuna Regione militare, mediante dotazione di apparecchiature scientifiche e di tutti i più moderni sussidi diagnostici e terapeutici, così da assicurarne il livello di efficienza funzionale proprio degli ospedali ed istituti civili più avanzati.

Dall'attuazione di questo vasto programma deriverà anche la possibilità di aprire gli ospedali militari al ricovero e alla cura del personale civile del Ministero della Difesa e, in relazione ad eventuali residue disponibilità ricettive, agli appartenenti alle altre amministrazioni statali o ad enti locali e, in definitiva, all'intera popolazione civile, a quest'ultima, quanto meno per le primarie esigenze di pronto soccorso e, soprattutto, per le provvidenze di medicina preventiva, quali, ad esempio, dépistages di massa e vaccinazioni profilattiche.

E' da tener presente, in proposito, che questi dépistages e queste vaccinazioni, sistematicamente eseguite sulla popolazione maschile in età militare, hanno sempre fornito e ancor più potranno fornire in futuro, attraverso più fitti interscambi con la sanità civile e comunicazioni di dati e rilievi statistici, un contributo importante alla precoce identificazione di malattie od alla loro prevenzione, con effetti grandemente benefici per tutti i giovani, che prestino o non il servizio militare.

Il problema, però, a questo punto si sostanzia nella prioritaria e inderogabile necessità di disporre di personale medico e paramedico, quindi in pratica di ufficiali medici e di sottufficiali di sanità, in numero adeguato e con un livello di preparazione professionale e specialistica tale da soddisfare pienamente le esigenze della medicina in tutte le sue branche. Personale che può essere reperito tra quello già in possesso di titolo, mediante appositi concorsi pubblici, e che può essere reclutato, con opportuna selezione, in base a requisiti culturali e attitudinali, per essere poi formato professionalmente a cura degli stessi organi addestrativi della Sanità militare presso o con il concorso di istituzioni civili e facoltà universitarie. Un valido esempio è costituito in tal senso dall'Accademia di Sanità militare interforze che, avendo iniziato la sua attività nell'anno accademico 1968 - 69, comincia a dare positivi risultati con l'immissione nei ruoli organici del servizio permanente delle rispettive Forze Armate dei primi laureati in medicina e farmacia presso le Università di Stato di Firenze e di Pisa.

Istituto di medicina legale: reparto di fisiopatologia

I dispositivi per il reclutamento sono sempre esistiti ed anzi, come si è visto, si presentano oggi accresciuti e perfezionati; ma essi, purtroppo, si rivelano inadeguati all'assunzione e al mantenimento in carriera del personale sanitario necessario. La realtà ci dice, infatti, che i concorsi per il servizio permanente già da lunghi anni vanno pressoché deserti; che l'esodo degli effettivi prima del raggiungimento dei limiti di età si fa sempre più massiccio, impoverendo l'organizzazione militare proprio dei Quadri meglio preparati e mettendo in seria crisi gli organi vitali del servizio. Analoga è la situazione per quanto riguarda l'arruolamento, l'addestramento e il mantenimento in carriera del personale paramedico, soprattutto nelle specialità più differenziate (tecnici di radiologia, laboratoristi, odontotecnici, ecc.)

Bisogna dunque risalire alle motivazioni di fondo del fenomeno ed invero facendo ciò è estre-

Nell'ambito del processo di ristrutturazione dell'Esercito, il rinnovamento dell'organizzazione ospedaliera prevede, fra l'altro, l'articolazione degli Enti che verranno mantenuti in attività in tre soli tipi — Ospedali Militari tipo « A », Ospedali Militari tipo « B », Centri medico legali — differenziati in relazione ai compiti, al numero dei reparti ed alla capacità ricettiva.

Essi avranno la fisionomia organica seguente:

OSPEDALE MILITARE TIPO « A »
(600 POSTI LETTO)

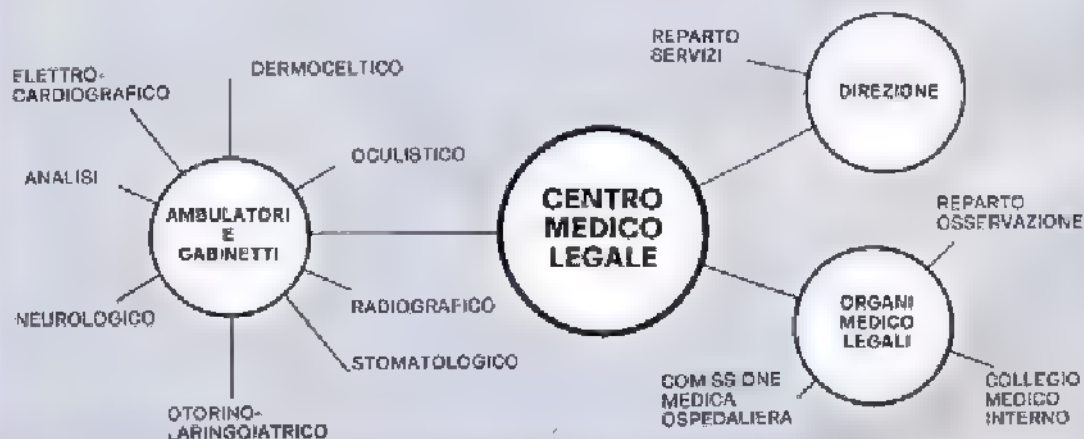
DIREZIONE
DIRIGENTE ASSISTENZA SPIRITUALE
UFFICIO SEGRETERIA
UFFICIO AMMINISTRAZIONE

AMBULATORI E GABINETTI
OTORINO-LARINGOIATRICO
DERMOCELTICO
ANALISI
NEUROLOGICO
STOMATOLOGICO
CHIRURGIA E ORTOPEDIA
OCULISTICO
ELETTRO-CARDIOGRAFICO
ELETTRO-ENCEFALOGRAFICO
RADIOGRAFICO E FISIOTERAPEUTICO

ORGANI MEDICO LEGALI
COMMISSIONE MEDICA OSPEDALIERA
REPARTO OSSERVAZIONE
COLLEGIO MEDICO INTERNO

FARMACIA

REPARTI DI CURA
CHIRURGIA E ORTOPEDIA
DERMOCELTICO
MEDICINA
INFETTIVI
OCULISTICO
NEUROLOGICO
OTORINO LARINGOIATRICO

Nota: L'Ospedale tipo « B » si differenzia da quello tipo « A » in quanto ha 300 posti letto anziché 600 e talune differenze nella composizione dei reparti e degli ambulatori.

mamente agevole avvertire come esse risiedano in un profondo e diffuso malcontento derivante dalla condizione di inferiorità sotto molteplici aspetti (morale, economico, di condizioni di orario, di lavoro, di sede) nella quale si trova oggi il personale della Sanità militare a confronto di coloro che esercitano la stessa professione nella vita civile.

Se si pensa alla grave inadeguatezza numerica del personale rispetto alle effettive esigenze del servizio, al lavoro intenso e senza limiti di orario, al trattamento economico dei medici e del personale paramedico specializzato, non ci si può meravigliare della carenza del personale e si può ben comprendere quali e quanti siano i problemi da affrontare in via prioritaria per potervi porre un efficace e tempestivo rimedio.

Bisogna riferirsi, a questo punto, al secondo aspetto della questione innanzi citato, alla opportunità che oggi si offre di porre mano al riordinamento del servizio sanitario militare inserendone direttamente i problemi fondamentali nel vivo contesto di quelli più ampi e generali inerenti alla istituzione del servizio sanitario nazionale, il quale potrà peraltro giovarsi, ai fini organizzativi, proprio della già esistente struttura sanitaria militare. Pur se nei disegni di legge sinora approntati la materia risulta ignorata, sono state prese serie iniziative volte a riguardare l'intero problema della sanità pubblica in una visione globale unitaria, in cui non trovino più posto residue distinzioni concettuali tra Sanità civile e Sanità militare ma solo riferimenti a componenti operative variamente distribuite e articolate.

Fanno fede di ciò le parole pronunciate il 2 marzo 1975 a Firenze, in occasione del giuramento degli allievi dell'Accademia e della Scuola di Sanità Militare, dal Ministro Forlani che attestò l'impegno del Governo inteso a far sì che la carriera del medico militare, nonché quella del personale paramedico e ausiliario, possa diventare pienamente competitiva « per ogni ordine di soddisfa-

Istituto d'igiene
reparto di microscopia.

zioni morali, culturali, scientifiche, tecnico-professionali ed economico-finanziarie » rispetto a quella del personale che opera nella corrispondente organizzazione sanitaria civile, nei riguardi della quale sarebbero state emanate le modalità di inserimento nell'ambito dell'attuazione della riforma sanitaria.

Sta di fatto che, a parte altri interventi, su delega dei rispettivi Ministri, è stata istituita una commissione mista Sanità - Difesa la quale ha allo studio numerosi problemi riguardanti le strutture, l'ordinamento, il personale.

La Sanità militare guarda ai lavori di questa commissione come all'ultima possibilità di rinascita nella consapevolezza che *ulteriori esitazioni e ritardi, o mancati interventi risolutori*, avrebbero ripercussioni incalcolabili sui delicati congegni della selezione psico - fisica nelle varie fasi del reclutamento, conseguentemente sulla efficienza delle Forze Armate, infine sulla stessa sanità pubblica che la frattura nella continuità della medicina selettiva, preventiva e curativa, oggi assicurata dalla Sanità militare, verrebbe gravemente a minare.

E proprio in ordine a questa continuità, per la quale il servizio sanitario militare si dovrà porre per l'avvenire come una vera e propria branca del servizio sanitario nazionale, si ritiene di prospettare qui la opportunità che, accanto alla rapida e soddisfacente soluzione del problema del personale, da cui tutti gli altri sono condizionati, e a tutte le altre iniziative che sono già state o che saranno nei tempi più brevi possibili avviate, venga dato anche corso alla istituzione della « scheda sanitaria individuale » (o come altrimenti potrà essere denominata), di quel documento, già da tempo da molte parti auspicato, sul quale, accompagnando il cittadino « dalla culla alla tomba », dovranno via via essere registrati tutti indistintamente gli eventi relativi alla salute personale.

L'adozione di siffatto documento, da esibire da parte dell'iscritto all'atto della visita di leva, e ad ogni altro successivo controllo, contribuirebbe grandemente a rendere più sicuro e più snello il sistema di reclutamento (tanto meglio se potesse essere introdotto un completo chek - up prima della visita di arruolamento), coinvolgendo la Sanità civile nella responsabilità della selezione dei giovani ai fini del servizio militare e restituendo ad essa il frutto delle misure igienico - profilattiche e di medicina preventiva eseguite, nonché di ogni ragguaglio sullo stato di salute e sulla ulteriore maturazione fisica del singolo, quali elementi di altrettanto grande utilità ai fini del controllo della salute nelle epoche successive, nell'ulteriore corso della vita.

Si tratta, in conclusione, di problemi che, sorti da tempo ed in atto allo studio nella duplice sede ministeriale della Sanità e della Difesa e presso gli Stati Maggiori delle Forze Armate, hanno più recentemente finito con l'interessare l'opinione pubblica per le molteplici e importanti implicazioni che vi sono connesse.

La loro elencazione ha avuto lo scopo di focalizzarne gli aspetti essenziali e di far convergere su di essi un più urgente e approfondito impegno politico.

E' infatti soltanto su un maggiore impegno, su una più ferma e decisa volontà politica, che l'organizzazione sanitaria militare fa affidamento per potere finalmente uscire dalle crescenti difficoltà in cui si va dibattendo da anni.

Michele Cappelli

Il Ten. Generale medico spe Michele Cappelli ha combattuto nel secondo conflitto mondiale distinguendosi sui fronti greco - albanese e russo, dove è stato catturato ed internato.

Ha ricoperto importanti incarichi tra i quali: Direttore di Gabinetto di analisi chimiche con laboratorio di biologia, Capo ufficio di Sanità del Corpo Italiano di sicurezza in Somalia, Direttore di ospedali militari, Direttore di Sanità della Regione militare tosco - emiliana, Comandante della Scuola di Sanità militare.

Ha avuto numerose onorificenze e riconoscimenti per l'opera svolta in guerra e in pace.

I REGOLAMENTI DI DISCIPLINA NEL MONDO

STATI UNITI D'AMERICA

In questa trattazione dei sistemi disciplinari nel mondo, condotta « per campione », abbiamo finora considerato ogni Stato in modo sostanzialmente oggettivo e indipendente, riservando ogni giudizio, raggruppamento, raffronto ed illazione, al già programmato articolo di chiusura (1). Non faremo quindi ora eccezione a tale regola; peraltro il lettore stesso, leggendo le caratteristiche della normativa disciplinare statunitense, dopo quelle degli altri cinque Stati precedentemente considerati, sarà logicamente portato a fare degli accostamenti e ad osservare che nell'interpretazione del concetto di disciplina militare e nelle caratteristiche dei sistemi relativi, si riflettono, non solo molti aspetti della civiltà di un popolo, ma anche le sue origini e le sue affinità.

Un ampio, preciso e aggiornato quadro sull'odierna situazione militare degli Stati Uniti è stato disegnato dal Col. Gualtiero Stefanon (2), e ci appoggiamo quindi a tale studio per notare anzitutto come al vertice del sistema di governo degli Stati Uniti figuri, quasi come una persona fisica, la Costituzione. E questa è in permanenza direttamente operante ad ogni livello quale prima legge dello Stato, come in effetti si conviene allo spirito del popolo americano, incline a prendere sul serio ed a trasformare in azione ogni enunciazione ideologica, da lui liberamente accettata. Legislazione e regolamentazione disciplinare rappresentano, quindi, la stretta applicazione al campo militare della Costituzione che esse integrano senza sostituirla, bensì affiancandola, disponibili per ogni modifica quando fra Costituzione e leggi o regolamenti appaia qualche sia pur piccola incompatibilità.

GENERALITA' SULLE FORZE ARMATE DEGLI STATI UNITI

Due sono gli argomenti di carattere generale necessari per inquadrare la successiva trattazione del regime disciplinare: le Forze Armate, intese nel duplice aspetto di organismi di impiego e di organi addestrativi, e le vigenti leggi sul reclutamento.

LE FORZE ARMATE

Come organismo di impiego, le Forze Armate degli Stati Uniti sono le tre tradizionali: Esercito, Marina ed Aeronautica, a cui si aggiunge la Guardia Costiera (« Coast Guard »), corpo armato appartenente ai singoli Stati e, di norma, autonomo nell'impiego. Anche il Corpo dei Marines costituisce quasi una Forza Armata a sé. In virtù infatti, del « National Security Act » del 1947 (e successivo emendamento del 1952) esso è stato ufficialmente definito « corpo autonomo » (« *separate service* ») all'interno del Dipartimento della Marina, ed ha quindi un proprio Comandante che dipende, come il Capo di Stato Maggiore della Marina e in posizione paritetica con questi, dal Segretario della Marina. Egli presenzia normalmente alle riunioni del Comitato dei Capi di Stato Maggiore (« Joint Chiefs of Staff ») prendendovi però parte attiva, in stato di parità con i Capi di Stato Maggiore delle tre Forze Armate, solo quando vengono trattate questioni che interessano il Corpo dei Marines.

In campo operativo, la Marina, il Corpo dei Marines, e la Guardia Costiera, quando questa opera come facente parte della Marina (« when it is operating as a service in the Navy »), saranno considerati come una Forza Armata unica (v. « Uniform Code of Military Justice », pg. A2 - 1). Vedremo in seguito come è regolata l'assunzione del comando in tale caso.

Anche nelle cerimonie ufficiali, le rappresentanze armate del Corpo dei Marines e della Guardia Costiera partecipano a fianco di quelle dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica.

Quanto alle unità addette ai missili strategici, esse non fanno parte a sé, ma appartengono alla Marina o all'Aeronautica. L'impiego dei missili in questione non è però competenza di Forza Armata, ma viene pianificato, deciso e coordinato a livello Difesa.

IL RECLUTAMENTO

Se però il concetto di Forze Armate si dilata a tutti gli organismi che provvedono all'addestramento del cittadino all'uso delle armi e di altri strumenti sussidiari, ai fini della Difesa del Paese — sia come individui complementi delle unità operative, sia per l'eventuale svolgimento di compiti interni — allora occorre comprendervi anche la Riserva e la Guardia Nazionale, per la cui fisionomia e relativi compiti rinviamo al citato studio del Col. Stefanon.

A noi queste precisazioni servono per chiarire l'attuale regime della chiamata alle armi, detta, con espressione suggestiva, « reclutamento zero » (« zero draft ») ossia reclutamento obbligatorio ridotto a zero elementi. Tale regime rappresenta l'attuazione dell'impegno elettorale assunto da Nixon nel 1968 e riconfermato nel 1972, quando egli promise l'abolizione « di fatto » del servizio obbligatorio, da attuare entro il 30 giugno 1973. Il Pentagono riuscì a realizzare questo obiettivo con notevole anticipo sulla data stabilita dal Presidente, e ne comunicò la notizia ufficiale nel gennaio 1973.

L'abolizione del servizio obbligatorio non comporta però la smobilitazione di tutto l'apparato statale di reclutamento. In realtà la leva obbligatoria non è operante ma non è nemmeno abolita. Ogni anno il Ministero della Difesa rende nota l'aliquota dei coscritti da chiamare alle armi, per estrazione a sorte nominativa, ad integrazione dell'aliquota dei volontari, per raggiungere la meta di 785.000

(1) Cfr. Rivista Militare, n. 1/75
(2) Cfr. Rivista Militare, n. 2/75

STATI UNITI D'AMERICA

unità stabilita per legge. La chiamata effettiva può sempre aver luogo per esigenze connesse alla sicurezza nazionale, o di emergenza, anche a prescindere dai casi di mobilitazione parziale o generale.

A parte ciò, l'abolizione del servizio obbligatorio nelle Forze Armate federali comporta due ordini di provvedimenti: l'incentivazione del volontariato e un addestramento militare di base per un largo strato dei cittadini mobilitabili, oltre a quelli effettivamente incorporati nelle Forze Armate.

Inoltre la particolare situazione delle Forze Armate degli Stati Uniti genera problemi, e conseguenti soluzioni, di cui sarà opportuno dare qualche cenno.

All'incentivazione si è finora provveduto creando ampie possibilità, per i volontari alle armi, di accedere a corsi ai vari livelli di istruzione, compresa la scuola secondaria superiore, e presso i « colleges »; rimodernando le caserme, con l'obiettivo di assegnare una camera ogni 2 o 4 uomini al massimo; rendendo normale l'accesso degli elementi di colore agli alti gradi, istituendo, nelle caserme, la confezione di cibi per la truppa,

Un sottufficiale istruttore sulla manutenzione delle armi.

per cucine tipiche, secondo la presenza di contingenti delle varie razze (cucina negra, cucina latino - americana, cucina sud - americana, cucina nord-americana), mediante incentivi economici; favorendo al massimo le attività del tempo libero (sport, letture, ecc.)

All'addestramento militare di base provvedono invece, secondo una pianificazione integrata, oltre alle Unità e Scuole Militari delle Forze Armate ed alle Università che svolgono particolari corsi allievi ufficiali, anche la Unità Addestrativa delle Forze di Riserva (« Reserve Components »), rispettivamente dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, oltre a quelle della Guardia Nazionale (anch'esse con funzione di Riserva di pronto impiego).

Funzioni addestrative in proprio, oltre che di impiego, ha anche la Guardia Costiera, senza naturalmente pregiudizio per la cooperazione con le tre Forze Armate sia in campo addestrativo che operativo.

Tutti gli organismi militari di cui sopra, e in particolare Esercito, Marina ed Aeronautica, sono soggetti ad un'unica legge militare — per la prima volta nella storia degli Stati Uniti — fin dal maggio 1951, quando venne adottato il nuovo codice militare.

L'ASSISTENZA

Prima, tuttavia, di trattare la parte più propriamente legale, che comprende la regolamentazione disciplinare, ritengo utile far cenno ad alcuni problemi attuali delle Forze Armate ed ai relativi tentativi di soluzione.

Per fronteggiare le necessità di incrementare l'arruolamento volontario sono stati adottati vari provvedimenti di rilievo, alcuni dei quali sorti da iniziative locali in seno ad Alti Comandi. Cito ad esempio, per il suo realismo d'avanguardia, l'istituzione, nell'ambito del III Corpo d'Armata, a Fort Hood di un particolare ufficio di assistenza col compito di agire da tramite fra il personale in libera uscita e l'unità di appartenenza, e al tempo stesso fornire consulenza e assistenza quando il militare si trovi in difficoltà di fronte a situazioni particolari.

L'ufficio tratta i problemi più disparati: dal comportamento da tenere in un locale pubblico quando i militari siano coinvolti in eventi eccezionali, alle azioni da intra-

prendere se capiti loro un imprevisto ritardo nel rientro dalla licenza, alla consulenza qualora i militari si trovino ad essere parte in causa in un incidente automobilistico anche come semplici testimoni, ecc. L'ufficio è autonomo e classificato «operativo». Esso agisce a favore del personale in modo tempestivo, sorretto da competenza tecnica specifica. Nel caso di telefonate interurbane, si accolla le relative spese. Di norma, personale dell'ufficio si reca sul posto da cui il militare ha effettuato la chiamata quando occorre agire immediatamente in suo favore (ricovero in ospedale, consulenza legale, interventi nei riguardi della Polizia Militare, ecc.).

Questo tipo di provvedimenti risponde naturalmente al principio di offrire sicurezza ai giovani che lasciano la famiglia, in una società superprotetta.

Con diverso angolo visuale, ci si è preoccupati anche di attenuare taluni motivi di disagio connessi alla coesistenza, nel ambiente militare americano, di esponenti di varie razze, istituendo seminari con la libera partecipazione di elementi bianchi e di colore, seminari presieduti da esperti in materia in funzione di moderatori, per discutere taluni aspetti (storici, culturali, ecc.) dell'elemento negro e facilitarne la comprensione.

IL SISTEMA DISCIPLINARE

Il concetto di disciplina militare negli Stati Uniti non differisca molto da quello corrente. Nella regolamentazione USA (AR 600-20, pag. 5-1) si trova infatti la definizione seguente: «La disciplina militare consiste in una forma di addestramento individuale e di gruppo che crea un'attitudine mentale da cui derivano una condotta corretta e l'*obbedienza automatica* alle leggi militari in ogni circostanza (under all conditions), e si fonda sul rispetto e la lealtà nei confronti dell'Autorità costituita [...]. Essa è generalmente rivelata, oltre che dall'aspetto esteriore e dal comportamento formale, dalla pronta e scrupolosa esecuzione, nella lettera e nello spirito, degli ordini legali dei superiori gerarchici (of the legal orders of their lawful superiors)».

L'espressione «obbedienza automatica» potrebbe apparire a qualche orecchio europeo non del tutto all'altezza dei tempi (benché si tratti di un canone sostanzialmente irrinunciabile); tuttavia ai militari americani, è offerta — come vedremo — la possibilità di proporre modifiche rivolgendosi al competente ufficio, il cui indirizzo è trascritto in testa al regolamento.

Il sistema disciplinare negli Stati Uniti è intimamente inserito nel sistema giuridico nazionale, di cui si può dire che costituisce una branca specializzata. Per tracciarne un quadro sommario, tratteremo separatamente, della legislazione militare, degli organi preposti all'amministrazione militare della giustizia (anche disciplinare) e, infine, in campo ordinativo, del corpo dell'«Avvocatura Giudiziaria Militare» («The Judge-Advocate General's Corps», normalmente designato con la sigla JAGC) e delle sue funzioni.

LA LEGISLAZIONE MILITARE

Le leggi fondamentali riguardanti le Forze Armate sono contenute nel Codice degli Stati Uniti («United States Code», correntemente indicato con la sigla USC). Insieme con le altre leggi dello Stato e nel «Manuale per le Corti Marziali» («Manual for Courts Martial, United States, 1969» - Revised edition, indicato con la sigla MCM).

Sia il «Codice» sia il «Manuale» fanno parte del corpo delle leggi degli Stati Uniti e recano in testa l'ordine di entrata in vigore firmato dal Presidente degli USA. Essi sono comuni per tutte le Forze Armate, con alcune ben definite particolarità nei singoli campi di applicazione.

Nel «Codice degli Stati Uniti» si fa menzione anche della Guardia Costiera, ma essendo questa un Corpo civile paramilitare, anzi un insieme di formazioni appartenenti ai singoli Stati, la competenza su di essa del codice federale ha vigore solo entro certi limiti ed in particolari situazioni previste dalla legge.

L'USC ed il MCM sono integrati da un complesso corpo di Regolamenti specifici per ognuna delle Forze Armate, che sostanzialmente ampliano le norme legislative, entrando nei minimi dettagli della casistica militare. Noi ci limiteremo all'esame del «Regolamenti dell'Esercito» («Army Regulations»), normalmente designati con la sigla AR.

Gli AR sono emanati dal Dipartimento dell'Esercito e recano la firma del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, in analogia a quanto avviene nelle altre Forze Armate.

Caratteristica del concetto americano di partecipazione democratica alle scelte dell'Amministrazione Centrale è l'avvertenza che figura in bella evidenza su prospetto di alcuni regolamenti fra cui quelli riguardanti questioni del personale: «L'ente che ha proposto questo regolamento è il Centro del personale militare degli Stati Uniti. Coloro che lo utilizzano sono invitati ad inviare commenti ed a suggerire miglioramenti valendosi del formulario 2020 del Dipartimento dell'Esercito («Raccomandazioni di cambiamenti alle pubblicazioni ed ai moduli») indirizzando al Quartier Generale (DAPC-PAP-B) 200 Stovall Street, Alexandria, VA 22332», avvertenza riportata integralmente per provare che l'invito alla collaborazione è reale, previsto (moduli appositi) e facilitato al massimo (indirizzo dell'ufficio). Su regolamenti relativi a materie diverse dal personale, come ad esempio quello sul «Criteri e procedure per l'esercizio del comando», figura naturalmente un diverso indirizzo.

Per dare un'idea della molteplicità degli AR esistenti e della distribuzione in essi della materia disciplinare, ne citiamo alcuni, fra i principali: AR 1-210: «Partecipazione alle attività di associazioni private»; AR 27-10: «Giustizia militare»; AR 190-37: «Polizia militare, Caserme di disciplina (Disciplinary Barracks)»; AR 350-30: «Codice di comportamento (Code of conduct) dei membri delle Forze Armate degli Stati Uniti»; AR 350-216: «Convenzione di Ginevra del 1949 e IV Convenzione dell'Aja del 1907»; AR 350-225: «Addestramento alla sopravvivenza, all'evasione ed alla fuga»; AR 600-20: «Criteri e procedure per l'esercizio del comando nell'Esercito»; AR 600-25: «Saluti, onori e visite di cortesia»; AR 600-50: «Norme di comportamento (standards of conduct) per il personale del Dipartimento dell'Esercito»; AR 670-30: «Personale femminile»; AR 672-5-1: «Ricompense militari».

STATI UNITI D'AMERICA

Si può rilevare che l'AR 350-225 si presenta piuttosto come un'istruzione addestrativa che come un regolamento, e sembra non avere alcun rapporto con la normativa disciplinare. In realtà esso consiste nelle modalità per adempiere ad un preciso dovere disciplinare, quello di tentare la fuga per chi cade prigioniero. Il precetto della fuga resta infatti incompleto senza l'insegnamento di come tradurlo in realtà. E se questo insegnamento richiede una particolare attività addestrativa, non per questo cessa di assolvere un'esigenza disciplinare: almeno per la mentalità pratica degli americani.

Quanto all'AR 350-216, riguardante le convenzioni di Ginevra e del Aja, è sintomatico che queste siano introdotte fra i regolamenti militari che è obbligatorio conoscere ed applicare.

Accanto ai regolamenti che illustrano ed integrano i Codici, vi sono poi i «Manuali di campagna» («Field Manuals»), indicati con la sigla FM; citiamo fra i tanti il FM 21-77A «Manuale di evasione e fuga in campo mondiale» («Joint worldwide evasion and escape manual»). Vi sono poi altri manuali che affiancano i regolamenti, con diverse denominazioni, quali l'AFP 1 «Difesa contro la propaganda nemica», il DA-Pam 30-101 «Metodi comunisti di interrogatorio, indottrinamento e sfruttamento dei prigionieri di guerra», ecc.

Noteremo, con l'occasione, che il «Codice Unico di Giustizia Militare» («Uniform Code of Military Justice»), abbreviato in UCMJ — parte

MANUAL
FOR
COURTS-MARTIAL
UNITED STATES
1969 (Revised edition)

integrante del Codice degli Stati Uniti e riportato in appendice del Manuale delle Corti Marziali — prescrive, all'art. 137, che un lungo elenco di articoli del codice stesso (relativi al campo di applicazione della legge, ai poteri disciplinari dei Comandanti per la correzione di mancanze non gravi senza intervento della Corte Marziale, a tutta una serie di reati militari o comuni accuratamente elencati e spiegati, ed a procedimenti giudiziari che essi comportano) venga illustrato ad ogni militare arruolato, all'atto del suo ingresso nel servizio attivo, o comunque entro il termine di sei giorni. Gli stessi articoli dovranno poi essere spiegati di nuovo dopo il completamento di sei mesi di servizio attivo ed ancora al momento della rafferma. Inoltre i testi completi del « Codice Unico » e dei Regolamenti dovranno essere disponibili per la consultazione da parte del personale in servizio attivo che ne faccia richiesta.

Se è vero che i reati propriamente detti esulano dal normale concetto di materia disciplinare, è anche vero, peraltro, che l'obbligo dell'insegnamento delle loro conseguenze penali, affiancato all'insegnamento degli obblighi morali del soldato verso il suo Paese, fa indubbiamente parte qualificante di un sistema di educazione disciplinare basato sulla consapevolezza.

Nel sistema disciplinare statunitense non esiste una separazione netta fra le mancanze disciplinari ed i reati, e soprattutto fra i poteri disciplinari del Comandante e quelli dell'organo giurisdizionale costituito dalle Corti Marziali, anche queste, d'altra parte, articolate in più livelli a seconda della gravità dei casi da giudicare.

Inoltre gli effetti del giudizio generale sulla condotta durante tutto il servizio (3 anni di ferma per i volontari, rinnovabile annualmente fino a raggiungere il limite massimo di 22 anni di servizio) e le eventuali condanne inflitte dalla Corte Marziale si riflettono in modo importante nella ripresa della vita civile da parte del congedato. Il congedo, infatti — a parte il « congedo per refrattarietà » (« Discharge for unfitness ») che fa parte delle misure amministrative (cfr AR 635 - 200) e consiste nell'espulsione dall'Esercito per indegnità od incapacità congenita — è di cinque tipi: «congedo onorevole» (« honorable discharge ») che comporta tutti i benefici che la legge riconosce ai reduci (assistenza per completare gli studi, anche universitari, prestiti per l'acquisto di terre o fattorie, mutui ipotecari assicurati, preferenze per concorsi a determinati impieghi, aiuti in caso di disoccupazione, ecc.); « congedo ordinario » (« general discharge ») che comporta gli stessi benefici materiali del congedo onorevole (ma con una pregiudiziale sociale, essendo indice di una condotta non delle migliori); « congedo da indesiderabile » (« indesirable discharge ») e « congedo penale per cattiva condotta » (« discharge labeled bad conduct ») — conseguente quest'ultimo a condanna inflitta da una Corte Marziale Speciale (competente per i reati di media gravità) — che comportano la quasi totale perdita dei benefici che la legge concede ai reduci: « congedo disonorevole » (« dishonorable discharge »), rilasciato unicamente da una Corte Marziale Generale (competente per reati della massima gravità), che comporta la perdita di ogni beneficio.

Contro le sentenze riguardanti il tipo di congedo, tutti coloro che hanno lasciato l'Esercito hanno diritto di ricorrere alla « Commissione per la correzione della documentazione personale dei militari » (« Board for Correction of Military Records »).

LE CORTI MARZIALI

Le Corti Marziali (« Martial Courts ») sono di tre gradi (o livelli): « Sommaria » (« Summary »), « Speciale » (« Special »); « Generale » (« General »).

La « Corte Marziale Sommaria » è composta di un solo ufficiale — generalmente un capitano o un maggiore — ed è competente a giudicare unicamente militari di truppa e solo per reati di lieve entità. Essa opera senza giuria e può infliggere rimozione dal grado, ritenuta fino a ⅔ della paga mensile per un periodo massimo di 6 mesi, pene detentive fino ad un mese.

A seguito di una recente interpretazione dello Statuto, l'imputato, per subire una pena detentiva, deve sempre essere assistito da un legale.

La « Corte Marziale Speciale » — composta, secondo la scelta dell'imputato, o da almeno tre ufficiali (in veste di giurati) ed un giudice milita-

re (« judge - advocate ») che funge da presidente, oppure da un giudice militare senza giuria — può infliggere fino a 6 mesi di carcere, rimozione dal grado, perdita di ⅔ della paga per un periodo fino a sei mesi.

Esiste anche un altro tipo di « Corte Marziale Speciale », la « BCD Special » che in italiano si può denominare « Speciale Superiore » in quanto viene riunita dietro ordine di un'autorità superiore (generalmente a livello di ufficiale Generale). A quest'ultima, a differenza della precedente, può essere conferito il potere di condannare l'imputato anche al congedo penale per cattiva condotta.

All'apice della piramide vi è poi la « General Court Martial » formata — a scelta dell'imputato — o da un giudice militare (« law officer ») con un minimo di cinque membri di giuria oppure soltanto da un giudice militare se il caso non comporta la pena di morte. Il difensore dell'imputato che di norma è un avvocato militare può essere anche un avvocato civile di sua fiducia.

A differenza dei tribunali ordinari (civili), le Corti Marziali di ogni grado sono convocate, di volta in volta, dall'Autorità militare competente che, nel caso della « General Court » è, di norma, il Generale Comandante. La loro giurisdizione si estende anche ai reati comuni.

L'AVVOCATURA GIUDIZIARIA MILITARE GENERALE

Un cenno deve essere fatto anche a quell'importante organismo giuridico - disciplinare delle Forze Armate che è l'Avvocatura Giudiziaria Generale (« The Judge - Advocate General's Corps »), organismo che non ha riscontro da noi, per le complesse funzioni, perfino commissariali, di cui possono essere investiti i suoi membri (provenienti da apposita Scuola per la

specializzazione in giustizia militare)

Il primo « Judge - Advocate General » venne nominato nel 1775, durante la guerra di Indipendenza degli Stati Uniti, e da allora i « Giudici - Avvocati » militari hanno sempre fatto parte delle Forze Armate americane.

Il « Judge - Advocate General » dell'Esercito ha il grado di Generale di Divisione ed è per legge il consigliere legale del Ministro e di tutti gli ufficiali ed enti del Ministero dell'Esercito. Esso ha alle sue dipendenze avvocati militari e civili che compongono le varie Divisioni da cui è costituita l'Avvocatura Giudiziaria Generale. Analoghi organi fanno parte dei Ministeri delle altre due Forze Armate.

Dal « Judge - Advocate General's Corps » vengono scelti i rappresentanti della pubblica accusa, i difensori e i magistrati (« law officers ») nei processi presso le Corti Marziali. All'Avvocatura Giudiziaria, inoltre, spettano molti altri compiti, anche in campo civile ed economico, nazionale e internazionale.

Nei Paesi della NATO ove prestano servizio militari americani (Italia compresa) esistono distaccamenti del JAGC. Presso il Comando delle Forze Tattiche Terrestri del Sud Europa, c'è, ad esempio, un ufficio del JAGC che comprende sei sezioni: « giustizia militare » (che si occupa anche delle mancanze disciplinari di un certo rilievo, commesse da militari americani, cercando di dirimere eventuali interferenze con la giurisprudenza locale); « personale militare », « diritto internazionale »; « contratti »; « risarcimento danni »; « assistenza legale ».

Poiché al « Judge Advocate » compete anche lo svolgimento della fase istruttoria pre - processuale, c'è da osservare che, in un esame più approfondito, la sua figura meriterebbe di essere accostata, per molti aspetti, a quella del Questore romano, di cui è stato fatto cenno nel primo articolo di questa serie (3).

LA NORMATIVA MILITARE

Data la notevole complessità del sistema disciplinare degli Stati Uniti, che già si può intuire dalla precedente esposizione, verrà fatto solo un rapido cenno agli argomenti più qualificanti.

GIURAMENTO

Deve essere prestato a voce da tutti i militari, e ne viene serbata traccia in un verbale. La truppa giura, all'atto dell'arruolamento, davanti a un ufficiale. I cadetti giurano all'atto della nomina ad ufficiale.

La formula è la seguente: « Io ... (nome e cognome) faccio solenne promessa (« do solemnly swear » or « affirm ») che sosterrò e difenderò la Costituzione degli Stati Uniti contro tutti i nemici esterni ed interni (« foreign and domestic »); che le sarò sinceramente fedele ed obbediente, e che obbedirò agli ordini del Presidente degli Stati Uniti e agli ordini degli ufficiali miei superiori, osservando i regolamenti ed il codice unico di giustizia militare. E che Dio mi aiuti ».

Quasi a completare ed estendere il giuramento, ogni militare ha inoltre l'obbligo di conoscere (ed osservare) il citato « Codice di comportamento » che contiene norme di onore militare formulate a somiglianza dei comandamenti biblici, e seguite, per ogni «comandamento», da un commento esplicativo. Stralcio da questo « codice »:

I. Io sono un combattente americano; servo nelle Forze che difendono il mio Paese e il nostro sistema di vita (way of life), sono pronto a sacrificare la mia vita nella loro difesa.

II. Io non mi arrenderò mai di mia libera volontà. Se investito di una funzione di comando, non ordinerò mai la resa dei miei uomini finché essi hanno i mezzi per resistere.

III. Se verrò catturato, continuerò a resistere con ogni mezzo possibile. Farò ogni sforzo per fuggire ed aiutare gli altri ad evadere. Non accetterò nessun patto, né favori speciali dal nemico.

IV. (...) non darò informazioni, né parteciperò ad azioni ... Commento: *Una forte azione di comando (strong leadership) è essenziale alla disciplina; senza questa, l'organizzazione (camp organization), la resistenza e la stessa sopravvivenza possono*

STATI UNITI D'AMERICA

(3) Cfr. Rivista Militare, n. 1/75.

Atto di arruolamento volontario nelle Forze Armate degli Stati Uniti

57 OATH OF ENLISTMENT *(For service in Regular or Reserve Component of the Armed Forces except National Guard or Air National Guard)*

I, ______________________ *(First Name - Middle Name - Last Name)*, do hereby acknowledge to have voluntarily enlisted under the conditions prescribed by law, this ________ day of ______________, 19______, in the ______________________ for a period of ______________ years unless sooner discharged by proper authority; and I do solemnly swear *(or affirm)* that I will support and defend the Constitution of the United States against all enemies, foreign and domestic; that I will bear true faith and allegiance to the same; and that I will obey the orders of the President of the United States and the orders of the officers appointed over me, according to regulations, and the Uniform Code of Military Justice. So help me God.

SIGNATURE

58. OATH OF ENLISTMENT *(For service in National Guard or Air National Guard)*

I do hereby acknowledge to have voluntarily enlisted this ________ day of ______________, 19______, in the *(Army) (Air)* National Guard of the State of ______________________ and as a Reserve of the *(Army) (Air Force)* with membership in the *(Army National Guard of the United States) (Air National Guard of the United States)* for a period of ______________ *(Years - Months - Days)* under the conditions prescribed by law, unless sooner discharged by proper authority.

I, ______________________ *(First Name - Middle Name - Last Name)*, do solemnly swear *(or affirm)* that I will support and defend the Constitution of the United States and of the State of ______________________ against all enemies, foreign and domestic, that I will bear true faith and allegiance to them, and that I will obey the orders of the President of the United States and the Governor of ______________________ and the orders of the officers appointed over me, according to law, regulations, and the Uniform Code of Military Justice. So help me God.

SIGNATURE

59 CONFIRMATION OF ENLISTMENT

STATI UNITI D'AMERICA

essere impossibili (...). Ufficiali e sottufficiali degli Stati Uniti continueranno a svolgere i loro compiti e ad esercitare le loro autorità anche dopo la cattura.

V. Caduto in prigionia, sono tenuto a fornire solo il nome, il grado, il numero di matricola e la data di nascita. Impegnerò ogni mia risorsa per evitare di rispondere ad altra domanda. Non mancherò di lealtà, né con parole né con scritti al mio Paese ed ai suoi alleati, né farò cose dannose alla loro causa

VI. Non dimenticherò mai che sono un combattente americano, responsabile delle mie azioni e votato ai principi che fanno libero il mio Paese. Avrò fede nel mio Dio e negli Stati Uniti

LA BANDIERA

La Bandiera di Corpo, non essendovi più i reggimenti, è assegnata ai battaglioni di cui reca scritto il numero. Non sembra tuttavia che alle Bandiere dell'Esercito sia attribuito quel carattere di sacralità tributato presso altri popoli. Diverso è il caso per le Bandiere delle navi.

ORDINAMENTO GERARCHICO E « CATENA DI COMANDO »

Nelle Forze Armate americane si distinguono quattro diversi aspetti della scala gerarchica: gerarchia dei gradi (« Grades of Rank »), gerarchia delle funzioni, catena di comando (« command channel ») e gerarchia amministrativa (« pay grade ») (cfr AR 600 - 20: « Army Command Policy and Procedures »).

Gerarchia dei gradi.

In base ai gradi vi è la distinzione in tre categorie:

— Ufficiali (« Commissioned Officers »), che comprendono « Generali » (« General Offi-

cers »), « Ufficiali Superiori » (« Field Officers »), « Ufficiali inferiori » (« Company Officers »).

— Vice - Ufficiali (« Warrant Officers »), categoria che non trova alcuna corrispondenza nei gradi di Maresciallo e Aiutante di battaglia, sia per il differente « iter » di carriera, che per il Warrant Officer presuppone il superamento di particolari esami, sia per la superiore dignità e responsabilità di cui è investito il Warrant Officer, classificato in una categoria a sé, al di sopra di quella dei sottufficiali, e spesso compreso, anche nei regolamenti, nel termine collettivo di « ufficiali ».

— Sottufficiali, Specializzati e Truppa (« Enlisted men ») suddivisi in: sottufficiali e specialisti anziani (« Senior non commissioned officers and specialists »), sottufficiali e specialisti juniores (« Junior non commissioned officers and specialists »), ed infine « uomini di truppa » (« Privates »).

Gerarchia delle funzioni e delle funzioni di comando.

Nessun particolare rilievo offre la gerarchia delle funzioni, che antepone, ad esempio, un ufficiale di Stato Maggiore ad uno dello stesso grado posto alle sue dipendenze in un ufficio; ma la regolamentazione degli Stati Uniti considera a parte la gerarchia delle « funzioni di comando » che chiama « catena di comando » (« Chain of command » od anche « Command channel »), gerarchia che va dal Presidente degli Stati Uniti, quale Comandante in Capo delle Forze Armate, ai graduati che comandano i più piccoli nuclei dell'Esercito, ed ai loro uomini. Non ne fanno parte, invece, gli ufficiali dei comandi (« staff officers ») ed i sottufficiali in incarichi amministrativi.

Gerarchia amministrativa.

La « gerarchia amministrativa » è una gerarchia di comando basata sul principio che la paga fa grado. Per gli ufficiali vi sono dieci gradi amministrativi (« pay grades ») (da 0 - 1 per il sottotenente a 0 - 10 per il Generale di Corpo d'Armata: « 0 » indica naturalmente la categoria degli « Officers »); per i « Warrant Officers » i « pay grades » vanno da W - 1 a W - 4, per l'« enlisted personnel » i « pay grades » vanno da E - 1 a E - 9 ma si riferiscono a 16 diverse denominazioni di grado o specialità.

Iniziando dalla truppa, si nota che fra i soldati si ha un « private E - 1 » ed un « private E - 2 », dove il grado è rappresentato unicamente dal diverso livello di paga. Vi è poi il « private first class » con grado amministrativo E 3. Seguono, nella categoria sottufficiali e specialisti, lo « specialist 4 » ed il « corporal » (equiparabile al nostro sergente), entrambi a livello amministrativo E - 4; lo « specialist 5 » ed il « sergeant » (grado intermedio fra i nostri sergente e sergente maggiore) a livello E - 5; ecc., finché si arriva, nella categoria dei sottufficiali anziani, ad uno scalamento di gradi gerarchici senza un corrispondente incremento nel grado amministrativo. A livello E - 8, si hanno ad esempio il « master sergeant » ed il « first sergeant » suo superiore.

Seguono poi, al ultimo grado di paga (E - 9), il « sergeant major », il « command sergeant major » ed il « sergeant major of the Army » (che, più che un grado, rappresenta un alto incarico presso il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, come consulente, consigliere e tramite nei riguardi dell'intera categoria dei sottufficiali).

Mi sono soffermato su questo concetto della gerarchia amministrativa perché su di essa si basano varie disposizioni disciplinari di non secondaria importanza, per cui, ad esempio, alcuni tipi di punizioni non possono essere comminate a personale « di grado amministrativo E - 4 o superiori ». Vi torneremo sopra trattando delle punizioni.

RESPONSABILITA' DISCIPLINARE DEI SUPERIORI

Sull'AR 600 - 20 (« Direttive e procedure per l'esercizio del comando nell'Esercito ») si legge che « La disciplina è una funzione di comando: è quindi responsabilità di tutti i comandanti dell'Esercito, siano o no in servizio, pretendere che tutti i militari presentino un aspetto ordinato e marziale e provvedere in caso di condotta pregiudizievole al buon ordine e alla disciplina militare (...). Il più anziano, vice ufficiale o sottufficiale, deve agire prontamente usando i mezzi idonei per ristabilire l'ordine. Uno dei suoi primi atti sarà di chiedere l'aiuto della polizia militare, se è prontamente disponibile ... »

Una basilare funzione nel mantenimento della disciplina è attribuita ai sottufficiali considerati consulenti e consiglieri di primaria importanza dei rispettivi comandanti, nelle questioni disciplinari e relative al benessere della truppa. Si legge fra l'altro nel citato regolamento: « Le proposte dei sottufficiali sono tradizionalmente di incommensurabile aiuto ai loro comandanti, nei riguardi delle assegnazioni, trasferimenti di incarico, promozioni, privilegi, disciplina, addestramento, amministrazione, questioni di reparto ed approvvigionamenti ».

In seno al plotone, quando il comandante è assente il « platoon sergeant » assume il comando del reparto.

DIRITTI E DOVERI DEI MILITARI

Passiamo ora rapidamente in rassegna alcune questioni connesse, più o meno strettamente, con la disciplina.

Uso dell'abito civile.

Circa l'uso dell'abito civile da parte dei militari dell'Esercito, non esiste alcuna restrizione al di fuori delle ore e degli obblighi di servizio, salvo ordini superiori in contingenze particolari. Per il personale femminile vi è la direttiva di evitare comunque abbigliamenti in contrasto con la serietà della loro professione (AR 670 - 30, « Female personnel »).

Matrimonio

Circa il matrimonio non vi sono altre restrizioni se non quella relativa ai cadetti (allievi ufficiali in servizio permanente) i quali non possono sposare prima della nomina ad ufficiale.

Saluto.

Molto dettagliate sono le regole sul saluto, argomento trattato nel citato AR 600 - 25 e nel Field Manual 21 - 13. In sintesi, vige l'obbligo del saluto reciproco fra militari della stessa e di diversa Forza Armata, compreso il Corpo dei Marines e della Guardia Costiera. Il saluto non è dovuto al superiore a bordo di automezzo, nei locali pubblici (teatro, ecc.), e quando uno o

STATI UNITI D'AMERICA

entrambi i militari siano in abito civile. Le Autorità militari locali sono autorizzate a restringere ulteriormente l'obbligo del saluto laddove la congestione del traffico lo rende troppo frequente o impossibile.

Libera uscita.

Grande liberalità vi è in materia di libera uscita, né vi sono controlli di presenza alla sera. Si pretende però che di questa liberalità non si abusi, e che i soldati siano prontamente reperibili e si tengano collegati per eventuali ordini improvvisi di servizio. Circa i permessi alla truppa, ha influenza determinante il giudizio dei sottufficiali del reparto.

Nel territorio degli Stati Uniti non vi sono di norma vincoli territoriali agli spostamenti dei militari fuori servizio (« limiti di presidio »), salvo eventuali zone interdette (« off limits »). Per le truppe d'oltremare, decide il comandante.

Ai militari non in servizio è vietato circolare armati.

Libertà di espressione.

Il militare può scrivere per il pubblico « for personal profit » in assoluta parità di diritti e di limitazioni con gli scrittori civili di professione, purché con i suoi scritti egli non svolga attività politica di parte. Particolari disposizioni vigono circa la pubblicazione di studi effettuati presso le scuole ed istituti militari.

E' vietata la partecipazione dei militari, salvo specifica autorizzazione delle autorità competenti, alle dimostrazioni pubbliche « durante le ore in cui dovrebbero essere in servizio; quando sono in divise, in un'area militare, all'estero; quando la loro partecipazione costituisce una violazione della legge e dell'ordine; quando è presumibile che la manifestazione sfoci nella violenza ».

Militari di un reparto missili in addestramento.

Libertà di associazione.

L'argomento è specificamente trattato nell'AR 1 - 210 (« Partecipazione a le attività delle associazioni private »). Di massima i militari possono appartenere ad associazioni sportive, culturali ed anche politiche, purché i loro fini non siano in contrasto con quelli dello Stato e con le istituzioni militari.

Sul piano politico, il militare può essere iscritto ad un partito: non deve però svolgere alcuna attività, né partecipare a campagne elettorali, né presentarsi candidato.

Nessuna apertura viene fatta, né dai regolamenti né dall'opinione corrente negli ambienti direttivi, all'eventuale istituzione di sindacati militari. Si cerca comunque di prevenire qualunque spinta in materia curando molto il benessere e creando canali di vario genere per far pervenire anche al vertice della gerarchia, non solo ogni lagnanza, ma perfino singole voci che propongano cambiamenti a regolamenti o per l'eventuale allargamento, volta per volta, di alcune libertà. Si legge ad esempio sull'AR 600 - 20, che tratta della partecipazione di militari a sfilate o spettacoli civili (« pageants or shows »), che le richieste di eccezioni alle prescrizioni dei regolamenti debbono essere inviate, per via gerarchica, ad un particolare ufficio dello Stato Maggiore dell'Esercito, di cui viene fornito l'indirizzo.

L'argomento « sindacati », trattato in modo blandamente polemico, è affiorato di recente in qualche articolo sulla stampa, ma più che altro per dimostrare l'assurdità della cosa. « Army Times » del 23 luglio 1975 riporta alcune dichiarazioni negative fatte dal Vice Segretario dell'Esercito (« Acting Army Secretary »), in cui, fra l'altro, è detto che l'Esercito tiene sotto osservazione lo sviluppo dei sindacati negli eserciti olandese e tedesco, fenomeno che ha suscitato reazioni critiche da parte delle alte cariche del Pentagono, ed aggiunge: « Non vedo come un sindacato potrebbe aiutare la causa dei nostri soldati. Esso potrebbe, per contro, essere deleterio per la disciplina ».

Attendenti.

Nell'Esercito degli Stati Uniti non esistono attendenti (nel senso inteso da noi), ma un certo numero di militari (sottufficiali e truppa) viene adibito al servizio dei Generali di rango elevato. Nel 1973, dietro pressioni del Congresso, il Pentagono si impegnò ad una riduzione del 28% di questo personale: si trattava di 1 722 unità al servizio di 860 fra generali ed ammiragli e di 110 capitani di vascello, comportanti una spesa annuale di 21,3 milioni di dollari, comprendendo i costi relativi ed un anno di addestramento al particolare servizio.

Con direttiva del Dipartimento della Difesa del 16 agosto 1973, oltre alla riduzione quantitativa, venne stabilita una limitazione delle attribuzioni di detto personale e venne precisata la sua utilizzazione da parte degli ufficiali solo in occasione di funzioni di rappresentanza: norma, questa, valida anche per le truppe dislocate oltremare.

Permangono invece gli inservienti militari alle mense, in aggiunta al personale civile.

Forma militare.

Prescrizioni minute, accompagnate da fotografie, figurano sui regolamenti nei riguardi della forma specie per quanto riguarda capelli, barba, baffi e basette. In sintesi: i capelli devono essere tenuti corti ed in ordine, con un taglio non vistoso (con particolare riferimento al volume dei capelli crespi dei negri). Il personale femminile deve tenere i capelli in ordine, né troppo lunghi, né troppo corti. Non è prescritto un particolare taglio.

Per i militari dell'Esercito non è ammessa la barba. I baffi sono invece consentiti, purché di taglio sottile e diritto.

RICOMPENSE

Un grosso regolamento (AR 672 - 5 - 1) è dedicato alle ricompense militari (« Military awards »).

Fra queste figurano le decorazioni riservate a premiare gli atti di valore in combattimento, in testa alle quali è la « Medaglia di onore », seguita dalla « Croce di servizio distinto », dalla « Stella d'argento », e dalla « Stella di bronzo ». Altre decorazioni, invece, possono riferirsi sia ad azioni di guerra che di pace.

Il citato regolamento elenca anche, fra le « Medaglie relative al Servizio per gli Stati Uniti », la « Medaglia della Campagna della Guerra Civile » del 1861 - 1865 e le « Medaglie per la Campagna contro gli Indiani » del 1865 - 1868 (Oregon, Idaho, Nevada), del 1867 - 1875 (Comanches e tribù confederate del Kansas, Colorado, Texas, Nuovo Messico, e territorio indiano) ecc., campagne che segnarono tappe della storia degli Stati Uniti e il cui ricordo serve a mantenere vivo il senso della tradizione, anche se ben pochi saranno oggi i viventi che possono ostentarle. Molte altre medaglie attestano la partecipazione alle successive campagne di guerra degli Stati Uniti, fino a quella recente del Vietnam.

Fra le ricompense relative alla vita di tutti i giorni, figurano: il « certificato di lodevole comportamento » (« Certificate of achievement »), concesso in riconoscimento di atti o imprese meritorie, qualora non ricorrano gli estremi per una decorazione; il « certificato di buon profitto » (« proficiency ») e quelli di « idoneità » e di « diploma », concessi per il favorevole esito di corsi di durata superiore a tre settimane. Per corsi di durata inferiore, può essere invece rilasciata una semplice « lettera di riconoscimento », a meno che il Dipartimento dell'Esercito non giudichi che il particolare corso meriti un riconoscimento più alto.

Per condotta esemplare, efficienza e fedeltà nel servizio militare attivo nelle Forze Federali degli Stati Uniti, può essere concessa ai migliori la « Medaglia di buona condotta ».

Il riconoscimento di particolari meriti acquisiti in servizio può consistere inoltre (per l'« Enlisted personnel ») anche in avanzamenti di grado o di qualifica e, al momento in cui lasciano il servizio, nella concessione di un « congedo onorevole ».

Grande importanza morale viene inoltre attribuita alla concessione di particolari distintivi (« badges ») e relativi attestati, che possono essere di qualificazione, di dimostrata abilità nell'assolvimento di compiti rischiosi e di eccezionale durezza, ovvero di speciale qualificazione e di successo conseguito nei prescritti corsi addestrativi (« Combat and special skill badges ») e, infine, di identificazione, per denotare servizi compiuti in particolari condizioni (« Identification badges »).

PUNIZIONI

Il sistema punitivo vigente nelle Forze Armate degli Stati Uniti è assai complesso.

Le punizioni (delle quali è impossibile fornire un elenco dettagliato) sono sostanzialmente di tre categorie, la prima delle quali viene paradossalmente definita « misure disciplinari non punitive » (« non punitive disciplinary measures ») (MCM, pag 128 c, ed AR 600 - 20, pag 5 - 6) e non viene contemplata dal Codice degli Stati Uniti, ne forma oggetto di annotazioni sui documenti personali del militare (ufficialmente « non punito »). La seconda categoria è quella delle « punizioni non giudiziarie » (« non judicial punishment »), cioè delle punizioni di competenza degli ufficiali comandanti nei riguardi dei loro subordinati (con allargamento della sfera di competenza in determinati casi; UCMJ art 15), senza necessità di intervento delle Corti Marziali (salvo specifica e tempestiva richiesta del colpevole). La terza categoria di punizioni (a sua volta scindibile in tre livelli di gravità e di competenza) si riferisce ai « provvedimenti disciplinari e penali » adottabili dalle Corti Marziali.

Prima di passare all'esame dei singoli provvedimenti disciplinari, sembra opportuno introdurre un chiarimento concettuale di alcuni termini americani che, trasportati nella nostra lingua, potrebbero suscitare dubbi circa la loro corretta interpretazione.

Di seguito si riportano pertanto alcune definizioni tratte dal citato « Uniform Code of Military Justice ». « Apprehension » (= « arresto »): consiste nel prendere una persona in custodia; « Arrest » (= « arresti disciplinari »), consiste nella limitazione della libertà (« the restraint ») di una persona mediante un ordine, non imposto come una punizione per una mancanza, allo scopo di farla restare entro limiti specificati; « Confinement » (= « camera di punizione », « prigione militare » « stabilimento penale », o simili)- consiste nella limitazione fisica della libertà di una persona, « Correctional custody » (= « custodia correzionale ») consiste nella limitazione fisica della libertà di una persona durante le ore di servizio o quelle non di servizio, e può comprendere lavori extra, anche di fatica, o lavori pesanti (« hard labor »)

Nel « Manuale per le Corti Marziali » (pag. 25 - 5) si trovano anche altre importanti definizioni fra le quali « Forfeiture » (= « ritenuta sugli assegni »), che consiste in una trattenuta sulla paga (o stipendio) che può essere totale e, in taluni casi, su espresso ordine della Corte Marziale, comprendere anche le indennità. L'importo di tale trattenuta viene incamerato dall'Erario degli Stati Uniti, via via che si rende disponibile; «Fine» (= «multa»), calcolata sulla base della paga, ma che deve essere versata subito, in un'unica soluzione. Viene generalmente comminata da una Corte Marziale per punire indebiti arricchimenti dovuti ad atti illeciti e quasi sempre sommata ad altre punizioni; « Detention of pay » (trattenuta temporanea sulla paga) che consiste in una trattenuta parziale, nella misura indicata nella sentenza, sulla sola paga base; la somma trattenuta verrà poi corrisposta al punito entro un termine stabilito dalla Corte Marziale, comunque non superiore ad un anno.

Misure disciplinari non punitive.

Le « misure disciplinari non punitive » consistono in attività addestrative o in istruzioni da svolgere fuori orario di servizio ma con il criterio di colmare le deficienze riscontrate nella preparazione o nella condotta del militare. Così ad uno specializzato non potrà — come sanzione non punitiva — essere imposto un lavoro pesante extra, mentre gli può venire ordinato di esercitarsi, fuori orario, nella sua specializzazione. Ciò perché chi applica tali sanzioni con potere discrezionale, non le utilizzi per eludere le garanzie previste, a favore di chi ha mancato, nelle normative relative alle punizioni propriamente dette.

Punizioni non giudiziarie.

Le « punizioni non giudiziarie » sono destinate a reprimere mancanze leggere (« minor offenses ») quando si siano dimostrate inefficaci le misure non punitive.

I relativi poteri di applicazione sono i seguenti:

— ogni ufficiale comandante può infliggere agli ufficiali dipendenti una o più fra le seguenti punizioni: ammonizione, rimprovero; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dal servizio, per non più di 30 giorni consecutivi. All'« Enlisted personnel » dipendente, sottufficiali e truppa, può infliggere: condanna a pane ed acqua o a razione ridotta, per non più di 3 giorni consecutivi, al solo personale imbarcato; custodia correzionale fino a 7 giorni consecutivi; ritenuta sugli assegni (« forfeiture ») non superiore a 7 giorni di paga; riduzione al grado amministrativo inferiore; lavori extra servizio, anche di fatica, per non oltre 14 giorni consecutivi; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dal servizio, per non oltre 14 giorni consecutivi, trattenuta temporanea sulla paga (« detention of pay ») per non più di 14 giorni,

— i Comandanti col grado minimo di Maggiore (o Capitano di Corvetta) possono infliggere: la citata punizione a pane ed acqua, o a razione ridotta, al personale imbarcato; la custodia correzionale fino a 30 giorni; la ritenuta sugli assegni (« forfeiture ») di non oltre mezza mensilità per 2 mesi; riduzione al più basso grado amministrativo o ad uno intermedio (un militare di grado amministrativo E - 4 o superiore non può, però, subire una riduzione superiore ai 2 gradi amministrativi); lavori extra servizio, anche di fatica, fino ad un massimo di 45 giorni consecutivi; restrizione della libertà di spostamento entro determinati limiti, con o senza sospensione dall'incarico, fino a 60 giorni, trattenuta temporanea sulla paga (« detention ») di non oltre mezza mensilità ogni mese, con o senza sospensione dal servizio, per non oltre 3 mesi;

— gli ufficiali che hanno l'autorità di convocare la Corte Marziale Generale ed i Generali Comandanti sono autorizzati ad infliggere agli ufficiali le seguenti punizioni non giudiziarie: arresti in quartiere (« arrest in quarters ») fino a 30 giorni; ritenuta sugli assegni non superiore alla metà dello stipendio per non oltre due mesi; restrizione della libertà di spostamento entro limiti prescritti, con o senza sospensione dall'incarico, fino a 60 giorni consecutivi; trattenuta temporanea sugli assegni di non oltre metà dello stipendio mensile, fino a 3 mesi.

A tali poteri disciplinari permanenti, occorre poi aggiungerne altri, che possiamo chiamare occasionali o di intervento, a carattere immediato e temporaneo. Si legge infatti (art. 7, comma c dell'UCMJ): « Gli ufficiali, i vice ufficiali ed i sottufficiali (e gradi corrispondenti della Marina) sono autorizzati (altrove — AR 600 - 20 — si parla di precisa responsabilità disciplinare, cioè di dovere) a reprimere liti, risse e disordini fra persone soggette a questo capitolo (militari in genere) e ad arrestare (« to apprehend ») gli individui di tale categoria che vi prendono parte ».

Occorre infine dire che l'applicazione delle punizioni non giurisdizionali è soggetta a molte eccezioni e regole di dettaglio, come, ad esempio, quella che il personale di grado amministrativo E - 4 o superiore ed il personale femminile non possono essere posti in custodia correzionale né, se imbarcati, messi a pane ed acqua, ecc.

Punizioni giudiziarie.

Un tipo di punizione finora non considerato, perché di competenza esclusiva delle Corti Marziali, è quello delle « Disciplinary Barracks » o « Caserme Disciplinari » (corrispondenti, più o meno, alle nostre vecchie « compagnie di disciplina »), le quali hanno lo scopo dichiarato di recuperare gli elementi ivi internati, restituendoli a la loro attività militare od eventualmente civile, con attitudini migliorate. E' per questo che, fino dal loro arrivo alle « Disciplinary Barracks », i militari da correggere subiscono una sorta di esame psico-

tecnico per stabilire il tipo di lavoro a cui assegnarli in base alle attitudini e inclinazioni individuali. Lo studio del loro carattere viene poi approfondito col tempo per migliorarli e consigliarli per il futuro. Anche in questi stabilimenti si ha molta cura del benessere, svaghi compresi, pur nella rigorosa applicazione delle regole disciplinari.

Come guida per le Corti Marziali, il MCM reca una tabella che riporta il « limite massimo delle punizioni di « confinement » (« prigione ») o « forfeiture » (« ritenuta sugli assegni ») applicabili per ciascuna mancanza (o reato) di un lunghissimo elenco.

In un paragrafo dello stesso Manuale delle Corti Marziali è però detto: « Al momento stesso di una dichiarazione di guerra (...) le limitazioni prescritte per le punizioni in violazione degli articoli (...) saranno automaticamente sospese ... »

A titolo di esempio, stralcio dalla suddetta tabella le sanzioni massime previste per:

— comportamento poco rispettoso (« Behaving with disrespect ») verso il proprio superiore ufficiale: congedo per cattiva condotta, trattenuta di tutta la paga e indennità, 6 mesi di lavori pesanti (in uno stabilimento di pena) («confinement at hard labor»);

— disobbedienza volontaria ad un ordine legale del proprio superiore ufficiale: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, cinque anni di lavori pesanti;

— violazione o disobbedienza ad un regolamento od ordine legale di carattere generale: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, due anni di lavori pesanti;

— ubriachezza in servizio: congedo per cattiva condotta, trattenuta di tutta la paga e indennità, 9 mesi di lavori pesanti;

— uso e spaccio di droga: congedo disonorevole, trattenuta di tutta la paga e indennità, 10 anni di lavori pesanti. (Se la droga è marijuana, il massimo della punizione è di 5 anni di lavori pesanti), ecc.

Ad evitare mancanze o reati dovuti ad errata interpretazione di determinati divieti, l'« Uniform Code of Military Justice » fornisce un'accurata serie di dettagliate spiegazioni riguardanti singolarmente oltre 50 mancanze, dando inoltre indicazioni generali per le restanti categorie di mancanze possibili.

Truppe americane in Germania sfilano in parata durante la cerimonia in occasione della « Giornata Internazionale ».

RESPONSABILITA' DI COMANDO IN CASI PARTICOLARI

In caso di emergenza, ove i reparti risultino dispersi o frammischiati nelle diverse situazioni del campo di battaglia o in prigionia, il comando verrà assunto dal più elevato in grado o dal più anziano fra i presenti.

Quando Comandi Autonomi di più Forze Armate operano riuniti o collaborano con lo stesso compito, il controllo operativo di un ufficiale sulle unità o membri delle Forze miste può essere stabilito a) da un accordo amichevole b) dall'assegnazione di un Comando unificato da parte del Comitato dei Capi di Stato Maggiore (AR 600 - 20, para 3 - 10/a).

Se operano insieme unità dell'Esercito e dei Marines, assume il comando il più elevato in grado (salvo diversa disposizione del Presidente) (AR 600 - 20, para. 3 - 10/e)

Il personale del WAC (Corpo Femminile dell'Esercito) può essere investito di funzioni di comando, purché non operativo.

I cappellani militari rivestono un grado militare senza funzioni di comando, sono però autorizzati ad esercitare funzioni di supervisione e controllo operativo. (AR 600 - 20, para 3 - 12/e)

RECLAMI DISCIPLINARI

Un militare cui sia stata inflitta da un superiore una punizione non giudiziaria, se ritiene questa ingiusta o sproporzionata alla mancanza, può presentare per via gerarchica (su apposito modulo) un reclamo (« appeal ») diretto al livello superiore di chi lo ha punito. Il reclamo, prontamente inoltrato, verrà esaminato con l'eventuale consulenza di un giudice - avvocato, per la decisione in merito; al punito potrà essere frattanto ordinato di scontare la punizione. Nel reclamo possono essere esposte, o no, le ragioni dell'appellante, il quale però dovrà comunque chiarire se considera la punizione ingiusta oppure sproporzionata. Talvolta è lo stesso ufficiale che ha punito a provvedere alla modifica della punizione, ed in tal caso chiederà al militare se si ritiene soddisfatto o se intende insistere nel reclamo.

LAGNANZE

Le lagnanze («Complaints») od accuse contro altri militari (da non confondere coi reclami disciplinari) devono essere presentate per iscritto secondo una particolare procedura, regolata dall'AR 20 - 1 (« Inspector General Complaint System ») cap. 3.

STATI UNITI D'AMERICA

Di tutte le lagnanze presentate verrà rilasciata ricevuta. I Comandi superiori compiono le necessarie indagini, poi la pratica stessa torna per la definizione al Comando competente.

CONCLUSIONI

Come già è stato osservato, il sistema disciplinare americano è assai complesso e caratterizzato fortemente dalla presenza costante della legge nei rapporti fra militari dello stesso o di diverso grado, sia per il continuo riferimento ai codici che viene fatto nei regolamenti, sia per la virtuale onnipresenza del « Judge - Advocate » che sembra in attesa all'angolo della caserma per intervenire con la sua Corte Marziale, pronto ad avocare alla « Giustizia » la risoluzione di ogni banale attrito fra superiore ed inferiore.

Nella realtà quotidiana il « Judge - Advocate » fa sentire la sua presenza fra la truppa molto meno dell'autorevolissimo sottufficiale. Tra gli ufficiali, poi, l'avvocato militare è generalmente e soprattutto considerato un prezioso, preparatissimo consigliere e collaboratore, sul quale è possibile ed utile scaricare la risoluzione dei « casi impossibili » in campo disciplinare e amministrativo, che tante volte intralciano e rallentano l'attività di programmazione addestrativa e di supervisione dei comandanti. Ciò è particolarmente sentito presso le unità dislocate all'estero.

Sull'argomento trattato nel presente studio, molto resterebbe da dire e, su quanto è stato detto, da completare e da chiarire. Speriamo almeno di essere riusciti ad aprire un sentiero sufficiente a facilitare il lavoro di quanti hanno interesse ad approfondire, tutta o in parte, la materia.

Gen. Franco Donati

IL SERVIZIO INFORMAZIONI VALANGHE

Le valanghe costituiscono uno dei fenomeni più imponenti e qualche volta più distruttivi e terrificanti che è possibile osservare nelle zone alpine.

Esse rappresentano una delle più insidiose minacce per l'uomo, nonostante che negli ultimi anni siano stati fatti molti studi ed importanti scoperte nel campo della fisica della neve e delle previsioni meteorologiche. Allorquando queste enormi masse di neve (o di ghiaccio) precipitano in aree disseminate da insediamenti umani, esse arrecano devastazioni e danni rilevanti; vengono infatti colpiti agglomerati urbani, strade, ferrovie, impianti di risalita, cantieri di lavoro, boschi e coltivazioni.

Valanga di Seida (Val di Seida). Squadre di soccorso della Brigata alpina «Orobica» lavorano per riattivare la strada di accesso al paese di Seida. L'intervento degli alpini è stato massiccio e tempestivo in tutte le zone colpite dalle valanghe.

Per dare un'idea della gravità del fenomeno si riportano alcuni dati statistici riguardanti i danni provocati dalle valanghe nell'inverno 1950 - 51: in Svizzera rimasero sepolte sotto le valanghe 234 persone; mancano dati precisi per l'Austria e per l'Italia, ma si ritiene che il totale dei travolti nelle tre nazioni si sia aggirato intorno alle 650 persone. Morirono circa 1400 capi di bestiame d'allevamento, le case distrutte o danneggiate furono circa 2500 e circa 6000 furono gli ettari di bosco distrutti.

Le valanghe, con la loro potenza distruttrice, minacciano particolarmente la stessa esistenza di quanti vivono in montagna.

In particolar modo sono soggetti ad essere colpiti gli alpini, che debbono addestrarsi a vivere e combattere nell'alta montagna invernale.

PREVENZIONE E DIFESA DALLE VALANGHE

Sistemi e mezzi di difesa.

Si considera valanga lo scorrimento di neve o di lastroni di neve avente almeno le seguenti dimensioni: fronte della valanga nella zona di distacco 50 m; profondità della valanga 100 m; spessore medio della valanga m 0,50.

Gli innumerevoli disastri provocati da queste enormi masse di neve hanno da tempo impegnato ricercatori e tecnici di numerosi paesi alpini al fine di studiare il fenomeno, formulare le teorie di comportamento e le leggi che lo regolano nel quadro generale del sistema fisico circostante (radiazione solare, fattori geomorfologici, fattori meteorologici).

Le ricerche condotte da questa schiera di studiosi hanno per fine ultimo di determinare le manifestazioni del fenomeno e approntare i provvedimenti più idonei per la prevenzione e la difesa.

Nei confronti degli abitati urbani, delle vie di comunicazione e del patrimonio in generale, la difesa dalle valanghe può essere a carattere attivo o passivo.

La *difesa attiva* consiste nel far evacuare temporaneamente le zone ritenute pericolose, al momento dell'accertato pericolo, e nello staccare le valanghe intenzionalmente, dopo ogni precipitazione nevosa di una certa importanza, mediante dispositivi idonei all'impiego di cariche esplosive.

I dispositivi che vengono utilizzati per provocare la caduta delle valanghe sono di varia natura: fra questi vanno ricordati il mortaio 81 mm, il cannone senza rinculo, il lancio di cariche da elicotteri o il lancio di cariche a mano contro il pendio.

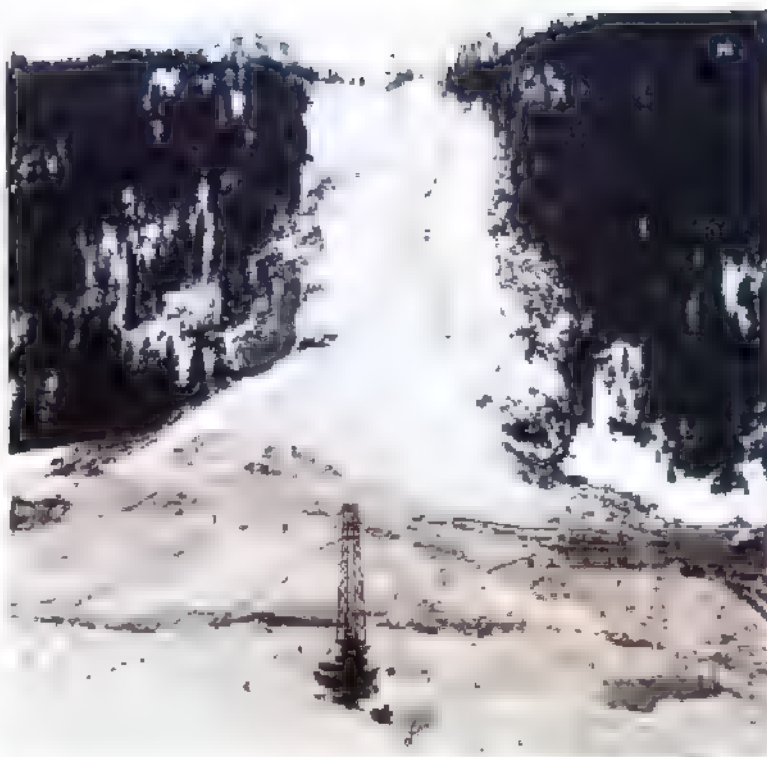
L'operazione richiede personale specializzato, conoscenza approfondita del fenomeno valanghivo ed osservanza scrupolosa delle misure di sicurezza.

La *difesa passiva* consiste nella costruzione di opere o strutture difensive (muretti, graticci in acciaio, rastrelliere superleggere, rimboschimenti, terrapieni) al fine di ancorare il manto nevoso al terreno impedendo lo slittamento degli strati di neve nelle zone di prevedibile distacco delle valanghe.

L'attuazione di questo sistema richiede l'impiego di ingenti mezzi finanziari e la collaborazione di specialisti nella tecnica di costruzione e di esperti forestali. Oggigiorno la difesa passiva è stata adottata in tutti i progetti di protezione dei territori montani.

A complemento dei sistemi di difesa sopra accennati esistono attualmente nell'arco alpino *sistemi di allarme* che hanno il compito di svolgere opera preventiva nei riguardi dei turisti, degli sciatori e di tutti coloro che, per diversi motivi, operano in montagna.

In questo settore merita un particolare rilievo il « Servizio Valanghe » del Club Alpino Italiano (CAI), il quale mediante un numero rilevante di osservatori e di stazioni, nel periodo invernale, emette ogni venerdì, ed in momenti di grave pericolo anche in altri giorni, speciali « bollettini valanghe di zona » a favore delle popolazioni di montagna e dei turisti.

E' opportuno ricordare che il Servizio estende la previsione del pericolo di valanghe fino a coprire tutte le Alpi e gli Appennini, con otto particolareggiati bollettini zonali che possono essere ascoltati a qualsiasi ora presso i Centri zonali del CAI nelle Regioni o nelle Province.

Si evidenzia, inoltre, che questo Ente durante la stagione invernale (generalmente da dicembre a fine aprile) trasmette tramite la RAI - TV, ogni venerdì, un bollettino valanghe nazionale valevole per tutta la cerchia alpina.

La valanga di Terme del Brennero (Alta Val Isarco) caduta il 5 aprile 1975 alle ore 0650. Staccatasi dalle pendici nord di Cima Valaccia, dopo un percorso di circa 1100 m, ha depositato sul fondo valle 400 000 m cubi di neve. Ha provocato la morte di 8 persone, la distruzione della linea elettrica ferroviaria, l'inagibilità della rete ferroviaria e autostradale del Brennero nonché la distruzione di centinaia di abeti.

Il sistema di assistenza.

Le esigenze delle Forze Armate, in particolare quelle dei reparti operanti in alta montagna, non possono essere compiutamente soddisfatte con i bollettini del CAI, per l'eccessivo lasso di tempo intercorrente fra l'uno e l'altro, ed in quanto essi non riportano le previsioni del tempo né tengono conto della componente meteorologica nella elaborazione degli stessi, salvo eccezioni regionali, come ad esempio nel Trentino - Alto Adige. Inoltre il personale della rete del CAI, lodevolissimo per iniziativa, abnegazione ed entusiasmo, è composto da volontari, cosa che conferisce al servizio un carattere di potenziale aleatorietà, peraltro mai tradottosi in inconvenienti.

In base a tali presupposti e poiché la disponibilità dell'elaboratore elettronico del Centro Meteorologico Regionale di Milano consentiva di diramare bollettini quotidiani e di introdurre la componente meteorologica nei dati da esaminare, venne costituito, nel 1972, il « Servizio Meteomont », realizzato in collaborazione fra il Comando del IV Corpo d'Armata alpino e la I Regione Aerea e con la partecipazione di numerosi Comandi, Enti e militari appartenenti all'Esercito, all'Aeronautica Militare, ai Carabinieri ed alla Guardia di Finanza.

Il Meteomont, che si avvale di personale altamente qualificato, di moderni apparati tecnico-scientifici e della collaborazione di numerosi Centri meteorologici esteri, fa capo al Centro Meteorologico Regionale di Milano - Linate ed ha come finalità ultima l'emissione, sulla rete militare delle Forze Armate, di due « bollettini informazioni valanghe » giornalieri, nel periodo dicembre - primi di maggio.

I bollettini interessano le sottoriportate aree della cerchia alpina.

STRUTTURA DELLA RETE METEOMONT NELLA STAGIONE INVERNALE 1975 - 76

Brigata alpina TAURINENSE

- LIMONE PIEMONTE
- ENTRAQUE
- PIETRAPORZIO
- ACCEGLIO
- CASTELDELFINO
- BOUSSON
- CRISSOLO
- BARDONECCHIA
- BAR CENISIO
- USSEGLIO
- CERESOLE REALE
- RONCO CANAVESE
- M. MALANOTTE

Scuola militare alpina

- LA THUILE
- ENTREVES
- ETROUBLES
- ALAGNA VALSESIA
- MACUGNAGA
- FORMAZZA
- TOCENO
- M. RUBELLO
- M. BISBINO
- BUGGIOLO

Brigata alpina OROBICA

- MADESIMO
- VILLA DI CHIAVENNA
- CHIESA IN VALMALENCO
- LIVIGNO
- PASSO DI FOSCAGNO
- PASSO DELL'APRICA
- TUBRE
- PASSO DI RESIA
- S. VALENTINO ALLA MUTTA
- SOLDA
- PONTE DI LEGNO
- CERTOSA
- MOSO IN PASSIRIA
- PASSO BRENNERO

Comando IV C.A. alpino

- MADONNA DI CAMPIGLIO
- BAGNI DI RABBI
- DOSSO DEI LARICI
- M. PENEGAL
- M. PAGANELLA
- NOVA PONENTE
- CASTELROTTO
- CANAZEI
- SELVA VAL GARDENA
- TIONE

Brigata alpina TRIDENTINA

- M. TELEGRAFO
- SELVA DEI MOLINI
- CAMPO DI TURES
- S. PIETRO IN VAL AURINA
- CORVARA
- PLAN DE CORONES
- ANTERSELVA
- S. VITO DI BRAIES
- CIMABANCHE

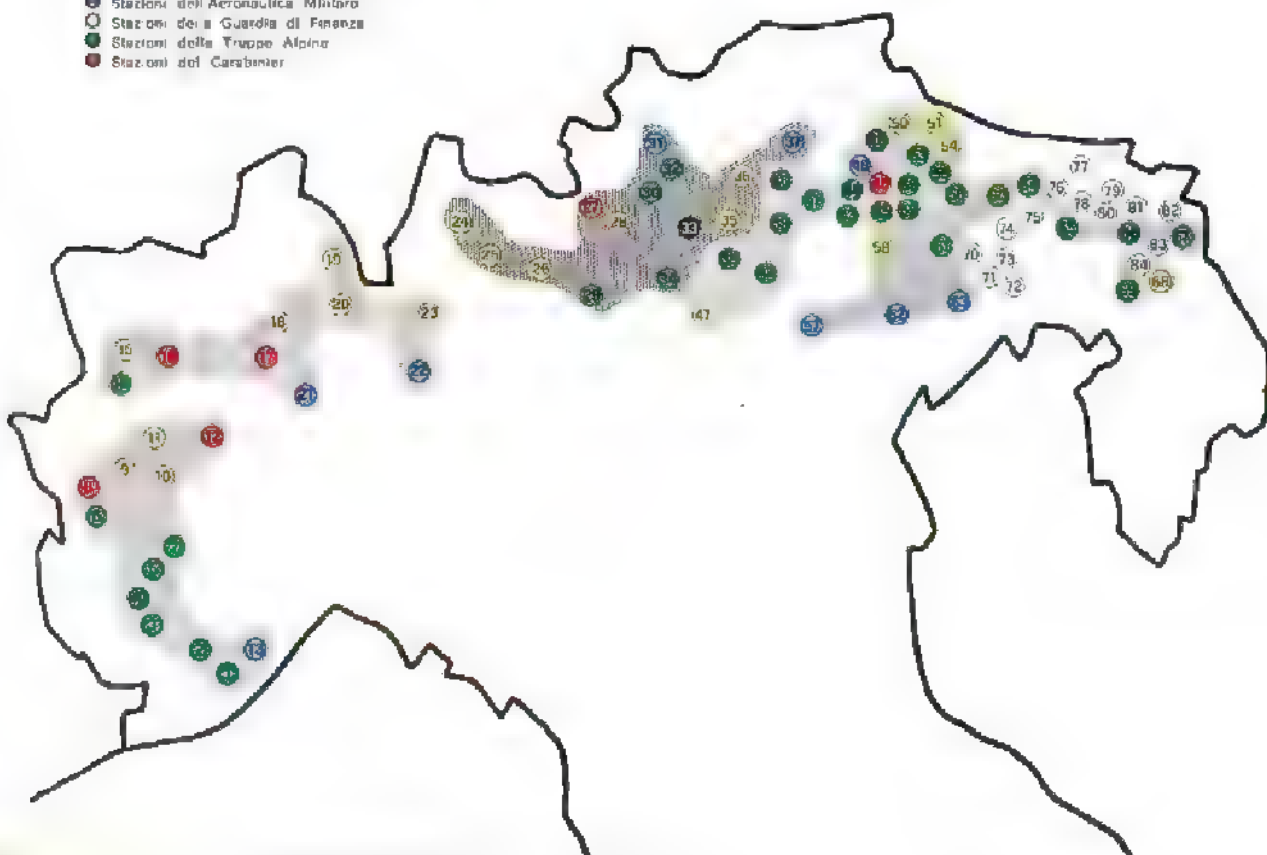
Brigata alpina CADORE

- M. TORARO
- PASSO ROLLE
- ARABBA
- DANTA
- FORNO DI ZOLDO
- M. GRAPPA
- M. PIZZOCCO

Brigata alpina JULIA

- SAPPADA
- PALUZZA
- PONTEBBA
- TARVISIO
- SELLA NEVEA
- PASSO TANAMEA

Regione Friuli Venezia Giulia

- S. OSVALDO
- CLAUT
- PRESCUDIN
- PIANCAVALLO
- SAURIS
- COLLINA
- RAVASCLETTO
- PLOCHENPASS
- VALDAJER
- PAULARO
- NASSFELD
- DOBRATSCH
- LUSSARI
- RIFUGIO GILBERTI
- FORNI DI SOPRA

— 1ª Zona: Alpi Marittime e Cozie;
— 2ª Zona: Alpi Graie, Pennine e Lepontine;
— 3ª Zona: Alpi Retiche, Atesine e Dolomiti Settentrionali;
— 4ª Zona: Prealpi Venete e Dolomiti Meridionali;
— 5ª Zona: Alpi Carniche e Giulie.

L'organizzazione, perfezionata nella passata stagione invernale, è pienamente rispondente per le esigenze particolari delle unità alpine, che debbono operare con continuità in alta montagna (escursioni invernali, corsi sciistici, raid sci - alpinistici, esercitazioni di gruppo tattico su terreno innevato).

La rete di stazioni meteonivometriche, che si estende su una ampia parte delle Alpi, è costituita da:

— 1 Centro Meteorologico Regionale (CMR), che dipende dal Comando I Regione Aerea, con il compito di:
. raccolta e registrazione delle misurazioni e delle osservazioni meteo - nivologiche delle stazioni di rilevazione;
. analisi ed elaborazione del « bollettino informazioni valanghe »;
. diffusione, ai Comandi dell'Esercito operanti in montagna, del bollettino in argomento con le previsioni del tempo per il giorno dopo, le condizioni del manto nevoso e la previsione di quei fattori meteorologici e nivologici favorevoli al distacco di valanghe;
. ricerche e studi sulla meteorologia alpina con particolare riguardo ai microclimi e alla fisica della neve;

— 11 Centri di raccolta del'Aeronautica Militare, incaricati di ricevere le misurazioni delle stazioni di rilevazione viciniori e di trasmetterle per telescrivente al CMR secondo un programma orario;

— 69 Stazioni meteonivometriche di rilevazione affidate:
. 32 a personale delle unità alpine dislocato in alta quota;
. 20 a personale delle squadre di soccorso alpino della Guardia di Finanza;
. 10 a personale delle stazioni meteorologiche dell'Aeronautica Militare;
. 6 a personale dei Carabinieri;
. 1 a personale civile volontario.

Le stazioni meteonivometriche sono poste in località di alta e media montagna, in maniera tale da produrre dati significativi dei vari microclimi in cui si articola la meteorologia alpina: la loro funzione è quella di seguire da vicino lo sviluppo del manto nevoso e di percepire con tempestività improvvisi cambiamenti, anche di natura locale.

Presso ciascuna stazione si effettuano le seguenti osservazioni:

— condizioni del tempo (stato dell'atmosfera e fenomeni che in essa avvengono);
— nuvolosità (copertura del cielo);
— visibilità;
— intensità e direzione del vento (tramite anemometro);
— temperatura dell'aria (tramite termometro a fionda);
— quantità di neve fresca caduta dopo l'ultima misurazione;
— altezza totale del manto nevoso;
— temperatura della neve;
— caratteristiche dello strato superficiale della neve e forma della superficie del manto nevoso;
— valanghe osservate;
— pericolo di valanghe.

I dati raccolti al termine di ciascuna osservazione vengono inoltrati, mediante un messaggio in codice, ai centri di raccolta per il successivo inoltro all'organo incaricato dell'analisi e previsione.

Oltre alle osservazioni, svolte ogni due giorni, gli osservatori delle stazioni di 1ª classe effettuano ogni 15 giorni la « prova penetrometrica » e tracciano il profilo termico - stratigrafico del manto nevoso allo scopo di avere un quadro completo delle caratteristiche fisiche e strutturali del manto stesso.

Tali osservazioni permettono di formulare, con maggiore approssimazione, il grado di pericolo di caduta delle valanghe

ESEMPIO DI LISTA BETA METEOMONT

PREVI ALPI RETICHE, ATESINE E DOLOMITI SETTENTRIONALI

1. A. SITUAZIONE: SU ALTA ITALIA PERSISTE FLUSSO MERIDIONALE DI ARIA CALDO - UMIDA ALT
   B. COPERTURA DEL CIELO: CIELO MOLTO NUVOLOSO CON NEVICATE ALT
   C. VENTI PREVISTI SINO A 3000 M: INTORNO SUD - OVEST 25 NODI ALT
   D. TEMPERATURE PREVISTE NELLA LIBERA ATMOSFERA: AT 1000 M PIU' 4, AT 2000 M MENO 5, AT 3000 M MENO 9, ZERO TERMICO AT 1200 M ALT
   E. AFFLUSSO DI ARIA CALDO - UMIDA.
2. VENTI SIGNIFICATIVI RILEVATI DA NNW 11 NODI/15 ORE AT PASSO RESIA, DA SSW 12 NODI/16 ORE AT PAGANELLA ALT
3. A. NEVICATE ESTESE OSSERVATE CON MAX DI CM 25 AT CIMABANCHE
   B. ASSESTAMENTO APPRENSIBILE
   C. SOLDA HABET SEGNALATO SINGOLE PICCOLE VALANGHE DI NEVE ASCIUTTA INCOERENTE IN TUTTE LE ESPOSIZIONI SOPRA I 2500 M / RIDUZIONE PER NOTEVOLI ACCUMULI DI NEVE FRESCA DEL MANTO NEVOSO CHE PRESENTA STRATI DEBOLI INTERNI ALT

« Bollettino informazioni valanghe » emesso dal Centro Meteorologico Regionale dell'Aeronautica Militare in data 30 marzo 1975 alle ore 1300/A e valevole per il giorno 31 marzo 1975.
Il persistere di tale situazione, anche nei giorni seguenti, determinava la caduta di numerose valanghe che portarono alla tragedia di Terme del Brennero e di Solda.

Si ritiene importante evidenziare che il « bollettino informazioni valanghe » (del quale si riproduce un esempio a pag. 38) edito dal Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare ha piena validità per gli utenti militari; esso viene utilizzato come documento al fine di acquisire ulteriori elementi di valutazione ad integrazione delle osservazioni che ciascun Comandante di reparto effettua sul posto.

L'organizzazione del Servizio si avvale, inoltre, del contributo di ufficiali « esperti della neve e delle valanghe » del IV Corpo d'Armata alpino, che sono utilizzati per l'esercizio della rete Meteomont, la compilazione di rapporti sulle valanghe, l'aggiornamento della « monografia delle valanghe » (1) e l'assistenza tecnica ai Comandi e reparti impegnati nelle attività invernali fuori sede. La qualificazione specifica di questi Quadri è attuata mediante l'invio di ufficiali, in possesso di provata capacità ed esperienza di montagna, alla frequenza di appositi corsi di « meteorologia alpina sulla neve e sulle valanghe », organizzati dal Comando del IV Corpo d'Armata alpino in collaborazione con il Servizio Meteorologico dell'Aeronautica Militare.

IMPEGNI OPERATIVI E COLLABORAZIONE

Nell'ambito della lotta contro le valanghe giova dare un cenno ad un complesso di operazioni tendenti a porre sotto controllo questo insidioso fenomeno e prevenirne, se possibile, i disastrosi effetti.

Va segnalata, a questo proposito, l'utilizzazione sistematica dei mezzi aerei del IV Corpo d'Armata alpino per l'esecuzione dei voli di prospezione (a vista e fotografica) lungo gli itinerari delle escursioni e sulle zone di interesse operativo allo scopo di:

— aggiornare la « monografia delle valanghe » edita dalla Scuola Militare Alpina di Aosta;

— individuare le zone soggette a caduta di valanghe e localizzare le aree con minor grado di pericolosità;

— estendere l'indagine anche nelle valli secondarie ove in passato non sono stati effettuati rilevamenti;

— definire, mediante la fotografia, le zone di distacco delle valanghe, le traiettorie dei percorsi, le zone di deposito ed i guasti causati ai boschi, alle case e alle opere pubbliche.

I risultati di tali attività, oltre a fornire preziose informazioni ai Comandanti dei reparti che operano in alta montagna, appaiono di considerevole importanza anche per le Regioni alpine ai fini della raccolta ed elaborazione di dati che possono interessare la razionale gestione del territorio montano, la programmazione urbanistica, industriale ed ecologica.

Proficua e positiva è stata la collaborazione instauratasi con la Regione Autonoma Friuli - Venezia Giulia che, nelle stagioni invernali 1973 - 74 e 1974 - 75, ha utilizzato aeromobili del IV Corpo d'Armata alpino per ricognizioni ed esplorazioni fotografiche e a vista delle Alpi Carniche e Giulie.

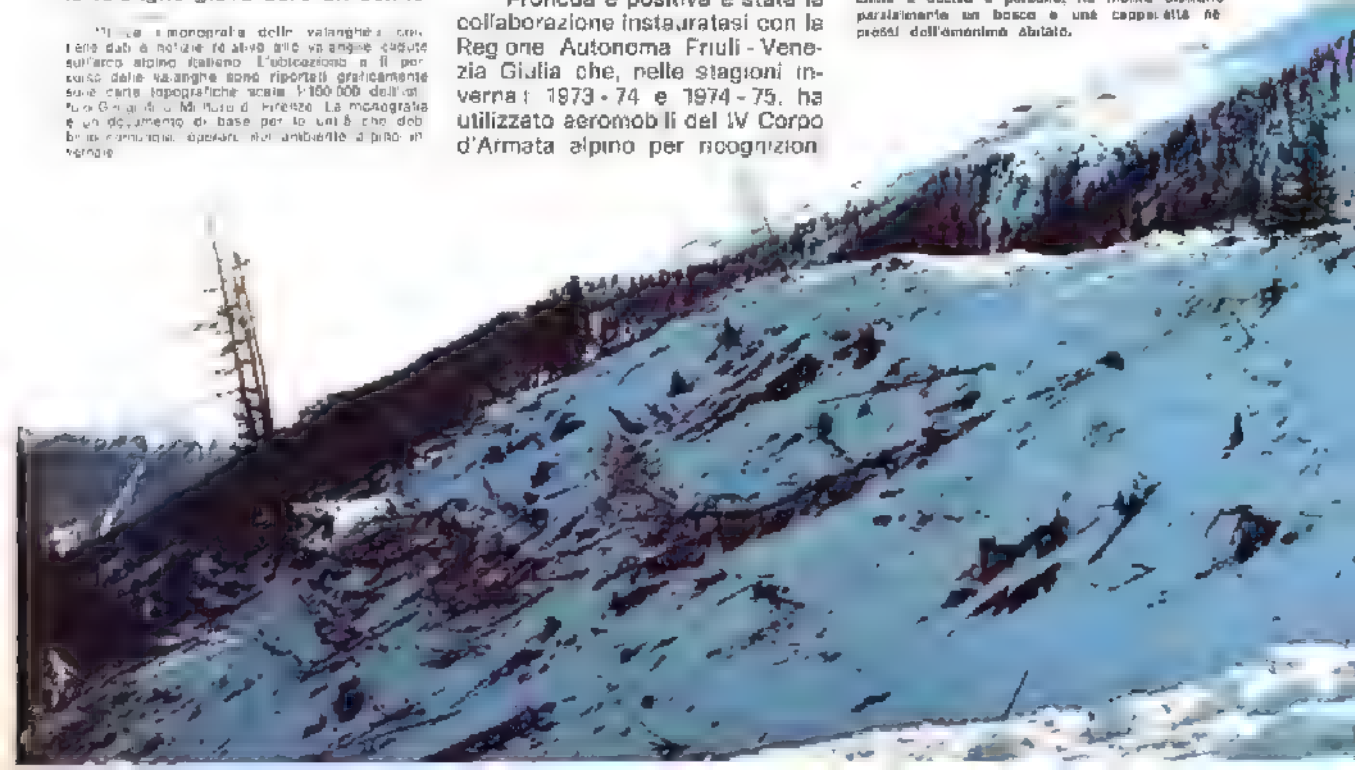
Tali ricognizioni hanno dato la possibilità, agli organi competenti della Regione, di individuare le zone di alta pericolosità e di rilevare le caratteristiche del manto nevoso sotto il profilo della quantità di precipitazione e della sua distribuzione nell'area montana.

La Regione Autonoma del Friuli - Venezia Giulia, nel contempo, partecipa attivamente al Servizio Meteomont con l'attivazione di n. 12 stazioni meteonivometriche, dislocate in punti significativi del territorio della Regione, e con l'invio di informazioni meteo - nivologiche al Centro Meteorologico Regionale.

Non va dimenticata, inoltre, la collaborazione offerta dal Servizio Meteomont al CAI mediante l'invio dei « bollettini informazioni valanghe » ai Capi Zona Valanghe del CAI, efficace contributo alla elaborazione del « bollettino valanghe » di zona.

Quest'ultima attività, sebbene poco appariscente, si ritiene sia molto preziosa in quanto soddisfa numerosi settori pubblici e privati interessati, comunque, al fenomeno delle valanghe (turismo invernale, sistemazione idraulico - forestale, trasporti, piani urbanistici, ecc.).

(1) La « monografia delle valanghe » contiene dati e notizie relativi alle valanghe cadute sull'arco alpino italiano. L'ubicazione e il percorso delle valanghe sono riportati graficamente sulle carte topografiche scala 1:100 000 dell'Istituto Geografico Militare di Firenze. La monografia è un documento di base per le unità che debbono comunque operare nel ambiente alpino invernale.

La valanga di Solda (Val di Solda) caduta il 6 aprile 1975 alle ore 13.00. Staccatasi dalla parete NE del M. Ortles, dopo un percorso di 2600 m, investiva la strada provinciale della Val di Solda per circa 1000 m di lunghezza. Ha travolto 4 macchine e ucciso 3 persone; ha inoltre distrutto parzialmente un bosco e una cappelletta nei pressi dell'omonimo abitato.

Merita un cenno l'assistenza fornita al Genio Civile della Regione Autonoma Trentino - Alto Adige a fini della determinazione delle previsioni delle « piene » dei corsi d'acqua, nel periodo primaverile, con l'invio sistematico dei dati osservati dalla rete Meteomont.

Di rilevante importanza è il contributo dato dalla Scuola Militare Alpina nel campo della prevenzione e della conoscenza della neve e delle valanghe: avvalendosi di una forte tradizione didattica, consolidatasi attraverso anni di esperienze in campo nazionale e internazionale, essa istruisce, con unicità di indirizzo, mediante lo svolgimento di corsi particolari, tutti gli ufficiali destinati al comando delle minori unità alpine.

La particolare attività appena descritta non è dunque fine a se stessa, ma trova la sua naturale rispondenza nella esigenza di salvaguardare e proteggere la vita del personale delle Forze Armate operante sull'arco alpino e, nello stesso tempo, di concorrere concretamente con le Istituzioni pubbliche e private alla difesa dei territori e delle popolazioni soggette periodicamente alla minaccia della « morte bianca ».

Tullio Vidulich

BIBLIOGRAFIA

C. Fraser « L'enigma delle valanghe », Ed. Zanichelli, [illegible]

C. Capello « Le ricerche sulle valanghe in Italia » Università di Torino 1958.

G. Zanon « Considerazioni sulle valanghe », Bollettino del Club Alpino Italiano parte naturalistica a cura del Comitato Scientifico Centrale del CAI, ed. 1967

S. Borghi « Corso di meteorologia alpina e fisica della neve » Centro Meteorologico Regionale dell'Aeronautica Militare ed. 1973

Servizio Meteomont « Norme generali » Comando I Regione Aerea e Comando IV Corpo d'Armata Alpino, Ed. 1975.

Servizio Valanghe - Istituto Federale per lo studio della neve e delle valanghe Weissfluhjoch - Davos

Il Ten. Col. degli alpini Tullio Vidulich proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare di Modena. Da tempo si dedica con passione allo studio della neve e delle valanghe e in particolare si occupa del Servizio Informazioni Valanghe nell'ambito del IV Corpo d'Armata alpino

LA PRESENZA ITALIANA NEL 2° CONFLITTO MONDIALE

motivazioni e operazioni

Fare un consuntivo degli « studi sulla presenza italiana nel secondo conflitto mondiale sotto il profilo tecnico - militare », vuol dire necessariamente trattare della guerra che l'Italia ha perduto, il che non è esaltante per un ufficiale, comunque tale guerra si voglia considerare, specie se si è convinti che, per ineluttabilità di eventi e per condanna della storia, l'avventura italiana iniziata il 10 giugno 1940 non poteva che finire come è finita. Non è esaltante anche perché è ormai assodato che le Forze Armate vennero coinvolte nella guerra in precarie condizioni di preparazione e contro il parere ripetutamente espresso, questo bisogna onestamente dirlo, di molti capi militari dell'epoca.

Tale impreparazione aveva radici profonde che riguardano l'intero periodo che intercorse tra i due conflitti mondiali, quando le Forze Armate ed in specie l'Esercito invece di riconsolidarsi e progredire nella loro efficienza, dovettero registrare via via carenze sempre più gravi, anche perché impegnate in una ininterrotta serie di operazioni africane e mediterranee in conseguenza delle quali non riuscivano mai a riprendersi appieno. Scese in campo sul presupposto di una valutazione politica che tutti conoscono, vennero inevitabilmente chiamate ad assolvere compiti berici la cui portata era inversamente proporzionale alle loro deficitarie possibilità materiali, organiche ed operative.

Prima di entrare nel tema è quasi d'obbligo ricordare, anche sommariamente, quali furono le motivazioni che portarono l'Italia ad essere presente ed operante nella seconda guerra mondiale, senza peraltro analizzare la validità, o meno, di tali motivazioni. E poiché le Forze Armate, pur nelle condizioni in cui si trovavano, hanno ugualmente combattuto e resistito per oltre tre anni — esattamente per 39 mesi — ed hanno avuto la forza di riprendersi dopo l'armistizio e contribuire in modo determinante alla lotta per la liberazione, sembra del pari opportuno indicare per sommi capi quale fu l'opera svolta dalle nostre unità, malgrado tutto, nei vari scacchieri operativi.

La presenza militare italiana sui fronti del secondo conflitto mondiale era determinata da motivi diversi, derivanti da fattori geografici, politici e strategici, di origine recente, antica e perfino remota.

Il fattore geografico appare evidente dalla semplice consultazione di una carta che mostra il territorio propriamente nazionale da una parte inserito a nord nell'Europa continentale, dall'altra proteso nel Mediterraneo verso le terre africane e medio - orientali.

Se si considera, in particolare, che l'interesse italiano per il Mediterraneo centrale era accentuato dalla disponibilità dei territori libici e che quella di una parte dell'arcipelago delle Sporadi meridionali (già note come Isole italiane dell'Egeo) e dell'Albania attirava l'attenzione italiana verso i quadranti sud - orientali dello stesso Mare Mediterraneo, si comprendono meglio i motivi più strettamente geografici della presenza italiana nell'ultimo conflitto.

Per l'Italia era necessario che le navi potessero liberamente uscire dal Mediterraneo e farvi ritorno, tanto attraverso lo sbocco naturale di esso sull'Oceano Atlantico, quanto attraverso lo sbocco artificiale verso l'Oceano Indiano e l'Oceano Pacifico.

Per tali motivi si determinava l'esigenza di condurre una politica mediterranea e tale esigenza era, a meno allora, resa anche più acuta dalla presenza di considerevoli comunità italiane, viventi — ed attivamente prosperanti — in vari paesi rivieraschi del nostro mare, comunità che avevano origini antichissime e che si erano sempre tenute legate alla madrepatria, forse più in una comunità di spiriti che in una congiunzione di interessi materiali.

L'esistenza di possedimenti italiani nel Mar Rosso e sull'Oceano Indiano, oltre che in Africa orientale, poneva altri problemi mediterranei, perché quei territori potevano essere raggiunti solamente per le vie del mare esterne allo stesso Mediterraneo.

Per le frontiere terrestri, la vecchia politica italiana era stata determinata dalla ricerca di portare il confine politico settentrionale fino a farlo coincidere con quello naturale dello spartiacque alpino, pur ammettendo deroghe a tale principio verso la Francia in omaggio alle rinunce risorgimentali a favore di essa, oppure verso la neutrale Confederazione Elvetica.

A nord - est il problema della sicurezza sul confine giulio e nel Mare Adriatico era sembrato aver trovato conveniente soluzione nel 1915 con le promesse del Patto di Londra. Però i trattati di pace seguiti alla prima guerra mondiale avevano rispettato soltanto parzialmente quelle pattuizioni e le minoranze italiane ancora esistenti fuori dei nuovi confini — che pure avevano incluso in Italia minoranze di lingua slava e di lingua tedesca — erano nuovamente soggette a pressioni snazionalizzatrici, come già erano state quando facevano parte dell'impero asburgico. Lo sbocco meridionale dell'Adriatico nello Jonio era, però, dominato dall'Italia, prima per effetto della occupazione della baia di Valona (1914 - 20), poi in base ad accordi italo - albanesi e infine, dall'aprile 1939, in conseguenza della diretta occupazione italiana di quel territorio, che aveva creato anche qui nuovi problemi.

Tra l'Italia e la Grecia rimaneva aperta la questione delle isole Jonie. Il governo ellenico,

oltre il popolo greco ed i numerosi greci della « diaspora » di Alessandria d'Egitto, agitava ininterrottamente la questione del possesso delle Sporadi meridionali, senza tener presente che l'Italia le aveva tolte al giogo dell'Impero Ottomano, mutando la condizione degli abitanti da quella di « infedeli » e sudditi del « Padiscià », a quella di cittadini italiani fruenti di una cittadinanza speciale che li esentava dalla leva militare e dalla maggior parte dell'onere fiscale italiano.

Sulla sponda settentrionale africana, un ampio tratto di litorale si trovava sottoposto alla sovranità italiana, ormai assimilato al territorio nazionale nelle quattro province costiere della Libia. In esse la popolazione italiana si faceva sempre più numerosa, comprendendo non soltanto i ceti direttivi e « borghesi » della società, ma anche quelli artigianali ed una folta rappresentanza di coltivatori della terra, dediti all'agricoltura nelle zone bonificate, che già aveva assunto carattere sociale.

Fronte occidentale: all'assalto sotto il fuoco nemico.

Attiguo alla Libia, il protettorato francese della Tunisia comprendeva tra la numerosa popolazione di origine europea un ragguardevole numero di italiani, od ex-italiani, molte volte tali perché le leggi francesi imponevano loro di mutare la nazionalità originaria con quella francese. Si trattava spesso di appartenenti a famiglie emigrate da lunghissimo tempo e che avevano conservato lingua, costumi e sentimenti italiani, come poi dimostrarono nel 1943, arruolandosi volontari nelle Forze Armate Italiane. La presenza di quella gente costituiva un punto di frizione tra la Francia, che tendeva ad assorbirla snazionalizzandola, e l'Italia che, avendo rinunciato in passato ad una diretta occupazione territoriale, voleva almeno conservare la nazionalità dei suoi concittadini residenti in quella terra tanto vicina alla Sicilia.

Ancora diversa la situazione dell'Africa orientale italiana.

In essa i margini costieri erano antichi possedimenti italiani, con popolazioni di provata fedeltà, mentre le regioni più interne, conquistate con la guerra del 1936, erano ancora, per ampie zone, turbate dalla guerriglia, loro stato endemico precedente, rinfocolata da fenomeni di origine nazionalistica o da azioni di propaganda esterna.

Lo scoppio del conflitto trovava l'Italia legata in alleanza militare con la Germania, nel cosiddetto « Patto d'Acciaio ».

La strada per arrivare a simile conclusione era stata lunga e tormentata. Anche se il governo dell'uno e dell'altro popolo era retto da partiti ad ideologia autoritaria più o meno simili tra loro, l'Italia fascista aveva tuttavia preso una posizione di deciso contrasto con la Germania nazista nel luglio 1934, quando quest'ultima aveva compiuto a Vienna un colpo di mano tendente all'annessione dell'Austria.

La conferenza diplomatica tra Italia, Francia e Gran Bretagna (11 - 14 aprile 1935) aveva originato il « Fronte di Stresa » a garanzia della pace europea.

Ma le successive iniziative assunte dall'Italia nel 1935 in Africa orientale verso l'Etiopia e l'ostile atteggiamento adottato nei suoi confronti dalla Francia e dalla Gran Bretagna, soltanto pochi mesi dopo, avevano determinato lo sfaldamento di quel « fronte ». Non solo, ma la stessa Germania aveva aderito all'adozione delle sanzioni economiche stabilite dalla Società delle Nazioni contro l'Italia ed aveva rifornito di armi l'esercito del Negus.

Dal 1937 in poi, invece, si era delineato un progressivo e sempre più rapido avvicinamento italo - germanico, sboccato nell'aperta alleanza ed in quella successiva con il Giappone. L'Italia (isolata al tempo delle « sanzioni », per altro non adottate dagli Stati Uniti d'America) e la Germania (che andava riacquistando l'antica potenza militare) si erano avvicinate e l'Italia aveva tollerato, nel marzo 1938, l'assorbimento dell'Austria nell'« Anschluss ».

Questo grave fatto politico portava la potenza germanica direttamente sul confine italiano del Brennero e di Tarvisio e, inserendo più profondamente la Germania nel mondo danubiano-balcanico, veniva ad eclissarvi la « leadership » che l'Italia aveva assunto verso i popoli di quella regione usciti vinti dalla prima guerra mondiale, Ungheria e Bulgaria, mentre Cecoslovacchia, Romania, Grecia e Turchia continuavano a figurare nella costellazione che aveva come astri maggiori Gran Bretagna e Francia.

Alla conferenza di Monaco di Baviera, tenuta per dare una soluzione pacifica alla controversia tra Germania e Cecoslovacchia a proposito della popolazione tedesca dei Sudeti, l'Italia poté svolgere una proficua opera di mediazione. L'anno successivo, quando la Germania, rassicurata dallo sconcertante patto di non aggressione con l'Unione Sovietica e dalla spartizione con essa del territorio polacco, iniziò la guerra contro la Polonia, dando inizio al secondo conflitto mondiale, l'Italia dichiarava la propria « non belligeranza », pur se alleata della Germania. Infatti, pochi mesi prima, quando l'alleanza era stata contratta, l'Italia aveva dichiarato di non essere preparata a partecipare ad una guerra, per essere uscita da poco da quella sostenuta in Africa orien-

tale e per avere dato concreto sostegno alla parte nazionalista nella guerra civile di Spagna.

La durezza britannica nell'esercitare il controllo sul traffico navale dell'Italia «non belligerante», i travolgenti successi militari tedeschi in Polonia, Danimarca, Norvegia, Olanda, Belgio e Francia indussero i governanti dell'epoca ad impegnare l'Italia sul campo di battaglia, a fianco dell'alleato tedesco, malgrado avessero constatato e dichiarato pochi mesi prima che l'Italia non era preparata a partecipare ad una guerra.

La vasta distribuzione delle terre sulle quali si esercitava la sovranità, il dovere di provvedere alla difesa dei territori e i problemi propri dei popoli governati determinarono per l'Italia una presenza di grandissimo impegno su molteplici scacchieri operativi. Occorre peraltro dire che quell'impegno avrebbe potuto anche assumere aspetti differenti.

Sulle Alpi occidentali si sarebbe trattato di una difesa del territorio nazionale, esigenza derivata anche dalla conformazione del terreno sfavorevole all'offensiva da est ad ovest.

Sulle Alpi settentrionali, per l'esistenza della neutrale Confederazione Elvetica e della Germania unita da un patto di alleanza, non si ponevano problemi operativi.

Sulle Alpi orientali, invece, garantitavi la difesa, sarebbe stata possibile un'azione militare tendente ad assicurare all'Italia una migliore situazione in Adriatico.

Il solo fatto che forze armate italiane fossero dislocate in Albania, costituiva, specialmente per i paesi balcanici confinanti, atteggiamento aggressivo, tanto più considerando, per la Jugoslavia, che questa presenza italiana poteva essere coordinata con quella sulle Alpi Giulie.

Per la Grecia, invece, la presenza italiana al confine epirota veniva posta in relazione con quella nelle Sporadi meridionali nel Mare Egeo. La giacitura geografica di quell'arcipelago, addossato a minime distanze alla terraferma anatolica e con talune isole poste quasi a sbarramento di alcune sue insenature, determinava potenziali problemi anche nei confronti della Turchia.

La presenza italiana nell'Africa settentrionale, con la Libia inserita tra i territori sottoposti alla Francia ad ovest ed a sud, e quelli sottoposti alla Gran Bretagna ad est, determinava un complesso di altri problemi, in quanto:

— la libera navigazione nel Mediterraneo centrale, per assicurare le comunicazioni tra la madrepatria e le province africane, poteva essere limitata dall'esistenza delle basi militari poste nell'arcipelago maltese;

— l'estensione al campo militare della collaborazione politica tra Francia e Gran Bretagna poteva porre la Libia in una delicatissima situazione strategica.

La vasta distesa del Sudan, posta ad est della Libia meridionale, rendeva inoltre estremamente aleatoria la possibilità di una cooperazione tra le forze militari italiane colà dislocate e quelle dell'Africa orientale italiana.

Il territorio italiano dell'Africa orientale, tutto racchiuso da possedimenti britannici a nord, ad ovest e a sud, era ulteriormente limitato nelle sue possibilità strategiche dal cuneo della Costa Francese dei Somali e della contigua Somalia britannica, che non solamente poteva costituire branca di una tenaglia, ma interrompeva la continuità del possesso del litorale tra Mar Rosso ed Oceano Indiano. Nel primo, il Mar Rosso, pur con tutte le limitazioni di essere mare chiuso (e con gli accessi posseduti dalla Gran Bretagna) erano racchiuse le sole basi navali italiane in Africa orientale; nel secondo la base britannica di Aden rinforzava il possesso dell'isola di Périm, a chiusura dello stretto di Bab el Mandeb, e contrastava la presenza italiana a Capo Guardafui, punto di passaggio delle rotte per i porti orientali e meridionali africani,

Africa settentrionale: autocolonna in transito verso Soluch.

Fronte greco-albanese: verso la linea di combattimento.

per quelli dell'India, dell'Australia e dell'Estremo Oriente. Contemporaneamente, la situazione interna dell'Africa orientale richiedeva un considerevole impegno militare affinché la sicurezza del possedimento fosse garantita per tutti coloro che vi abitavano ed operavano e perché l'autorità statale italiana potesse essere effettivamente e liberamente esercitata nello stesso interesse delle popolazioni.

Infine l'Italia, in omaggio ai doveri dell'alleanza e dell'affinità ideologica con la Germania, dovette essere presente con le proprie unità, prevalentemente sottomarine, anche nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Pacifico.

Per controbilanciare la presenza di unità tedesche in Africa settentrionale e « per non essere da meno della Slovacchia », dal luglio 1941 un Corpo di Spedizione Italiano di 60 mila uomini, prima, e di 230 mila uomini, poi, fu presente anche al fronte russo-tedesco.

Alla vigilia dell'entrata in guerra, le Forze Armate italiane avevano alle armi circa 2 milioni di uomini e presentavano la seguente organizzazione:

— *alla frontiera alpina occidentale*: il Gruppo di Armate Ovest, composto dalla 1ª e dalla 4ª Armata; in totale 6 Corpi d'Armata, oltre ad alcune Divisioni ed altre unità di riserva per ciascuna Armata;

— *alla frontiera terrestre orientale*: il Gruppo di Armate Est, costituito dalla 2ª Armata, dall'Armata del Po (6ª) e dall'8ª Armata (in formazione). In totale 7 Corpi d'Armata ed unità minori;

— *nell'Italia centrale e meridionale*: il Gruppo di Armate Sud, comprendente la 3ª Armata ed altre grandi unità, con un totale di 3 Corpi d'Armata;

— *in Albania*: 1 Corpo d'Armata (il XXV);

— *nell'Egeo*: 1 Divisione;

— *nell'Africa settentrionale*: 2 Armate: la 5ª (Tripolitania) e la 10ª (Cirenaica). Complessivamente 5 Corpi d'Armata, oltre a 2 Divisioni libiche ed unità minori;

— *nell'Africa orientale*: 2 Divisioni nazionali e varie unità minori pure nazionali; 29 Brigate coloniali e vari elementi indigeni.

In complesso: 51 Divisioni in patria e 22 oltremare (5 in Albania, 14 in Libia, 1 in Egeo, 2 in Africa orientale). Fra tali unità si annoverano: 43 Divisioni di fanteria, 5 alpine, 3 autotrasportabili normali, 9 autotrasportabili AS, 3 corazzate, 3 celeri, 2 motorizzate, 2 libiche, 3 della milizia.

Elencato così, appare un complesso di unità militari certamente cospicuo, ma nella realtà la loro forza in uomini e mezzi era sensibilmente al di sotto degli organici, mentre la qualità del materiale in dotazione ai reparti non era delle migliori. Solo 19 Divisioni, infatti, erano classificate « complete » in quanto al 100% di materiali, dotazioni e personale; 34 erano « efficienti », ma non complete, vale a dire che avevano dotazioni e materiali al 100% e personale al 75% degli organici; 20 erano « poco efficienti » e cioè con lacune nell'armamento e nei materiali, con il 50% degli automezzi e dei quadrupedi previsti dalle tabelle organiche, il 60% del personale.

Inoltre, l'armamento era antiquato e spesso insufficiente qualitativamente e quantitativamente, specialmente nei mezzi controcarri e nell'artiglieria controaerei; non vi erano artiglierie semoventi; le scorte erano del tutto inadeguate; vi erano deficienze notevoli anche nel personale di inquadramento.

Non è dunque infondato affermare che l'inizio della seconda guerra mondiale colse l'Esercito italiano in crisi di riorganizzazione, anche perché era in corso la trasformazione delle Divisioni da ternarie in binarie, e in uno stato di grave impreparazione. Occorrendo peraltro stipulare l'alleanza con la Germania, il Governo italiano aveva insistito con i tedeschi affinché « fosse evitato qualsiasi conflitto prima di tre anni, e cioè prima del 1943 ». Ma poiché nel settembre 1939 si era improvvisamente determinato, ad opera della Germania, uno stato di guerra in Europa, le autorità militari non poterono fare altro che affrettarsi ad adottare una serie di provvedimenti per conferire

alle Forze Armate la maggiore efficienza possibile, compatibilmente con la povertà dei mezzi e col limitato potenziale delle industrie italiane.

La flotta era divisa in 2 Squadre di navi di superficie più 1 Squadra di sommergibili. Le 2 Squadre erano dislocate di massima a La Spezia e a Taranto, con alcune unità basate in altri porti.

A Taranto era dislocata la 1ª Squadra, con le navi da battaglia « Cesare », « Cavour », « Littorio » e « Vittorio Veneto »; 5 squadriglie di cacciatorpediniere con 20 unità; 6 incrociatori. *Ad Augusta*: 3 incrociatori ed 1 squadriglia cacciatorpediniere con 4 unità, tutte appartenenti alla 1ª Squadra. La 2ª Squadra aveva: *a Messina* 4 incrociatori e 2 squadriglie cacciatorpediniere con 8 unità, *a Palermo* 4 incrociatori e 1 squadriglia cacciatorpediniere con 4 unità, *ad Augusta* 2 incrociatori e 1 squadriglia cacciatorpediniere con 4 unità. Inoltre: 1 gruppo sommergibili *a La Spezia* con 28 unità; 1 gruppo *a Napoli* con 17 unità; 1 gruppo *a Messina* con 27 unità e 1 gruppo *a Taranto* con 40 unità. Torpediniere, navi ausiliarie e Mas erano dislocati in Sardegna, Sicilia, Albania, Isole dell'Egeo, Tripoli, Tobruk, Mar Rosso. La flotta disponeva altresì di 117 aerei di cui 44 a bordo.

L'Aeronautica disponeva di: 595 velivoli da bombardamento efficienti, con 612 equipaggi disponibili per azioni diurne e 347 per azioni notturne; 491 caccia con 708 equipaggi disponibili per azioni diurne e 49 per azioni notturne, oltre a 89 apparecchi dell'Aviazione ausiliaria dell'Esercito e a quelli già citati dell'Aviazione ausiliaria della Marina. Complessivamente *1.292* apparecchi.

L'esistenza del citato patto di alleanza con la Germania, la stessa posizione geografico - strategica che ho prima descritta, la preoccupazione politica di un isolamento ritenuto pericoloso, l'incertezza sui possibili atteggiamenti e sulla condotta delle potenze occidentali, non potevano mancare di esercitare influenze decisive sulla politica italiana già troppo compromessa da affinità ideologiche con la Germania di Hitler. Così, la « non belligeranza », proclamata nel dicembre 1939, terminava per l'Italia il 10 giugno 1940, nonostante che in una dichiarazione del Consiglio dei Ministri del 1° settembre dello stesso anno

Fronte greco - albanese: nelle vicinanze di Dervisciani - Borgo Tellini.

1939 si fosse categoricamente affermato che « l'Italia non prenderà iniziativa alcuna di operazioni militari ».

Per quanto riguarda i piani di guerra, l'inizio delle operazioni fu improntato a criteri di massima prudenza, imposti dalle stesse condizioni di impreparazione e cioè: stretta difensiva su tutti i fronti col proposito di « veder poi il da farsi ».

Per *la frontiera occidentale* pochi giorni prima dell'entrata dell'Italia in guerra, lo Stato Maggiore aveva prescritto che in caso di ostilità non doveva essere intrapresa alcuna azione oltre frontiera. Un tale ordine rifletteva il convincimento della « guerra non guerreggiata » che il Capo del Governo riteneva si potesse fare. Ma la rapida evoluzione della situazione in Francia, culminata con la richiesta di armistizio ai tedeschi, indusse il Capo del Governo italiano a voler ricercare ad ogni costo qualche successo concreto prima della totale cessazione delle ostilità. Fu così richiesto all'Esercito un attacco generale su tutta la fronte,

Fronte greco - albanese: postazione di artiglieria.

ma questo era materialmente impossibile eseguirlo, per le obiettive difficoltà che si presentavano nel passare, entro i ristretti limiti di tempo previsti, dallo schieramento difensivo ad un dispositivo offensivo. Ed era del pari impossibile, nelle condizioni ambientali caratterizzate da impervie zone montane potenziale difensivamente da un robusto sistema fortificatorio francese, dare alle operazioni l'impulso e il vigore indispensabili. Ebbe perciò luogo un'azione affrettatamente imbastita e anziché muovere con un'offensiva sull'intera fronte, come era stato richiesto dal Governo, poterono attaccare soltanto le unità dell'ala destra della 4ª Armata, lungo la direttrice del Piccolo S. Bernardo. Le rimanenti unità della stessa Armata e della 1ª Armata ebbero all'ultimo momento il compito di mantenere il contatto con l'avversario a mezzo di piccole colonne. Tali operazioni durarono in tutto 4 giorni, dal 21 al 24 giugno.

Anche *nello scacchiere dell'Africa settentrionale* era stato inizialmente assegnato un compito eminentemente difensivo. Ma anche qui, come per la frontiera occidentale, si manifestò un senso di impazienza ad agire pur di ottenere qualche immediato successo.

Le operazioni in Africa settentrionale durarono poco meno di 3 anni, essendo iniziate nel giugno 1940 e conclusesi in Tunisia nel maggio 1943.

Esse furono caratterizzate dal flusso e riflusso dei due eserciti avversari, principalmente entro i limiti approssimativi compresi tra il confine libico-egiziano e l'orlo orientale del deserto sirtico, salvo l'eccezione di due puntate in grande profondità realizzate: una dalle unità italo - tedesche fino ad El Alamein, quasi alle porte di Alessandria d'Egitto; l'altra dalle unità britanniche, fino alla zona meridionale della Tunisia. Tale flusso e riflusso delle forze contrapposte fu essenzialmente determinato dalle caratteristiche geografiche del teatro di operazioni, dove la mancanza di ostacoli di rilievo, di punti di obbligato passaggio, di linee di sbarramento e di validi appigli tattici, non consentivano una robusta sistemazione difensiva su posizioni continue; inoltre, la vastità e la natura del terreno, quasi ovunque percorribile da unità motocorazzate, consentiva l'aggiramento a sud di qualsiasi schieramento difensivo, obbligando le unità schierate a difesa a rapidi ripiegamenti, se volevano evitare di rimanere imbottigliate o tagliate fuori dalle proprie linee di rifornimento.

Le *grandi battaglie* combattute in Africa settentrionale furono complessivamente sette, quattro offensive e tre difensive.

Delle quattro battaglie offensive:

— *nella prima* (settembre 1940) le unità italiane, operando da sole, giunsero in territorio egiziano sino all'altezza di Sidi Barrani;

— *nella seconda* (marzo - maggio 1941) e *nella terza* (gennaio - marzo 1942) italiani e tedeschi insieme ricacciarono l'avversario, giungendo sino al limite orientale della Sirte, rioccuparono tutta la Cirenaica fin oltre la linea di confine libico - egiziano, la prima volta, e fino al meridiano di Ain el Gazala, la seconda volta;

— *nella quarta* (maggio - settembre 1942) le unità italo - tedesche inflissero all'avversario una dura sconfitta, giungendo sino ad El Alamein (a poco più di 100 km da Alessandria) e rioccuparono anche Tobruk, da dove non era stato possibile sloggiare gli inglesi, dopo che avevano occupato quella località nel dicembre 1940.

Fra le tre battaglie difensive:

— *la prima* (ottobre 1940 - febbraio 1941) e *la seconda* (novembre 1941 - gennaio 1942) videro le unità italiane e quelle tedesche contrastare l'avversario, sempre superiore in forze e mezzi, logo-

Fronte russo: occupazione di uno scalo ferroviario.

randolo e arrestandolo ai limiti orientali della Sirte,

— *la terza* (ottobre 1942 - aprile 1943) ebbe inizio con la sanguinosa battaglia di El Alamein e terminò in Tunisia dove le unità italo - tedesche, stremate da oltre sei mesi di logoranti combattimenti in ritirata, furono sopraffatte anche per il concomitante apporto che l'avversario ricevette dallo sbarco delle fresche e potenti unità americane in Marocco e in Algeria

Nell'Africa orientale italiana, vasta quattro volte l'Italia, le operazioni militari si protrassero per 17 mesi, dal giugno 1940 al novembre 1941. Per la sua posizione geografica, il territorio venne a trovarsi completamente isolato dalla madrepatria: bloccato sulle vie marittime, circondato sulle frontiere terrestri da Stati avversari, e perciò strategicamente assediato, fu giocoforza fare assegnamento solo sulle forze disponibili all'inizio del conflitto e sulle risorse locali. Sino alla fine del 1940 prevalsero le forze italiane che occuparono con scopi più difensivi che offensivi Moyale, Cassala, Kurmuk, il saliente di Mandera e la Somalia inglese. Nel gennaio 1941 i britannici passarono all'offensiva con un piano operativo che prevedeva l'avanzata delle forze inglesi da nord (Sudan), da sud (Kenia), da ovest (Sudan angloegiziano) e da est (Mar Rosso). Per undici mesi le forze italiane tennero testa alle preponderanti unità britanniche, cui si aggiungevano le insidie degli etiopici, dall'Eritrea alla Somalia, dal Galla e Sidama all'Harar, dall'Amba Alagi all'Omo Bottego, a Gondar, dove dal 24 al 27 novembre ebbe luogo l'ultima battaglia italiana.

Il 28 ottobre 1940, in una situazione generale del tutto sfavorevole, l'Italia scese in *guerra contro la Grecia* con forze inadeguate ed una organizzazione logistica incompleta. Per l'esiguità delle forze attaccanti, che muovevano in un terreno particolarmente difficile, il piano iniziale di attacco fallì contro una linea fortificata e la situazione presentò subito aspetti molto gravi. Cominciò così l'urgente invio dall'Italia di altre forze e dalle 6 Divisioni iniziali se ne dovettero portare in Albania dal novembre 1940 all'aprile 1941, altre 21.

Le operazioni si svolsero in tre fasi:

— *la prima fase* (28 ottobre - 8 dicembre): offensiva italiana e manovra di ripiegamento,

— *seconda fase* (9 dicembre 1940 - 13 aprile 1941): difensiva, imposta dalla necessità di migliorare l'organizzazione dei trasporti, di accrescere la potenzialità dei porti, di attendere l'arrivo dei rinforzi:

— *terza fase* (14 - 23 aprile), offensiva contemporanea ad altra offensiva tedesca

Nello stesso mese di aprile, per impedire la formazione di un fronte balcanico, Italia e Germania decisero di occupare la *Jugoslavia*. Il 7 aprile le forze italiane entravano in Slovenia e nei successivi giorni occupavano la Dalmazia e il Montenegro allo scopo di allontanare le forze avversarie dalla costa e costringerle verso l'interno, dove stavano convergendo forze tedesche e ungheresi. Il 17 aprile le unità della 2ª Armata provenienti da nord e quelle della 9ª Armata provenienti dall'Albania si congiunsero a Ragusa. Il 18 aprile la Jugoslavia si arrese.

Alla *guerra russo - tedesca* l'Italia partecipò in un primo tempo con 1 Corpo di Spedizione (CSIR) su 3 Divisioni che, radunatosi nella Moldavia romena nel luglio 1941, avanzò verso oriente fino al bacino minerario del Donez; quindi, a partire dal luglio 1942, con 1 Armata, l'8ª, su 3 Corpi d'Armata e 1 Divisione (destinata quest'ultima alla protezione delle retrovie), che nell'agosto raggiunse il Don. Nel periodo corrispondente alla massima penetrazione germanica in territorio russo (agosto - novembre 1942), gli italiani erano dunque schierati sul Don lungo un fronte ampio quasi 300 km. Qui, dopo una prima battaglia difensiva combattuta con successo nella terza decade di agosto, furono battuti nel dicembre nella grande offensiva sovietica che, iniziata il 19 novembre nel settore tenuto dalla 3ª Armata romena, si estese poi gradatamente a quasi tutto il vasto fronte orientale, travolgendo con l'8ª Armata altre 5 Armate (2 tedesche, 2ª e 4ª corazzata, la 2ª ungherese e 2 romene, 3ª e 4ª) e isolando la 6ª tedesca in Stalingrado.

Guerra di Liberazione: combattimenti in alta montagna di una formazione partigiana

La presenza italiana al fronte russo durò quasi 22 mesi, dei quali 18 sui fronti di combattimento (luglio 1941 - gennaio 1943) e 4 fuori dalla zona delle operazioni fra Bobruisk e Gomel in riordinamento e in attesa di rimpatrio.

Il 10 luglio 1943 ebbero inizio le operazioni militari sul suolo della penisola. In tale data, infatti, con una massa di oltre 1.500 unità navali (piroscafi e mezzi speciali da sbarco scortati da 6 navi da battaglia, 3 portaerei, 20 incrociatori, un centinaio di cacciatorpediniere, motosiluranti e altre unità sottili), gli anglo - americani *sbarcavano in Sicilia* tra Licata e Siracusa. Con un imponente complesso di forze terrestri ammontante a oltre 160 mila uomini, 6.000 fra carri armati e automezzi, 1.800 pezzi di artiglieria e con una schiacciante superiorità aerea, essi ebbero ragione della modesta difesa costiera e delle unità mobili che si opponevano alla loro affermazione sull'isola. Le operazioni durarono 38 giorni e il 17 agosto, dopo lo sgombero di Messina da parte delle unità italo - tedesche, tutta la Sicilia era nelle mani degli anglo - americani.

Le principali azioni della flotta italiana, o di sue frazioni, tra l'intervento dell'Italia nella seconda guerra mondiale e la pubblicazione dell'armistizio (8 settembre 1943), sono state: la battaglia di Punta Stilo (6 - 9 luglio 1940), il combattimento di Capo Spada (19 luglio 1940), la battaglia di Capo Teulada (27 novembre 1940), la battaglia di Capo Matapan (27 - 29 marzo 1941), lo scontro di Kerkenah (16 aprile 1941), lo scontro della Sirte (17 dicembre 1941), il forzamento del porto di Alessandria di Egitto (12 dicembre 1941), la seconda battaglia della Sirte (22 marzo 1942), la battaglia di Pantelleria o « di mezzo giugno » (15 giugno 1942), la battaglia « di mezzo agosto » (Mediterraneo occidentale e centrale, 11 - 14 agosto 1942). Inoltre durante tutto il periodo considerato, fu continua e logorante l'azione di difesa del traffico marittimo italiano nella battaglia dei convogli tra la penisola e la Libia l'Albania, la Grecia, le isole dell'Egeo e, ad essa simmetrica e di segno contrario, la lotta al traffico dell'avversario

Le unità aeronautiche furono presenti in tutti i cieli del conflitto, innanzi tutto con le squadriglie da osservazione che, spingendosi a grande distanza, spesso con aerei singoli, costituivano una delle principali fonti informative di ogni Comando. Il servizio di scorta aerea ai convogli fu altro compito diuturno e logorante. L'aerocooperazione fu svolta a vantaggio delle Grandi Unità terrestri e navali, con vario successo e costante sacrificio. Il soccorso aereo ebbe molteplici forme di attuazione. Alle modeste forze aeree italiane, dopo avere assolti questi compiti di grande impegno, rimanevano scarse possibilità di intervento sul piano strategico. Con questi fini e durante le varie fasi della guerra gli obiettivi furono la base navale di Tolone e i campi d'aviazione francesi di terraferma, della Corsica e della Tunisia; gli impianti greci ed il Canale di Corinto; le basi jugoslave; furono dati mezzi all'occupazione dal cielo delle isole Jonie e si concorse all'occupazione di Creta. I reparti aerei negli anni 1940, 1941, 1942 svolsero una continua azione su Malta, anche in concorso con le unità aeree tedesche, batterono gli impianti di Alessandria, di Marsa Matruh, di Sollum ed il canale di Suez, giunsero su Gibilterra, su Haifa, sulle isole Bahrein e perfino su Aden. Quando poi vennero meno i mezzi per operare nei cieli, gli avieri si tramutarono in fanti costituendo « reparti azzurri » appiedati.

Poco tempo dopo la caduta della Sicilia l'8 settembre 1943, l'Italia firmava l'armistizio con gli alleati.

Non tutte le Forze Armate, però, in tale data deposero le armi poiché una parte di esse diede vita la stessa sera dell'8 settembre ad un nuovo ciclo operativo: la campagna di liberazione.

Da quel momento si aprì il *fronte indefinito* della stessa penisola italiana, della Corsica, della Balcania, dell'Egeo, nel quale operarono, dopo l'armistizio, Forze Armate e popolo italiano nella lotta per la liberazione, che può essere caratterizzata nei seguenti aspetti.

— le reazioni opposte alle intimazioni ed alle azioni ostili dei tedeschi all'8 settembre 1943, in territorio nazionale ed all'estero;

— la partecipazione di unità italiane alla campagna d'Italia a fianco delle Armate alleate;

— la resistenza opposta dalle formazioni partigiane,

— la resistenza degli internati militari nei campi di prigionia in Germania.

Col. Rinaldo Cruccu

(Dalla prima parte della relazione tenuta dall'Autore al Convegno Internazionale di Storia, organizzato dall'Ente Villa Monastero di Varenna (Como), sul tema « La seconda guerra mondiale nella prospettiva storica a trent'anni dall'epilogo »).

Nel quadro della ristrutturazione dell'Esercito, un aspetto particolare presenta il « ridimensionamento » dei Distretti Militari.

Per questi è prevista una riduzione nell'ambito del processo di revisione dell'organizzazione territoriale che « nel suo complesso è ancora antiquata e spesso pletorica ».

Il ridimensionamento dovrà discendere da un'ampia revisione dell'organizzazione distrettuale.

Nessun organismo pubblico — ad eccezione del servizio di stato civile dei comuni — mette continuamente a contatto il cittadino con lo Stato come il servizio distrettuale. Basti considerare solamente l'attività certificativa svolta dai Distretti Militari a favore dei cittadini per le esigenze connesse a rapporti di lavoro, previdenziali, pensionistici, e ad adempimenti giuridici (espatrio, porto d'armi, ecc.).

Questo contatto si esprime sempre con richieste pressanti, che spesso non possono essere soddisfatte con tempestività e con completezza, perché l'organismo distrettuale opera tra notevoli difficoltà.

L'evoluzione dei valori etico culturali della società ha provocato un cambiamento nelle strutture attraverso le quali la società si esprime.

Una delle conseguenze del cambiamento è la messa in discussione del rapporto contestuale tra cittadini ed amministrazione pubblica.

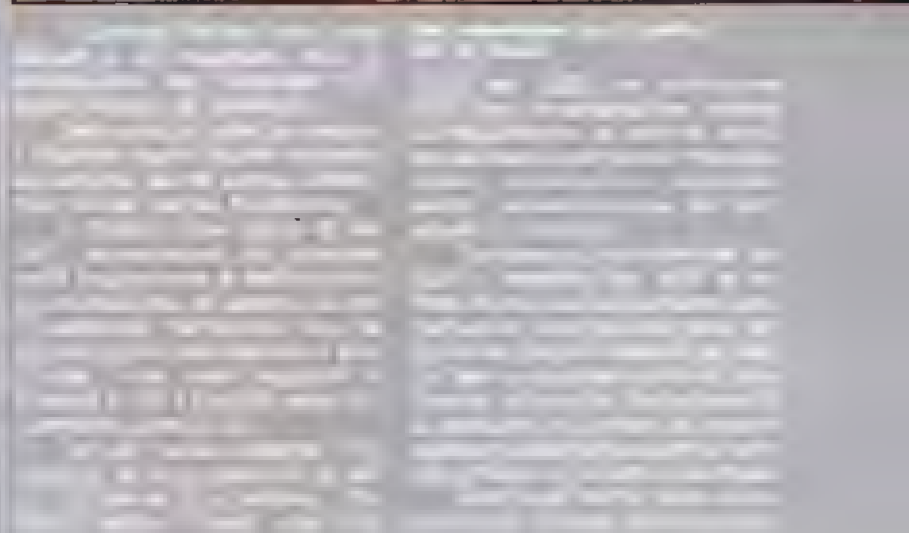
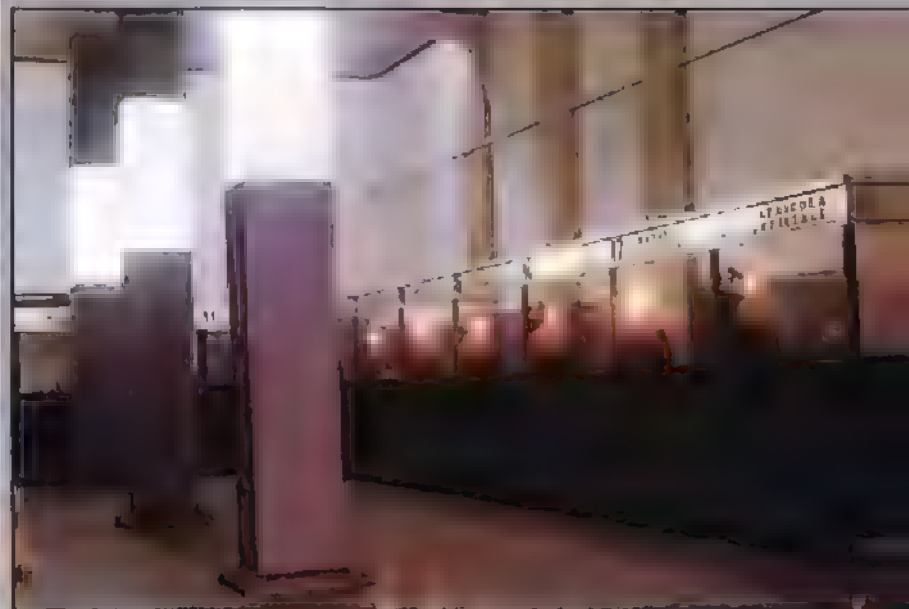
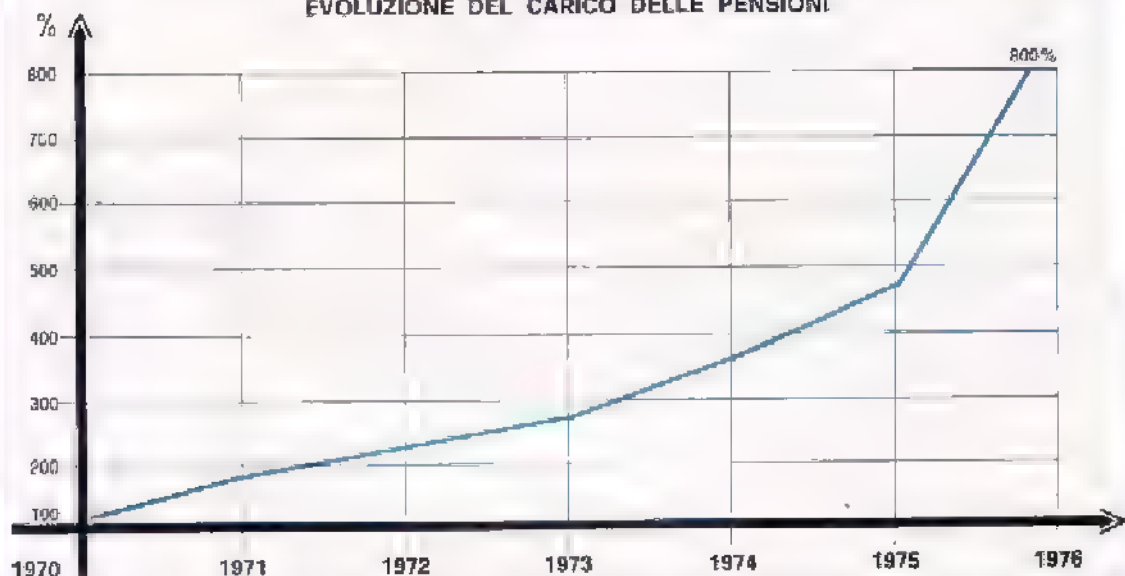
Oggi è preteso un modo nuovo di operare, i Distretti Militari ne avvertono l'esigenza.

Il problema, quindi, è di stabilire come l'organismo distrettuale possa mantenere un rapporto funzionale con la società civile.

Esiste un problema di revisione strutturale dell'organismo distrettuale; in parte è stato impostato e realizzato.

Ma si è operato su strutture che sono risultate sorpassate nel momento in cui erano in grado di funzionare e gli aggiustamenti successivi non sono stati in grado di colmare il ritardo.

L'importante, oggi, è di stabilire le strutture in relazione ai fini che ci proponiamo e non di adattare i fini alle strutture preesistenti.

I DISTRETTI MILITARI OGGI E DOMANI

L'espletamento del servizio pensionistico rappresenta un onere per i Distretti Militari, soprattutto quelli di 1ª classe. Sono significativi e rappresentativi nel contesto nazionale, i seguenti dati statistici, riferiti al Distretto Militare di Roma:

— il numero delle pensioni provvisorie è in continuo aumento;

— la durata media del trattamento pensionistico provvisorio, cioè il periodo di tempo in cui il personale attende la definizione della pratica di pensione da parte della Direzione Generale delle pensioni del Ministero della Difesa, tende notevolmente ad aumentare.

Questo carico di lavoro, indiscutibilmente oneroso, è destinato [illegible] ad aumentare per vari motivi (contrattazione triennale per i dipendenti dello Stato, revisione delle carriere, ecc.), per cui è da prevedere che i Distretti Militari dovranno considerare l'attività pensionistica come istituzionale.

Dopo quanto premesso, la situazione attuale dei Distretti Militari può essere delineata come segue:

La disfunzione giustifica la reazione della pubblica opinione che individua nello Stato l'incapacità a soddisfare un servizio essenziale che ha, tra l'altro, anche riflessi giuridici.

Per altri due aspetti, personale ed infrastrutture, è da osservare che:

— la carenza di personale è notevole sia per oggettive deficienze quantitative (dovute in gran parte all'esodo per la legge 336/1970) sia perché nuovi organismi e nuove attività hanno richiesto personale non previsto organicamente;

— l'inadeguatezza delle infrastrutture, in genere vetuste e fatiscenti, deve essere vista sia per i riflessi sulla pubblica opinione, sia come elemento che condiziona un migliore e maggiore rendimento del personale.

L'esame finora condotto non può omettere un aspetto particolare che è peculiare della Pubblica Amministrazione.

E' l'addebito agli Organi Centrali di comportamenti e fenomeni burocratici di attesa e di rigetto che influiscono in modo notevole ad aggravare le tradizionali deficienze nelle attività distrettuali.

Alcuni esempi:

— la mancata applicazione della legge 1092/1973 sul trattamento pensionistico;

— la resistenza ad accettare, o meglio, recepire le rivoluzionarie innovazioni della legge 15/1968 in materia di attività dichiarativa e certificativa.

Sono innovazioni che consentirebbero di risolvere rapidamente migliaia di pratiche matricolari, sedimentate da anni in attesa di accertamenti di ufficio che non potranno mai esaurirsi.

Sono innovazioni che consentirebbero, anche in materia di liquidazione di assegni, di ovviare a numerosi ed inutili adempimenti;

— la limitata utilizzazione delle vastissime possibilità della elaborazione elettronica dei dati in materia di amministrazione. Un esempio, e la casistica sarebbe ampia: i Distretti Militari sono costretti ad effettuare manualmente la determinazione dell'aliquota per l'imposta per le persone fisiche e compilare, nell'arco di un mese e sempre manualmente, migliaia (Distretto Militare di Roma circa 6000) di mod. 101 per gli Uffici Distrettuali delle imposte.

Il quadro delineato ha messo in evidenza inconvenienti di carattere ordinativo e funzionale, che rappresentano gli aspetti più significativi della crisi strutturale che affligge i Distretti Militari.

Negli ultimi anni, i Distretti Militari sono stati investiti, in tempi brevi, da pressanti esigenze derivanti dallo sviluppo a ritmo elevatissimo di una legislazione abnorme. Essi, con le loro strutture operative originarie non flessibili perché progettate per rispondere a compiti ben definiti, non hanno retto che in parte all'enorme sforzo che è stato loro imposto.

Di fronte a tale constatazione, non è quindi accentuazione pessimistica, ma oggettiva valutazione affermare che la crisi funzionale dei Distretti Militari rischia di compromettere la stessa capacità operativa della organizzazione distrettuale e, di conseguenza, la sua credibilità sociale.

La situazione rappresentata esige un riordinamento dell'organizzazione distrettuale. Tale riordinamento ha in nuce le premesse per il ridimensionamento auspicato, cioè la riduzione numerica dei Distretti Militari.

Obiettivo finale del riordinamento sarà una serie di organismi territoriali costituiti da complessi che svolgono attività istituzionali concorrenti e che possono integrarsi in sistema (serie di lavorazioni automatizzate).

In sintesi, si tratta di creare una organizzazione snella e flessibile — caratterizzata da limitate spese di gestione e da ridotto [illegible] efficiente per elevata [illegible] tecnologica e per procedure dinamiche — che sia in grado:

— a livello accentrato, mediante archivi magnetici, di memorizzare ed elaborare i dati concernenti la posizione del cittadino nei confronti della prestazione del servizio militare (dalla leva al congedo assoluto) e la posizione del personale della Difesa in quiescenza ai fini delle competenze pensionistiche e previdenziali maturate;

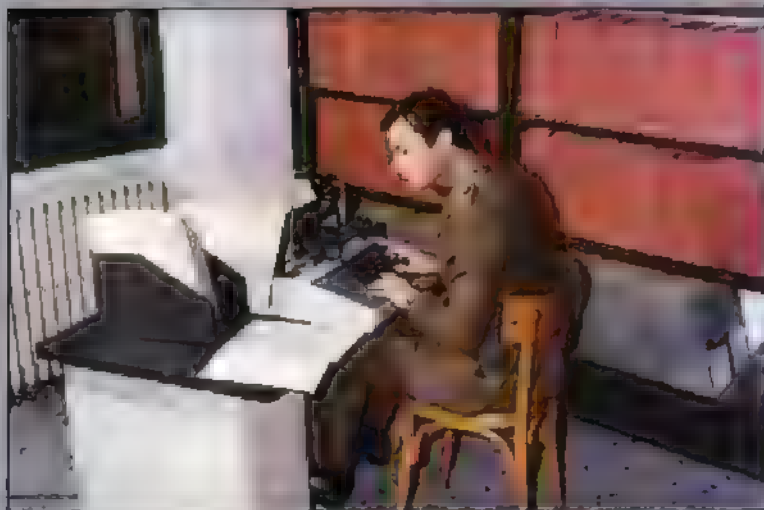
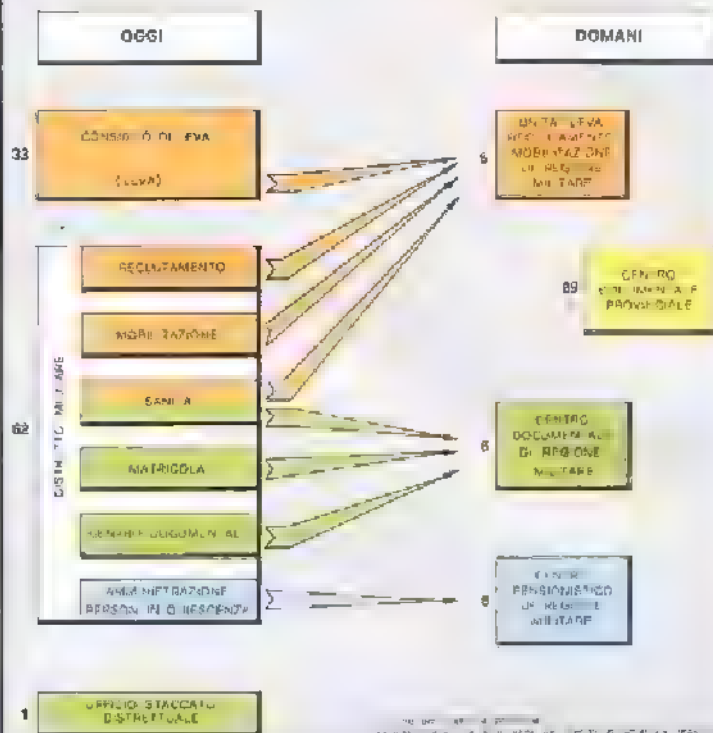
— a livello decentrato, di assicurare informazioni e certificazioni, utilizzando *direttamente* — in qualsiasi momento con rapidità e precisione su richiesta dei cittadini o di Enti pubblici — i dati memorizzati negli archivi magnetici.

L'ordinamento che sembra più rispondente ai criteri sopra delineati è il seguente.

A livello di Regione Militare (cioè massimo accentramento).

— un organismo unificato (Unità leva, reclutamento, mobilitazione) dotato di archivio magnetico che gestisca le attività concernenti la leva, il reclutamento, l'incorporazione e la forza in congedo;

— un organismo unificato (Centro documentale regionale), costituito dalla matricola e dal Centro documentale, che provveda ad aggiornare l'archivio magnetico dell'Unità leva, reclutamento mobilitazione in relazione alle variazioni (servizio presso i Corpi

Sopra: Fascicolo personale microfilmato. Sotto: Coda di studenti negli ultimi giorni utili per ottenere il rinvio.

militare dove già viene utilizzata, in parte, l'elaborazione elettronica dei dati;

— accentrare le operazioni di reclutamento nei Distretti Militari nelle 33 sedi ove attualmente operano i Consigli di Leva. Il provvedimento potrebbe essere attuato con rapidità e consentirebbe di predisporre i provvedimenti legislativi per la riduzione dei Consigli di Leva, che sono per legge stabiliti nel numero e nelle competenze territoriali. Con gli uffici reclutamento potrebbero essere inseriti anche gli uffici mobilitazione, perché è già iniziata anche se parzialmente, l'elaborazione elettronica dei dati concernenti il servizio prestato dai militari presso i Corpi. Si verrebbero così a costituire in embrione, in attesa della unificazione, quelle Unità leva, reclutamento e mobilitazione, obiettivo finale della ristrutturazione distrettuale. I singoli organi della leva, del reclutamento e della mobilitazione opererebbero affiancati, ma nel proprio ambito tecnico-operativo e gerarchico.

— mantenere in vita i Distretti Militari, dai quali sono stati scorporati gli uffici reclutamento e mobilitazione; potrebbero essere considerati uffici staccati (sull'esempio di quello di Sondrio) con il compito di operare in materia matricolare, certificativa ed informativa. Tali uffici staccati dopo l'attuazione del collegamento diretto con gli archivi magnetici delle Unità leva, reclutamento e mobilitazione, dei Centri documentali regionali e dei Centri pensionistici regionali, costituiranno i Centri documentali provinciali.

La realizzazione di un siffatto ordinamento provvisorio, da attuarsi cadenzato nei tempi, non comporta inconvenienti tecnico-operativi, perché rimane assicurata la *continuità operativa* delle attività istituzionali; i Distretti Militari, in base al Regolamento 1500/OM, sono ordinati per funzioni, articolazione che consente lo scorporo, il trasferimento e l'aggregazione di determinate attività funzionali.

La soluzione prospettata risulta dalla tabella « B ».

Rimane da definire il problema della gestione dell'anagrafe (certificazione e matricole) delle classi non memorizzate, quando sarà realizzato l'obiettivo finale (organizzazione distrettuale a livello regionale).

Si tratta di un problema di rilevante ampiezza (soprattutto per i Distretti Militari di 1ª classe) il quale, come oggi condiziona la funzionalità distrettuale, potrebbe domani diventare elemento frenante del ridimensionamento dei Distretti Militari se non sarà avviato a soluzione al più presto.

Il processo di rinnovamento che coinvolge l'Esercito esige una revisione ampia e profonda dell'organizzazione dei Distretti Militari.

La situazione dimostra l'impossibilità del sistema distrettuale di tenere dietro ad un servizio potenziale dello Stato, crescente nella domanda e che dovrà essere diverso nella qualità, perché ormai si diffonde l'esigenza di un nuovo modo nei rapporti fra cittadino e Pubblica Amministrazione.

Si dovrà studiare a fondo il problema e predisporre i mezzi e strumenti necessari per rendere possibile una difficile riconversione nella quale, oltre l'adozione di innovazioni tecnologiche, sarà soprattutto indispensabile sradicare riserve mentali e remore burocratiche che allignano nell'organizzazione distrettuale rendendola ancora più antiquata e pletorica di quanto le sue caratteristiche obbiettivamente la fanno.

Il cammino per la revisione è iniziato da circa un decennio. E' il caso, quindi, di rammentare un proverbio cinese « un viaggio a piedi di mille miglia comincia sempre con un primo passo nella giusta direzione ». Senz'altro, la revisione è iniziata con un primo passo e, soprattutto, nella giusta direzione; ma troppo pochi passi sono stati fatti per concludere il lungo cammino.

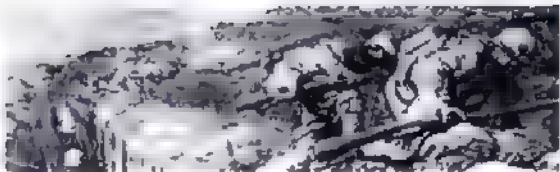
[illegible]

[illegible]

Ha ricoperto incarichi di comando [illegible] « Folgore ».

Attualmente è comandante del [illegible] Militare di Roma.

La cooperazione tra Stati, nella misura in cui il concetto implica l'equa composizione di interessi divergenti in nome di un interesse più elevato, può essere configurata come una forma superiore di socialità; la guerra, manifestandosi come estrema opposizione, è il suo perfetto contrario. Essa non è sostanzialmente diversa dalla violenza che si esercita tra due individui e può essere espressa come la versione ingigantita dello scontro di due uomini armati. Naturalmente il diverso ordine di grandezza impone che lo strumento portatore di violenza — uomini ed armi — sia caratterizzato da un'organizzazione interna altamente complessa, di certo non inferiore a quella di una grossa industria. Con ciò parrebbe — ma non è vero neanche per l'industria — che la guerra e l'organismo ad essa collegato non presentino che problemi tecnici e null'altro richiedano che soluzioni specialistiche.

SUI PRINCIPI DELLA GUERRA

Osserviamo con il Clausewitz che la vera guerra, quella della realtà, non è la tendenza estrema che il suo concetto astratto vorrebbe indicare, ma è piuttosto una mezza misura che implica contraddizioni con se stessa e che deve essere esaminata nell'ambito del tutto che è la politica.

D'altronde è ovvio: una guerra non è motivata dagli interessi dell'organismo ad essa preposto, ma da quelli del «sistema» di cui è parte integrante. La guerra è lo strumento di una visione politica e non viceversa, ed oggi ancor più di ieri questo è un fatto acquisito.

Di conseguenza l'organismo militare si configura come un «sottosistema» la cui collocazione logica non può essere che in armonia col sistema socio-politico che lo ha espresso. Proprio da questo «esser parte» discende una serie di problemi concettuali e pratici la cui soluzione non può essere soltanto di ordine tecnico e specialistico. È evidente infatti che il nodo di tali problemi — l'essere ed il perché di una forza militare e della guerra, l'organizzazione degli uomini, il loro impiego ed i rapporti interni — non può essere sciolto primariamente se non nell'ambito di riferimento del sistema nella sua globalità.

Quello che ora interessa mettere in evidenza è che ogni trasformazione societaria e delle idee che ne stanno alla base non può non riflettersi sui sottosistemi. Le leggi di un sistema coprono i sottosistemi; solo ad un livello inferiore questi hanno leggi specifiche, ma che sarebbe errato ritenere non condizionate dalle variazioni del livello superiore. Così quando parleremo dei principi dell'arte della guerra non sarà troppo strana la scoperta di certe implicazioni. E' il caso di notare, a questo punto, come i principi della guerra siano parenti soltanto alla lontana dei principi scientifici propriamente detti, diciamo della fisica: questi ultimi sottintendono fenomeni ben definiti e sempre verificabili; i primi, invece, scaturiscono dall'analisi di avvenimenti non ripetibili per la loro unicità. Si potrebbe dire, poco generosamente, che i principi dell'arte militare somigliano di più ad un'indicazione di probabilità; ed è proprio questa diversa qualità che ci fa sospettare una loro particolare sensibilità a variazioni che si producono anche a livelli distanti.

Nasce così la curiosità di scoprire se e in quale misura i principi dell'arte della guerra — quelli generalmente presi in considerazione oggi — conservano integra la loro validità.

I principi dell'arte della guerra sono stati oggetto di numerose rielaborazioni: precisazioni, introduzione di nuovi concetti, terminologia diversa, scomposizione di un principio concettualmente composito in una serie di principi semplici, ecc. Ma se è possibile rintracciare in molti scritti su fatti bellici una più o meno esplicita attenzione ai principi della guerra, relativamente pochi sono gli autori che hanno inteso farne oggetto di ricerca e sistemazione teorica. Sun Zu ne elenca cinque: misurazione dello spazio, valutazione della quantità, calcolo, confronto, probabilità di vittoria (1). Clausewitz ne enuncia sette: perseveranza nel tendere all'obiettivo o scopo fissato, sicurezza, mobilità, impiego della forza offensiva, concentrazione, economia delle forze, sorpresa (2). Oggi quasi tutti gli eserciti ne considerano, in modo più o meno esplicito, dieci: il morale, il comando, l'obiettivo, l'offensiva, la semplicità, la massa, l'economia delle forze, la manovra, la sorpresa, la sicurezza.

(1) Sun Zu: «L'arte della guerra».

(2) Karl von Clausewitz: Opere diverse.

Il morale

Il numero ed il morale dei combattenti sono stati rispettivamente paragonati alla massa ed all'accelerazione nella formula fondamentale della dinamica, giungendo alla conclusione che per morale uguale a zero la forza di un esercito è nulla qualunque sia il numero dei combattenti.

L'esistenza e la saldezza delle forze morali sono la prima condizione del successo tant'è vero che fin dal tempo di pace si opera non soltanto per incrementare il proprio potenziale morale, ma anche per ridurre quello del probabile nemico. Molte risorse vengono impiegate per dare di sé immagini favorevoli, si esibisce la propria potenza, viene esaltata la giustizia del sistema di contro alla fondamentale ingiustizia di quello avversario. Lo scopo di una propaganda spesso molto sottile e che si giova di tutti gli ausili tecnologici è quello di incrinare la certezza, introdurre dubbi, togliere sicurezza: in sostanza si tenta un condizionamento preventivo dell'avversario in modo che l'eventuale confronto lo trovi psicologicamente debole.

La prima e più immediata considerazione sul morale riguarda il rapporto tra il militare e la società di cui egli è parte. Più alto e coerente è il sistema di valori che questa esprime, più elevata è la sua capacità di ottenere consenso e più sicura è l'identificazione del singolo con la società e con le decisioni che essa prende. Un combattente convinto della giustezza della causa che difende è un soldato moralmente saldo e meno restio ad accollarsi il carico di responsabilità che gli spetta. Il militare che avverte dietro di sé la solidarietà e l'attenzione di tutto il Paese tende a identificarsi non tanto con il «sacrificato» quanto con l'uomo cui è stato affidato un compito «diverso».

Ora non intendiamo affatto sottovalutare tutta quella serie di provvidenze spicciole — di carattere materialistico o etico o psicologico — né dimenticare quanto sia fondamentale la «qualità» del comando per mantenere saldo il morale degli uomini. Tuttavia due punti sembra che meritino maggiore attenzione.

Il primo è che il Paese deve chiaramente avvertire la funzione e l'importanza delle Forze Armate, e non solo in tempo di guerra. Quando ciò si verifica ne consegue una effettiva comprensione dei problemi sia di ordine umano — il rispetto sostanziale dell'uomo militare — sia di ordine operativo — dotazione di mezzi ed armamenti moderni —. E' intuitivo che dal non verificarsi della condizione discendono conseguenze negative per la fiducia ed il morale delle Forze Armate.

Il secondo punto è di ordine interno all'organismo militare e si presta ad alcune considerazioni. Un soldato che venga escluso da ogni impegno che non sia la semplice esecuzione di un ordine è un uomo che perde progressivamente il senso delle cose che fa. Ciascuno, nei suoi limiti, è un «costruttore»; quando non si sente più tale, ma si identifica con lo strumento, egli si è alienato: quello che vien fatto, che si deve fare, il significato, i motivi, niente ha più importanza per il soggetto se non quello che lo riguarda personalmente in termini di rischio e di disagio. Quest'uomo di sicuro non è «il soldato». Bisogna tendere allora a confermare il singolo nel suo ruolo di costruttore, a coinvolgerlo realmente nel processo e a non lasciarlo a margine. Un combattente, che ha il senso generale e particolare di tutto quello che avviene se ne sente parte attiva e non passiva; ghene deriva una resistenza morale, una capacità di reagire al rovescio che lo confermano vero cittadino e, nelle contingenze, vero soldato. Ovviamente in un organismo dai compiti eccezionali, qual è quello militare, molti sono gli ostacoli oggettivi che contrastano con il conseguimento di questo obiettivo. La rigidità della struttura trova giustificazione in esigenze reali: la rapidità di trasmissione degli ordini in rapporto alla rapidità di esecuzione, la sicurezza che quelli vengano eseguiti, la disciplina, la segretezza. Tutto ciò non viene messo in discussione, ma si ritiene che, per quanto complesso, il problema di armonizzare queste esigenze con quelle sopra espresse debba essere posto e valutato con

attenzione, perché tra i parametri di efficienza di un organismo militare non sarebbe insensato trovarne uno relativo alla capacità di conservare l'« uomo costruttore ».

Il comando

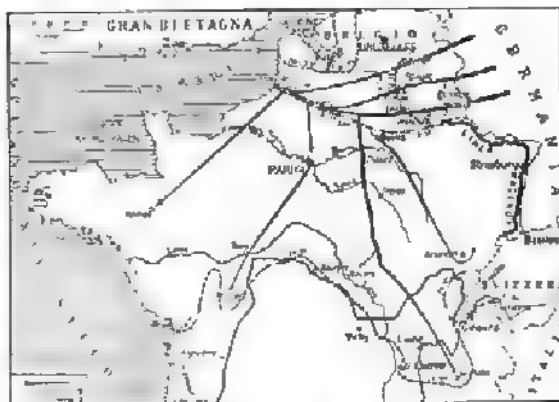
Il principio del comando verte su due aspetti fondamentali: l'unitarietà di comando e la capacità di comando.

Sul primo aspetto appare superfluo soffermarsi a lungo. Ci basti sottolineare che l'esigenza di un piano unico, che soddisfi alla legge del massimo risultato - minimo sforzo, non può prescindere dall'esistenza di un'unica mente direttiva alla quale sia conferita la necessaria autorità per coordinare tutte le forze disponibili.

Per quel che attiene al secondo aspetto diremo che la capacità di comando è il risultato di un'armoniosa sintesi delle doti intellettuali e morali che particolarmente si addicono al comandante: raziocinio, preparazione, carattere.

Raziocinio e preparazione sono legati da un rapporto di stretta interdipendenza. Il raziocinio è capacità di collegare fatti ed avvenimenti, di comporre in un disegno sensato ciò che è apparentemente casuale e di pervenire a comprendere la realtà ed a prevedere, attraverso un ragionamento scientificamente valido, i possibili sviluppi della situazione. La preparazione — che è la conoscenza degli uomini, dei mezzi e dei procedimenti d'impiego — può essere definita il grande archivio delle acquisizioni. Più vasta è la piattaforma di conoscenze, più dati sono a disposizione del raziocinio: da ciò la possibilità di comprendere altre verità, risolvere altri problemi e quindi arricchire l'archivio, ovvero la preparazione. Ora, uno schema teorico, ad esempio un piano o una dottrina, nasce dallo studio di esperienze passate e, nel nostro caso, non ripetibili; esso si aggiorna ogni qualvolta vi è progresso negli studi e nella tecnologia e si proietta nel futuro in funzione della realtà ipotetica più probabile. Ma poiché una guerra non è mai quella cui ci si era preparati, ecco che appunto il raziocinio e la preparazione impediscono l'applicazione impropria di schemi teorici validi per condizioni diverse dalle contingenti e, nello stesso tempo, consentono di fornire risposte più adeguate ai problemi imposti dalla nuova realtà. E' esattamente questo che ci si aspetta da un Capo.

Ma la piena utilizzazione delle qualità citate non può prescindere dal carattere. Di esso si può dire quello che Sant'Agostino dice del tempo: « Finché nessuno mi domanda che cosa sia il tempo, io lo so benissimo, ma non lo so più quando me lo domandano » (3). Etimologicamente « carattere » significa « impronta » e sta quindi a indicare il complesso di caratteristiche che distingue il comportamento esteriore di un individuo. Così, portando la nostra attenzione solo su quanto può interessare ai fini delle presenti note, diremo che un uomo ha un carattere quando il suo comportamento possiede delle costanti. Le costanti che più si addicono alla figura del comandante sono la modestia, il senso della responsabilità, la concretezza, la tenacia, l'equilibrio, la lealtà, la decisione, l'autorevolezza. Non potendo approfondire tutti gli aspetti citati, ci soffermeremo soltanto sull'ultimo, che più sembra connesso con i numerosi interrogativi che oggi si pongono in materia di esercizio del potere.

L'autorità, intesa nel senso più generale, è l'azione di una volontà su di un'altra e si traduce nel diritto di imporre doveri a coloro sui quali si esercita. Di norma essa discende dalla legge, che conferisce a determinati organismi o persone un potere più o meno grande a seconda delle esigenze o degli interessi da salvaguardare. A questo punto, mentre appaiono ovvi i motivi che giustificano l'attribuzione di un potere elevato ad un organismo dai compiti eccezionali qual è quello militare, ci sembra invece opportuno soffermarci sul modo in cui il potere deve essere esercitato in un'epoca nella quale solo chi possiede la capacità di dirigere viene riconosciuto nella sua autorità di Capo. In sostanza occorre riconoscere che, specie nella odierna realtà socio - culturale del Paese, una efficace azione di comando non può essere esplicata che sulla base del prestigio e dell'ascendente dei comandanti a tutti i livelli. Il giovane d'oggi ammette il potere come necessaria potestà conferita all'individuo in virtù di uno specifico mandato, ma ripudia un'autorità che non nasca da una particolare capacità ed attitudine di colui che esercita il potere. Il Capo deve cioè farsi accettare come tale non per le sue possibilità più o meno ampie di coercizione — ciò sarebbe in antitesi con l'irrinunciabile principio della libertà — ma piuttosto incoraggiando con l'esempio e con la competenza la partecipazione dei subordinati alla soluzione dei problemi comuni. Così intesa l'autorità diventa autorevolezza, capacità di valutazione e di convinzione nel rispetto della personalità, delle opinioni, delle responsabilità e dello spirito d'iniziativa dei dipendenti. Al riguardo De Gaulle afferma: « L'autorità manca ove da cima

La battaglie della Manica e di Francia.

« Avvenne quello che era avvenuto nel 1806 alla Prussia di Federico II: in tutti e due i casi le Armate erano rimaste ferme nelle formule del passato, mentre il progresso faceva il suo corso.

Si spiega allora come la Francia, pur disponendo con la "Maginot" di un insieme di opere fortificate, paragonabili per efficienza e imponenza architettonica al limes del Basso Impero romano o alla muraglia cinese degli Han, sia crollata dinanzi al suo nemico con la stessa facilità con cui quei complessi fortificati antichi cedettero all'impeto di rudimentali organismi militari. Gli è che la migliore difesa dell'uomo è l'uomo stesso, e le fortezze, d'arte o di natura, giovano alla difesa, ma non la determinano. Per questo, nessuna fortificazione ha mai salvato dall'attacco un popolo privo di élites, impegnate in opere di guerra con tensione d'intelligenza e di volontà. Per questo né il Pamir, né l'Hindukush mai difesero l'India dagli invasori, né le Alpi in quattordici secoli l'Italia, né l'Atlantico gli imperi degli Aztechi e degli Incas, né la muraglia la Cina dagli attacchi dei Mongoli, né il Pacifico il Giappone dalla squadra del commodoro Perry »

(Guido Gigli: « La seconda guerra mondiale », Ed. Laterza, Bari, 1964)

a fondo si limiti l'iniziativa, si attenuino il gusto della responsabilità ed il coraggio di parlare chiaramente... Lungo la scala gerarchica gradini senza posa rinforzati si consumerebbero a trattare dall'alto quello che deve essere deciso sul posto... Misure inadeguate, decisioni senza efficacia, scetticismo generale e disciplina turbata, ecco ciò che ci si dovrebbe attendere » (4). In ultima analisi è indispensabile che il potere dei Capi derivi non già da disposizioni prestabilite, ma sia conseguente al riconoscimento di qualità particolari che occorre dimostrare nell'esercizio del comando. Solo se si sarà in grado di guidare i propri dipendenti con competenza, con passione e con sensibilità si sarà ottenuta una vera e indiscussa autorità. Ovviamente tutto quanto affermato rimane valido nella sua pratica applicazione soltanto se esista un'unica forza morale che convogli i sacrifici del superiore e del dipendente verso un obiettivo comune nel quale trovino giustificazione l'autorità, la disciplina e l'obbedienza, e ciò è cosa che investe lo Stato di grande responsabilità.

---

(3) S. Agostino: « Confessioni ».

(4) Charles De Gaulle: « Il filo della spada ».

L'obiettivo

Il principio dell'obiettivo ha il duplice aspetto di finalità politico-militare delle operazioni belliche e di mantenimento dell'obiettivo o scopo.

Sotto il primo aspetto esso è stato oggetto, specie nell'epoca più recente, di sostanziali modifiche. L'obiettivo delle operazioni belliche non è più infatti la distruzione delle forze armate nemiche, ma l'annullamento della capacità e della volontà di combattere dell'intera nazione avversaria. E ciò è conseguenza diretta delle esperienze dei conflitti mondiali — il Giappone si è arreso quando ancora disponeva di due milioni di uomini e di novemila aerei — e dei risultati dell'applicazione di nuovi metodi di lotta quali la guerriglia e l'azione psicologica.

Sotto il secondo aspetto il principio in esame implica la concentrazione di sforzi per il raggiungimento di un obiettivo determinato a priori nonostante il verificarsi di situazioni impreviste ed avverse. Al riguardo, per quanto questa norma sia importante, occorre evitare che la tenacia si muti in ostinazione ed in inutile spreco di vite umane. «L'adattabilità — afferma Liddell Hart — è la legge che governa la sopravvivenza in guerra come nella vita» (5). Un obiettivo deve essere perseguito tenacemente fintantoché esso, al giusto livello di responsabilità, sia giudicato remunerativo nel quadro della situazione in atto. Ciò può sembrare inutilmente verboso, ma quante volte si sono commessi errori per l'incapacità di ripudiare idee preconcette o per l'isteresi eccessiva dei comandi nel voler riconoscere la situazione diversa da quella cui ci si era preparati! Il processo secondo cui un piano militare si sviluppa richiede cioè una costante azione di verifica dell'idoneità delle predisposizioni alla realtà contingente adottando se necessario nuovi programmi e nuove decisioni che possono mutare anche sostanzialmente la pianificazione iniziale. Le diversioni comporteranno inevitabilmente una crisi di comando e di esecuzione, ma questa sarà tanto più contenuta quanto più la nostra linea d'azione consentirà di perseguire «obiettivi alternativi», con l'ulteriore vantaggio di tenere fino all'ultimo l'avversario in dubbio circa le nostre vere intenzioni. «Un piano deve avere dei rami come un albero, se si vuole che dia frutti. Un piano con un solo obiettivo è come uno sterile palo» (6).

L'offensiva

Il principio che forse più di ogni altro ha dovuto misurarsi con le esigenze della odierna realtà sociale, politica e militare è quello dell'offensiva. Inizialmente inteso nella sua accezione letterale, esso ha mutato gradualmente il suo significato per assumere quello di *spirito offensivo*, che meglio si adatta a tutte le forme di operazioni.

«La forma difensiva della guerra — afferma il Clausewitz — è più forte della forma offensiva. Ma la difesa ha uno scopo negativo, la conservazione, l'attacco, al contrario, ha uno scopo positivo, la conquista. Se la difesa è la forma più forte, ma con scopi negativi, ne segue, logicamente, la convenienza di servirsi di essa solo fino a quando ciò è assolutamente imposto dalla propria debolezza e la necessità di abbandonarla non appena si è abbastanza forti da poter perseguire uno scopo positivo» (7).

Il pensiero del Clausewitz è stato spesso negato e frainteso, ma il suo significato appare elementare. Perché, disponendo di forze inferiori a quelle del nemico o dopo aver subito una sconfitta, si ricorre alla forma difensiva? Perché sembra che questa possa aumentare le proprie possibilità e porre rimedio ad una situazione sfavorevole risparmiando le proprie forze mentre quelle dell'avversario si logorano più rapidamente nell'attacco. La difesa è quindi un male necessario che si è costretti ad accettare quando non sia possibile far ricorso alle operazioni offensive perché si è più deboli del nemico.

Ma, se all'epoca del Clausewitz l'impossibilità di far ricorso all'offensiva era determinata prevalentemente dalle limitazioni dello strumento militare, oggi gli elementi che condizionano la scelta della forma delle operazioni sono senza dubbio più numerosi e più complessi. Fattori di debolezza sono, ad esempio, la minaccia di ritorsione nucleare, le difficoltà di opporsi efficacemente alle azioni di guerriglia, la vulnerabilità socio-economica, il contrasto dell'opinione pubblica, l'assenza di un preciso obiettivo, ecc. Tutti fattori questi che, introducendo nella mutata realtà nuovi motivi di riflessione, hanno ridimensionato il principio dell'offensiva inteso nel suo significato più immediato. Tuttavia se ciò è vero sul piano strategico non altrettanto si può affermare sul piano tattico. Laddove infatti non intervengono fattori limitativi, l'offensiva conserva la sua piena validità ed i suoi effetti sono anzi aumentati in relazione alle attuali capacità manovriere delle unità. Si potrebbe cioè affermare che tutto ciò che il principio ha perduto nella sua possibilità di applicazione al livello strategico si è trasferito sul piano tattico, conferendo a tutte le forme di operazioni, in particolare alla difensiva, un'impostazione altamente dinamica e reattiva.

Qui giunti sorge però spontaneo chiedersi cosa in concreto voglia significare l'applicazione del concetto appena esposto. La risposta, ove non sia quella generica di condurre la difesa con spirito offensivo, non appare del tutto ovvia dal momento che le possibili alternative — difesa impostata prevalentemente sulla funzione di arresto da parte di strutture statiche oppure sulla potenza distruttiva di contrattacchi — sembrano indicare un grado sostanzialmente diverso di accettazione del principio in esame. Una risposta all'interrogativo può essere data soltanto assumendo una chiara e realistica posizione circa le possibili alternative al concetto di difesa. Scopo della difesa è quello di conservare il possesso di un'area; per conservare il possesso di un'area *in una situazione generalmente caratterizzata dalla mancanza di spazio* occorre «mantenere» il terreno; qualsiasi altra azione — ivi comprese le reazioni dinamiche e la manovra dei presidi — deve tendere a soddisfare questa esigenza fondamentale: la riconquista del terreno perduto, quando non si tratti di cessioni o di penetrazioni locali, è semplicemente aleatoria e di difficile attuazione, specie contro un nemico che abbia la possibilità di alimentare con continuità le forze attaccanti. La qualità dei mezzi disponibili e l'ambiente naturale potranno incidere anche notevolmente sulla condotta più o meno mobile delle operazioni, ma il concetto rimane immutato: ci si difende mantenendo il terreno, si contrattacca per impedire la caduta di posizioni o per recidere penetrazioni o per distruggere, nei casi favorevoli, le forze nemiche arrestate. In definitiva una difesa questa che, sebbene impostata sulla funzione essenziale di strutture statiche, lascia ampio margine alla condotta offensiva della manovra, in particolare alle reazioni dinamiche a tutti i livelli per impedire la caduta di posizioni, per riportare la lotta in avanti o per infliggere all'avversario arrestato un elevato tasso di logoramento.

La semplicità

La complessità della guerra moderna, motivata essenzialmente dall'elevato numero di elementi da comporre e controllare in una situazione caratterizzata da rapida evoluzione, sembra contraddire in partenza al principio della semplicità. Questo è però vero solo in certa misura, dal momento che la semplicità non è tanto l'opposto di ciò che è complesso quanto di quello che è complicato.

Riferendosi ad un critico che giustificava l'oscurità del proprio linguaggio con quella del testo esaminato, Marcel Proust — autore che niente ha a che fare col nostro tema — scriveva «Se attraversa la notte, che faccia come

(5) B. H. Liddell Hart: «L'arte della guerra nel XX secolo».
(6) B. H. Liddell Hart: «L'arte della guerra nel XX secolo».
(7) Karl von Clausewitz: «Della guerra».

l'Angelo delle tenebre, portandovi luce» (8). Ora, se la guerra moderna e tutto ciò che ad essa si collega pongono problemi complessi, difficilmente potranno esservi delle soluzioni elementari, specie quando dalla fase concettuale si passi a quella organizzativa. Ma, se è lecito aspettarsi delle risposte complesse, meno logico è riceverne delle complicate. Pertanto al buon militare non si chiede di mutare una realtà di per sé intricata, ma piuttosto di far luce in essa o quanto meno di non introdurvi ulteriori complicazioni. Così, per concludere, una dottrina è semplice quando le discussioni non vertono sul significato delle sue proposizioni; un'organizzazione è tanto più semplice quanto minore è il numero di ostacoli interni che si frappone al suo funzionamento; un piano è semplice fintantoché esso può tradursi in ordini chiari ed inequivocabili e non pone problemi rilevanti per il coordinamento ed il controllo dell'azione.

La massa

Il principio della massa o concentrazione di potenza è certamente uno dei più discussi.

L'inopportunità di concentrare forze inferiori davanti ad un nemico superiore, di far confluire truppe dove i rifornimenti sono onerosi, di costituire obiettivi remunerativi e di impiegare gli ordigni nucleari a massa dove invece è conveniente adottare un criterio di limitazione e di selettività, sono i principali motivi che inducono taluni a considerare questo principio non completamente aderente alla realtà del combattimento moderno.

Le perplessità cui si è accennato appaiono in prima istanza giustificate, ma sarebbe altrettanto facile invalidare uno per uno tutti i principi dell'arte della guerra se ciascuno di questi venisse singolarmente esaminato, a prescindere cioè dagli altri. L'arte del comando consiste appunto nell'applicare un principio fintantoché esso non incida negativamente sugli altri. La semplicità, ad esempio, non deve realizzarsi a scapito della manovra, la massa non deve compromettere la sicurezza e questa, a sua volta, non deve nuocere alla concentrazione di potenza.

Ammesso quindi un diverso orientamento di giudizio che le contingenze giustifichino, si può affermare che il principio della massa, inteso come concentrazione di forze, mezzi, sforzi ed effetti, si applica correttamente quando si conservi la capacità di attuare rapide concentrazioni di potenza ed altrettanto rapide dispersioni di forze. La sicurezza deve cioè ricercarsi essenzialmente nella rapidità dell'azione e nell'articolazione del dispositivo. Risulta qui evidente quanto giustificate sia la preoccupazione di ogni esercito per il conseguimento della totale meccanizzazione e per l'adozione di mezzi che consentano, per quanto possibile e conveniente, di affrancarsi dalla servitù del terreno utilizzando la terza dimensione.

Un aspetto del principio che sembra meriti particolare attenzione è quello inerente alla scelta del punto di applicazione degli sforzi. Sun Zu afferma: «Un esercito può essere paragonato all'acqua, perché proprio come l'acqua evita le alture e si affretta a scendere in piano, così devono fare le truppe: schivare la forza e colpire la debolezza» (9).

Se da una parte però numerosi fatti storici — particolarmente significativo l'aggiramento tedesco della «linea Maginot» nel maggio 1940 — e le più recenti esperienze della guerriglia confermano la validità dell'asserzione, dall'altra alcune considerazioni potrebbero prestarsi a sostenere la tesi opposta.

Durante le operazioni di primavera e dell'estate 1915 contro i russi, Hindenburg e Ludendorff avevano proposto di attaccare l'ala destra nemica ritenuta più debole, in modo da tentare un ampio avvolgimento delle truppe che erano

---

(8) Granet, «Properce», Parigi, 1928.

La carica di Isbuschenskij.
L'adattabilità è la legge che governa la sopravvivenza in guerra come nella vita

in Polonia; il Colonnello Tappen, capo del reparto operazioni del Comando Supremo germanico, nel ricevere la proposta esclamò: « Costoro vogliono sempre attaccare dove non c'è nulla » (9).

Dicono che Federico II di Prussia abbia attaccato a Leuthen l'ala sinistra degli austriaci perché era il punto più forte dell'avversario: superato quello non vi sarebbe stata più alcuna difficoltà al conseguimento della vittoria.

Ora è ovvio che chi si senta sicuro potrà benissimo decidere di attaccare il punto più forte dell'avversario sì da ottenere rapidamente il massimo risultato. Ma, qualora questa circostanza non si verifichi e le forze disponibili — come il più delle volte avviene — impongano limitazioni, occorre orientarsi verso il punto più debole del nemico, purché agendo in tal modo si conseguano obiettivi utili al raggiungimento dello scopo finale e non ci si trovi nelle condizioni di dover affrontare il grosso delle forze nemiche in condizioni peggiori.

In conclusione, stabilire una norma che conservi la sua validità in ogni caso non sembra possibile. Si può al massimo indicare un criterio generale: in guerra, la forza disponibile deve essere utilizzata per conseguire il massimo risultato col minimo sforzo e, generalmente, ciò si ottiene concentrando la propria potenza sui punti più deboli o più vulnerabili del nemico.

L'economia delle forze

Valutare le forze da opporre al nemico proporzionando i mezzi allo scopo da raggiungere e tenendosi costantemente nelle condizioni di fronteggiare gli imprevisti è uno dei compiti fondamentali dei comandanti e degli Stati Maggiori. Occorre, in altri termini, risparmiare dove è possibile per realizzare altrove la massima concentrazione di potenza.

In difensiva l'applicazione del principio si traduce nel dosare la resistenza in modo da opporre il forte al forte presidiando i settori veramente importanti e affidando le rimanenti zone all'attività di sorveglianza. Si vuole dire cioè che occorre rifuggire dalla tendenza di disperdere le forze pretendendo di difendersi ovunque. E' qui appena il caso di ricordare che uno dei motivi che determinò nel 1939 il rapido successo tedesco in Polonia fu appunto la disseminazione delle forze polacche lungo una fascia di terreno che per 1200 chilometri copriva tutta la frontiera fra i contendenti.

La validità del principio è confermata anche nelle operazioni offensive; al riguardo basti considerare che ogni spreco di energia — ciò si può verificare ad esempio investendo i punti forti del nemico oppure aprendo brecce eccessivamente ampie ai fini della manovra — incide negativamente sulla possibilità di condurre sforzi prolungati e profondi.

L'economia delle forze implica altresì elaborazione di regolamenti efficaci, organizzazione e addestramento.

Regolamenti efficaci, non soltanto sotto l'aspetto specificamente tattico, ma anche nella definizione di raccomandazioni inerenti alla sicurezza in combattimento, alla protezione dagli effetti delle armi di distruzione di massa, ai servizi logistici e, in particolare, al servizio sanitario.

Organizzazione minuziosa, fin dal tempo di pace, per assolvere i compiti di combattimento nel più breve tempo possibile e col minor dispendio di energie e, ciò che è più importante, di vite umane.

Addestramento, infine, nella considerazione che la potenza delle armi, l'efficacia di una dottrina e la validità

(9) Col. Bauer: « La grande guerra in campo ed in patria ».

La battaglia di Tannenberg.
Un capolavoro di manovra accerchiante. Il colore rosso indica la disposizione delle Armate tedesche, il grigio delle Armate russe in due fasi della manovra.

di un'organizzazione sono anche funzione della capacità dei Quadri e delle truppe di impiegare quelle armi, di mettere in pratica, per quanto possibile e conveniente, quei principi dottrinali e di ottenere il massimo rendimento da quel tipo di organizzazione.

La manovra

«Le operazioni — si afferma nella Pub. 600 — si sviluppano mediante la manovra. Essa consiste nell'impiego combinato nel tempo e nello spazio, su uno o più assi paralleli e convergenti, delle forze e del fuoco... L'essenza della manovra sta nel movimento» (10).

L'acquisizione di potenti mezzi di lancio, il progresso nel campo della meccanizzazione, la presenza di ampi intervalli e di fianchi scoperti nel dispositivo avversario favoriscono la manovra, sia nelle operazioni offensive sia in quelle difensive.

In offensiva le condizioni per realizzare la manovra sono favorevoli lungo gli assi che meglio consentono di neutralizzare il nemico con il fuoco, nonché negli intervalli e sui fianchi scoperti.

In difensiva, sebbene la stabilità rivesta un'importanza fondamentale — mantenere in primo luogo, abbandonare se costretti, riconquistare quando possibile — l'assolvimento di molti compiti è legato alla manovra. Se si analizzano infatti le esigenze di carattere difensivo, come la necessità di conservare la coesione del dispositivo adeguando lo schieramento delle forze alla situazione e di impedire che profonde penetrazioni precludano ogni possibilità di reazione, si può notare che nessuna di queste esigenze può essere soddisfatta senza il ricorso alla manovra del fuoco e delle forze. La difesa, quindi, deve essere reattiva ed elastica, intendendo per elasticità non la disposizione ma la predisposizione ad abbandonare posizioni il cui mantenimento non risulti remunerativo o la cui cessione sia indispensabile per conservare la coesione del dispositivo. Un'elasticità quindi spesso non voluta ma imposta e, tuttavia, sempre condizionata dallo spazio disponibile. Diminuendo lo spazio, e quindi le possibilità di manovra e di movimento, le forze ed il fuoco devono aumentare in progressione geometrica. Sotto questo aspetto si giustifica il potenziamento dell'armamento convenzionale che consente di evitare il ricorso al fuoco nucleare e di impedire il verificarsi di situazioni non più controllabili.

La sorpresa

Il termine «sorpresa», inteso nella sua stretta accezione, lascia pensare ad un'azione improvvisa contro un avversario che si accorge del pericolo soltanto al materiale manifestarsi della minaccia. In alcuni casi ciò è anche possibile, ma i progressi nel campo dell'informazione e in particolare della sorveglianza non consentono certamente di considerare normale questo tipo di sorpresa.

Di conseguenza, volendo fornire una definizione del termine più aderente al combattimento moderno, si può dire che la sorpresa consiste nell'adozione di un qualsiasi provvedimento cui l'avversario non possa reagire in termini di tempo tali da comprometterne l'efficacia.

La sorpresa può essere realizzata con diverse tecniche e modalità quali ad esempio: l'inganno, la manovra, la rapidità, la segretezza, l'effettuazione di un atto in condizioni meteorologiche che il nemico ritiene proibitive, l'impiego inatteso delle armi nucleari e l'adozione di nuovi materiali e nuovi sistemi sconosciuti al nemico, tecniche e modalità queste la cui efficacia è sempre strettamente connessa col tempo occorrente all'avversario per riuscire a prendere contromisure e trovare i mezzi per reagire.

I parametri fondamentali della sorpresa sono la mobilità e la prontezza operativa dei Comandi. La mobilità,

15 settembre 1916: sul fronte della Somme apparvero i primi carri armati. Il numero limitato di mezzi e il loro impiego frazionato non consentirono di trarre grande vantaggio dall'effetto della «sorpresa». Un anno dopo a Cambrai gli inglesi lanciarono un vero e proprio attacco con «carri», ma i tedeschi avevano già approntato i primi cannoni controcarri.

perché consente di concentrare le forze ed il fuoco soltanto al momento voluto dissimulando l'intenzione di vibrare il colpo decisivo. La prontezza operativa dei Comandi perché i tempi impiegati per la concezione e l'organizzazione dell'operazione incidono negativamente sulla segretezza e quindi sulla possibilità di realizzare la sorpresa. Operazioni rapidamente concepite, organizzate e condotte non richiedono l'adozione di particolari misure per la tutela del segreto e consentono di evitare il pericolo di eccedere nella segretezza escludendo i propri dipendenti dalla conoscenza di particolari importanti ai fini dell'azione da svolgere.

La sicurezza

La sicurezza è il complesso di provvedimenti mediante i quali si tende ad evitare la sorpresa ed a mantenere la libertà d'azione. Essa si consegue essenzialmente mediante l'attività informativa, la segretezza, la protezione.

L'attività informativa è senza dubbio l'elemento fondamentale della sicurezza. Quanto più accurate saranno infatti le cognizioni sul nemico, sulle proprie reali possibilità e sull'ambiente nel quale si opera, tanto maggiori saranno le probabilità di conseguire il successo. Al riguardo Sun Zu afferma: «Conosci il nemico e conosci te stesso: se così farai, anche in mezzo a cento battaglie, non ti troverai mai in pericolo. Se tu non conosci il nemico, ma conosci te stesso, le tue possibilità di vittoria saranno pari alle possibilità di sconfitta. Se non conosci te stesso né conosci il tuo nemico, stai pur certo che ogni battaglia sarà per te fonte di pericolo» (11). L'attività informativa è principalmente un problema di conoscenza la cui soluzione deve consentire di individuare le possibili linee d'azione del nemico e di articolare le proprie forze in funzione dell'ipotesi più pericolosa, senza peraltro trascurare le altre eventualità. In sostanza: accettazione di un rischio calcolato conseguente ad un'analisi del problema operativo tanto accurata quanto immediata.

La sicurezza comporta altresì l'esigenza della tutela del segreto. Sulla necessità di impedire che il nemico venga a conoscenza delle nostre intenzioni appare superfluo soffermarsi, piuttosto, riprendendo un concetto cui già in precedenza si è accennato, sembra utile sottolineare l'opportunità di evitare gli eccessi precludendo ai Comandi dipendenti la conoscenza di notizie che potrebbero rivelarsi importanti ai fini dell'azione da svolgere. Sul desiderio di impedire che il nemico possa individuare la nostra linea d'azione deve comunque prevalere l'esigenza di non ingenerare confusione nelle proprie truppe attraverso la scarsa tempestività nella diramazione delle informazioni e degli

(10) Stato Maggiore Esercito: «Direttive per l'impiego delle Grandi Unità complesse», ed. 1971.

(11) Sun Zu: «L'arte della guerra».

ordini, talvolta determinata dall'applicazione poco selettiva delle procedure per la tutela del segreto. In linea generale si può affermare che il riserbo sulle nostre intenzioni ed attività è remunerativo soltanto se l'avversario ha il tempo e la possibilità di adottare idonee contromisure per opporsi all'azione pianificata.

Infine la protezione, ovvero il complesso di provvedimenti che consentono di conservare la propria capacità d'azione nonostante l'incidenza dell'offesa nemica, in altri termini, proteggersi per offendere, utilizzare lo scudo per meglio impiegare la lancia. Il grado di protezione di una unità dipende in particolare dalla sua mobilità operativa — cioè di forze, di fuoco e di comando — che conferisce la possibilità di disperdersi e di concentrarsi, di adeguare tempestivamente le idee ai fatti mediante rapidità di decisione, prontezza di riflessi e vivacità di esecuzione.

•

Attraverso l'esame fin qui condotto, breve soprattutto se rapportato alla vastità della materia, non si è certamente avuta la pretesa di fornire un quadro completo dei numerosi aspetti che caratterizzano l'applicazione dei principi dell'arte della guerra. Un esame quindi limitato, ma che tuttavia ci ha dato l'occasione di sottolineare i concetti che si possono ricavare da un'interpretazione realistica dei principi della guerra. Così, cercando di sfrondare la trattazione dagli aspetti teorici dell'argomento, si è condotta l'analisi su un piano il più possibile concreto, talvolta anche correndo il rischio — non del tutto involontario — di far uscire i principi dell'arte della guerra dalla cornice di intoccabilità nella quale i teorici militari li hanno assai spesso collocati. Essi, in ultima analisi, si pongono soltanto come una sintesi degli ammaestramenti tratti dal passato, di cui certamente ci si avvale, ma sempre attraverso un confronto con la situazione del presente; un presente che continuamente si svolge portandoci nuove esperienze e nuovi ammaestramenti. Così, ciò che sembra essere valido oggi può non esserlo domani; occorre trarre vantaggio dagli eventi favorevoli o sfavorevoli del passato, ma tuttavia è necessario saper adattare le proprie concezioni alle circostanze ed alle possibilità del momento. « Il mestiere del Capo — afferma Gastone Courtois — richiede uomini che abbiano la testa sulle spalle e i piedi per terra. L'incapacità di adattarsi alla realtà rappresenta la principale inettitudine al comando » (12).

Giuseppe Maruotti

Una pattuglia di sicurezza.
Questa unità adotta misure tattiche di protezione, in movimento, allo stazionamento e combattimento.

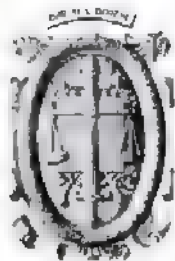
---

(12) Gastone Courtois: « L'arte di essere Capo ».

Il Maggiore Giuseppe Maruotti, ufficiale dei carristi, proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare.

Ha assolto gli incarichi di comando presso l'8° reggimento bersaglieri, l'Accademia Militare di Modena ed il 132° reggimento carri « Ariete ».

Ha frequentato il Corso di Stato Maggiore, al termine del quale è stato assegnato all'XI Comando Militare Territoriale di Regione.

Presta attualmente servizio presso gli Organi Centrali.

avanzamento a scelta degli ufficiali possibilità di ricorso

Limiti del sindacato del Giudice Amministrativo.

La giurisprudenza del Consiglio di Stato è costante nel ritenere che il giudizio di avanzamento a scelta degli ufficiali, pronunciato dalla competente Commissione di avanzamento, è espresso nell'esercizio di un ampio potere discrezionale, per cui la possibilità di sindacato da parte del giudice amministrativo e, quindi, la stessa possibilità per l'interessato di muovere censura contro il giudizio suddetto è ristretta entro limiti più angusti di quelli che sono possibili in generale nella impugnativa delle promozioni, da parte degli altri impiegati dello Stato.

La ragion d'essere di questi limiti più angusti è data essenzialmente dal sistema di promozione stabilito per gli ufficiali, sistema il quale, come detto, è quello della scelta, mentre per gli altri impiegati dello Stato è seguito lo scrutinio per merito comparativo. Il sistema di promozione a scelta comporta un procedimento — sul quale ci soffermeremo successivamente — il quale, per i termini ed i caratteri suoi propri, non consente al giudice amministrativo di operare quell'esame che è possibile, invece, nelle promozioni per merito comparativo. Anche il procedimento di avanzamento a scelta, come ogni procedimento di selezione, non può non concretarsi in una comparazione, ma nello scrutinio per merito comparativo questo raffronto acquista un carattere squisitamente formale, cioè deve essere evidenziato specificamente attraverso l'esame dei singoli titoli, previa determinazione dei criteri di massima per la loro valutazione, mentre nel sistema di avanzamento a scelta questo specifico esame rimane sottinteso e riassunto in un punteggio attribuito senza specificazione degli elementi che lo compongono.

Questi principi sono stati, di recente, confermati dal Consiglio di Stato (Cons. Stato, Sez. IV, 21 gennaio 1975, n. 17, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Capone c. Ministero della Difesa; Sez. IV, 4 febbraio 1975, n. 85, Pres. (f.f.) Pezzana, Est. Riccio, D'Amato c. Ministero dell'Interno; Sez. IV, 11 marzo 1975, n. 266, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Rizzo c. Ministero delle Finanze; Sez. IV, 20 maggio 1975, n. 518, Pres. Uccellatore, Est. Giovannini, Paloppolo c. Ministero della Difesa) e pur costituendo e dovendo così fare la premessa da tener sempre presente in ogni discorso che si voglia fare in tema di avanzamento degli ufficiali, non stanno, però, a significare che, di fatto, non sia possibile chiedere ed ottenere giustizia.

Nelle stesse sentenze prima citate troviamo, infatti, affermato che sono ammissibili censure contro gli scrutini di avanzamento quando, per la deviazione da un logico omogeneo e coerente metro di valutazione, siano rilevabili *ictu oculi* vizi di inadeguatezza, contraddittorietà o disparità di trattamento tali da travolgere le stesse finalità della valutazione. Si tratta cioè dei casi in cui è rilevabile, con immediatezza, il vizio di eccesso di potere in base ai risultati cui si è pervenuti con le valutazioni dei singoli ufficiali nell'avanzamento, senza che ciò comporti un'analisi dei vari momenti di queste valutazioni attraverso i quali i risultati stessi sono stati conseguiti.

Specificamente in questi sensi si esprimono le sentenze nn. 17, 85 e 518, sopra citate, ma le affermazioni ora riportate richiedono qualche chiarimento di carattere generale.

Il criterio cui si ispira il giudice amministrativo nel procedere al esame degli scrutini di avanzamento a scelta è un criterio che presiede ad ogni valutazione critica di un agire altrui e consiste nella verificazione della logicità dell'agire stesso.

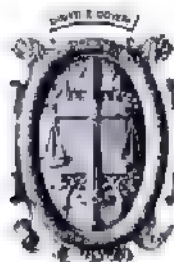
Proprio perché si appella al criterio della logicità, la valutazione degli scrutini di avanzamento a scelta da parte del giudice amministrativo può rilevare i vizi relativi quando essi, come detto, appaiano *ictu oculi*, cioè con immediatezza. Si può quasi dire che i vizi stessi debbono essere tali da risultare evidenti al primo esame, senza che occorrano indagini approfondite.

Come risulterà chiaro dalla indicazione dei vari casi concreti che di seguito faremo, la inadeguatezza, la contraddittorietà, la disparità di trattamento sono appunto dei vizi che emergono evidenti appena si abbia cognizione dei fatti e con i fatti stessi si raffrontino i risultati — i risultati è bene ripetere e non le varie fasi di giudizio in base alle quali si è pervenuti ad essi — delle valutazioni di scrutinio.

Atti impugnabili.

Strettamente connessa ai principi accennati al punto precedente è la soluzione del problema relativo a quali atti l'ufficiale, che si ritenga leso dai risultati di uno scrutinio di avanzamento a scelta, possa e debba impugnare.

Ci troviamo, anche in questo caso, di fronte ad una giurisprudenza costante del giudice amministrativo il quale ritiene che non sussiste interesse a ricorrere, in sede di impugnativa del giudizio negativo di avanzamento a scelta di un ufficiale, avverso le operazioni compiute dalla Commissione di avanzamento, la graduatoria e il decreto di approvazione del Ministro e tutti gli atti connessi e consequenziali, perché l'impugnativa sarebbe in questo caso rivolta contro la promozione dei pari grado e questa promozione, nel sistema della legge di avanzamento, non lede l'interesse del ricorrente alla promozione, sia con riguardo al merito che alla decorrenza; conseguentemente l'impugnazione è ammissibile limitatamente al provvedimento di esclusione del ricorrente dal quadro di avanzamento (Cons. Stato, Sez. IV, 4 febbraio 1975, n. 85, Pres. (f.f.) Pezzana, Est. Riccio, Di Amato c. Ministero dell'Interno).

La ragione della inammissibilità della impugnativa in via generale delle operazioni suddette, della graduatoria e dell'approvazione ministeriale discende dal sistema di valutazione posto in essere dalla legge di avanzamento nel senso che, in base alla disciplina in essa contenuta, i giudizi di idoneità e l'iscrizione in quadro di avanzamento degli ufficiali idonei hanno luogo attraverso distinte e

autonome valutazioni individuali e non con un giudizio comparativo tra i vari scrutinabili, per cui il ricorrente può dolersi soltanto della sua valutazione individuale (Cons. Stato, Sez. IV, 25 marzo 1975, n. 304, Pres. Di Capua, Est. Rizzo, Rotellini c. Ministero della Difesa). Non essendovi, infatti, alcuna correlazione comparativa tra le varie valutazioni non avrebbe senso impugnare le operazioni di scrutinio in generale che riguardano gli altri scrutinandi.

Il sostanziale motivo di queste inammissibilità va, però, ricercato nella circostanza che in base al sistema della legge di avanzamento, l'accoglimento del ricorso, con conseguente annullamento del giudizio nei riguardi del ricorrente, comporta che, ferma restando la graduatoria nei riguardi di tutti gli altri ufficiali giudicati idonei, si ha una nuova valutazione del ricorrente stesso, con possibilità di una sua promozione, ai sensi del combinato disposto degli artt. 49 e 54 della legge 12 novembre 1955, n. 1173 (Cons. Stato, Sez. IV, 11 marzo 1975, n. 266, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Rizzo c. Ministero delle Finanze).

Va tenuto presente che questa inammissibilità comporta che le generiche censure rivolte contro le operazioni di scrutinio per l'avanzamento a scelta vanno intese nella loro portata effettiva di censure contro la valutazione individuale del ricorrente.

Valutazione comparativa tra gli ufficiali.

Come si è già accennato, sono inammissibili le censure che in sede di impugnativa del giudizio negativo di avanzamento a scelta di un ufficiale implichino una qualsiasi comparazione con gli altri ufficiali sottoposti a giudizio, perché il giudizio stesso avviene in base ai soli elementi obiettivi riferibili a ciascun ufficiale valutato (così ancora Cons. Stato, Sez. IV, 15 aprile 1975, n. 413, Pres. De Capua, Est. Imperatrice, Lombardo c. Ministero della Difesa).

Si è voluti tornare su questa affermazione per precisare come la valutazione da parte del giudice amministrativo della logicità dei giudizi per l'avanzamento a scelta, quando attenga alla coerenza della valutazione individuale può, in certi limiti, anche investire le valutazioni degli altri scrutinabili. Ha confermato, infatti, di recente il Consiglio di Stato (Sez. IV, 11 marzo 1975, n. 266, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Rizzo c. Ministero delle Finanze; Sez. IV, 20 maggio 1975, n. 518, Pres. Uccellatore, Est. Giovannini, Paloppolo c. Ministero della Difesa), che le valutazioni delle Commissioni di avanzamento degli ufficiali sono, è vero, autonome, perché, come già accennato, non si ha un procedimento analogo allo scrutinio per merito comparativo (e quindi che si svolga sulla base di criteri predeterminati) ma, proprio perché occorre che giudizi siano comunque coerenti, esiste una correlazione tra i vari procedimenti di valutazione e quindi deve ritenersi ammissibile una loro sindacabilità in sede giurisdizionale quando risulti uno stridente contrasto nell'esperimento delle concorrenti valutazioni, ispirate *ictu oculi* a criteri manifestamente difformi tra loro, e quindi venga a mancare la coerenza cui sopra si accennava, rendendosi così manifesta la sussistenza del vizio di eccesso di potere.

Mancanza di controinteressati al ricorso.

Una ulteriore conseguenza del particolare sistema di avanzamento a scelta degli ufficiali è, sotto il profilo processuale, quella della impossibilità di configurare una posizione di controinteressato al ricorso per l'impugnativa di una valutazione di avanzamento (Cons. Stato, Sez. IV, 11 marzo 1975, n. 266, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Rizzo c. Ministero delle Finanze).

Sono, difatti, controinteressati coloro i quali hanno un interesse diretto e attuale alla conservazione del provvedimento impugnato. Ora se l'impugnativa di cui trattasi non si rivolge, data l'autonomia dei singoli giudizi di avanzamento, contro la valutazione effettuata nei confronti di altri ufficiali e della quale si chieda l'annullamento, ma contro la valutazione data del ricorrente, risulta pacificamente evidente la impossibilità di configurare una posizione di controinteressato nei giudizi di cui trattasi.

Contrasto con i precedenti di carriera.

Un primo caso concreto nel quale la giurisprudenza ha fatto applicazione dei principi generali più avanti indicati è quello della necessaria correlazione che deve esistere tra giudizio di avanzamento e precedenti di carriera dell'ufficiale. Correlazione nel senso che il giudizio di avanzamento non può non essere coerente con i precedenti stessi.

All'esame del giudice amministrativo sono venuti evidentemente i casi di contrasto di giudizi negativi di avanzamento con i precedenti di carriera, perché nel caso di giudizio positivo mancherebbe l'interesse a ricorrere dell'ufficiale giudicato positivamente, ancorché con precedenti non tutti ottimi, né vi potrebbe essere una impugnativa da parte di altro ufficiale escluso dall'avanzamento data l'inammissibilità, sopra illustrata, appunto della impugnativa della promozione dei propri pari grado.

Stante i limiti del sindacato del giudice amministrativo delle valutazioni di avanzamento a scelta, il vizio di eccesso di potere per contrasto tra i precedenti di carriera ed il giudizio negativo si ha soltanto quando i precedenti stessi siano costantemente ottimi (giurisprudenza pacifica, v. di recente, Cons. Stato, Sez. IV, 18 marzo 1975, n. 289, Pres. Uccellatore, Est. Giovannini, Martiello c. Ministero della Difesa; Sez. IV, 13 maggio 1975, n. 502, Pres. Uccellatore, Est. Schinaia, Salvatore c. Ministero delle Finanze).

★★

Qualora, invece, i precedenti stessi non siano privi di riserve o di mende, non sarà possibile addurli a motivo di impugnativa, perchè il giudizio negativo non appare illogico *ictu oculi*, come è invece necessario, in base a quanto si è precisato, al fine di ritenere sussistente il vizio di eccesso di potere.

Va tenuto presente, peraltro, che il possesso di note caratteristiche ottime, di benemerenze acquisite e documentate non ha carattere determinante in sede di valutazione per l'avanzamento a scelta degli ufficiali. Ciò nel senso, recentemente chiarito dal Consiglio di Stato (Sez. IV, 21 gennaio 1975, n. 17, Pres. Uccellatore, Est. Rizzo, Capone c. Ministero della Difesa) che i precedenti ottimi di carriera, data la complessità degli elementi di giudizio non comportano necessariamente l'attribuzione del massimo punteggio, essendo necessario valutare la personalità dell'ufficiale nel suo insieme e principalmente giudicarne la idoneità allo svolgimento dei compiti propri del grado superiore, valutazione e giudizio di carattere eminentemente discrezionale.

Interpretazione della legge 16 aprile 1973 N. 175.

Con una interessante sentenza, il Consiglio di Stato (Sez. IV, 22 aprile 1975, n. 435, Pres. (f.f.) Benvenuto, Est. Schinaia, Rossignoli c. Ministero della Difesa) ha precisato la portata dell'articolo unico della legge 16 aprile 1973, n. 175.

Un ufficiale aveva impugnato il provvedimento con il quale, pur essendo stato valutato per la promozione al grado di maggior generale, giudicato idoneo ma non iscritto nel quadro di avanzamento per mancanza di posti, non era stato trasferito nella posizione di « a disposizione » ai sensi dell'art. 48 della legge 12 novembre 1955, n. 1137. Evidente l'interesse dell'ufficiale a questa impugnativa, in quanto in detta posizione avrebbe potuto essere scrutinato per la promozione ad anzianità al grado non conseguito, giusto il disposto dell'art. 101 della citata legge di avanzamento.

Il ricorrente, fatto presente che egli era stato collocato in soprannumero all'organico e apparteneva ad un ruolo per il quale, per l'avanzamento a quel grado, il quadro di avanzamento non veniva formato ogni anno, sosteneva che per aver diritto al collocamento a disposizione doveva essere valutato una sola volta dopo che era stato collocato in soprannumero, purché la valutazione fosse stata effettuata, come lo era stato, per l'anno in cui era stato formato il quadro di avanzamento.

La pretesa del ricorrente al momento della proposizione del ricorso era fondata, in quanto, come noto, per quanto concerne il collocamento a disposizione degli ufficiali, prima che intervenisse la legge 16 aprile 1973, la situazione normativa era la seguente: l'art. 5 della legge 27 febbraio 1958, n. 295, aveva modificato l'art. 39, comma 1° della legge di avanzamento n. 1137 del 1955 ed aveva, inoltre, disposto l'aggiunta al comma 3° dello stesso articolo del periodo seguente: « Gli ufficiali compresi nelle aliquote di avanzamento in qualità di idonei e non iscritti in quadro sono valutati per l'avanzamento in tale qualità anche se, posteriormente alla data di determinazione dell'aliquota e prima che la valutazione abbia termine, essi siano collocati in soprannumero agli organici ai sensi dell'articolo 48 ». Successivamente era intervenuta la legge 21 marzo 1969, n. 97, che aveva sostituito testualmente l'art. 39, comma terzo della legge di avanzamento, quale modificato dall'art. 5 della legge n. 295 del 1958. Conseguentemente si riteneva (così lo stesso Consiglio di Stato v. Sez. IV, 27 giugno 1972, n. 576) che tutto il terzo comma, compreso il periodo aggiunto sopra riportato, fosse stato soppresso e quindi gli ufficiali idonei ma non iscritti in quadro, e come tali compresi nelle aliquote di avanzamento, se, posteriormente alla data di determinazione delle aliquote stesse e prima che la valutazione avesse avuto termine, fossero stati collocati in soprannumero agli organici non venivano più valutati ed erano collocati a disposizione.

Con la legge 16 aprile 1973, n. 175 — sopravvenuta successivamente alla proposizione del ricorso — è stato disposto che: « l'articolo 39, comma terzo della legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituito dall'articolo 1 della legge 21 marzo 1969, n. 97, è integrato con il periodo aggiunto dall'articolo 5 della legge 27 febbraio 1958, n. 215 ». La legge del 1973 si intitola « Interpretazione autentica dell'articolo 1 della legge 21 marzo 1969, n. 97, in materia di avanzamento degli ufficiali ».

Il Consiglio di Stato nella decisione che si illustra ha ritenuto che la intitolazione corrisponde al contenuto precettivo della norma e quindi che la legge di cui trattasi deve qualificarsi come legge di interpretazione autentica e come tale non ha carattere innovativo ed è destinata a disciplinare sia i casi che si verificheranno in futuro sia quelli già verificatisi prima della sua entrata in vigore. In effetti, come legge di interpretazione autentica, deve riconoscersi alla stessa un effetto retroattivo ed il giudice è tenuto, quindi, ad applicarla nel risolvere la controversia venuta al suo esame.

Con l'applicazione della legge stessa si è avuta la reiezione del ricorso dell'ufficiale ed è stata, quindi, disattesa la censura di violazione di legge mossa al mancato collocamento a disposizione.

Prof. Francesco Garri

★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★★

DIFESA ANCORATA E DIFESA MOBILE

UN CONFRONTO CON LE DOTTRINE DI ALTRI ESERCITI

Si è già scritto più volte su questa Rivista in merito alle prospettive di evoluzione degli attuali procedimenti di difesa.

L'assegnazione dei veicoli cingolati alla fanteria e l'incremento del rapporto carri - meccanizzati nell'ambito delle Grandi Unità ristrutturate hanno aperto la discussione sull'aggiornamento della normativa in vigore e sulla distinzione fra difesa mobile e difesa ancorata.

Esistono di fatto due correnti di pensiero: una — più tradizionalista — che dà ancora piena fiducia alla difesa in posto delle posizioni, sia pure con tutti gli accorgimenti suggeriti dall'evoluzione tecnologica e ordinativa dei mezzi e degli armamenti, e un'altra — più innovatrice — che pone maggiormente l'accento sull'impiego manovrato delle forze corazzate anche per l'assolvimento di compiti difensivi.

Queste impostazioni — ovviamente — non sono del tutto antitetiche. I molti punti di concordanza hanno anzi portato alla ricerca di soluzioni intermedie, che potessero soddisfare le esigenze derivanti da ambedue gli orientamenti.

Per una miglior conoscenza del problema, può essere utile un sia pur rapido sguardo alle soluzioni adottate all'estero.

LA DOTTRINA STATUNITENSE

La normativa d'impiego dell'Esercito degli Stati Uniti pone chiaramente la distinzione fra due diversi tipi di difesa: la *« difesa mobile »* e la *« difesa in posizione »*.

La *« difesa mobile »* è la difesa di un'area mediante l'impiego manovrato delle forze per la distruzione del nemico.

Essa fa il massimo ricorso alla capacità di combattimento mobile delle unità corazzate; è una difesa attiva che si fonda sull'offesa e sull'azione di ritardo, integrate da altre misure difensive, per l'assolvimento del compito.

Nella *« difesa in posizione »*, il grosso delle forze è schierato su punti tatticamente prescelti per assicurare la tenuta di alcune posizioni e controllare gli spazi interposti. La riserva ha dimensioni ridotte rispetto alla « forza d'urto » della difesa mobile ed è impiegata per dare profondità allo schieramento difensivo, bloccare penetrazioni o reintegrare le posizioni con il contrattacco.

Ambedue i procedimenti presentano differenze rispetto alla nostra dottrina.

In particolare, nella *difesa mobile*, le Brigate in prima schiera hanno entità normalmente ridotta (anche due soli battaglioni), non dispongono di una riserva e — articolate in gruppi tattici a struttura mista meccanizzati/carri — conducono un'azione che è sostanzialmente assimilabile al nostro « contrasto dinamico », ferma restando la necessità di non cedere alcune posizioni determinanti, destinate ad impedire un eccessivo espandersi della penetrazione.

Il successo dell'intervento offensivo della « forza d'urto », accentrata a livello Divisione (con netta prevalenza di carri) è fondato, oltre che sul sostegno del fuoco nucleare, sulla possibilità di realizzare, nel punto e nel momento voluti, la superiorità locale rispetto alle forze attaccanti, contenute e incanalate sulla fronte e sui fianchi dalle unità a contatto.

Poco risalto assumono quindi sia l'azione di logoramento delle resistenze temporanee sia l'utilizzazione dello spazio in profondità quale fattore incrementale della difesa, previsti dalla nostra regolamentazione.

E' anzi ritenuto necessario intervenire il più avanti possibile e comunque prima che le forze attaccanti penetrate nella posizione di resistenza assumano una consistenza superiore a quella della « forza d'urto » divisionale. Inoltre, per dare maggiore peso a quest'ultima non sono normalmente previste riserve a livello Brigata.

La *« difesa in posizione »*, d'altra parte, ha un carattere più marcatamente statico della nostra difesa ancorata. In particolare, l'arresto dell'attaccante deve essere conseguito sul margine anteriore della posizione difensiva, senza accettare alcuna cessione di spazio.

I singoli battaglioni in 1° scaglione sono investiti su un'area relativamente ristretta (di massima, 3 km di fronte, 2 di profondità) e la riserva ha il compito prevalente di dare maggior consi-

stenza alla difesa nel tratto minacciato, ivi incluso il contrattacco per la riconquista delle posizioni presidiate dalle unità avanzate.

Massima concentrazione, quindi, dello sforzo difensivo sui punti forti senza ricorrere a quella integrazione fra azioni statiche e reazioni dinamiche, che è caratteristica peculiare della nostra difesa ancorata (azione di arresto dei capisaldi scaglionati in profondità e contrattacchi, finché possibile, sul davanti di questi).

E' tuttavia da rilevare che la dottrina statunitense è stata formulata in termini globali e non è perciò riferita solo alle unità schierate nel Centro Europa. Per queste, le caratteristiche del terreno, la natura delle forze disponibili e di quelle contrapposte, nonché la minaccia nucleare, hanno portato, di fatto, alla sola adozione della difesa mobile da parte delle Divisioni corazzate, mentre in altri casi, sono anche previste soluzioni *miste* con — ad esempio — una Brigata schierata per la difesa in posizione e le restanti forze della Divisione impiegate per la difesa mobile (fig. 1).

LA DOTTRINA BRITANNICA

Anche l'Esercito britannico ha adottato un procedimento di difesa estremamente mobile.

Esso è tuttavia riferito ad un quadro operativo che — almeno nella versione ufficiale — riguarda il solo ambiente nucleare.

Soprattutto in relazione all'andamento normale o parallelo degli ostacoli, la penetrazione avversaria può essere incanalata (penetration accepted) o contenuta (penetration denied) da forze mobili, costituite da complessi misti meccanizzati - carri e operanti autonomamente a livello compagnia (combat team), che hanno il compito essenziale di circoscrivere le forze attaccanti entro le aree dei previsti interventi nucleari.

Sfruttando il successo conseguito con tali interventi, le stesse forze sono destinate a recuperare terreno in avanti, per reiterare l'azione difensiva senza cedere spazio.

L'azione viene assimilata, per analogia, a quella di una spugna, che, in presenza di un forte flusso liquido, anziché ostacolarne la pressione, ne assorbe una certa quantità. Quando la spugna è satura, il liquido viene spremuto ed eliminato (fuoco nucleare) ed il sistema è nuovamente in grado di assolvere la sua funzione di « assorbimento » della spinta.

Nessun affidamento viene posto sui contrattacchi, perché la concentrazione di forze necessaria a realizzarli, costituirebbe un facile obiettivo per il fuoco nucleare dell'attaccante.

Le riserve hanno composizione analoga a quella delle unità a contatto (gruppi tattici misti meccanizzati - carri) ed hanno soltanto compiti di alimentazione o di sutura di eventuali falle che dovessero verificarsi nel dispositivo.

La soluzione appare alquanto radicale ma, tenendo presente la mentalità pragmatica degli anglosassoni, è da ritenere che questa formulazione teorica, che risale al 1969, sia stata in seguito temperata da indirizzi più duttili, per i quali non è apparso necessario elaborare ulteriori enunciazioni dottrinali.

LA DOTTRINA FRANCESE

Anche i francesi, com'è noto, fanno riferimento alla sola ipotesi del ricorso al fuoco nucleare.

Al rifiuto di una dottrina ufficiale — dovuto forse ad una comprensibile reazione verso l'eccessivo accademismo teorico del passato — corrisponde di fatto una struttura ben definita delle unità dell'esercito di campagna. Esse sono articolate in Brigate tutte uguali, ciascuna su due battaglioni meccanizzati — con una elevata capacità controcarri (ogni battaglione è costituito solo per una metà da fucilieri, mentre le restanti unità sono dotate di carri leggeri « caccia carri » armati di cannoni e missili) — ed un battaglione corazzato (anch'esso a struttura mista meccanizzati-carri, ma con netta prevalenza di questi ultimi).

L'aliquota meccanizzata ha il compito di assorbire e logorare — sempre con procedimenti mobili — la progressione dell'attacco, mentre il battaglione corazzato è destinato al contrattacco, di norma sostenuto dal fuoco nucleare. La Brigata in riserva, che ha la stessa costituzione di quelle in 1ª schiera, sembra destinata più a reiterare l'azione di queste ultime — o a sostituirle — piuttosto che a condurre contrattacchi di maggior consistenza, per i quali mancherebbe l'indispensabile prevalenza di carri da combattimento.

Questo ordinamento, che nella sua linearità esprime già una chiara impostazione d'impiego, è soprattutto riferito all'esigenza di opporsi a forze corazzate operanti in terreni pianeggianti (oltre all'elevata percentuale di unità controcarri, è da rilevare l'assoluta mancanza di mortai nel battaglione meccanizzato) e sembra comunque rispondente alla condotta di una difesa altamente mobile anche in assenza di fuoco nucleare.

Di particolare interesse la precostituzione organica di battaglioni misti meccanizzati - carri — che vede per la prima volta applicati in Francia i principi da tempo sostenuti da uno dei maggiori teorici dell'impiego dei corazzati: l'Ogorkiewicz — mentre l'ordinamento di altri eserciti prevede battaglioni omogenei da scomporre e ricomporre di volta in volta, in relazione al compito, in gruppi tattici misti, secondo il noto criterio del « rinforzo incrociato » (crossed reinforcement).

LA DOTTRINA DELL'ESERCITO FEDERALE TEDESCO

L'Esercito tedesco è stato senza dubbio l'antesignano dell'impiego delle unità corazzate nella difesa mobile per aver adottato, con notevoli successi locali, questo procedimento fin dalla seconda fase dell'ultimo conflitto mondiale, soprattutto in Russia.

Ciò non ha portato tuttavia alla totale esclusione della componente statica nella dottrina difensiva del dopoguerra.

Abbiamo già visto che la scelta alternativa fra i due procedimenti di difesa — riguardante, nella nostra dottrina, il livello di manovra divisionale (la Divisione adotta la difesa mobile *ovvero* la difesa ancorata) — è già scalata, nella dottrina statunitense, a quello di Brigata (nella *stessa* Divisione, un'aliquota di forze può adottare procedimenti statici ed un'altra procedimenti dinamici).

Nella impostazione tedesca c'è stato un ulteriore scalamen-

to verso il basso: in relazione alla situazione ed alle forze disponibili, i singoli battaglioni schierati a difesa possono essere impiegati con compiti sia statici sia dinamici, fermo restando che le unità sono normalmente orientate a condurre azioni statiche, se hanno le caratteristiche prevalenti della fanteria (paracadutisti, alpini, cacciatori), mentre quelle a struttura corazzata (granatieri corazzati, carri, semoventi controcarri) sono più idonee alle azioni dinamiche.

Per la *difesa statica*, il battaglione cacciatori o granatieri corazzato si articola in caposaldi di plotone possibilmente cooperanti, scaglionati nel senso della fronte e della profondità su un'area di diametro non superiore ai 3 km. La difesa è condotta ad oltranza ed i mezzi corazzati disponibili (veicoli da combattimento per fanteria ed, eventualmen-

Brigata (1) difesa mobile.
Brigata (2) difesa in posizione
Brigata (3) riserva
— x — Limite di settore di Brigata
— x x — Limite di settore di Divisione.

A movimenti retrogradi dei gruppi tattici a contatto
B contrattacco della « forza d'urto »
C rinforzo eventuale all'aliquota statica
Zona organizzata e difesa da un battaglione (1)

Fig. 1. - Procedimento difensivo basato su una soluzione mista difesa mobile - difesa in posizione.

(1) Contrassegnata da U. predisposta ma non occupata.

te, semoventi o carri in rinforzo) sono impiegati per azioni di fuoco negli intervalli o per reazioni locali.

Un'altra forma tipica è quella del « catenaccio » (Riegel) con la quale il battaglione carri, o il battaglione meccanizzato rinforzato, assumono uno schieramento esclusivamente lineare, con proiezione di tutte le armi in avanti, su una fronte di circa 5 km. Questa soluzione è normalmente adottata nell'interno della posizione di resistenza, a premessa dell'intervento delle riserve, ma in casi favorevoli può sfociare in una reazione dinamica anche frontale, detta di contraccolpo (Gegenstoss), condotta dalle stesse unità schierate a difesa, qualora queste siano riuscite a conseguire, con il fuoco, un elevato logoramento dell'avversario (fig. 2).

Per la *difesa mobile*, le unità dotate di mezzi corazzati, con

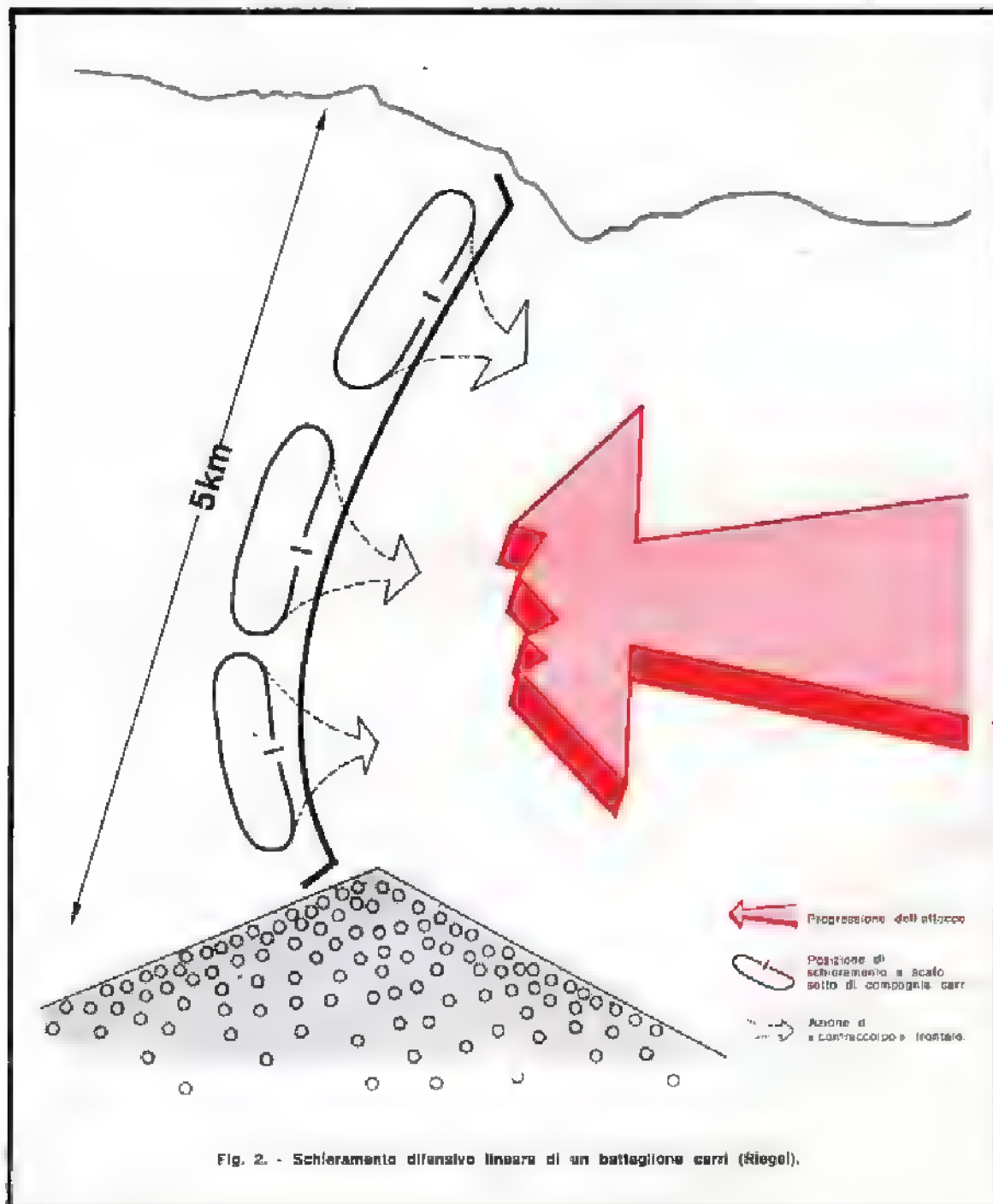



Fig. 2. - Schieramento difensivo lineare di un battaglione carri (Riegel).

temporanei irrigidimenti e sbalzi retrogradi, sviluppano intense azioni di fuoco prevalentemente controcarri, intese a logorare la spinta offensiva dell'attaccante.

Il contrattacco — condotto con la riserva della Brigata e con il concorso di tutte le aliquote corazzate che avevano svolto la precedente fase di logoramento — era fino a qualche anno fa, l'atto conclusivo della difesa (fig. 3).

Il suo successo si fondava, oltre che sull'ipotesi d'impiego del fuoco nucleare, sulla possibilità:
— di investire gli scaglioni avanzati avversari prima dell'afflusso di altre forze, *distanziate* e *diradate* fra loro per premunirsi dalla minaccia nucleare,
— di colpire di sorpresa l'attaccante *in movimento*, evitando che una prolungata azione di arresto, imponendogli una sosta, lo inducesse ad assumere sia pur temporaneamente un atteggiamento difensivo ed a schierare e pro-

Compagnia esplorante
Brigata meccanizzata
Battaglione carri
Battaglione cacciatori (motorizzato)
Battaglione granatieri corazzato
Area d'incanalamento dell'avversario
Previste direzioni d'attacco dell'avversario
Margine anteriore della posizione di resistenza
Movimenti retrogradi dei battaglioni granatieri corazzati e della compagnia esplorante
Contrattacco della riserva di Brigata al quale prendono parte tutte le aliquote corazzate delle forze che hanno svolto l'azione retrograda
N

Fig. 3. - La Brigata nella difesa.

(da F. Wiener «Die Armeen der NATO», Vienna, 1966, pag. 149)

prie armi controcarri per parare il prevedibile contrattacco.

Questa fiducia nella possibilità di prevalere sull'avversario, anche se superiore, colpendolo « in contropiede » e con un dispositivo sbilanciato, costituiva elemento differenziatore fra la dottrina degli americani e quella dei tedeschi e trovava riscontro nel diverso livello di condotta delle reazioni dinamiche, accentrate dai primi a livello Divisione per realizzare la massa, devolute dai secondi alle singole Brigate per conseguire, con maggior tempestività, la sorpresa.

In questi ultimi anni, tuttavia, c'è stato un sensibile mutamento d'indirizzo, che si è tradotto in un ripensamento sulle effettive possibilità risolutive dei contrattacchi.

Ne è conseguito l'orientamento a dare sempre maggior credito non solo alla capacità di logoramento, ma anche a quella di arresto delle unità in 1° scaglione. Esse possono ancora agire con procedimenti sia statici sia dinamici, ma a questi ultimi — quando attuabili, in relazione al terreno ed alle forze disponibili — è attribuito un più elevato rendimento.

In particolare, è previsto che le unità corazzate possano esaurire la spinta avversaria entro una profondità limitata (5 - 8 km) alternando ripetuti irrigidimenti « a scafo sotto » con sbalzi retrogradi e sfruttando al massimo grado gli appigli del terreno per porsi in vantaggio rispetto ai mezzi avversari, che sono costretti ad avanzare allo scoperto ed a montare continuamente nuovi attacchi contro obiettivi non stabilmente definiti sul terreno.

I contrattacchi possono e devono essere condotti a tutti i livelli ogni volta che si verifichino condizioni favorevoli o quando situazioni di crisi impongano interventi immediati, ma negli altri casi le riserve sono destinate ad agire con procedimenti analoghi a quelli delle unità avanzate, dando profondità allo schieramento difensivo in corrispondenza del tratto più minacciato della posizione di resistenza (fig. 4).

Anche così le riserve, di norma corazzate, possono utilizzare appieno le loro caratteristiche tradizionali di potenza di fuoco, mobilità e protezione per schierarsi, con rapidità e flessibilità, sulle posizioni di volta in volta più favorevoli alla reiterazione della difesa. Esse, inoltre, non sono vincolate — come sarebbe necessario per l'impiego, sia pure a ragion veduta, di unità di fanteria — dalla scelta preventiva di strutture predisposte, che potrebbero essere individuate a priori, che richiederebbero lavori troppo onerosi per il loro approntamento e la cui dislocazione potrebbe non coincidere con le effettive esigenze di schieramento azione durante.

•

Questi, a grandi linee, i procedimenti difensivi d'impiego dei principali eserciti occidentali. In particolare, per quanto riguarda il ricorso al contrattacco, considerato finora l'atto determinante della difesa, si stanno manifestando tendenze evolutive.

Innanzi tutto, l'ipotesi del ricorso al fuoco nucleare appare sempre meno probabile. E questo può consentire all'attacco una maggior concentrazione delle forze ed una più aderente alimentazione della spinta offensiva, che renderebbero precaria l'uscita in campo aperto dei contrattacchi, per la difficoltà di conseguire una superiorità anche soltanto locale.

In secondo luogo, la capacità distruttiva delle armi controcarri è aumentata in misura considerevole e le unità meccanizzate del probabile avversario sono ora montate su mezzi da combattimento dotati di missili e di cannoni controcarri in torretta. Esse sono perciò in grado di reagire con maggior immediatezza alle puntate offensive dei carri, a tutto svantaggio della sorpresa, su cui prima, come si è detto, si faceva largo affidamento.

Questi nuovi elementi, oltre che dalla Bundeswehr, sono stati presi in considerazione anche dall'Esercito statunitense, che sembrerebbe orientato ad adeguarsi allo schema tedesco ed a dare sempre maggior peso alla capacità d'arresto delle unità meccanizzate e corazzate, impiegate con procedimenti difensivi mobili e largamente dotate di armi controcarri.

Tale orientamento trova riscontro nell'articolo di S. L. Camby, pubblicato sulla Military Review del giugno 1975, « Recupero di un equilibrio convenzionale in Europa » in cui si dice: « ... lanciare consistenti contrattacchi è rischioso perché impone un onere troppo pesante alla " forza di manovra " e farebbe perdere a questa i vantaggi caratteristici dei procedimenti difensivi che impongono all'attacco una superiorità di almeno 3 a 1 per conseguire il successo ... »

Tenendo anche presente lo scarso affidamento posto sui contrattacchi — sia pure per motivi sostanzialmente diversi — dall'Esercito inglese, si sta manifestando così una convergenza di idee che può essere interpretata come un indirizzo ormai largamente generalizzato.

•

Da questo confronto è possibile individuare alcuni punti salienti, validi a fattor comune:

— l'effettivo schieramento a difesa sul terreno è sempre limitato inizialmente ai soli gruppi tattici in primo scaglione, che presidiano il margine anteriore della posizione di resistenza;

— la difesa statica di posizioni è ancora attuale ove non sia possibile l'impiego di mezzi corazzati. La densità delle forze, tuttavia, è in tal caso più accentuata che nella nostra difesa ancorata: i battaglioni presidiano aree di circa 2 - 3 km di lato e si articolano in capisaldi di plotone cooperanti. Sembra quindi che, nelle valutazioni estere, i nostri capisaldi di compagnia autonomi e non cooperanti, diradati sulla fronte e distribuiti in profondità, non siano ritenuti in grado di assicurare un'adeguata concentrazione dello sforzo difensivo;

— l'impiego di unità dotate di carri, semoventi o veicoli trasporto truppa corazzati e armati in compiti difensivi mobili non solo è largamente accentuato, ma è addirittura considerato — quando possibile — come il procedimento più valido, sulla base del principio già da tempo chiaramente espresso da Liddell Hart: « Un carro che spara da una collina non ha che da indietreggiare di qualche metro per divenire invulnerabile » (2);

— sembra possibile prevedere che, in relazione alle caratteristiche del terreno ed alla natura

(2) B. H. Liddell Hart: « La prossima guerra », Milano, 1962, pag. 318.

delle forze, anche nell'ambito della stessa Divisione o della stessa Brigata, alcuni battaglioni presidino posizioni con atteggiamento statico ed altri, contemporaneamente, conducano la difesa con procedimenti dinamici entro profondità limitate;

— sussiste la tendenza a ricorrere ai contrattacchi solo se la situazione li rende convenienti o indispensabili. Assai minore, comunque, è l'enfasi posta sulla loro funzione risolutiva e determinante. Come alternativa, si pone l'impiego delle riserve corazzate in reiterati schieramenti mobili per assorbire ed esaurire, soprattutto col fuoco, la spinta offensiva dell'attacco.

Pur con gli adattamenti propri della nostra particolare situazione, quanto delineato potrebbe fornire un contributo alla elaborazione della nuova dottrina nazionale.

Ten. Col. Mario Buscemi

1 1 2 2 3 4 A A B X XX XX

Progressione dell'attacco

2 Schieramento in profondità delle riserve di Brigata.

4 Eventuale intervento delle riserve d'ordine superiore.

A Zona di dislocazione delle riserve di Brigata

3 Schieramento in profondità della riserva divisionale

B Zona di dislocazione della riserva divisionale.

1 Fascia presidiata dai battaglioni schierati a difesa in 1° scaglione.

Fig. 4. - Reiterazione di schieramenti difensivi in profondità.

LA SCUOLA DEL SERVIZIO VETERINARIO MILITARE

Sulla via che da Torino sale al Sestriere, alla confluenza delle valli del Lemina e del Chisone, sorge la città di Pinerolo che, incorniciata a sud e ad ovest dallo sfondo maestoso delle Alpi Cozie, sulle quali si eleva gigante il grigio picco del Monviso, si affaccia a nord e ad est sulla pianura padana.

La parte più pittoresca dell'abitato è adagiata sul declivio della collina di S. Maurizio e attorno alla medievale Cattedrale di S. Donato. La parte moderna si protende nella pianura circostante ove prosperano anche numerose industrie.

Città di nobilissime tradizioni militari, Pinerolo accoglie la Scuola ove si svolge l'istruzione tecnico - militare e tecnico - professionale di coloro che, con vario rango e diverse attribuzioni, sono destinati a prestare la propria opera nel Servizio Veterinario.

IL SERVIZIO VETERINARIO MILITARE

Gli archeologi e gli storici raccontano che il misterioso popolo degli Ittiti, sconosciuto agli studiosi fino a qualche decina di anni fa, creò nel Medio Oriente un vastissimo impero sottomettendo con estrema facilità i popoli confinanti.

Sembra che il merito di così rapida conquista debba essere attribuito all'idea, che un veterinario di quei tempi ebbe, di applicare allo zoccolo del cavallo una lamina metallica che proteggesse l'unghia dagli «insulti» del terreno. Veniva, così, conservata per lunghissimi percorsi l'efficienza dell'animale che, pertanto, poteva presentarsi allo scontro con tutta la sua potenza d'urto.

La cavalleria, da allora per molti secoli, fu l'elemento determinante dell'esito delle battaglie.

La tecnologia moderna ha creato mezzi ben più potenti del generoso cavallo che è praticamente scomparso dai campi di battaglia. Tuttavia non tutti gli animali sono stati radiati dalle dotazioni organiche degli eserciti moderni. Basti pensare ai muli che, anche se in numero limitato, sono ancora indispensabili alle Unità alpine. Essi, in qualsiasi condizione di tempo e di terreno, arrivano, lentamente, ma sicuramente, là dove nessun mezzo terrestre o aereo può avventurarsi.

Prezioso è, inoltre, l'apporto dei cani, impiegati dalle Forze Armate nei servizi di guardia alle infrastrutture e dai Carabinieri, dalle Guardie di Pubblica Sicurezza e da quelle di Finanza nei servizi di polizia, anticontrabbando e nella ricerca degli uomini travolti dalle valanghe.

E nemmeno il vecchio cavallo è del tutto scomparso. E' presente, infatti, in quasi tutti gli Istituti Militari, nella considerazione che l'addestramento all'equitazione è scuola validissima di coraggio e di autocontrollo.

Permane, pertanto, indispensabile l'opera del Servizio Veterinario per la conservazione dell'efficienza di questi insostituibili aiuti all'uomo.

Questa attività comprende anche il mantenimento a livello del carico organico mediante allevamenti ed acquisti e si estrinseca mediante l'azione igienico - profilattica e terapeutica, gli accertamenti clinici, batteriologici e biologici e la produzione diretta di sostanze diagnostiche e immunizzanti molto apprezzate e richieste dal Ministero della Sanità e da Istituti scientifici di interesse nazionale.

Altra attività che i più non conoscono è l'opera che il Servizio svolge per la tutela della salute del soldato.

La mamma che nel giorno della cerimonia del giuramento del figlio ha avuto la possibilità di seguire il suo ragazzo fino nel

refettorio, scrutando, con femminile meticolosità, tutto quanto la tavola offre al suo figliolo, si preoccupa della varietà e sapidità dei cibi, della grandezza e spessore della bistecca, ma nella sua mente non passa nemmeno il sospetto che quegli alimenti possano non essere sani. Devono esserlo, non è possibile che non lo siano! E non si rende conto che la sua tranquillità a questo riguardo deriva dall'opera meticolosa e continua degli ufficiali veterinari che, nelle varie fasi dell'approvvigionamento, della conservazione, del trasporto, della distribuzione, hanno controllato che quanto a suo figlio viene offerto sia, dal punto di vista igienico - sanitario, perfetto e non si ritorca a suo danno.

Il moderno Servizio Veterinario è, infatti, costantemente impegnato:

— nella vigilanza igienico - sanitaria degli alimenti destinati alla truppa e negli accertamenti tecnici sulla loro rispondenza ai requisiti di legge ed alle condizioni di fornitura, nonché nella lotta contro le frodi e le sofisticazioni;

— nel collaudo, preventivo ed in sede di acquisto, di un sempre più esteso numero di derrate di origine animale, fresche, refrigerate, surgelate, scatolate, insaccate, ecc. e nel metodico controllo dei generi immagazzinati e distribuiti.

A ciò si aggiungano la protezione indiretta dei militari dalle numerose malattie trasmissibili dall'animale all'uomo nonché gli studi, le esperienze e le predisposizioni nel settore della difesa nucleare, biologica e chimica nei campi che direttamente o indirettamente interessano il Servizio.

Né va sottovalutata l'opera che il Servizio attua a favore della comunità nazionale. E' sufficiente ricordare che i neo - laureati in medicina veterinaria, attraverso il bagaglio di nozioni teoriche e pratiche acquisite alla Scuola del Servizio e messe in atto presso i reparti, affinano la loro preparazione professionale e tornano alle loro famiglie pronti ad esercitare la professione.

E' da mettere in risalto, inoltre, il contributo di capacità tecniche e di lavoro che gli ufficiali veterinari apportano frequentemente lottando a fianco dei colleghi civili per circoscrivere e spegnere i focolai di malattie infettive insorte tra le popolazioni animali.

Il mulo, considerato da molti un fattore insostituibile di trasporto per le truppe alpine.

Fondamentale è l'apporto del Servizio in caso di grandi calamità naturali. Il ripristino della salute degli animali colpiti, la rimozione e la distruzione di quelli morti, la bonifica dei depositi di generi alimentari di origine animale alterati (come esempio valga l'alluvione di Firenze e nel Grossetano) sono serviti ad evitare l'insorgenza di epidemie.

Infine, il Centro Studi del Servizio mette a disposizione delle autorità sanitarie civili sieri, vac-

Interno della cavallerizza coperta « Caprilli ».

cini e talune sostanze diagnostiche che solo questo istituto produce.

I riconoscimenti che le più alte autorità sanitarie hanno ripetutamente voluto conferire al Servizio Veterinario sono una prova di quanto esso faccia a favore di tutta la collettività nazionale.

CENNI STORICI

Il Servizio Veterinario ha celebrato il 27 giugno 1975 il 114° anniversario della promulgazione del decreto che, nel 1861, riuniva tutti gli ufficiali veterinari in un Corpo che ebbe il nome di « Corpo Veterinario Militare ». La premessa allo schema di questo decreto così si esprimeva: « I Veterinari militari sono veramente benemeriti per i rilevanti ed utili servigi prestati nelle campagne di guerra ». Questa autorevole affermazione induce a ricordare che i Veterinari militari, anche molto prima del 1861, contribuirono all'efficienza dell'Esercito del vecchio Piemonte. Ne è prova la fondazione in Torino, nel 1769, di una Scuola Veterinaria, con ordinamento e disciplina militari. Essa, sino al 1827, dipendeva dal Ministero di Guerra e Marina e, oltre ad un Corpo Accademico, aveva una Direzione Militare. Passata ad altro Ministero, la Scuola continuò ancora per molto tempo a rifornire l'Esercito di veterinari militari.

Attraverso una serie di vicende, quella Scuola è diventata l'attuale facoltà di medicina veterinaria dell'Università di Torino. Sia questa facoltà sia l'attuale Scuola del Servizio Veterinario Militare riconoscono come matrice comune la Scuola fondata nel 1769.

Pinerolo vide, nel 1894, l'istituzione, presso la Scuola di Applicazione di Cavalleria, del 1° Corso allievi ufficiali veterinari di complemento, riservato a giovani già laureati, e quindi dei vari Corsi per la nomina ad ufficiale veterinario in servizio permanente. Da allora in poi migliaia di giovani hanno partecipato, in Pinerolo, della dignità che loro derivava dall'uniforme per la prima volta indossata e dal giuramento in armi prestato alla Patria.

Alla direzione dei citati Corsi fu preposto un ufficiale superiore veterinario che ebbe l'incarico di insegnare ippologia agli ufficiali

Sopra: Ufficiale veterinario in grande uniforme (1861).
Sotto: Campo ostacoli della Scuola

e sottufficiali d'Arma, frequentatori della Scuola di Applicazione e di sovrintendere allo svolgimento dei corsi di mascalcia per militari di truppa, raffermati, aspiranti al passaggio in servizio continuativo.

Nel 1945, subito dopo la fine dello stato di guerra, venne istituito, in Pinerolo, il Centro Addestramento del Servizio Ippico e Veterinario per la ripresa e la continuazione di attività necessarie al rinnovato Esercito. A questo Ente fu assegnata la caserma « Fenulli », già sede della Scuola di Cavalleria, da cui ebbe il privilegio di ereditare un prestigioso patrimonio di impianti.

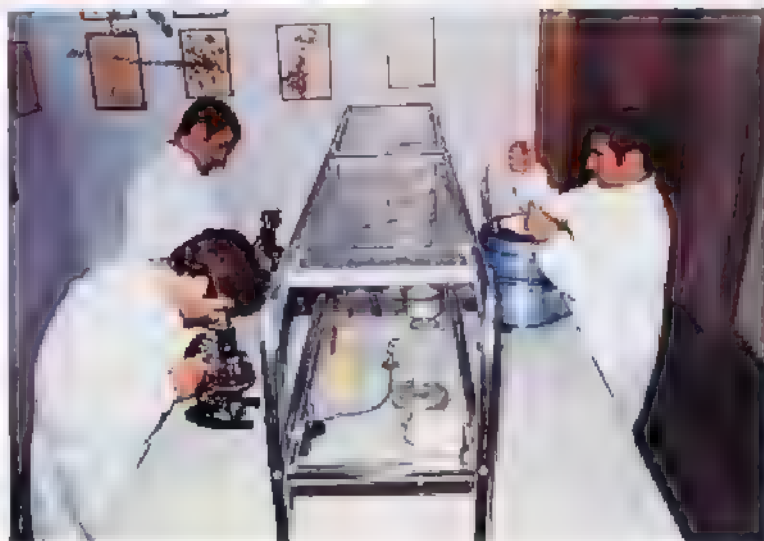
Nel 1958 assunse la ben più appropriata denominazione di « Scuola del Servizio Veterinario Militare ».

Nel 1969, a seguito della rivendicazione da parte del comune di Pinerolo della proprietà della citata caserma, la Scuola si è trasferita in un comprensorio assai funzionale, di nuova costruzione.

LA SCUOLA OGGI

All'allievo che, scendendo alla stazione ferroviaria di Pinerolo, chieda informazioni circa l'ubicazione della Scuola, la tradizionale cortesia piemontese risponderà con prontezza: « Prenda questa strada a destra. E' a due passi! ».

Ma il nuovo arrivato, che cerca con l'occhio un edificio dall'aspetto austero destinato a caserma, dovrà ripetere la domanda al primo passante perchè la palazzina principale che si affaccia sulla via è così inserita nell'architettura del luogo che a tutto fa pensare meno che ad una caserma. Solo la scritta che la indica dedicata al Ten. vet. M. O. « Villy Pasquale » gli darà la certezza che si tratta di ciò che cerca. Un primo pensiero reverenziale glielo suggerirà la lapide, posta nell'atrio luminoso ed ac-

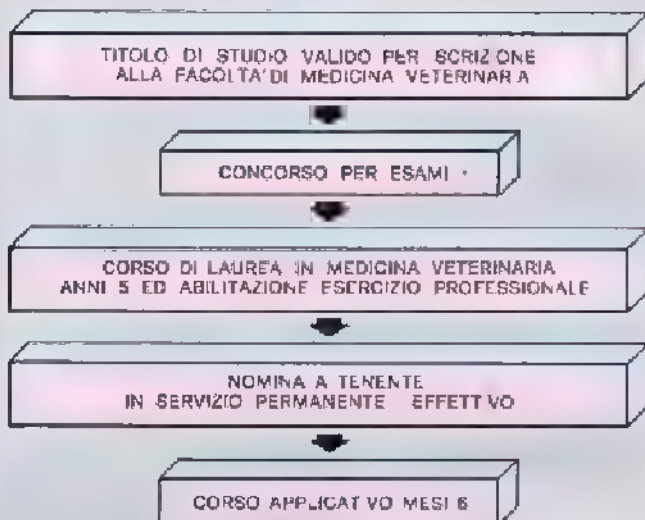
L'attività sportiva integra le lezioni teoriche e la pratica di laboratorio.

cogliente, che ricorda i 112 ufficiali veterinari Caduti e Dispersi in guerra ed i 4 decorati di Medaglia d'Oro alla memoria.

In questa palazzina egli trascorrerà molte ore della giornata: nelle aule dotate di funzionali arredamenti e di moderni ausili didattici, nella biblioteca ben fornita di testi e riviste specializzate nazionali ed estere, nelle camere per aspiranti ufficiali dell'Accademia di Sanità o per allievi ufficiali con relative sale di ritrovo e di lettura, nella sala convegno ufficiali qualora, dopo la nomina, fosse destinato a far parte del Quadro permanente della Scuola. E la prima volta che entrerà nell'ufficio del Comandante saluterà la gloriosa Bandiera del Servizio che la Scuola custodisce.

Si renderà conto che la Scuola offre lo stesso comfort anche ai sottufficiali ed ai militari di truppa. A questi è destinata una « casermetta » di costruzione ancora più recente della palazzina Comando, e da questa separata solo da un fiorito cortile, dotata di sale convegno sottufficiali, di uno spaccio con sale lettura e ricreazione per la truppa nonché di asettiche cucine e di un refettorio gestito con il sistema del « self - service ».

E potrà dare sfogo alla sua esuberanza giovanile nella palestra coperta, completa di tutte le moderne attrezzature ginnico-sportive, nel campo di calcio, in quello di palla a volo, in quello da tennis e, se vuole, nel gioco delle bocce. Appena il livello di preparazione glielo consentirà, potrà cimentarsi nel « campo ostacoli » per l'addestramento ippico, non senza aver trascorso prima varie ore nella cavallerizza coperta « Caprilli », una delle più grandi d'Europa.

La sua voglia di conoscere e di perfezionarsi potrà essere soddisfatta nell'attrezzato laboratorio per esami batteriologici ed analisi cliniche, sito presso l'Infermeria quadrupedi presidiaria, amministrata dalla Scuola.

Le gite a cavallo al « Comprensorio Militare di Baudenasca », ubicato a 6 km da Pinerolo sulla riva sinistra del fiume Chisone ed ampio più di 10 ettari, rappresenteranno un ricordo indimenticabile per la sottile eccitazione che dà il girovagare a cavallo per i prati e sotto alberi secolari.

Addestramento al controllo qualitativo degli alimenti.

Ed ancora potrà rendersi conto del lavoro dei sottufficiali maniscalchi visitando i due padiglioni dove sono sistemate le fucine, le sale per l'elettrosaldatura delle grippe da ghiaccio e i locali per l'igiene e la pulizia personale a lavoro ultimato. Questi complessi permettono, infatti, la continuazione di quella « Scuola di Mascalcia » che, in ogni tempo, ha istruito maniscalchi considerati maestri nell'arte del ferrare.

I COMPITI

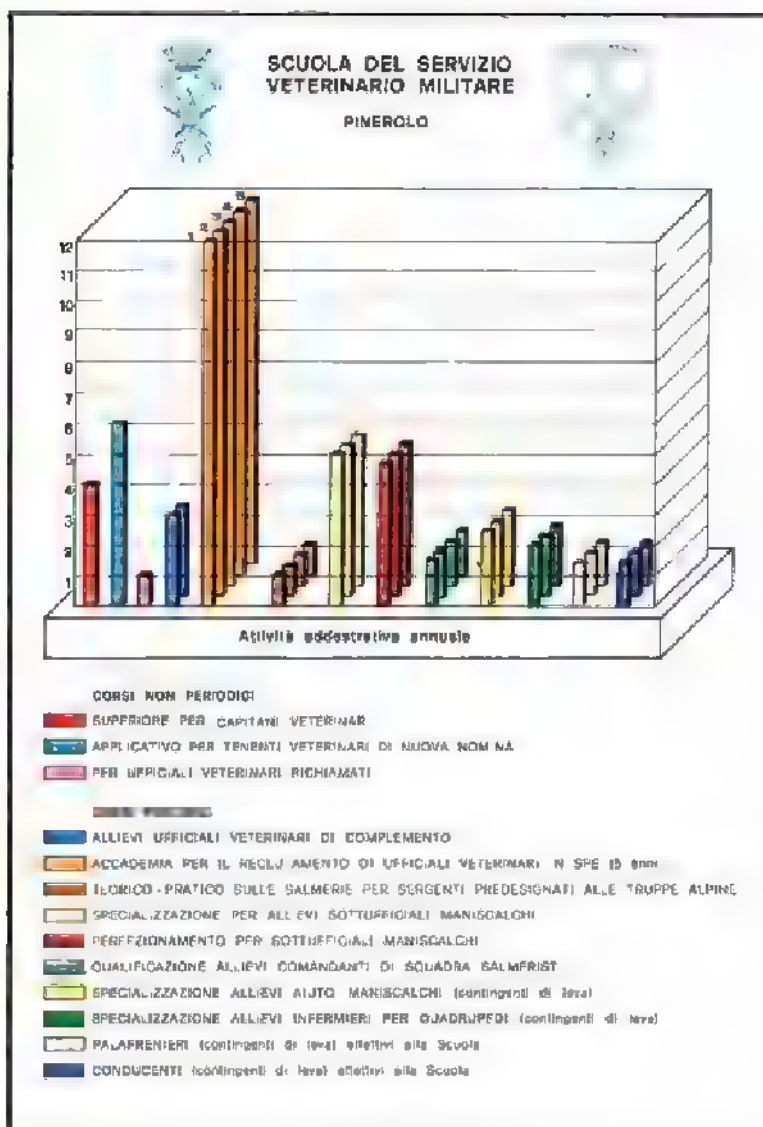
La Scuola provvede all'addestramento militare e tecnico del personale, di ogni categoria e grado, destinato ad assolvere mansioni che, direttamente o indirettamente, interessano il Servizio nell'ambito delle Forze Armate.

Il compito fondamentale della Scuola è quello della formazione degli ufficiali veterinari, sia in servizio permanente effettivo sia di complemento.

Il reclutamento degli ufficiali in servizio permanente effettivo avviene attraverso:

— concorsi per titoli ed esami, cui possono partecipare i laureati in medicina veterinaria, abilitati all'esercizio della professione ed in possesso dei requisiti richiesti dai bandi di concorso. I vincitori vengono nominati tenenti veterinari in spe;

— concorso per esami all'ammissione all'Accademia di Sanità Militare Interforze - Servizio Veterinario. Al concorso possono partecipare i giovani con il titolo di scuola media superiore. I vincitori vengono ammessi all'Accademia e seguiranno i corsi universitari presso la facoltà di medicina veterinaria di Torino, per la durata di cinque anni. Nei primi due anni i giovani hanno la qualifica di « allievo » e negli anni successivi, superati gli esami del primo biennio universitario ed alcuni esami di materie militari quella di « aspirante ufficiale ». Dopo il conseguimento della laurea e relativa abilitazione vengono nominati tenenti veterinari in servizio permanente.

I tenenti veterinari in servizio permanente di nuova nomina, qualunque sia la loro provenienza, frequentano un corso tecnico - applicativo che ha lo scopo di prepararli ai compiti che dovranno assolvere presso gli Enti e Comandi di assegnazione.

Gli insegnamenti svolti presso la Scuola vengono integrati da una seconda fase presso il Posto Raccolta Quadrupedi di Grosseto.

Conferenze svolte da docenti universitari, visite ad istituti scientifici ed a stabilimenti militari e civili per la preparazione e conservazione di alimenti di origine animale ne completano la preparazione professionale.

All'insegnamento sono preposti ufficiali veterinari per le materie professionali ed ufficiali d'Arma per quelle militari, coadiuvati da sottufficiali specie per quanto concerne determinate esercitazioni pratiche.

Gli insegnanti, di maturata esperienza, si distinguono per titoli, specializzazioni universitarie e per frequenza di corsi militari e professionali.

Gli ufficiali veterinari di complemento vengono reclutati fra i laureati in medicina veterinaria che hanno obblighi di leva.

Il processo didattico formativo si svolge attraverso una duplice preparazione:

— militare, intesa a migliorare e potenziare in modo armonico le

qualità fisiche e di carattere degli allievi facendo, inoltre, loro acquisire le indispensabili cognizioni teorico - pratiche di ordine militare.

— tecnico-professionale, volta ad abilitare gli allievi al disimpegno dei compiti dell'ufficiale subalterno veterinario, approfondendo, nei settori che maggiormente interessano, le cognizioni acquisite durante gli studi universitari. Il Ministero della Pubblica Istruzione ritiene valido il periodo trascorso dagli allievi presso la Scuola agli effetti del tirocinio richiesto per l'abilitazione professionale (gli allievi apprendono cognizioni di ordine pratico che per molti si riveleranno di utilità, quando, tornati nella vita civile, dovranno affrontare l'esercizio della professione). Presso la Scuola si effettuano annualmente 2 Corsi allievi ufficiali di complemento.

Altro compito della Scuola è la formazione degli specialisti « maniscalchi ».

I Corsi di mascalcia si svolgono a due diversi livelli:

— uno per allievi sottufficiali, aspiranti al servizio permanente, che, dopo aver frequentato un corso di specializzazione e conseguita la nomina a sergente, seguono un corso di perfezionamento, al termine del quale vengono destinati agli Enti di impiego,

— uno per militari di leva, « aiuto maniscalchi ». A coloro che si distinguono viene rilasciato un « attestato » riconosciuto valido dal Ministero del Lavoro per l'esercizio, al termine della ferma, del mestiere di maniscalco in campo civile.

Per entrambi i Corsi, fatte le dovute differenze, l'addestramento tecnico, fondamentalmente pratico per quanto riguarda la forgiatura ed applicazione di ferri normali, correttivi, patologici e da ghiaccio, viene completato in aula con lezioni teoriche comprendenti lo studio degli equini nel loro insieme ed in particolare del piede, la conoscenza delle principali malattie e relative misure profilattiche indispensabili e le nozioni di pronto soccorso.

Ai citati Corsi se ne aggiungono altri che, sinteticamente, si accennano:

— addestramento di ufficiali veterinari richiamati per aggiornamento sulla organizzazione militare in genere e su quella del Servizio veterinario in particolare,

— addestramento teorico - pratico sulla condotta delle salmerie per sergenti predesignati alle truppe alpine,

— addestramento per allievi comandanti di squadra salmeristi, per completarne la preparazione già acquisita presso la Scuola Militare Alpina,

— addestramento di specializzazione dei militari di leva con l'incarico di « infermiere per quadrupedi », « palafreniere » e « conducente ». Corso che, oltre a far acquisire agli allievi l'attitudine ad assolvere gli specifici compiti, tende a perfezionare la loro formazione militare.

Ufficiale veterinario
in grande uniforme (1896).

CONCLUSIONI

La Scuola del Servizio Veterinario Militare è maestra di giovani, laureati e da laureare, di specializzati e di specializzandi; ne plasma la forma militare e ne completa la formazione tecnico - professionale, preparandoli ad una vita fatta di doveri e di fedeltà alle Istituzioni ed alle tradizioni.

Gli insegnamenti che si svolgono presso la Scuola, specie quelli per laureati e laureandi, vengono impostati, quanto più possibile, ad una dialettica tra docenti e discenti che mette in luce la preparazione degli uni e lo spirito di osservazione e la maturità di riflessione degli altri.

Per un più proficuo raggiungimento delle finalità dell'Istituto e per conseguire una sempre migliore preparazione degli allievi, i programmi, i piani di lezione e di esercitazione ed i relativi ausili didattici vengono sottoposti a metodica revisione di aggiornamento.

Il ricordo che gli ex allievi serbano di Pinerolo, e più particolarmente della Scuola che li ebbe per discenti, è stato dimostrato in occasione di cerimonie riguardanti il Servizio per le quali essi sono convenuti da ogni parte d'Italia come, ad esempio, in occasione della cerimonia svoltasi il 27 giugno 1975 nella quale il Capo dello Stato ha consegnato la Medaglia d'Oro « al merito della sanità pubblica » alla Bandiera del Servizio.

Walter Baldoni

Il Col. vet. spe Walter Baldoni proviene dal 1° Corso per Tenenti Veterinari bandito nel dopoguerra.

Ha prestato servizio presso le Truppe Alpine, l'Ispettorato Difesa ABC e l'Ispettorato del Servizio Veterinario dell'Esercito.

Ha frequentato il 18° Corso Speciale per Ufficiali dei Servizi presso la Scuola di Guerra.

Attualmente è Comandante della Scuola del Servizio Veterinario Militare.

relazioni pubbliche nell'«utopia» delle forze armate

A nulla vale una dottrina sociologica, anche la più efficiente e moderna, se ad essa non si accompagna un profondo miglioramento del costume e la consapevolezza di attuare veramente rapporti sociali utili alla collettività. Dello stesso avviso pare il giornalista Mascilli Migliorini allorché scrive: *« Lo stesso vale per le relazioni pubbliche, anch'esse trasportate nel nostro Paese come un fatto taumaturgico e che hanno rappresentato niente altro che una specie di nuova facciata di un vecchio edificio, i cui pilastri sono pur sempre rappresentati dalla pubblicità e dalla propaganda »* (1)

Esistono tuttavia, anche in Italia, convinti assertori delle relazioni pubbliche (R.P.) i quali, malgrado le difficoltà ambientali, si battono perché queste nuove tecniche dell'informazione e formazione del pubblico non restino soltanto una vuota facciata; funzione meritoria svolge, ad esempio, in tale ambito promozionale, l'Accademia di Relazioni Pubbliche e Comunicazioni Sociali (ARPCoS) che aderisce, statutariamente, ai principî deontologici delle R.P., elaborati da Lucien Matrat nel « codice d'Atene », così definito perché approvato da un congresso europeo delle R.P. svoltosi nella capitale greca nel 1965.

Ma la domanda pregiudiziale che sembra opportuno porsi è cosa veramente debba intendersi per « Relazioni Pubbliche ». Di definizioni ne esistono ormai a centinaia e si possono agevolmente reperire nei libri e nella pubblicistica su tale argomento. In questa sede ci si limita a proporre una definizione pubblicata in Italia su una rivista pionieristica (2) di tale dottrina: *« R.P.: particolare specie positiva di relazioni o rapporti dialogici molteplici e vari intercorrenti fra qualsiasi ente economico, politico, sociale o qualsiasi altro tipo di organizzazione civilmente responsabile e l'ambiente esterno, nonché particolari strutturazioni di rapporti interni che delle relazioni pubbliche costituiscono altrettante sottospecie »*.

(1) Mascilli Migliorini S.: « La comunicazioni sociali », [illegible], 1971

(2) Maglietto W.: « Programma di relazioni pubbliche per l'Esercito », Il Pubblica, n. 14, 1958

Studenti assistono allo svolgimento di una esercitazione.

RELAZIONI PUBBLICHE E FORZE ARMATE

Il nocciolo della problematica in disamina è rappresentato da

— estrinsecabilità o meno delle R.P. nell'ambito delle Forze Armate;

— modificazioni morfologiche - strutturali in caso d'attuazione.

Per quanto riguarda la problematica strumentale della « pianificazione dei media », questa è un aspetto essenzialmente tecnico che non presenta particolari difficoltà o esigenze di modificazioni nell'ambito considerato.

La questione è, semmai, tutta « a monte », cioè nel valore delle R.P. come filosofia del comportamento semantico in senso sociale. E' una delle questioni che riteniamo di poter risolvere con la teoria delle « Relazioni Pubbliche Attivabili » (RPA), angolazione problematica alla quale il presente articolo dedica la sua attenzione.

Per il momento occorre chiarire che « pianificazione dei media » significa strutturazione e predisposizione dei mezzi di comunicazione di massa disponibili, mezzi che gli americani chiamano anche « mass communications ». Tale applicazione tecnica non presenta particolari difficoltà, una volta determinato se ed in quale sfera d'ampiezza e d'intensità siano applicabili le R.P. nella società militare, necessariamente caratterizzata e strutturalmente condizionata dal dirigismo gerarchico, ovvero dalla preponderante verticizzazione dei rapporti.

Ecco, pertanto, l'enucleazione del problema « a monte », per l'antinomia almeno dialettica, evidenziata dalla particolare filosofia culturale che andiamo esaminando. Le R.P., infatti, non impongono ma propongono, non si estrinsecano attraverso imperativi ma dialoghi, conducono a decisioni non sempre assunte dal vertice ma ampiamente rielaborate dalla « base » o, comunque, dalla controparte.

Sopra:
« Inviati speciali » nella sala stampa predisposta in occasione della « Esercitazione Pantera » (sett. 1975).

A lato:
Conferenza stampa in occasione di visita a reparti in addestramento.

A questo punto occorre una breve disamina « ecologica », cioè di reciproco adattamento degli uomini all'ambiente e dell'ambiente agli uomini, considerando ovviamente l'ambientalità in senso istituzionale.

Come in ogni sana azienda, anche nell'ambiente militare ciascun componente deve essere illuminato ampiamente non soltanto sui propri doveri e funzioni, ma anche sul *perché*, sul ruolo ed importanza che ciascuno di essi riveste nell'organizzazione militare, poiché una collaborazione intelligente e consapevole renderà indefinitamente di più di una obbedienza passiva e non cosciente. Comanderà, quindi, meglio chi saprà *persuadere*: il comandante che non impartire gli ordini facendo leva *unicamente* sul « gap » gerarchico è un capo soltanto nominale e avrà scarso ascendente morale sui propri uomini.

E' convinzione diffusa che la sola attribuzione giuridica della potestà di comando, senza effettive qualità naturali, oltre che tecniche, demitizzi una funzione che può conservare il suo fascino in ambienti prevalentemente giovanili, quali appunto quelli militari, anche mediante un « quantum » di valore imponderabile, tendenzialmente endogeno. Quindi « capo istituzionale » sì, ma non un semplice « ragioniere del comando » o « burocrate della gerarchia ».

Quello dell'ufficiale addetto alle R.P., dagli americani denominato P.R.O. (public relations officer), è incarico richiedente una disposizione naturale che nessun corpo o scuola potrà evidentemente elargire. Tuttavia, non è soltanto con i P.R.O. che si risolve un problema così complesso e neppure con l'apposizione di una targhetta su di una porta dietro la quale operano persone pur dotate di buona volontà.

Innanzi tutto, si pone il problema della scelta degli istituti e dei corsi specifici addestrativi. Occorre indirizzare gli ufficiali candidati alla funzione di addetti R.P. presso organi veramente specializzati nel « mediare » la sistematica e la metodologia delle R.P.

Inoltre, secondo la miglior dottrina statunitense dei « pragmatici » (ad esempio Cutlip e Center ed altri vari cosi « P.R. men »), ai P.R.O. sarebbe opportuno affiancare consulenti di primordine per speciali esigenze, professionisti in grado di esplicare la « diagnostica » e la « terapeutica » propria delle R.P. anche con sensibilità « esterna » e con la massima libertà d'azione, senza impegnare l'ente committente con vincoli di appartenenza gerarchico - burocratica. Questa è una interpretazione americana della « prassi » che si può accettare o meno, sempre considerando, tuttavia, che le R.P. sono nate negli Stati Uniti col sorgere del secolo, e colà si sono sviluppate con un coefficiente di esperienza che le pone indiscutibilmente all'avanguardia in tutto il mondo.

In caso di eventuale ricezione positiva di tali collaborazioni consultive e pratiche, la loro applicabilità potrebbe trovare riscontro in una strategia « diagnostica », « terapeutica » e di « pianificazione dei media », al fine di preordinare interventi equilibratori delle pur frequenti « disinformazioni » di certa stampa niente affatto tenera e ben disposta verso le gerarchie e le istituzioni militari. In questi ed in altri settori che la prassi suggerirà di volta in volta, all'opera qualificata del P.R.O. potrà affiancarsi anche il sostegno di una consulenza altamente specializzata e fiduciaria, cui lasciare un certo margine di manovra al di fuori delle schematizzazioni burocratiche.

Per il suo carattere di « primogenitura », una storia delle R.P. militari deve necessariamente iniziare dalle Forze Armate statunitensi. Fin dal 1904 infatti, cioè a pochi anni dalla nascita delle R.P., il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito tenne la sua prima « conferenza stampa ». Poi, all'inizio della prima guerra mondiale, Douglas Mac Arthur, allora semplice maggiore, fu nominato capo ufficio stampa del Ministero della Guerra. Nell'ottobre 1918, le R.P. furono riconosciute funzionali per la miglior efficienza dell'Esercito americano. Infine, nel 1935, tornò in scena Mac Arthur, ormai generale e Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, per istituire un efficiente Servizio di relazioni pubbliche, affidato da prima al maggiore Suries.

Anche l'Aviazione militare americana non restò indietro e, fin dal 1925 il generale Arnold diede fattivo impulso al Servizio Informazioni che operava alle dirette dipendenze del Capo dello Stato Maggiore dell'Aviazione militare, secondo i più ortodossi criteri organizzativi dello « staff ». Questa moderna coscienza informativa fu eloquentemente evidenziata nella seguente frase del generale Bradley: *« Nessuna organizzazione può sperare di sfuggire alla pressione dell'opinione pubblica »*.

Per quanto riguarda le relazioni pubbliche interne, lo stesso Bradley espresse ancora l'opinione che il personale militare avrebbe lavorato meglio se avesse conosciuto lo scopo del proprio lavoro.

Ma lo spirito delle R.P. militari negli U.S.A. non si esaurisce all'interno del personale in servizio effettivo; esso continua ad esplicarsi fra i riservisti e fra gli effettivi della Guardia Nazionale, perché i riservisti americani sono considerati, a buon diritto, la più efficace « cinghia di trasmissione » tra Esercito e comunità nazionale.

Secondo Cutlip e Center (3) gli obiettivi principali delle R.P. sono i seguenti:

— accrescere il prestigio delle Forze Armate;

— indirizzare la pubblica opinione a favore delle Forze Armate;

(3) Cutlip e Center: « Nuovo manuale di relazioni pubbliche » (2 volumi) Milano, 1960

— agevolare la comprensione dei problemi delle Forze Armate;

— valorizzare i « quadri » e le « riserve ».

Sono concetti programmatici che, sebbene elaborati da autori americani possono ovviamente trovare considerazione anche da noi.

RELAZIONI PUBBLICHE AFFIEVOLITE

Esaminiamo ora la teoria delle R.P. « affievolite ». La terminologia ci è stata suggerita dal diritto amministrativo che contempla, appunto, i cosiddetti diritti subordinati ad esigenze di ordine pubblico, oppure di pubblico interesse, esigenze alle quali questi diritti possono essere sacrificati con o senza indennizzo. Si può arguire analogicamente il meccanismo dinamico da cui prende luogo la teoria delle R.P. « affievolite » che sembrano applicabili in ambienti di particolare struttura, come quello militare, o nell'ambito di talune organizzazioni religiose fondamentalmente dogmatiche o, infine, nei regimi totalitari.

Visita di cittadini alle caserme.

Gli organismi compresi nell'ambito delle Forze Armate di uno Stato e quegli altri organismi che, per particolari strutturazione e finalità sono soggetti, come i primi, all'imperio del diritto penale militare si articolano secondo un sistema autoritario di gerarchia e di conseguente subordinazione. Per il concetto di « gerarchia », riportiamo l'acuta definizione formulata a suo tempo da Gavet nel suo aureo libretto « L'arte del comando ». « *Gerarchia e subordinazione sono press'a poco sinonimi. La gerarchia è l'organizzazione formale dell'Esercito, il quadro della struttura dell'organismo, che mette in evidenza il sistema di trasmissione fino alle più piccole ramificazioni. La subordinazione è il principio che assicura tale trasmissione. Esse sono dunque solidali; non le separeremo, anzi diremo che l'organizzazione militare ha per principio la subordinazione gerarchica* ».

Per quanto riguarda quindi il macrocosmo delle Forze Armate dobbiamo osservare, dal punto di vista sociologico, che siamo in presenza di un contesto così definibile: « *universo sociale atipico verticizzato* » (cioè a struttura dinamica verticale ed a semantica decisionale in senso discendente). Ed è appunto la « verticalizzazione dei rapporti » (o gerarchia) che si rende incompatibile con la particolare dinamica delle R.P., la quale tende ovviamente ad una « orizzontalizzazione » dei rapporti diretti. Ad evitare possibili fraintendimenti, precisiamo che non si mette qui in discussione la struttura gerarchica e gerarchizzante della società militare ed anzi riteniamo che senza gerarchia non può neppure esistere una società militare, a qualsiasi sistema politico - sociale essa appartenga. Le Forze Armate della Repubblica Popolare Cinese hanno abolito il contrassegno visibile dei gradi, ma non risulta che abbiano abolito anche la gerarchia. Persino gli eserciti popolari, gli eserciti di liberazione nazionale e le stesse formazioni di guerriglieri partigiani hanno, a loro modo, una gerarchia, sia pure « atipica ».

Per tornare alla tematica dianzi proposta, nell'ambito di una società militare normalmente « atipica », dobbiamo forse dedurre che la sfera di agibilità nel settore delle R.P. è limitata alla sola propaganda? Certamente la più ampia area applicativa della propaganda non è solo estrinsecabile nell'ambito delle Forze Armate, ma vi è posto anche per una sia pur più contenuta dialettica, propria delle R.P.

La « diagnostica » e la « terapeutica » che costituiscono i due momenti fondamentali delle R.P.: individuare sociologicamente le carenze e rimediarvi a mezzo della demodossologia (studio delle opinioni pubbliche), possono trovare estrinsecazione limitata in quei settori che le esigenze gerarchico - disciplinari lasciano liberamente agibili.

Questioni di benessere per la truppa e per i « quadri » inferiori (contraltare alle « relazioni umane » nell'interno dell'azienda), organizzazione dei circoli sociali, « visite guidate » nell'interno delle caserme, possono essere positivamente risolte con l'ausilio delle R.P. In questo campo può rientrare anche la stampa militare divulgativa e naturalmente la stampa delle associazioni militari e combattentistiche, quando è di livello tecnico - giornalistico sufficientemente apprezzabile.

Viceversa, per tutto quanto può interferire con la gerarchia, il diritto penale militare, la disciplina militare, la tutela della riservatezza e del segreto militare, le R.P. si « affievoliscono » fino a cessare del tutto, lasciando agibilità, eventualmente e se del caso, alla sola propaganda che, strutturata semanticamente in senso *monodirezionale*, può « verticalizzare » il messaggio secondo il più ortodosso binario della gerarchia.

Oltre ai settori già dianzi delineati, c'è tuttavia un settore di grande avvenire per le R.P. nell'ambito militare, ed è il vasto ed inesauribile settore delle « relazioni pubbliche esterne » « R.P.E. ». E' questo un settore dove potrebbero agire congiuntamente e proficuamente ufficiali specializzati nelle R.P., a diversi livelli operativi, e qualificati professionisti e tecnici delle R.P. a livello di consulenza di vertice (« counseling » e « staff - counseling »), purché questi ausiliari esterni siano anche di provata sensibilità militare, secondo quella « ipotesi di lavoro » accennata dalla dottrina statunitense delle R.P. applicate.

Dott. William Maglietto

RISTRUTTURAZIONE
principali incidenze sulla problematica addestrativa delle unità di fanteria

GENERALITA'

Il « salto di qualità », che rappresenta uno degli scopi della ristrutturazione in atto, impone — al di là della già prevista impostazione di un nuovo iter addestrativo — di affrontare con un'ottica nuova anche talune questioni particolari, le quali hanno un'incidenza diretta sul livello di efficienza delle unità.

COOPERAZIONE FANTERIA - CARRI

Dovrebbe costituire il punto focale dell'addestramento.

Solo sfruttando realisticamente tutto l'apporto che il carro può dare, anche in terreni difficili, sarà possibile creare l'indispensabile mentalità meccanizzata nei nuovi reparti.

Tutte le esercitazioni, a iniziare dal livello di compagnia e/o complesso minore, dovrebbero essere « di cooperazione ».

ADDESTRAMENTO ALLA DIFESA

Occorre tradurre in atto ciò che le pubblicazioni della serie 800 del resto già abbozzano: una difesa reattiva dinamica, senza schematismi rigidi.

Premesso che il concetto di caposaldo sembra destinato a trasformarsi, ma non a scomparire (1), i reparti devono essere in grado di passare, in breve tempo, dal contrasto dinamico al presidio di un caposaldo e/o all'attivazione di un capo minato, e infine all'attuazione di uno schieramento controcarri.

Questa estrema flessibilità richiesta allo strumento può essere ottenuta solo con un'attività addestrativa continua e impostata su nuove basi, che leghi in maniera indissolubile le unità elementari ai loro mezzi di trasporto e/o di combattimento.

ESERCITAZIONI DI MOVIMENTO

La massa dei veicoli ruotati e cingolati in dotazione al nuovo battaglione meccanizzato è rilevante.

Emerge quindi la necessità che i Quadri e le Truppe si addestrino alla rapida risoluzione dei problemi di movimento e stazionamento, magari nel quadro generale di altre attività a più largo respiro e utilizzando l'arco notturno.

In merito, sembra pienamente valido anche per i reparti meccanizzati quanto prescritto nel Capo VIII della pubblicazione n. 5415 (1250 della serie dottrinale) « Lineamenti d'impiego delle minori unità carri ».

AREE ADDESTRATIVE

E' evidente che senza disporre di idonee infrastrutture addestrative non è possibile realizzare gli imperativi prima citati.

La contrazione del numero delle unità sembrerebbe portare ad una semplificazione del complesso e delicato problema.

In realtà, la meccanizzazione integrale della fanteria crea invece nuove esigenze e rende necessario un completo riesame di tutto il settore. Occorre, in pratica, conciliare le esigenze di un addestramento serio e realistico con l'opportunità di ridurre al minimo le possibili cause di disagio per le popolazioni locali.

Di seguito vengono formulati alcuni criteri - base da tenere presenti in proposito.

Lezioni di addestramento individuale al tiro

Potrebbero essere effettuate con maggiore profitto disponendo di poligoni permanenti (su aree dell'ordine di m 300 × 100) per il tiro con le armi portatili e con munizionamento da guerra.

Sarà così possibile dismettere la maggior parte dei poligoni occasionali, spesso ubicati a distanze rilevanti dalle sedi stanziali e con sensibili oneri per la sicurezza. Esistono già, in merito, esperienze e orientamenti, sia in Italia (2) sia all'estero.

(1) Vds. anche, in merito:
- Col. N. Lo... « Serve ancora la difesa ancorata? », Rivista Militare, sett. - ott. 1974;
— Col. F. P. Marano: « La nostra dottrina d'impiego: considerazioni e prospettive », Rivista Militare, marzo aprile 1975.

(2) Vds. Circ. SME n. 601/16401 in data 20 agosto 1974, « Addestramento ginnico - sportivo dell'Esercito » - Allegato E 2.

Altro vantaggio rilevante sarebbe quello di addestrare più efficacemente il militare che, con l'impiego di munizionamento « ridotto » (cartucce in plastica o a corta gittata), può avere solo un'idea parziale del comportamento della propria arma con munizionamento da guerra.

Esercitazioni a fuoco per unità di fanteria.

Vanno limitate (come peraltro già previsto) al livello di plotone. In esse dovrà essere impiegato munizionamento a corta gittata, in questo caso adeguato alle specifiche esigenze.

Scuole ed esercizi di tiro con mortai, cannoni controcarri, artiglieria.

Prevedere l'impiego di speciale munizionamento da esercitazione o di apparecchiature per la simulazione del puntamento e del tiro. Ciò, oltre a non comportare inconvenienti rilevanti, consentirebbe tra l'altro di realizzare notevoli economie.

Aree per l'addestramento in bianco al livello di compagnia e superiore.

I tempi favorevoli all'acquisto diretto delle aree — solo sistema per eliminare i numerosi inconvenienti finora lamentati — sembrano purtroppo già trascorsi.

Tuttavia, in tutto il territorio nazionale è forse ancora possibile reperire, per l'acquisto, qualche zona (di km 2×2 o, almeno, di km 1×1).

L'ideale — peraltro difficilmente raggiungibile — sarebbe di disporre di un « campo di addestramento » per ciascuna Brigata corazzata o meccanizzata, da sfruttare con ritmo intenso nelle 24 ore.

La riduzione delle servitù militari e del numero dei poligoni occasionali potrebbe costituire « moneta di scambio » nelle trattative con le autorità locali.

In sintesi, occorrerebbe percorrere quattro direttrici:
— concentrazione e riduzione al minimo dei poligoni occasionali;
— sviluppo di infrastrutture permanenti per il tiro con armi portatili;
— ricorso, per il tiro con le rimanenti armi di reparto, a munizionamento o attrezzature speciali;
— ricerca di qualche residua possibilità di acquisto di aree per l'attività in bianco.

ADDESTRAMENTO ALLA « VITA IN CAMPAGNA »

La vecchia concezione di « campo d'arma » sembra ormai superata.

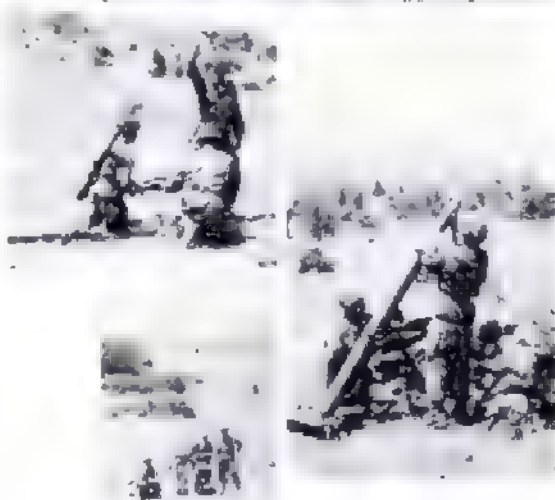
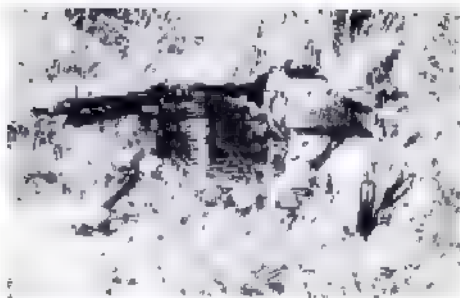
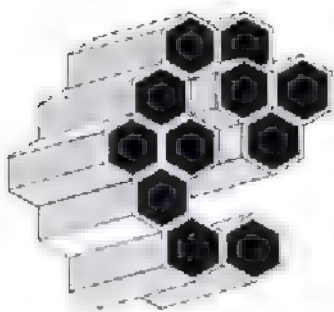
E' comunque necessario che le unità si addestrino, sia pure per limitati periodi, a vivere, muovere e combattere fuori dalle sedi stanziali e in un clima di ragionevole realismo.

Per fare questo, occorrerebbe realizzare e distribuire l'equipaggiamento « ogni tempo » necessario per vivere fuori sede senza pregiudizio per i bisogni *essenziali*, per la salute dei singoli e particolarmente per la leggerezza e mobilità dei reparti, da perseguire anche nel campo logistico.

In merito, il ricorso ad attrezzature e mezzi di fortuna e di circostanza è da proscrivere.

CONCLUSIONE

Come precisato nella pubblicazione SME n. 10/A/1, ed. 1968, « l'addestramento, in tempo di pace, rappresenta la stessa ragion d'essere dell'Esercito ». Alle profonde trasformazioni organiche in via di attuazione devono perciò corrispondere, anche nel settore degli organi e mezzi addestrativi, nuove soluzioni che consentano un razionale e completo sfruttamento di tutte le possibilità fornite dai nuovi reparti diminuiti di numero ma con un aumentato peso addestrativo.

Ferruccio Botti

Il Magg. Ferruccio Botti, Capo Sezione OAO presso l'Ufficio OAIO del Comando della Brigata meccanizzata « Isonzo », proviene dai corsi regolari dell'Accademia Militare ed ha precedentemente ricoperto, tra l'altro, gli incarichi di vice comandante del III battaglione del 59° reggimento di fanteria e di Capo Ufficio OAIO del 59° reggimento di fanteria.

ORGANIZZAZIONE E PERSONALE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

LA FIGURA DELL'IMPIEGATO PUBBLICO

L'UOMO

Fino a qualche decina di anni fa — specie nelle carriere oggi dette di concetto — l'impiegato dello Stato poteva arrivare, sulla base soltanto della sua preparazione culturale ed attraverso la propria esperienza professionale, alla soglia della pensione avendo fornito un buon rendimento complessivo nella semplicistica applicazione delle regolamentazioni vigenti.

Le dizioni: tecnica dell'amministrazione, tecnica manageriale, public-relations, relazioni fra cittadini ed amministrazione ecc., anche se esistenti, avevano soltanto un'accezione teorica. Inoltre lo Stato, a quel tempo, copriva solo parte degli interessi generali del Paese (p. es. non esistevano come oggi Ministeri per la Riforma Burocratica, per la Ricerca Scientifica, Turismo e Spettacolo, Cassa per il Mezzogiorno, ecc.)

Pertanto la visuale dell'impiegato di allora era abbastanza limitata e gli era sufficiente, nel progredire degli incarichi, l'insegnamento pratico impartitogli dal diretto superiore nonché una preparazione scolastica o accademica per gli eventuali esami. Conservava comunque un innegabile prestigio nel Paese, favorito anche da una certa aureola di predominio che lo «Stato» possedeva nei riguardi dei cittadini.

Oggi il panorama per l'impiegato è molto diverso: lo Stato non è soltanto un complesso di Enti amministrativi che operano in base alle direttive di un potere esecutivo ma è anche, o dovrebbe essere, un propulsore di energie, un organismo che incita e dirige la sua multiforme attività verso l'ottenimento di obiettivi razionali nel presupposto di uno sviluppo armonico ed equilibrato del Paese.

In un contesto più generale, giova ricordare che sin dal 1940 nella maggior parte degli Stati occidentali si guarda ad una «amministrazione dinamica» così come delineata da Mary Parker Follet quale filosofia del sistema: «una condotta di vita democratica, sorretta da una intelligente organizzazione e amministrazione del governo e dell'industria, significa lavorare verso una onesta integrazione di tutti i punti di vista in modo che ogni individualità possa essere mobilitata ed essere presa in considerazione sia come persona che come parte effettiva del suo gruppo e della società.»

L'aspirazione verso la realizzazione di questa filosofia dinamica rimane tuttora valida anche se sempre più difficile a realizzarsi in un mondo in cui le trasformazioni sono improvvise e frequenti.

Per delineare il problema occorre indicare quali siano le componenti principali di una moderna amministrazione.

LA SPECIALIZZAZIONE

I rapidi progressi che si verificano sia in campo tecnologico che organizzativo ed amministrativo nonché l'enorme aumento delle attività ad essi inerenti rendono imperativa una spinta specializzazione del personale. La dimensioni e la complessità delle moderne organizzazioni rendono indispensabile la loro suddivisione in parti numerose a ciascuna delle quali affidare un singolo argomento.

I benefici della specializzazione sono ben noti. È bene forse accennare ai pericoli che derivano da una eccessiva specializzazione:

— anzitutto uno specialista potrà penetrare sempre più profondamente nella propria materia ma tenderà altresì a disconoscere o quanto meno a non apprezzare le interrelazioni fra il suo lavoro e quello degli altri ed inoltre renderà difficile un interscambio delle sue idee e dei suoi contributi con quelli altrui;

— altro difetto importante della eccessiva specializzazione può essere determinato dalla mancata utilizzazione dei risultati in quanto troppo numerosi e non coordinati;

— perché i risultati provenienti da diverse attività di specializzazione siano utili ed utilizzabili è necessario che l'organizzazione preveda una rigorosa raccolta e selezione dei vari dati allo scopo di dar loro un significato ed una forma; in altre parole, dovrà essere stabilito un «coordinamento».

IL COORDINAMENTO

Quale elementare analogia, basta pensare ad una orchestra composta di ottimi elementi i quali, pur essendo singolarmente degli specialisti abili nel loro specifico campo, se debbono dare un insieme coordinato, hanno bisogno del direttore d'orchestra.

Uno dei principali requisiti di una amministrazione pubblica moderna è appunto il «coordinamento» che deve essere ottenuto attraverso uomini appositamente addestrati, con sforzo intelligente, vigoroso, persistente e razionale.

In tale quadro è determinante la comunicazione e l'interrelazione fra i singoli specialisti, in modo che ciascuno possa valutare e compenetrare la propria azione con quella degli altri per armonizzare gli sforzi tendenti a conseguire gli obiettivi dell'organizzazione di cui fanno parte.

Il coordinamento rappresenta soltanto un metodo, il cui valore intrinseco consiste nell'indirizzare gli sforzi, indi-

viduali verso un unico obiettivo. Deve esistere, cioè, una politica che indichi — ai livelli maggiori — l'indirizzo generale degli sforzi comuni.

La natura della situazione, i fattori dimensionali e di complessità, l'urgenza dello scopo da raggiungere e la disponibilità delle risorse sono i principali elementi condizionanti la scelta del metodo e delle procedure. Tuttavia queste, in senso generale, debbono tendere a ridurre i tempi morti, ad eliminare errori, evitare duplicazioni, utilizzare al meglio gli individui e mantenere il rispetto della personalità in senso umano e psicologico.

LA STRUTTURA ORGANIZZATIVA

PRINCIPI ORGANIZZATIVI

La struttura razionale di una organizzazione dovrebbe prevedere, in generale, una distribuzione di responsabilità su di un minimo numero di entità distinte e dissimili. Tale numero minimo sarà ricavato tenendo presenti le tre funzioni fondamentali: decisionale, applicativa e interpretativa, non necessariamente interdipendenti ma sempre intercorrelate. Si può esemplificare in campi diversi: il Parlamento legifera, il Governo applica le leggi, il magistrato interpreta, si decide una programmazione, si svolge (o si applica) il programma, si interpretano i risultati, ecc.

In circostanze particolari, più funzioni possono essere esercitate da una singola entità.

Altre importanti funzioni della struttura organizzativa sono quelle informativa e consultiva. Informativa, intesa nei due sensi, cioè informare ed essere informati, così come esprimere pareri e richiederne. Ad ogni livello queste due attività sono normalmente coesistenti, salvo per organismi o enti all'uopo predisposti, cui è devoluta esclusivamente una delle due funzioni. In determinati casi l'azione consultiva può essere resa imperativa per legge: ad esempio, il Consiglio di Stato.

Tra i numerosi principi organizzativi ne citiamo alcuni fra i più generali:

— ogni funzione necessaria, compresa negli obiettivi della organizzazione, va assegnata ad una singola unità della organizzazione stessa;

— le responsabilità attribuite all'unità di una organizzazione debbono essere chiare e ben recepite;

— nessuna funzione va assegnata a più di una unità indipendente in quanto sovrapposizione di responsabilità provoca confusione e ritardi;

— metodi razionali di struttura organizzativa debbono essere applicati ai vari livelli;

— ciascun membro dell'organizzazione deve conoscere a chi deve riferire e chi gli deve riferire;

— nessun elemento dovrà avere più di un supervisore;

— la responsabilità di una funzione deve essere assunta dall'autorità preposta ad assolvere la funzione stessa;

— le unità indipendenti non dovranno essere così numerose da rendere poco pratico o scarsamente efficiente il coordinamento;

— al decentramento delle funzioni deve far riscontro l'attribuzione delle responsabilità.

RESPONSABILITA' E SUO DECENTRAMENTO

Nella programmazione di una struttura organizzativa è necessario stabilire le funzioni ai singoli livelli e le conseguenti responsabilità. Il problema del decentramento della responsabilità è stato ed è argomento di approfondite indagini in tutti i campi dove è prevista una confluenza di attività complesse ed eterogenee ma sostanzialmente compresa in un più vasto quadro unitario (per es., un Ministero qualsiasi ha una sua configurazione unitaria pur esplicando attività complesse che portano, come conseguenza, a decentramenti di carattere territoriale: regioni, province, ecc.). Partendo dalle piccole strutture organizzative, risulta che esistono dei limiti, in dimensioni e complessità, al di là dei quali una organizzazione deve porsi il problema del decentramento delle funzioni e delle responsabilità. I principali fattori che contribuiscono a determinare la massima efficacia di tale decentramento, in generale, sono:

— le dimensioni, in termini di personale;

— la varietà, complessità e importanza degli argomenti da trattare;

— il grado di coordinamento necessario;

— la disponibilità di personale qualificato ai diversi livelli cui possa essere riconosciuta la propria individualità in termini di iniziativa, libertà d'azione, adeguato senso di responsabilità.

Il problema quindi accettata la filosofia del sistema ha una componente umana determinante che implica un impegno responsabile nelle scelte. In altre parole, il Direttore di una Sezione dovrebbe avere, nell'ambito della propria Sezione, autorità e responsabilità paragonabili a quelle di un Direttore Generale!

E' quasi superfluo accennare che agli alti livelli è riservata la politica della grande programmazione, senza cioè entrare in merito ai particolari o alla loro esecuzione, salvo, naturalmente, l'esame, il controllo e la critica dei risultati ottenuti.

Comunque, indipendentemente dalle dimensioni dell'organizzazione, i principi essenziali per una efficienza massima comprendono: distribuzione scalare della responsabilità in un numero minimo di entità distinte e dissimili; separazione delle funzioni operative, applicative e decisionali; singole linee di responsabilità collegate solo da organi di coordinamento ai vari livelli e chiara definizione della responsabilità stesse; attribuzione di autorità in funzione della rispettiva responsabilità.

DIREZIONE CONSULTIVA

FATTORI PSICOLOGICI E SOCIOLOGICI

L'attività direttiva si esplica in genere secondo due linee principali:

— attività di esame e valutazione, giudizio e decisione, svolta in proprio;

— attività rivolta ad ottenere da altri i risultati desiderati.

Questa seconda linea è, in un certo senso, più importante della prima perché comprende la sintesi la scelta degli uomini, la distribuzione delle responsabilità, la razionalizzazione dell'organizzazione. Mentre la prima è ancorata alla personalità propria del funzionario direttivo, la seconda linea dà il giusto valore dello stesso in quanto lo pone a capo di una certa parte. Al limite, si potrebbe dire che si può essere ottimi capi ufficio di se stessi ma non di un ufficio.

Oggi si può ottenere un valido aiuto dai moderni orientamenti in campo psicologico e sociologico. Uno degli elementi che si traggono da queste discipline è come trattare il personale. Per citare qualche esempio:

— ciascuna persona è una individualità e può richiedere un trattamento differente dagli altri e non è razionale, in generale, considerare l'insieme dei dipendenti come massa;

— addestramento e sviluppo possono continuare lungo, o quasi, tutto l'arco della vita lavorativa; anche gli adulti possono imparare;

— in generale l'uomo, a mano a mano che progredisce nel livello di responsabilità, desidera:
- esercitare una certa influenza, sentirsi importante, «contare qualcosa» e dare suggerimenti,
- varietà nel proprio lavoro,
- sentire il senso di appartenenza ad un organismo importante.

— ciascun gruppo di impiegati costituisce una piccola società cui dovrà essere data una fisionomia collaborativa.

VALIDITA' DELLA DIREZIONE CONSULTIVA

La validità della direzione consultiva riposa su alcune considerazioni di carattere generale, fra le quali:

— aumento del rendimento, quando un superiore richiede

la partecipazione dei propri dipendenti nella programmazione e nelle decisioni, troverà senza dubbio il rendimento di questi ultimi aumentato, in quanto essi si considerano collaboratori e non esecutori di un'attività esercitata solo in base al vecchio concetto autoritario,

— estensivo ricorso all'esperienza e al giudizio di tutti quelli che possono contribuire alla soluzione di un dato problema;

— distribuzione razionale del lavoro ai singoli dipendenti;

— aumento del senso critico e del senso di responsabilità in conseguenza del lavoro svolto in «team» nella trattazione dei problemi;

— coordinamento assicurato e funzionale.

La direzione consultiva non viene applicata principalmente a causa di errata mentalità o per mancanza di adeguata preparazione. L'errata mentalità deriva dalle seguenti considerazioni:

— avere un grado significa superiorità in tutto;

— consultare i propri dipendenti costituisce debolezza;

— trarre giudizi esatti attraverso i pareri di molte persone è cosa molto difficile;

— chiedere consigli promuove il criticismo.

In sintesi, come dice un noto detto: «comandare, tenere la disciplina e contemporaneamente ottenere fiducia e rispetto, suscitare entusiasmo, iniziativa e devozione è uno dei compiti più difficili del mondo ...»

RAPPORTI DI LAVORO

Ciascun individuo, posto in qualsivoglia organizzazione, possiede una personalità che tende ad estrinsecare ed a proteggere, soprattutto nei confronti degli inferiori e dei colleghi. D'altra parte, la sua capacità a comprendere i problemi, le procedure, ecc., ed a ricevere istruzioni è condizionata dalle sue conoscenze di base, dall'esperienza, dal grado di addestramento, dalla predisposizione, ecc. Nei rapporti fra superiori ed inferiori, il difficile sta nell'impartire a questi ultimi istruzioni tali che essi siano in grado di comprendere. Una cosa è fissare obiettivi di una certa importanza, altra cosa è fare in modo che detti obiettivi siano capiti ai livelli inferiori. In genere, gli individui amano lavorare per obiettivi e problemi che essi stessi considerano importanti e trovano soddisfazione, rispettivamente, nel conseguirli o risolverli, mettendo in luce le proprie capacità e le proprie conoscenze.

Altro problema è la resistenza naturale dell'uomo ai cambiamenti. In tale quadro va considerata la difficoltà da parte del superiore ad ottenere agevolmente una accettazione nelle varianti che debbono essere apportate sia nella organizzazione che nel lavoro e nelle procedure.

Lo sviluppo della personalità è tanto più sentito quanto più l'organizzazione prevede uno schema di lavoro in piccoli gruppi o entità autonome.

E' stato accennato prima che una organizzazione diventa veramente tale quando le sue piccole unità componenti sono tenute insieme da uno scopo comune. Ciascuna piccola entità ha una propria attività da svolgere ma i suoi membri dovrebbero essere orientati a «vedere» e comprendere i problemi che sono al di là del loro lavoro corrente. Tale orientamento, che corrisponde poi alla conoscenza delle interrelazioni esistenti fra le singole unità, è compito dei capi di ciascuna di esse i quali hanno la responsabilità di «comunicare» gli obiettivi, principali e finali, ai vari livelli di lavoro.

Ascoltare i pareri dei dipendenti sia sul lavoro che sulla organizzazione è un elemento essenziale per il migliore sviluppo funzionale della organizzazione stessa.

Il subordinato, in genere, si attende molto dal superiore sia sul piano del lavoro che dell'organizzazione nonché su quello umano. Tralasciando quest'ultimo campo, molto legato alla individualità psico-intellettiva, negli altri due settori (lavoro e organizzazione) le migliori decisioni si ottengono con una franca discussione dei problemi e con una partecipazione critica costruttiva.

Tali decisioni presuppongono, peraltro, un razionale svolgimento dell'attività e, precisamente, che

— il problema sia stato attentamente definito e isolato dagli altri;

— tutti i dati necessari e disponibili siano stati considerati e valutati;

— siano state esaminate le eventuali soluzioni alternative;

— siano stati presi in considerazione i risultati dell'esperienza;

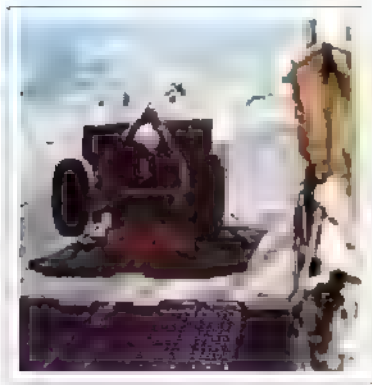
— siano stati previsti aggiornamenti ad una data scadenza.

CONCLUSIONI

E' stata data una sintetica visione dei numerosi e complessi problemi che sono attinenti alla figura dell'Impiegato della Pubblica Amministrazione, alla struttura organizzativa ed alle varie forme di attività di una complessa organizzazione. Da tutto quanto esposto risulta inoltre che l'elemento fondamentale in qualunque schema organizzativo è, come sempre, l'uomo. Qualsiasi struttura, per moderna, perfezionata e complessa che sia, se non dispone di uomini idonei è destinata a fallire.

In particolare, l'impiegato di una Pubblica Amministrazione, la responsabilità del quale non è rivolta soltanto verso la sua organizzazione ma verso tutti i cittadini dello Stato, è l'elemento chiave — ai diversi livelli — per il buon andamento della complessa macchina burocratica nonché il promotore di quella fiducia nei rapporti cittadini - Stato che è indice di una corretta e moderna amministrazione della cosa pubblica. Le qualità che esso dovrebbe avere — più o meno esaltate a seconda del suo livello — possono così sintetizzarsi: integrità, coraggio, energia, esperienza, iniziativa, competenza, cultura e ... pazienza ... tanta pazienza!

Eufemia Altieri

Entrata in servizio nel 1956, la dott.ssa Altieri ha ricoperto incarichi di segreteria nel II Reparto della Direzione Generale A.M.A.T. con particolare riguardo alla organizzazione del personale dei servizi ed alla programmazione. Designata a frequentare il Corso di perfezionamento per impiegati civili delle Forze Armate, segretaria principale dal 1975, attualmente ricopre l'incarico di Capo Ufficio Segreteria del Centro Tecnico per l'Armamento Terrestre.

il gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti

Il gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti è organicamente inquadrato, quale gruppo autonomo, in una Brigata paracadutisti. Per le sue caratteristiche, analoghe a quelle del gruppo di artiglieria a traino meccanico, esso può essere, eventualmente (1) e temporaneamente, dopo il congiungimento con le unità di superficie nel caso di aviosbarchi coordinati:

— assegnato in rinforzo ad un gruppo similare cooperante con un raggruppamento tattico;

— decentrato ad una Grande Unità elementare di 1ª schiera per essere impiegato nell'ambito dell'aliquota di manovra.

In questi due ultimi casi il gruppo deve essere necessariamente potenziato con nuclei Servizi per le esigenze connesse con il vettovagliamento e con il rifornimento munizioni.
Quando la Grande Unità di cui fa parte non è direttamente impiegata in combattimento, il gruppo può essere decentrato ad un gruppo tattico paracadutisti al livello di battaglione (2).

L'organizzazione del gruppo da campagna paracadutisti consente:

— l'impiego, la direzione e il controllo del fuoco delle batterie del gruppo ed eventualmente, dopo il congiungimento, di uno o più gruppi di rinforzo, dello stesso o di altro calibro;

— l'eventuale decentramento delle batterie dipendenti ai gruppi tattici in cui si articola la Brigata paracadutisti;

— l'intervento contemporaneo delle batterie su un unico obiettivo o su più obiettivi assegnati singolarmente a ciascuna di esse;

— l'eventuale partecipazione alla manovra del fuoco nell'ambito di una Divisione, quando inquadrato nell'aliquota di manovra a congiungimento avvenuto;

— la realizzazione del collegamento tattico nell'ambito della Brigata
  - di norma, fino al gruppo tattico a livello battaglione;
  - eventualmente, fino a livelli inferiori (gruppi tattici a livello compagnia o complessi minori);

— lo schieramento nel settore di competenza, di un complesso di posti di osservazione per la cooperazione;

— l'impianto di un sistema di trasmissioni che garantisca, sia quando il gruppo è impiegato unitariamente, sia quando le batterie sono decentrate, l'esercizio delle attività di comando, di cooperazione, di osservazione e informative, di direzione e controllo del fuoco;

— la realizzazione della continuità del fuoco, durante i cambi di schieramento, mediante lo sdoppiamento del posto comando di gruppo e la manovra delle batterie dipendenti;

— l'attuazione della sicurezza in marcia e della difesa vicina e NBC della zona di schieramento;

— il funzionamento autonomo dei servizi essenziali.

Come tutte le unità d'impiego delle altre specialità dell'artiglieria, il gruppo in esame — per l'approntamento, l'aviolancio, il riordinamento e le ricognizioni — si articola in uno scaglione C (combattimento) e in uno scaglione tre (trasporti e servizi), a loro volta suddivisi in nuclei cui sono affidate specifiche attività. Naturalmente, la composizione dei nuclei si differenzia da quella dei corrispondenti elementi del gruppo di artiglieria da campagna da 105/22 a traino meccanico, in relazione alle caratteristiche delle truppe paracadutiste, ai compiti dell'unità, alla disponibilità di mezzi di trasporto.
Nel gruppo da campagna paracadutisti, lo scaglione C è necessariamente costituito con autocarri aviolanciabili; in conseguenza:

— i posti comando non dispongono di autocarri medi, e così gli organi logistici esecutivi;

— taluni elementi dello schieramento vengono costituiti con il personale strettamente indispensabile;

— il centro calcoli è impiantato solo inizialmente. Una volta ultimate le operazioni grafiche e di calcolo, l'autocarro aviolanciabile è impiegato nel centro tiro.

Per quanto concerne l'organizzazione delle trasmissioni va posto in rilievo che, nella rete radio, la maglia comando a modulazione di frequenza viene impiegata solo per l'esercizio dell'azione di comando da parte del capo centro tiro (movimenti, difesa vicina, esigenze impreviste), mentre per tutte le altre attività (3) viene utilizzata una maglia comando a modulazione di ampiezza, che non trova riscontro nelle altre unità d'impiego. Della rete a filo vanno realizzate — in ogni caso — le linee telefoniche del fuoco; tutte le altre linee sono stese a seconda della situazione tattica e del tempo a disposizione.
Per quanto si riferisce alla direzione e controllo del fuoco, l'organizzazione del gruppo da campagna paracadutisti consente di attuare le stesse modalità previste per le altre unità di impiego, sempre che al posto comando di gruppo pervenga il messaggio meteobalistico (4).

●

Il gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti assolve, di norma, compiti che comportano — a premessa dell'azione — il movimento aereo e l'aviolancio. Esso deve, pertanto, svolgere — per assumere il primo schieramento — le seguenti attività tipiche:

---

(1) Il ciclo operativo, di norma, esclusa la fase di approntamento, si conclude nell'arco di 48 - 72 ore.
(2) Di norma il sostegno di fuoco ad un complesso tattico di tale livello è fornito da una batteria di artiglieria da campagna paracadutisti.
(3) Esercizio dell'azione di comando e della direzione e controllo del fuoco da parte del Comandante di gruppo, esercizio dell'azione di comando da parte dei Comandanti di batteria, raccolta e diramazione dei dati informativi, attività logistiche.
(4) Normalmente disponibile dopo il congiungimento.

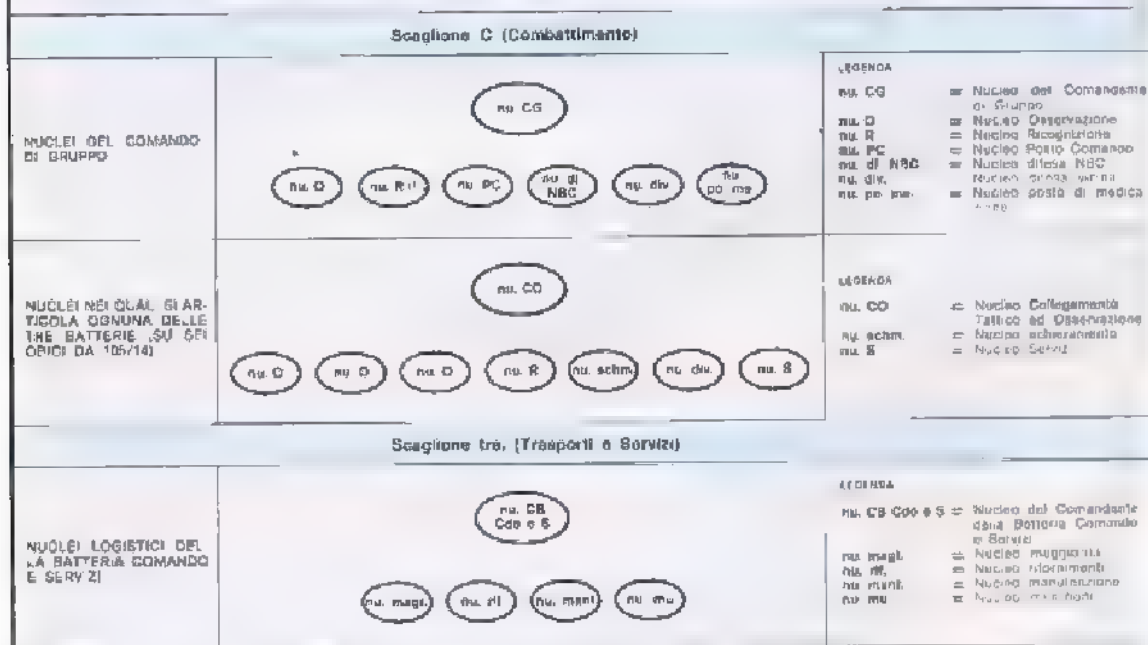
— approntamento
— aviolancio,
— riordinamento

Durante l'*approntamento* (5) trovano sviluppo le seguenti attività:
— ricerca informativa;
— preparazione delle forze, dei mezzi e dei materiali;
— emanazione degli ordini verbali;
— condizionamento dei carichi per l'aviolancio;
— distribuzione di carte topografiche munizioni e viveri da combattimento;
— sviluppo delle *intese* e degli *accordi* (6)
— approntamento della documentazione dei posti comando, per quanto possibile (7)
— completamento degli ordini per l'azione terrestre;
— frazionamento e ripartizione delle unità in relazione all'imbarco

L'*aviolancio* di una unità di artiglieria paracadutisti può essere effettuato in una o più zone di lancio, insieme ad altre unità paracadutisti o indipendentemente.
In ciascuna zona di lancio — che può essere vasta anche più di 100 ettari — il personale e i materiali possono essere lanciati:
— in due distinti settori, contemporaneamente o in tempi successivi;
— senza ripartizione per settori, in tempi successivi.
Tra le varie soluzioni possibili è da preferire l'aviolancio del personale e dei materiali in due distinti settori di ciascuna zona di lancio, in contemporaneità o con lieve anticipo — uno o due minuti prima (8) — del personale rispetto ai materiali.
In genere la maggior parte della dotazione di munizioni viene aviolanciata nelle adiacenze della zona prevista per il primo schieramento, anziché con il resto dell'unità (9).

Il *riordinamento* è il complesso delle operazioni mediante le quali il gruppo di artiglieria, come qualsiasi unità paracadutisti, dopo aver concluso l'aviolancio, riacquista la propria unità organica e la propria funzionalità operativa. Esso comprende:
— la riunione del personale,
— il recupero dei materiali (10),
— la ricostituzione dei vari nuclei previsti dall'articolazione tattica
— l'attuazione dei collegamenti
Per ogni zona di lancio sono previste una o più *aree di riordinamento*, che — percorse possibilmente da almeno una rotabile — rispondano ai seguenti requisiti:
— adiacenza alla zona di lancio (11);
— facile individuabilità da alto e da terra;
— copertura dall'osservazione aerea e terrestre;
— idoneità alla difesa immediata.
Le unità di artiglieria paracadutisti attuano di norma, un primo schieramento in prossimità della zona di lancio; muovono poi verso la successiva zona di schieramento prevista, che generalmente coincide con un'area di riordinamento. Il movimento viene sospeso per entrare in azione, quando necessario, a sostegno dei complessi tattici o anche a difesa dell'unità stessa. Il tempo d'intervento di una batteria si aggira sui 45 - 50 minuti.
Ogni zona di schieramento può even

(5) Complesso delle operazioni svolte nel quadro della organizzazione e della preparazione di un aviolancio, al fine di approntare una unità paracadutisti per il successivo impiego (vds. Pub. 5895 « Nomenclatore militare » edizione 1969).
(6) Vds. Pub. 5907 « La cooperazione Arma base - artiglieria », Circ. 5100 della serie dottrinale, para. 13 - 15.
(7) In particolare viene sviluppato, anzitutto, il piano di preparazione topografica di gruppo determinando i punti di partenza e i pezzi base mediante l'uso di fotografie aeree come previsto per gli obiettivi (Pub. 5817 « Istruzione sul tiro dell'artiglieria contro obiettivi terrestri » vol. , testo, para. 362, note a pag. 301. Successivamente possono essere impiantati la carta per il tiro e il correttore di posizione e quindi altri documenti.
(8) In tal modo il personale si trova pronto per l'individuazione e il recupero dei materiali.
(9) Essa è in condizioni, così di trasportare le altre dotazioni in unico ciclo viaggio, evitando le insidie di un ritorno sulla zona di lancio.
(10) Durante tale operazione il materiale aviolanciato (pezzi, automezzi ecc.) viene liberato dal complesso di aviolancio (piattaforma, ancoraggi, ecc.) ed approntato per l'impiego.
(11) L'area di riordinamento non deve essere così vicina alla zona di lancio da essere investita dalla reazione nemica diretta su quest'ultima e nemmeno così lontana da una da costringere le unità ad un lungo movimen

ARTICOLAZIONE TATTICA DEL GRUPPO ARTIGLIERIA DA CAMPAGNA PARACADUTISTI

Scaglione C (Combattimento)

NUCLEI DEL COMANDO DI GRUPPO

nu. CG

nu. O — nu. R — nu. PC — nu. di NBC — nu. div. — nu. po. me.

LEGENDA
nu. CG = Nucleo del Comandante di Gruppo
nu. O = Nucleo Osservazione
nu. R = Nucleo Ricognizione
nu. PC = Nucleo Posto Comando
nu. di NBC = Nucleo difesa NBC
nu. div. Nucleo direzione vari
nu. po. me. = Nucleo posto di medicazione

NUCLEI NEI QUALI SI ARTICOLA OGNUNA DELLE TRE BATTERIE (SU SEI OBICI DA 105/14)

nu. CO

nu. O — nu. O — nu. O — nu. R — nu. schm. — nu. div. — nu. S

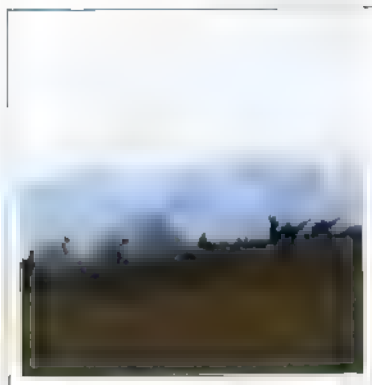
LEGENDA
nu. CO = Nucleo Collegamento Tattico ed Osservazione
nu. schm. = Nucleo schieramento
nu. S = Nucleo Servizi

Scaglione tre. (Trasporti e Servizi)

NUCLEI LOGISTICI DEL LA BATTERIA COMANDO E SERVIZI

nu. CB Cdo e S.

nu. magl. — nu. ri. — nu. mant. — nu. me.

LEGENDA
nu. CB Cdo e S = Nucleo del Comandante della Batteria Comando e Servizi
nu. magl. = Nucleo maggiorità
nu. ri. = Nucleo rifornimenti
nu. mant. = Nucleo manutenzione
nu. me. = Nucleo medici

tualmente comprendere, oltre alla *posizione principale*, una *posizione sussidiaria* — ubicata a poche centinaia di metri — da utilizzare anche alternativamente per sottrarre l'unità all'azione di fuoco nemico.
Le esigenze del combattimento impongono alle unità di artiglieria di serrare i tempi per l'entrata in azione e per i cambi di schieramento, che di norma sono eseguiti a scaglioni di batteria.
A tale scopo assumono particolare rilievo taluni nuclei dell'articolazione tattica (nucleo comandante di gruppo, nuclei collegamento tattico e osservazione di gruppo e di batterie, nuclei ricognizione di gruppo e di batterie, nucleo comandante batteria Comando e Servizi).
Il movimento a scaglione unico del gruppo può essere attuato dopo il congiungimento (gruppo in rinforzo ad unità similari, gruppo compreso nell'aliquota di manovra di una Grande Unità elementare).
Il movimento e lo schieramento dei nuclei logistici della batteria Comando e Servizi sono attuati con modalità diverse a seconda della soluzione data al particolare problema. Infatti, gli aviorifornimenti a mezzo contenitori o con piattaforma sono assicurati con modalità che dipendono dalla situazione tattica, dalle caratteristiche ambientali e dalla disponibilità di personale e di mezzi.
In base alla soluzione adottata, all'aviolancio possono partecipare (tutti o parte) i nuclei dello scaglione trasporti.
In taluni casi non vengono costituiti gli organi logistici esecutivi e le singole attività sono svolte, nell'ambito delle batterie, da aviorifornitori e da altri specializzati assegnati in rinforzo.
Qualora il gruppo sia impiegato dopo il congiungimento, deve essere potenziato — sia pure temporaneamente — con almeno un nucleo Servizi per ciascuna batteria, così costituito:
— una squadra munizioni, su due autocarri;
— un autocarro con serbatoio per acqua;
— un autocarro con una cucina rotabile da campo, viveri e materiali vari.
Nel caso suddetto i rifornimenti al posto comando di gruppo sono assicurati da una batteria.
Quando una batteria deve agire isolata, va potenziata con un nucleo Servizi costituito — a seconda delle esigenze — con elementi tratti rispettivamente dal nucleo rifornimenti e dal nucleo manutenzione dello scaglione trasporti.

•

I lineamenti d'impiego finora illustrati sono trattati nella Pub. 6112 «Il gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti» (Circ. 5251 della serie dottrinale), che l'Ispettorato dell'Arma di Artiglieria ha già approntato per la stampa.
La pubblicazione comprende un testo articolato in sei capitoli, secondo lo schema delle altre circolari della serie dottrinale, e otto allegati. Sono ampiamente trattati il funzionamento dei posti comando, le attribuzioni e i compiti degli elementi chiave, il movimento e lo schieramento. Tra gli allegati rivestono particolare interesse l'articolazione tattica delle varie unità (a carattere esemplificativo), la sistemazione dei posti comando nonché del centro tiro e del centro trasmissioni del posto comando di gruppo, i grafici delle trasmissioni.
Si tratta della prima edizione di una pubblicazione che risulta in piena armonia con l'attuale dottrina tattica e d'Arma e che tiene conto della fisionomia organica assunta di recente dal gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti.

Il gruppo di artiglieria da campagna paracadutisti

SISTEMAZIONE DEL POSTO COMANDO DI GRUPPO SUL TERRENO

nu. di. NBC
C t.
nu. PC
CT
nu. div.
nu. po. me.

La musica militare

Per musica militare si può intendere ogni utilizzazione del suono presso eserciti o presso formazioni guerriere delle più varie origine, dal più semplice segnale a vere e proprie composizioni musicali, siano queste entrate nell'uso corrente o solo destinate a tale ufficio.

Si tratta di una produzione che pur restando, in linea di massima, in sottordine rispetto ad altri aspetti dell'arte musicale, particolarmente a causa dei vincoli che le sue funzioni nell'ambito delle esigenze militari le hanno imposto, si manifesta comunque interessante sia dal punto di vista strettamente musicale sia per i suoi valori di ordine morale. Numerosi studiosi, per lo più francesi, inglesi e tedeschi, hanno rivolto la loro attenzione alla sua storia ed all'analisi dei suoi caratteri.

La necessità di rispondere a ben precise esigenze pratiche e nel contempo a finalità di ordine psicologico conferisce alla musica militare lineamenti di spiccata originalità e la sua evoluzione in seno agli eserciti, organismi tanto profondamente avvinti alle collettività nazionali cui appartengono, fa sì che essa adempia una funzione sociale di particolare importanza.

Le esigenze militari sono certo state nell'antichità un forte stimolo alla creazione ed evoluzione di taluni strumenti musicali e molti compositori si sono rivolti ad atteggiamenti tipici della musica militare sotto l'urgenza di intendimenti espressivi che al mondo militare facevano riferimento. Già nelle più antiche manifestazioni musicali dell'uomo la musica militare fa la sua apparizione; ad essa la storia della Banda musicale è strettamente legata. Tra l'utilizzazione della musica nelle attività militari, nel rito religioso e nel cerimoniale in senso lato, esistono punti di contatto degni di rilievo.

Per il coordinamento di azioni belliche è indispensabile la comunicazione fra

Tamburino del 1861 (da un disegno di Cham

uomo a uomo o fra gruppi di uomini; le umane capacità uditive e visive sono a tal fine sfruttate con opportuni mezzi acustici o ottici, secondo i casi. Il suono, sia esso prodotto dalla voce o da strumenti musicali, per la sua velocità di propagazione e per la capacità di trasmettersi in maniera relativamente indipendente dalla conformazione del terreno, è stato per millenni mezzo fondamentale di comunicazione anche per distanze notevoli, e lo è tuttora.

Tra le varie teorie formulate sull'origine della musica, ve ne è una, sostenuta dal filosofo e psicologo tedesco Carl Stumpf (1848 - 1936), che pone alla base delle primissime manifestazioni musicali dell'uomo i segnali sonori emessi dalla voce. Per quanto riguarda poi il settore più ristretto della musica militare, il segnale musicale è elemento dalla cui considerazione non si può prescindere: lo troviamo all'origine di essa e ne è componente di fondamentale importanza nella definizione di certi suoi tratti caratteristici come, ad esempio, l'entrata nell'uso corrente di talune famiglie di strumenti musicali. Godono della preferenza alcune varietà di strumenti a fiato ed a percussione, le cui varie qualità timbriche e possibilità di volume sonoro hanno determinato la loro destinazione a particolari impieghi.

Il segnale acustico militare non si arresta, però, ad assolvere i suoi compiti di natura pratica, ma può raggiungere autentici valori di espressione musicale. Infatti, dato il particolare fascino che il fenomeno sonoro esercita sulla sensibilità umana, le capacità emotive del suono, con i suoi valori ritmici e timbrici, possono divenire determinanti nella caratterizzazione musicale del segnale, il quale, artisticamente completato, acquista un valore espressivo ed emotivo che travalica i fini pratici di una pura e semplice comunicazione sonora. Si pensi, a questo proposito, alla suggestività di due segnali in uso presso il nostro Esercito: il «silenzio» (quello di «ordinanza», non, a nostro giudizio, il meno puro «fuori ordinanza») con la sua linea melodica semplice e solenne e tanto ricca di nostalgica espressività e l'«attenti», brevissimo, ma nella sua essenzialità, estremamente significativo.

Non fu certo indifferente alla suggestione del «silenzio» militare italiano, Piotr Il'ič Ciaikovsky, il quale — avendolo ascoltato più volte durante il suo soggiorno in Italia — lo utilizzò nella sua composizione sinfonica «Capriccio italiano», divenuta una delle più celebri composizioni del grande maestro russo.

Già nell'antichità il segnale, benché di certo estremamente elementare dal punto di vista musicale, aveva un suo potere suggestivo. Le espressioni «in medias tubas» e «post lituos», usate spesso dagli storici romani con il rispettivo significato di «in mezzo alla battaglia» e di «dopo la battaglia», attestano il larghissimo uso di tali strumenti (la «tuba» e il «lituus») durante il combattimento. Uso che, si può esserne certi, aveva anche un valore trascendente il fine pratico della segnalazione, eccitando essi l'animo del combattente e facendogli avvertire in modo particolarmente incisivo la presenza, intorno a sé, di tutto l'esercito.

Tornando ancora al nostro «silenzio» militare, è interessante leggere, nella pubblicazione n. 6036 «Segnali e ritornelli» a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito, la nota posta in calce alla versione «fuori ordinanza» (ritenuta per il suo maggiore sviluppo melodico adatta a circostanze di particolare rilievo). «*Deve essere eseguito nelle sere che precedono le seguenti ricorrenze. A) festa del Corpo; B) festa d'Arma, Specialità o Servizio, limitatamente a quei reparti per i quali non è prevista la festa di Corpo; C) congedamento di un contingente alle armi*».

La precisazione della norma sta a dimostrare il notevole significato che si annette agli interventi della musica nella vita militare. Altro passo interessante lo troviamo nella definizione di «ritornello», contenuta nella «Premessa» della citata pubblicazione militare: «*Il ritornello costituisce il richiamo che caratterizza ogni Corpo. Insieme con i colori e con le tradizioni dell'Arma o del Corpo, deve riuscire familiare e caro ad ogni militare*».

Il «ritornello» musicale trova perciò posto nel «sancta sanctorum» dell'Arma o del Corpo, cioè in quel nucleo di elementi tradizionali destinati a rappresentare la continuità di vita del reparto, al di sopra di ogni evento contingente. Analoghe disposizioni sono state e sono vigenti pressoché in tutti gli eserciti del mondo.

«33rd U.S. Army Band» (USA).

L'impiego della musica negli eserciti non si esaurisce con i segnali ed i ritornei ma comprende un vasto insieme di musiche sia strumentali (una importante forma musicale, la « marcia », nasce e si evolve in tale ambiente) sia vocali (inni e canti con o senza accompagnamento strumentale); presso popolazioni primitive ed antiche civiltà alla musica si può trovare associata la danza.

Niccolò Machiavelli, nel Libro II dei suoi « Dialoghi dell'Arte della Guerra », presenta con cristallina chiarezza un vivo quadro delle funzioni della musica nelle attività militari: *« Deono adunque i fanti camminare secondo la bandiera, e la bandiera muoversi secondo il suono; il quale suono, bene ordinato, comanda allo esercito; il quale andando con i passi che rispondono a' tempi di quello, viene a servare facilmente gli ordini »*. Osservata la pratica utilità della musica, egli passa ad affermarne il potere psicologico. *« E però (gli antichi) variavano il suono, secondo che volevano variare il moto e secondo che volevano accendere o quietare o fermare gli animi degli uomini. E come i suoi erano varii, così variamente gli nominavano. Il suono dorico generava costanzia, il frigio furia. donde dicono che essendo Alessandro a mensa e sonando uno il suono frigio, gli accese tanto l'animo, che mise mano all'armi »*.

Banda della Brigata alpina Tridentina

Machiavelli, affascinato dalle concezioni estetico-filosofiche del mondo classico, rimpiange le particolari possibilità emotive degli antichi modi musicali greci e fa presente la necessità di poter peraltro disporre di precisi segnali: *« Tutti questi modi sarebbe necessario ritrovare, e quando questo fusse difficile, non si vorrebbe almeno lasciare indietro quegli che insegnassero ubbidire al soldato; i quali ciascuno può variare a suo modo, pure che con la pratica assuefaccia gli orecchi dei suoi soldati a conoscergli. »*

Alpino trombettiere
(particolare di una cartolina reggimentale)

Oltre che nelle attività belliche, la musica militare è stata ed è largamente impiegata nelle cerimonie, siano queste di natura strettamente militare o di più ampio significato come le celebrazioni dello Stato.

In coerenza con tutte le sue funzioni e di conseguenza con la necessità di riscuotere la più ampia comprensione, la musica militare è caratterizzata da una linea melodica chiaramente delineata e facilmente assimilabile e da un ritmo sempre ben scandito, talvolta essendo trattato in modo più rilevante l'uno o l'altro a seconda delle necessità funzionali, della situazione ambientale e dell'epoca storica.

Il senso eroico, la solennità del cerimoniale, l'ingenua e sana baldanza giovanile trovano nella « marcia » naturale espressione ed esaltazione, in chiave collettiva in quanto il sentimento di ognuno trova sensibile contatto con quello degli altri, non si diluisce, anzi si esalta nella comunanza di un ritmico procedere, ordinato e coerente allo spirito della musica. Ecco la definizione che di questa forma musicale viene data dall'« Enciclopedia della Musica - Ricordi »: *« Tipo di composizione strumentale fondamentalmente affine alla musica di danza, essendo nata dall'esigenza di accompagnare e regolare appunto la marcia di una moltitudine in cammino, di un corteo anzitutto militare, poi civile e religioso, sul ritmo cadenzato del passo umano »*. La regolarità dell'andamento ritmico, la simmetria dei periodi sono caratteri tipici della « marcia », come pure della classica musica per danza. Tale fondamentale affinità fra la « marcia » e la musica di danza ci conduce a pensare che essa possa rappresentare, almeno in certi suoi atteggiamenti, quanto resta, nel mondo occidentale moderno, delle coreografie guerresche, per restare nel nostro argomento, del mondo antico e primitivo. L'esecuzione di una marcia, prescindendo dalla sua utilizzazione nella musica d'arte avviene in generale in luogo aperto ed in movimento per cui il complesso strumentale che all'uopo si rivela più idoneo è la Banda.

Banda dell'Esercito.

Molto lontane nel tempo sono da considerarsi le origini di queste forme musicale; assolvevano già le funzioni della « marcia » le musiche che accompagnavano il cammino delle truppe nel mondo antico ed i gruppi strumentali che le eseguivano possono essere considerati i lontani antenati della moderna Banda musicale. La storia documentabile della « marcia » si può far risalire all'epoca della Guerra dei Trent'anni. I più antichi ritmi scritti per tamburi sono quelli che regolavano il passo delle truppe francesi e svizzere al servizio della Francia nel secolo XVI. Giovanni Battista Lulli (1632-1687), vissuto in Francia alla Corte di Luigi XIV, compose numerose « marce » per le Bande militari stabili e di fondamentale importanza è stato il suo apporto alla definizione formale di tale tipo di composizione. Nel corso dei secoli è stata numericamente amplissima la creazione di « marce », sia per fini militari che per altre circostanze ed inoltre per la composizione musicale d'arte, con una parallela evoluzione formale sino alla definizione della moderna struttura. Tra gli autori di « marce » militari per bande troviamo musicisti come Haydn, Cherubini, Beethoven, Ciaikovsky, D'Indy, Bruckner, Prokofiev, Barber, ecc. ed inoltre, naturalmente, numerosissimi maestri direttori di Bande musicali.

Nel pensiero di ognuno alla « marcia » si associa spontaneamente la Banda ed entrambi, per la maggior parte delle persone, rappresentano gli aspetti più significativi della musica militare, nei loro rispettivi ambiti creativo ed esecutivo. In effetti, la musica militare la sentiamo dentro più naturalmente nei suoi colori strumentali, anche se in essa molto spazio ha la musica vocale: colori strumentali che, come si è accennato, sono caratterizzati dall'uso praticamente esclusivo di strumenti a fiato ed a percussione. La predilezione per detti strumenti risalente ai tempi più antichi può trovare spiegazione nelle esigenze funzionali di base (necessità di ricezione chiara e a distanze notevoli di segnali musicali), meglio soddisfatte dalle loro qualità acustiche, nelle nostre reazioni psicologiche nei confronti di determinati timbri ed, infine, nel fatto che tali strumenti possono essere suonati anche in movimento.

Osservando gli imponenti complessi bandistici oggi esistenti in seno alle Forze Armate, o ai Corpi armati dello Stato, si può provare una certa emozione volgendo il pensiero, ad esempio, agli umili suonatori che ritmavano il passo delle truppe dell'antico Egitto oppure a quelli che, forse con maggiore senso di importanza stimolavano l'entusiasmo della folla nei trionfi dell'antica Roma. Assistendo oggi all'incantevole spettacolo del « carosello » dei Carabinieri a cavallo, movimento coreografico con sostegno musicale, viene da pensare che esso possa essere il risultato di un'evoluzione di antiche danze di guerra, per quello che in esse vi era di intenzione evocativa del senso eroico e celebrativo.

Anche la musica vocale ha goduto e gode di un largo spazio tra le pratiche musicali militari. Ciò per merito dell'alto valore morale del canto corale, riconosciuto, oltre che dal ambiente militare anche da quello religioso, dal variopinto mondo del folclore musicale e tanto, naturalmente, da quello della composizione musicale d'arte, entro il quale spazia con immensa libertà di atteggiamenti espressivi. Il canto, prescindendo dall'impegno di carattere professionale, rappresenta il mezzo più spontaneo ed immediato di cui possa fruire qualunque uomo per l'espressione dei più vivi ed intimi moti sentimentali; il canto corale, poi, nel richiedere una basilare e sentita disci-

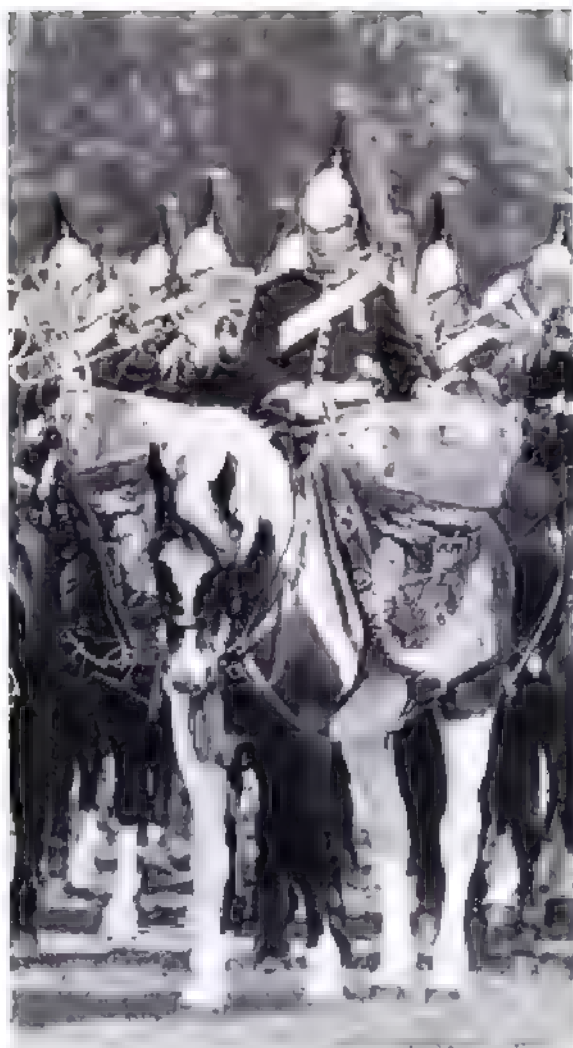
Trombettieri della Banda dell'Esercito.

plina, un quasi fisico accordarsi di individui, nella precisione dell'intonazione e nel sincronismo della cadenza ritmica, conduce a una fondamentale unione di spiriti nell'emozione poetico-musicale. In ciò sta il suo particolare potere formativo di ordine morale e sociale.

L'esecuzione di una « marcia » tende anch'essa, come è stato detto, a riunire in un unico slancio emotivo più individui, ma mentre essa si rivolge ad ascoltatori che al più partecipano solo con un movimento sincrono, il canto corale impegna attivamente tutti i partecipanti, ognuno con le sue possibilità vocali maggiori o minori. E' chiaro che per alcune circostanze, come la maggior parte di quelle che inducono i soldati al canto corale, non è tanto la qualità dell'esecuzione che ha importanza quanto il suo significato. Comunque, più sarà accurata l'esecuzione, purchè resti aperta a tutti, maggiormente profondo sarà l'effetto psicologico sui partecipanti e sempre più vivo sarà l'incitamento a continuare in tale sanissima pratica musicale.

Il carattere dei canti militari, o di quelli per tradizione facenti parte del repertorio vocale dei soldati è molto vario e va dall'inno patriottico, esaltante gloriosi momenti nazionali, a canti che, pur riferendosi, nel loro testo poetico, ai doveri del soldato, hanno carattere più intimo per i richiami agli affetti familiari, alla nostalgia per il proprio paese. Il sentimento del dovere è perciò visto in modo sinceramente umano, viene posto in relazione a tutto l'insieme delle capacità affettive dell'uomo: espressioni simpaticamente scanzonate creano vivaci contrasti. La musica segue e ravviva, là ove è più valida, il testo poetico con il fascino che le è proprio. Esempio di tale tipo, direi intimista, di canti militari sono quelli ben noti degli alpini italiani. Caratteri di folclore musicale vibrano spesso nel canto dei soldati.

Fra taluni aspetti della musica militare ed altri della musica di carattere religioso e cerimoniale in senso largo sono rilevabili dei punti di contatto. Un passo biblico (Numeri, Cap. X) presenta la Divinità che detta le norme d'uso dei segnali musicali da eseguirsi con « *tromba d'argento battuta al martello* »; ai segnali per il combattimento, restando implicita la funzione di comunicazione di ordini, è attribuito il potere di richiamare l'attenzione divina sulle sorti della battaglia. Le caratteristiche timbriche di certi strumenti, la tromba per esempio, sono state ritenute adatte nel contempo a particolari momenti del rito religioso, alla maestosità del cerimoniale regale ed all'esaltazione del senso eroico.

Scrive A. Ghislanzoni: « *Alla sociologia della musica si collega anche il concetto di funzionalità. Per millenni la musica, come tutte le altre arti, è stata fun-*

« House hold Cavalry Regiment » in Hyde Park (Londra).

« Pipe Bands » (Scozia).

Bersaglieri ciclisti in congedo nelle uniformi dell'epoca.

zionale, il musico componeva per finalità specifiche e su richiesta di autorità religiose, politiche, militari: troviamo quindi le musiche educative della gioventù, le musiche di combattimento, quelle per i giochi, per le cerimonie, le feste panelleniche nell'antica Grecia » (1)

La musica militare è, per definizione, funzionale, con finalità pratiche e psicologiche, ed è in forza di tale funzionalità che ha sviluppato certi suoi caratteri in modo così definito da poter essere compresi con l'evidenza di un'immagine anche se inseriti in un contesto musicale nell'insieme non militare. La sua funzionalità è legata all'esercito, organismo sociale per eccellenza in quanto rappresentante la società in armi in difesa dei propri beni morali e materiali. La musica militare, anche insieme a testi poetici, stimolando il senso eroico, la fede nella forza di una compatta unione di uomini, lo spirito di sacrificio, facendo leva anche sui più intimi affetti umani (l'attaccamento alla propria famiglia ed alla propria terra), tende a far superare all'uomo in armi posizioni particolaristiche a beneficio di una sensibilizzazione ad idea nazionali di più ampia visione e portata sociale.

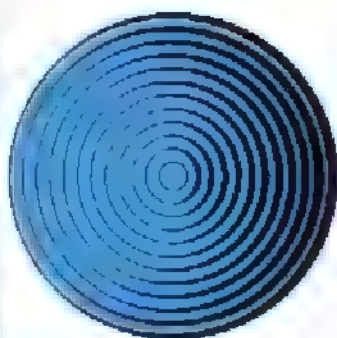
La Banda musicali militari, imponenti e qualificati complessi esistenti in tutte le Nazioni, con la loro attività concertistica (concerti all'aperto, secondo le tradizioni bandistiche, registrazioni discografiche, esecuzioni radiotelevisive, ecc.) che spesso varca i confini nazionali, inseriscono l'ambiente militare in un più vasto contesto di cultura musicale. Le esecuzioni concertistiche comprendono, infatti, oltre a composizioni originali per Banda, sia vere e proprie musiche militari, sia trascrizioni per Banda di composizioni del più vario genere: composizioni che, nell'originale organico strumentale, vengono eseguite nei normali concerti. Anche se, in linea di principio, la pratica della trascrizione non può essere approvata, si deve riconoscere che l'azione di divulgazione della musica presso ogni strato sociale svolta dal concerto bandistico è altamente meritoria.

Con queste righe si è inteso accostarci al repertorio musicale militare attraverso considerazioni sulle sue funzioni e caratteri. I moderni eserciti ci mostrano quanto sia tuttora elevata la funzione di un'attività musicale militare che, ad onta delle maggiori possibilità tecniche, continua ovunque a sussistere in molteplici situazioni non solo per rispetto della tradizione ma anche per merito delle peculiari qualità dell'arte musicale, unica arte che possa, con diretta partecipazione e con piena autonomia dalle altre parti, donare l'apporto delle sue capacità espressive alla spiritualità militare.

Prof. Carlo Maria Argen

(1) « ... critica musicale », Ed. De Santis, 1959.

Sfilamento di corsa di una fanfara dei bersaglieri

La musica militare

LA TELEFONIA CIFRATA SENZA VERME

In un precedente articolo (1) era stato dimostrato che l'unica possibile via per assicurare la protezione crittografica alle comunicazioni telefoniche passava attraverso la digitalizzazione della telefonia, provvedimento che consegue la sua parificazione strutturale alla telegrafia, ma obbliga ad una utilizzazione meno economica dei canali di trasmissione.

Né, superate le obiezioni di economia, una volta giunti alla digitalizzazione della telefonia, sarebbe possibile utilizzare in essa lo stesso tipo di cifrante a verme (2), adottato in telegrafia, per le complicazioni che detto verme farebbe insorgere, rendendo così necessaria la ricerca di un nuovo tipo di cifrante.

Nel presente articolo, a conclusione di approfondita ricerca, si giunge a definire i lineamenti di una cifrante telefonica senza verme (Stringless), basata su un sapiente arrangiamento di desilenziamento, ordinamento di bit (3) in blocchi, trasposizione e sostituzione di bit blocco per blocco.

La sorpresa, spiega il Clausewitz, è un principio dell'arte militare che si basa sulla rapidità e sulla segretezza.

Applicata al caso pratico delle trasmissioni, la sorpresa può essere quella di dover constatare che le nostre trasmissioni servono più al nemico che a noi, per via dell'intercettazione.

Sul filo del discorso intrapreso nel n. 6/1974 di questa Rivista, va preso atto che, per quanto riguarda la tutela del segreto telefonico, la situazione attuale è quella illustrata alla fig. 1.

I mezzi convenzionali e più o meno commercializzati di telefonia segreta non reggono minimamente alla decrittazione professionale, cioè eseguita a tempo differito, sulla bobina di registrazione, con le adatte apparecchiature. Finiscono, anzi, con l'essere più dannosi che utili, in campo militare, tradendo la fiducia degli ottimisti.

Fig. 1. - L'attuale telefono sicuro.

La vulnerabilità crittografica di questi mezzi viene dal fatto che operano cercando di nascondere, senza distruggerle, le caratteristiche delle correnti elettriche prodotte direttamente dal microfono, che sono analoghe a quelle della voce e, come questa, inconfondibili.

Non rimane che precostituire le condizioni di una cifrabilità rigorosa della telefonia digitalizzandola, cioè tramutandola in una trasmissione di segnali numerici binari, anche se ciò comporta la rinuncia alla compatibilità col canale telefonico delle reti attuali.

Per lo scopo si offrono alla scelta le tecniche della modulazione PCM (4) e di quella Delta (5), che gli « IN » conoscono bene, tanto che propendono per la Delta negli usi militari.

Ma anche dopo aver pagato, idealmente, il pedaggio di una digitalizzazione, ci si accorge che c'è ancora molta strada da fare ed altri pedaggi da pagare per arrivare ad una cifrante telefonica economica, di facile impiego ed inattaccabile alla decrittazione computerizzata.

Abbiamo provato a prendere a modello la cifrante TROL (6) della telegrafia. Ogni bit del messaggio chiaro viene confrontato con un bit del verme di bit - chiave, generando, con un processo di logica, un terzo bit, che è il cifrato.

Anche se nella narrativa questo procedimento sembra piuttosto ingarbugliato, per la telegrafia funziona benissimo ed in quel campo siamo tecnicamente a posto per la tutela del segreto in linea. Ma quando lo stesso procedimento viene ipoteticamente applicato alla telefonia digitale, il discorso cambia radicalmente.

Infatti, il verme di bit - chiave che occorre per la telefonia è immensamente più lungo, e di conseguenza gli oneri per la sua produzione, avanzamento sincrono, posizionamento, ecc. risulterebbero eccessivi.

Così abbiamo lasciato la cifra telefonica in prognosi riservata, dovendo ancora vedere se

(1) « Discorsi digitali », Rivista Militare, n. 6/1974, dello stesso Autore.

(2) Termine della crittografia con il quale si indica una successione di « chiavi ».

(3) « Binary digit », cifra binaria che definisce l'unità elementare di informazione.

(4) Modulazione ad impulsi codificati; vds. articolo citato.

(5) Procedimento di modulazione ad impulsi non codificati [illegible] non quantizzati [illegible] campione [illegible] vds. articolo citato.

(6) Tape ROtor [illegible] meccanismo, ovverosia esclusivamente elettronica.

è possibile realizzare una cifrante pienamente efficiente senza ricorrere al famigerato verme di bit - chiave pseudoaleatorio continuo

CIFRATURA MEDIANTE TRASPOSIZIONE DI BIT

E' già abbastanza gravoso dover prima digitalizzarla, la telefonia, per poter ammettere altre complicazioni nelle operazioni di cifratura. Per queste, dobbiamo ricercare la massima semplicità.

In questa direzione, la prima idea che viene è di mescolare i bit alla meglio.

Per farlo, occorre che i bit prodotti a cadenza costante dal modulatore Delta vengano prima raggruppati in blocchi uguali, nel cui ambito potrà procedersi alle trasposizioni stabilite dalla chiave di mescolazione.

Ne risulta una cifratura a trasposizione di bit nell'ambito di un blocco di bit di dimensione prefissata e costante, reiterata blocco per blocco.

Si dovrà disporre di due memorie della capacità di un blocco, in funzione di magazzini di sosta. Le celle di bit del primo magazzino verranno poste variamente in comunicazione diretta con le celle del secondo magazzino che lo fronteggia, come appare alla figura 2. Nel trasferimento, alla cadenza di ripetizione del blocco, dal primo magazzino al secondo, i bit assumono un nuovo ordine arbitrario, stabilito dalla chiave.

All'arrivo, la decifrante, con lo stesso principio dei due magazzini, procederà alle trasposizioni inverse sul blocco cifrato, restituendo ai bit l'ordine naturale.

Come si vede, anche la mescolazione ha i suoi oneri, tutti derivanti essenzialmente dalla necessità di formare i blocchi di bit e di riconoscerli.

Occorrerà, infatti, un dispositivo temporizzato che controlli il riempimento del primo magazzino, proceda, appena riempito, al trasferimento del suo contenuto — trasposto strada facendo — al secondo, estragga i bit uno ad uno dal secondo immettendoli in linea ed interponga, infine, in linea, un bit « di allineamento » tra un blocco e l'altro.

Questo bit « di allineamento » è un bit come gli altri nel fatto di costituire un elemento di numerazione binaria. Però è prodotto artificialmente in casa, facendogli assumere i valori 0 ed 1 con un ritmo prestabilito, tale da renderlo immediatamente riconoscibile in mezzo a tutti gli altri, ed utilizzabile come start del blocco di bit significanti.

In conclusione, occorre un dispositivo formatore-traslatore-allineatore di blocco ed otteniamo la trasmissione digitale zavorrata dal bit di allineamento.

Ma se tutto fosse qui, saremmo ripagati a profusione dalla scomparsa del verme e di tutti i dispositivi che esso comportava per produrlo, posizionarlo, avviarne l'avanzamento e mantenerlo in sincronismo col terminale corrispondente.

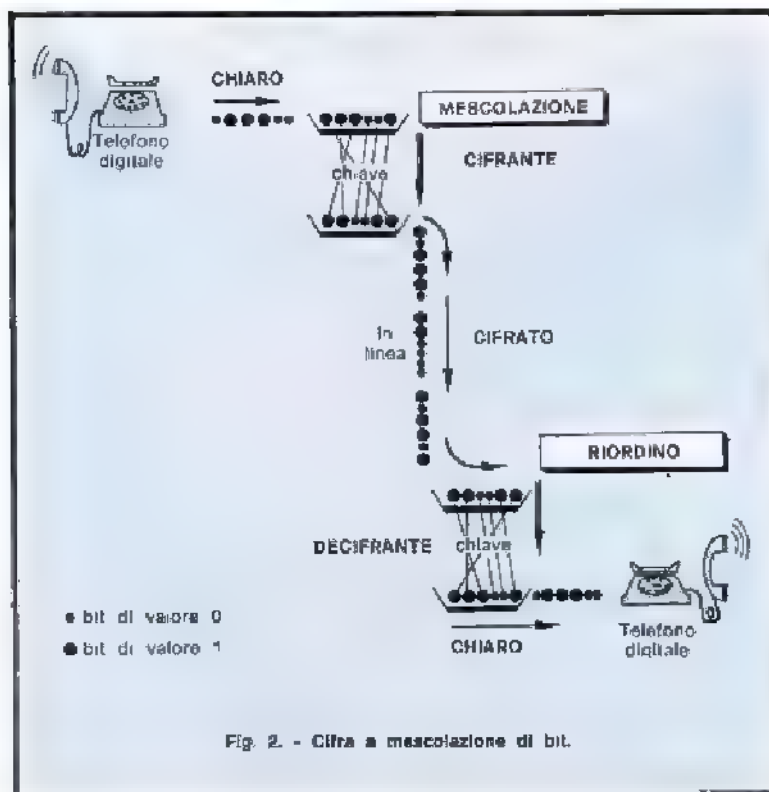
Resta però da vedere se questo tipo di cifra resiste alla decrittazione.

LA CONTRAFFAZIONE ALEATORIA

E' venuto il momento di ricordarci che il solo modo di neutralizzare una decrittazione armata di computer è di conferire alla trasmissione digitale, mediante la cifratura, le caratteristiche statistiche formali dell'aleatorietà. Nella successione di bit cifrati il succedersi dei valori 0 ed 1 deve apparire come il perpetuarsi di un sorteggio, o del gioco a testa o croce.

In altre parole, cifrando dobbiamo contraffare le caratteristiche dell'aleatorietà che, nel contesto dei grandi numeri, obbediscono a precise leggi statistiche. Per l'appunto, offrendo all'intercettatore qualcosa come 30 000 bit al secondo, non saranno i grandi numeri a difettare...

Senza scomodare le alte matematiche, vediamo come stanno le cose in un esempio in cui, per

Fig. 2. - Cifra a mescolazione di bit.

chiarezza di scrittura, ci permettiamo di chiamare *bianchi* i bit di valore 0, e *neri* i bit di valore 1.

Se, esaminando solo 10 bit cifrati, il decrittatore ne trovasse 7 bianchi e 3 neri, con uno scarto di 2 su 5 rispetto al numero medio attendibile di bianchi e di neri in una produzione aleatoria, non disporrebbe ancora di un dato sufficiente per stabilire che quello scarto rispecchia una particolare caratteristica della trasmissione chiara. E', infatti, uno scarto plausibile sul piano aleatorio.

Passando all'esame, invece, di 1000 bit cifrati, se ne trovasse 700 bianchi e 300 neri, con uno scarto ancora in rapporto di 2 su 5 rispetto alla media attendibile, il decrittatore avrebbe ottime ragioni per dedurre che in ciò si riflette una qualche caratteristica statistica del chiaro, ed in tal senso orienterebbe le indagini.

Qualora, invece, ne avesse trovati diciamo 530 bianchi e 470 neri, con uno scarto rispetto alla media attendibile che è di 30 in valore assoluto, molto maggiore di quello trovato sui 10 bit, ma di 0,3 su 5 in valore relativo, molto minore di quello sui 10 bit, di nuovo non potrebbe dedurre alcun indizio di deviazione da una pura casualità.

In sostanza si deduce che per contraffare plausibilmente una produzione aleatoria di bit bianchi e neri equiprobabili, occorre che col crescere del numero di bit offerti all'analisi, lo scarto nei confronti della media matematica attendibile della quantità di bianchi e di neri o delle varie combinazioni di bianchi e neri,

— in valore assoluto, *aumenti*;

— in valore relativo, od in percentuale, *diminuisca*.

Questa caratteristica appuntisce ad ago la relativa rappresentazione grafica, come visibile in figura 3.

Per accertare la plausibilità della contraffazione che ci proponiamo, non è necessario e sarebbe poco pratico occuparsi di tutte le combinazioni possibili di bianchi e neri. Basterà controllare che la mescola sia ben mescolata, rivolgendo l'attenzione a grumi di bianchi e di neri, ossia alle *persistenze* del medesimo valore binario.

In una successione aleatoria di bit, leggendo i bit a due a due ogni passo di un bit, dovremmo trovare in media un ambo di bianchi ed un ambo di neri ogni 4 letture, cioè ogni 4 bit della successione. Leggendo i bit a tre a tre ad ogni passo di un bit, dovremmo trovare un terno di bianchi ed un terno di neri in media ogni 16 bit della successione. E così via, secondo le potenze di 2.

Gli scarti da queste ricorrenze medie delle persistenze dovrebbero, naturalmente, seguire la regola generale: aumentando la lunghezza della successione esaminata, dovrebbero aumentare in valore assoluto e diminuire in valore percentuale.

In definitiva, su queste nozioni si basa il modello statistico di una successione genuinamente aleatoria di bit, che in figura 4 ha trovato il modo di presentarsi in forma vagamente floreale e che sarà nostra premura contraffare con le operazioni di cifra.

Fig. 3. - Il diagramma a punta d'ago.

LE DEVIAZIONI DELLA MODULAZIONE DELTA

Ora possiamo controllare se, con la cifra a trasposizione che abbiamo ideata in figura 2, realizziamo la necessaria contraffazione.

Cominciamo con l'esame delle caratteristiche statistiche congenite nella successione di bit in chiaro, prodotti dal modulatore Delta.

Come funzioni in generale la modulazione Delta molta gente lo sa già, ma occorre ritornarci sopra con l'ausilio didattico della figura 5.

Il segnale vocale originale, analogico, viene campionato ad intervalli regolari, producendo un bit ad ogni campionamento. Al bit prodotto viene assegnato il valore di 1, quando l'ampiezza campionata è aumentata rispetto a quella presentata al campionamento precedente, ed il valore di 0 nel caso contrario.

Alla ricezione, l'ampiezza del segnale riprodotto viene aumentata quando arriva un 1 e diminuita quando arriva uno 0. Il « quanto » dell'aumento e della diminuzione nel segnale riprodotto viene variato con opportuno criterio dinamico: in figura, viene raddoppiato ogni due bit consecutivi dello stesso valore.

Ciò che ora c'interessa, è la distribuzione degli 1 e degli 0 nella produzione.

La figura mostra due distinti regimi di produzione, rispettivamente in presenza della voce e nelle pause di silenzio acustico.

Quando la voce è presente, nella produzione si rispecchiano le sue infinite variazioni, con una evidente tendenza al pareggio del conto degli 1 e degli 0. Però, l'1 e lo 0 non si mantengono costantemente equiprobabili.

Infatti, i suoni vocali hanno una frequenza fondamentale a cui corrispondono alternanze di aumento e di diminuzione di ampiezza del segnale analogico, che hanno per corrispettivo una frequenza di persistenze del valore binario 1 o 0, nei bit prodotti, maggiore di quella attendibile nell'aleatorietà genuina. Inoltre, è fisicamente impedita una lunga persistenza di 1 o di 0, che invece dovrebbe verificarsi ogni tanto, nell'aleatorietà perfetta.

A beneficio degli spiriti più scientifici, queste deviazioni dal modello aleatorio sono evidenziate nel diagramma a coda di cometa riportato nella figura 6.

Alla condizione di silenzio, la deviazione dal modello aleatorio diviene macroscopica, poiché il modulatore Delta risponde producendo una continua alternanza di 1 e 0. In figura 6 la rappresentazione di tale produzione si riduce allo stato puntiforme, nel ruolo figurativo della testa della cometa.

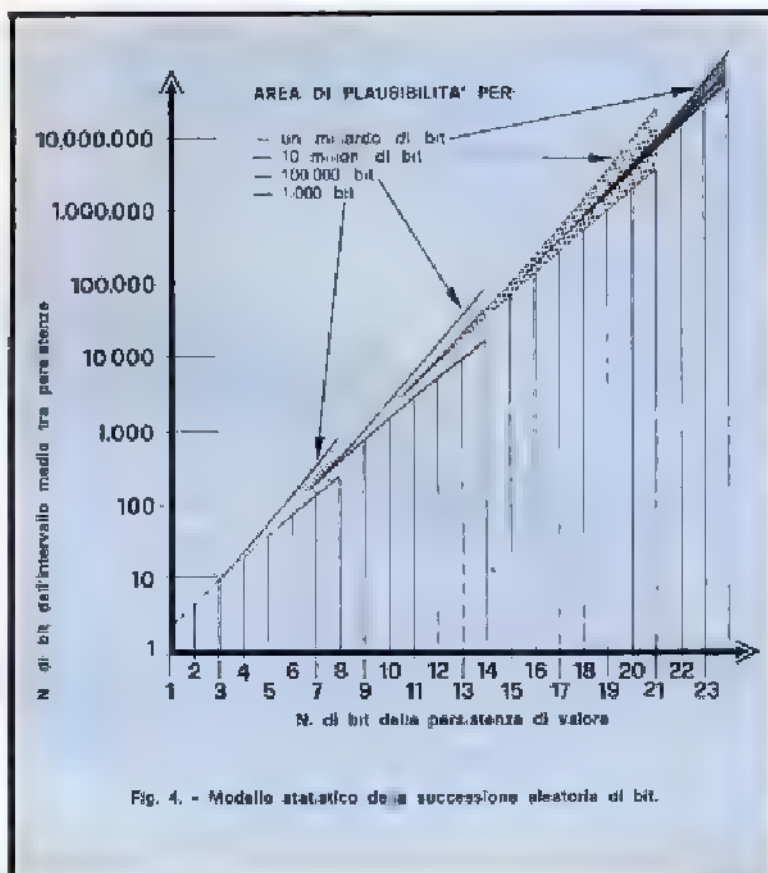



Fig. 4. - Modello statistico della successione aleatoria di bit.

Segnale riprodotto

Segnale originario

punti di campionatura

VOCE

SILENZIO

trasmissione digitale

0 1 1 1 0 1 0 0 0 0 0 1 0 1 1 1 1 0 0 1 0 1 0 1 0 1 0 1 0 1

(P) (P) (P) (A)

(P) persistenze

(A) alternanze

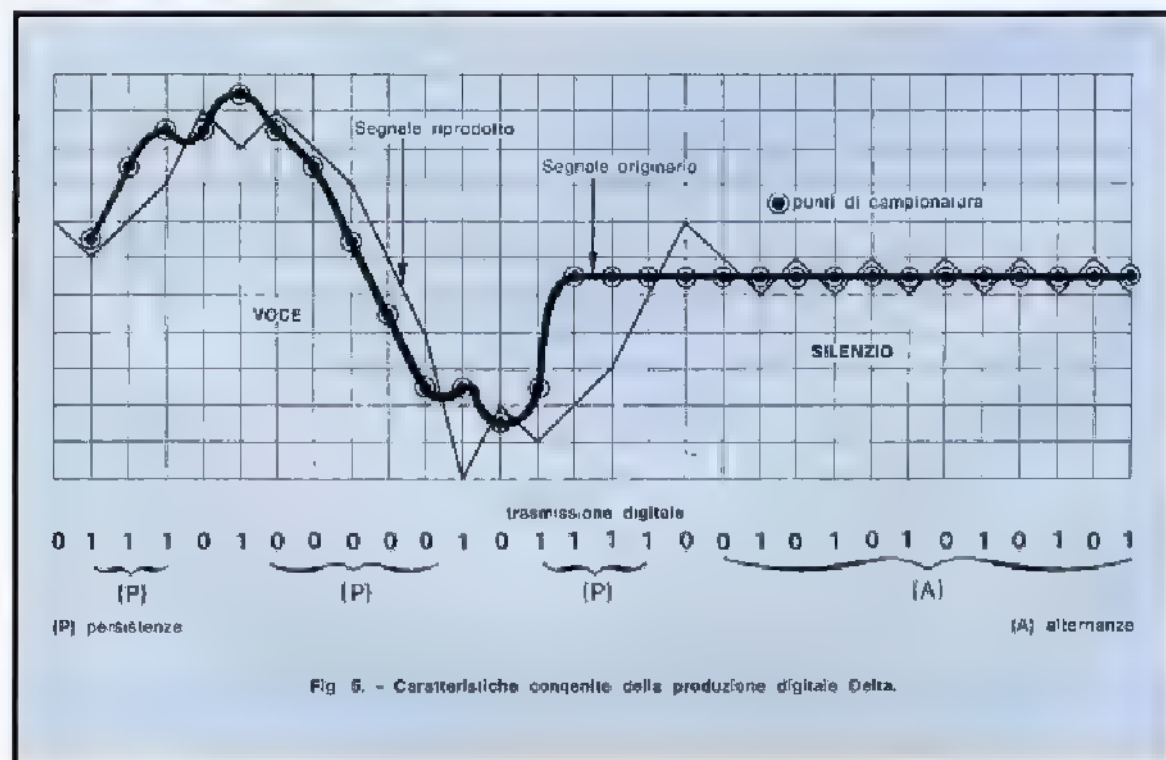



Fig. 5. - Caratteristiche congenite della produzione digitale Delta.

Constatato tutto ciò, sorge chiaro il sospetto che la nostra mescolazione di bit, ripetuta sulla stessa chiave blocco per blocco, non può avere la virtù di tramutare la cometa in una punta d'ago.

In regime di voce, comunque si mescolino i bit nell'ambito del blocco, non si possono creare le lunghe persistenze di uno stesso valore binario che mancano nel chiaro. Saltuariamente potrà comparire nel blocco mescolato qualche persistenza un po' più lunga di quella massima producibile dal modulatore Delta, ma il tutto si riduce ad un piccolo allungamento della coda della cometa.

In regime di silenzio, con la mescolazione potremo creare qualche ambo, o terno o quaterna di 1 o di 0, che però si ripeteranno immutati in tutti i blocchi mescolati. Il risultato grafico sarebbe quello di sdoppiare o triplicare o quadruplicare la testa della cometa.

Sorge, quindi, la necessità di trovare qualche rimedio ai due tipi di malformazione statistica corrispondenti rispettivamente al regime di voce ed a quello di silenzio.

IL RIMEDIO DELLA SOSTITUZIONE

Per il regime di voce, visto che il procedimento a trasposizione non basta a cancellare le caratteristiche statistiche tipiche del chiaro originale, come del resto non è mai bastato anche nelle classiche applicazioni epistolari, non resta che far intervenire *anche* il procedimento a sostituzione.

L'*anche* è evidenziato perchè dalla sostituzione ci attendiamo una rifinitura aleatorizzante, e non tutto il lavoro di cifratura. Quindi ci guarderemo bene di ritornare alla soluzione telegrafica, in cui il chiaro si combina bit per bit con un verme continuo di bit-chiave: abbiamo già avuto modo di accertare ampiamente che per questa strada si esce dal campo della fattibilità economica.

Ci limitiamo, in un primo tentativo, a sostituire un solo bit del blocco mescolato, con un bit di valore inverso: cioè, in pratica, ad invertire in tutti i blocchi il valore di un bit predeterminato.

La figura 7 ci fa constatare con meraviglia che un provvedimento così semplice è già sufficiente per raggiungere lo scopo. Cade ogni impedimento all'apparizione, nel cifrato, di persistenze anche molto lunghe del medesimo valore binario, con conseguente tramutamento della coda della cometa nella classica punta d'ago.

Ma la testa della cometa, singola o plurima che sia, nemmeno accenna a scomparire.

UN RIMEDIO RADICALE

Poiché persistiamo nel gran rifiuto della soluzione a verme di tipo telegrafico, per correggere

INTERVALLI IN BIT TRA PERSISTENZE
10.000
1.000
100
10
1
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11
LUNGHEZZE IN BIT DELLE PERSISTENZE
Modulazione Delta
Voce
Silenzio
Media Statistica per aleatorietà perfetta

Fig. 6. - Diagramma a cometa delle deviazioni Delta.

La madornale anomalia del regime di silenzio non ci resta che una via d'uscita: abolire il silenzio!

Preso questo indirizzo, su come fare non c'è che la difficoltà della scelta.

Un primo modo potrebbe essere quello di imporre agli utenti, « manu militari », di parlare in continuazione. E' una soluzione esente da sofisticazioni tecniche, ma che disgraziatamente entra in conflitto col criterio di funzionamento « fool proof » (7). Il « fool » finirebbe che verrebbe ritorto al progettista.

Un secondo modo, più tecnico, potrebbe consistere nel desilenziare elettricamente la trasmissione, introducendovi un rumore di fondo permanente. Sembrerebbe più balordo del primo, dato che di rumore nelle trasmissioni radio ne abbiamo sempre anche troppo. Però quello è rumore raccolto sul percorso di trasmissione, a valle della cifrante, mentre a noi occorre che entri in cifrante già digitalizzato, dall'ingresso del microfono.

E', quindi, una soluzione valida, a patto che il volume del rumore aggiunto sia mantenuto molto basso, attorno al livello minimo quantizzabile dal modulatore Delta.

Allo scopo, va aggiunta nel telefono una sorgente di rumore elettrico, il che non sarà un grande onere rispetto al resto. Il modulatore Delta normale provvederà pacificamente alla sua conversione digitale.

Però si tratta di un *basso* volume di rumore, e per giunta filtrato dal passabanda del modulatore Delta. Il corrispondente prodotto digitale non può, quindi, corrispondere perfettamente al modello aleatorio con costante equiprobabilità di 1 e 0. Al contrario, vi risulterà impedita la formazione di lunghe persistenze dello stesso valore binario, che corrisponderebbero ad inesistenti grandi escursioni di volume. Per fortuna che, in questo caso, una mano lava l'altra e tutte e due lavano il viso: a questa malformazione pone rimedio la sostituzione di bit, come abbiamo già visto.

Si potrebbe anche fare di più, per la soddisfazione dei sofisticatori ad oltranza, ricorrendo ad un dispositivo di logica che riconosca all'apparire il gruppo ripetitivo di bit che rappresenta il silenzio e lo sostituisca col rumore digitalizzato di cui si è già detto. Verrebbe così evitata l'aggiunta alla voce di un fruscio di fondo permanente.

MOLTIPLICAZIONE DELLE CHIAVI

Riepilogando, abbiamo accertato che con la trasposizione ripetitiva di bit, sui blocchi del chiaro, e con il concorso di una inversione di bit e del desilenziamento, perveniamo ad un cifrato con caratteristiche statistiche conformi al modello aleatorio. La temibile decrittazione impostata sull'analisi matematica più approfondita del cifrato, mediante elaboratore elettronico, è neutralizzata: non riuscirà a discriminare nemmeno il silenzio dal parlato.

Però può succedere che dove ha fallito il cannone, funzioni l'apriscatole.

Il progettista farà bene a prevedere, con sano pessimismo, che la prima cosa che farà la sua cifrante sarà quella di cadere in mano al nemico. Il decrittatore ha, quindi, ancora la risorsa di tentare la decrittazione scegliendo a casaccio qualche chiave. Se le chiavi della cifrante fossero poche, con un po' di pazienza potrebbe addirittura provarle tutte.

A — **CHIARO,** prodotto da modulazione Delta con presente la voce. Le persistenze del valore binario (P) non possono superarvi lunghezze di pochi bit.

CIFRATO IMPERFETTO, ottenuto con mescolazione a chiave fissa, blocco per blocco. La lunghezza delle persistenze permane limitata.

CIFRATO PLAUSIBILE, ottenuto con l'intervento della sostituzione di un bit prefissato in ogni blocco, con un bit di valore inverso. Ciò realizza la possibilità di apparizione di persistenze di valore binario (P') molto più lunghe.

(*) La chiave di mescolazione in atto può essere espressa con la notazione 236451.

(**) La chiave di sostituzione in atto può essere espressa con la notazione $\bar{5}$. La chiave intera, quindi, è indicabile con la notazione 23$\bar{6}$51.

● Bit di valore 0

⬤ Bit di valore 1.

Fig. 7 - Effetto della sostituzione di un bit.

---

7) Letteralmente « a prova di stupido », requisito richiesto negli Stati Uniti per molti congegni: persino un imbecille non deve riuscire a commettere errori.

Questo è proprio quello che avverrebbe mantenendo nella cifrante la struttura oltremodo semplificata che finora le abbiamo attribuito, per comodità di ragionamento.

La dimensione di 6 bit assegnata al blocco da mescolare è, infatti, insufficiente. Sei bit possono essere mescolati solo in 720 modi differenti (risulta dal prodotto 1 · 2 · 3 . . . · 6). Anche tenendo conto che l'inversione di bit possiamo farla su uno qualsiasi dei 6 bit, si arriva alla disponibilità di 720 chiavi di mescolazione e di 6 chiavi di sostituzione, con un totale di 4320 chiavi di cifratura diverse (risultano dal prodotto 6 · 720).

Riconosciamo che è una quantità irrisoria, che offende la teoria matematica della cifra perfetta. Questa vorrebbe che il numero di chiavi equiprobabili, nei riguardi del decrittatore, fosse pari al numero di tutti i possibili messaggi digitali aventi la lunghezza del cifrato. Poiché nel nostro caso il « messaggio » sarebbe una conversazione telefonica di qualche minuto, quindi lungo alcuni milioni di bit, per scrivere il numero di chiavi occorrente non basterebbe questa pagina.

Al progettista basterà, in un giusto accomodamento tra teoria e pratica, realizzare una disponibilità di chiavi tale da rendere infinitesima la probabilità di trovare la chiave giusta scegliendola a casaccio, e da rendere impraticabile la ricerca della chiave giusta provando metodicamente tutte le chiavi disponibili.

Decidiamo, insomma, che potrà ritenersi soddisfatto se realizzerà la disponibilità di un miliardo di miliardi di chiavi senza incidere, nel contempo, sulla fattibilità tecnico - economica.

Con questo obiettivo in mente, possiamo assegnare al blocco di mescolazione una dimensione fino a 20 bit, senza pericolo di incorrere in inconvenienti per la sua identificazione alla ricezione. E' prassi corrente, infatti, nelle trasmissioni digitali, assicurarne il sincronismo con l'inclusione di bit di allineamento nel rapporto di uno su 20 bit significanti.

In un blocco di 20 bit abbiamo subito la sorpresa di scoprire che le differenti mescolazioni possibili superano alquanto il miliardo di miliardi! Provare per credere, eseguendo il prodotto 1 · 2 · 3 . . . · 19 · 20.

Ma non siamo ancora a cavallo. C'è il fatto spiacevole che le chiavi di mescolazione sono piuttosto scomode da cambiare.

Per instaurare e per cambiare questo tipo di chiave bisognerà accedere con mani delicate ed apposito attrezzo ad un permutatore, la cui sede naturale è all'interno della cifrante, interposto tra i due magazzini di sosta del blocco.

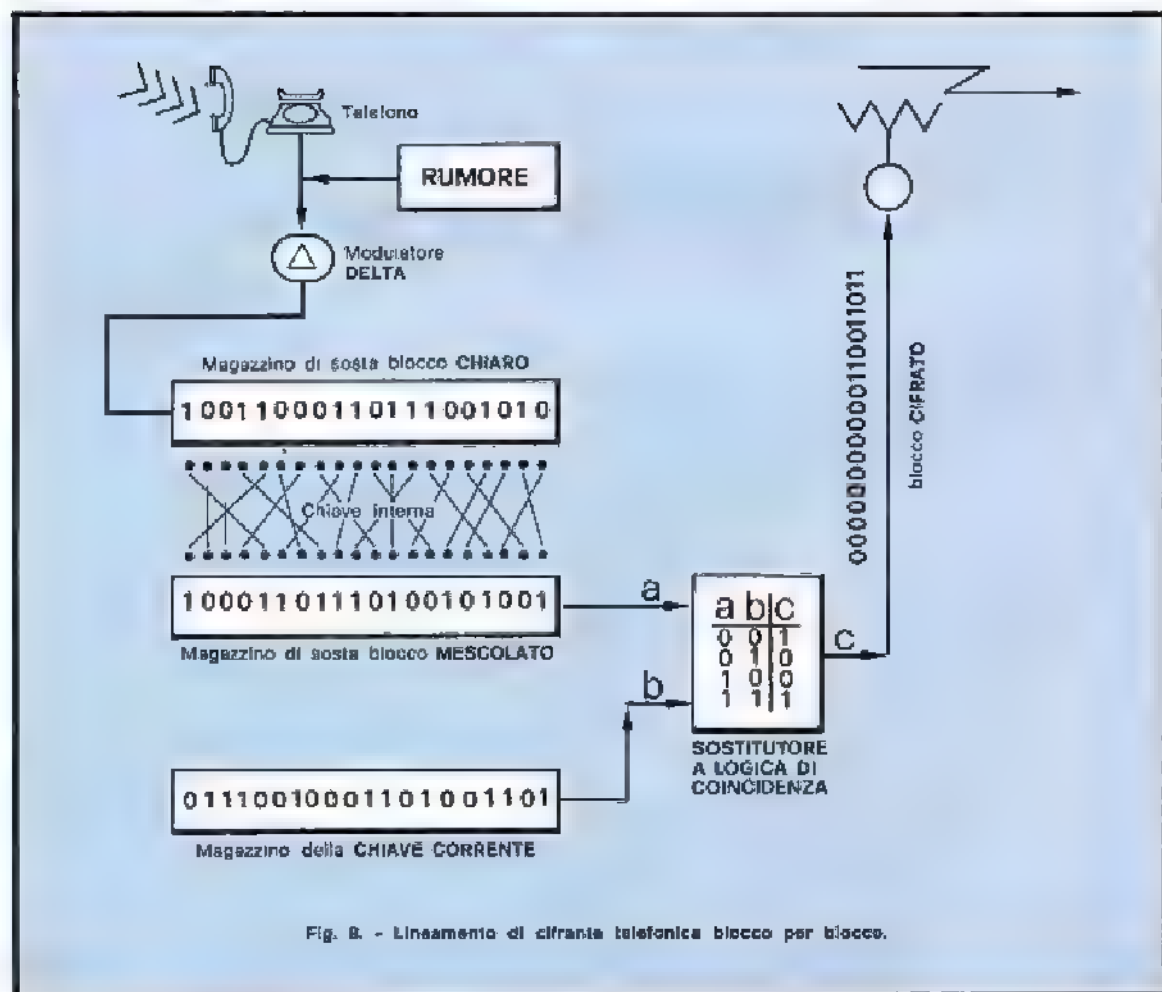



Fig. 8. - Lineamento di cifrante telefonica blocco per blocco.

Ad evitare risultati distruttivi conviene riservare queste operazioni agli specialisti e reperire, per gli utenti, una ulteriore disponibilità di chiavi di più agevole manovra.

Per raggiungere questo scopo, possiamo estendere la sostituzione a tutti i 20 bit del blocco.

Naturalmente, in questo caso non possiamo più ridurre la sostituzione ad una semplice inversione del valore del bit. Dobbiamo introdurre una effettiva chiave di sostituzione, costituita da un blocco di 20 bit - chiave.

In tal modo la sostituzione di bit viene promossa ad un effettivo metodo di sopracifratura, con chiavi proprie, gestibili separatamente da quelle di mescolazione.

Come mostra la figura 8, ognuno dei bit - chiave viene confrontato a turno, da una logica di « coincidenza », con un bit del blocco già mescolato. Il bit risultante (con valore 1 se la coincidenza c'è, e 0 in caso contrario) va a costituire il blocco cifrato.

Con 20 bit si possono avere più di un milione di blocchi diversi (risulta da 2 elevato alla ventesima potenza), cioè abbiamo più di un milione di chiavi di sostituzione. Ma il fatto più interessante è che il cambio di queste chiavi si risolve in una manovra di software e può esser fatto agendo sul pannello della cifrante, con chiavette, pulsanti e simili, di lecita competenza dell'utente.

CONCLUSIONE

E così siamo giunti al lineamento finale di una cifrante che mette d'accordo le esigenze crittografiche e quelle dell'economia, destreggiandosi con la modulazione Delta, il desilenziamento, l'ordinamento dei bit a blocchi, la trasposizione e la sostituzione di bit blocco per blocco.

Per suo merito la trasmissione telefonica digitale si presenterà sempre all'intercettatore con tutte le caratteristiche di una successione aleatoria di bit, ad eccezione del bit di allineamento, riconoscibilissimo, ma inutile per lui.

E' utilissimo, invece, a noi, perché risolve il problema del sincronismo nel collegamento, asservendo la stazione ricevente alla trasmittente, ed assicurando l'automatico allineamento tra le operazioni di cifratura e di decifratura, qualunque incidente intervenga.

Abbiamo a disposizione una quantità di chiavi « interne », per le trasposizioni di bit, che è espressa da un numero di 18 cifre, a cui si aggiunge un buon milione di chiavi correnti, per le sostituzioni ad uso diretto dell'utente. E volendo, se ciò non bastasse, potremmo trovare il modo di moltiplicarle ulteriormente.

Sembrerebbe il classico lieto fine, che non è più di moda, ma in realtà non è finito nulla.

Abbiamo solo accertato che effettivamente, seppure in modi un po' impensati, digitalizzando la telefonia possiamo risolvere in modo fattibile il problema della sua protezione crittografica.

Così facendo, abbiamo aperto la strada ad un'altro problema più grosso: la digitalizzazione della commutazione telefonica.

Gino Parolin

LA TELEFONIA CIFRATA SENZA VERME

Il Generale di Divisione (aus) Gino Parolin ha seguito i corsi della Scuola di Applicazione d'Artiglieria e Genio, dell'Istituto Superiore delle Trasmissioni ed ha frequentato la Scuola di Guerra per l'abilitazione al servizio presso Comandi di Grandi Unità.
Ha partecipato alle campagne dell'Africa orientale e greco albanese ed alla guerra di Liberazione. Ha, tra l'altro comandato le Trasmissioni del V Corpo d'Armata e ricoperto impegnativi incarichi tecnici nell'ambito della specialità.

uniformi militari del settecento

Ducato di Parma

Sebbene i Farnese duchi di Parma, avessero dato nei secoli precedenti più di un famoso capitano — e basterà ricordare fra tutti Alessandro Farnese — il ducato, per le sue modeste dimensioni e per la particolare situazione politica, non aveva, nè poteva avere, che un minuscolo esercito appena sufficiente a fornire una guarnigione a e due maggiori città dello Stato e qualche unità per il servizio di palazzo.

Ad un'unità di guarnigione, e più precisamente alla Compagnia Bombardieri, appartiene infatti il soldato della fig. 1, con la giubba ed il cappello che ancora risentono di influssi seicenteschi; siamo infatti nel 1718.

Simile a questo figurino, e come questo proveniente da copie di documenti dell'Archivio di Stato di Parma raccolti da Quinto Cenni, ve ne è un altro, ugualmente datato 1718, che ci mostra come la Compagnia Franca Irlandese, arruolata nel 1701 dal duca Francesco Maria, indossasse la giubba scarlatta tipica dei corpi irlandesi al servizio straniero, con mostre bleu in questo caso particolare.

Sono queste le uniche uniformi del periodo Farnese di cui si conoscono i colori; le poche stampe esistenti sono infatti monocrome e non consentono di fornire dati precisi.

L'ESERCITO PARMENSE SOTTO I BORBONI

Trionfalmente accolto, entrava in Parma nel 1732, Carlo di Borbone, primogenito di Elisabetta Farnese, figlia dell'ultimo duca, sposa di Filippo V di Spagna, per il tramite della quale il ducato sarebbe passato ai Borboni. Dopo soli due anni, Carlo di Borbone ne ripartiva per conquistare il ben più ambito trono di Napoli, ed il ducato veniva concesso all'Austria per ritrovarsi coinvolto in una decina di anni di guerre ed essere infine assegnato, con il trattato di Aquisgrana del 1748, al secondogenito di Elisabetta, Filippo di Borbone.

L'Esercito parmense, l'anno successivo all'arrivo del nuovo duca, comprendeva, la Compagnia delle Guardie del Corpo; la Compagnia dei Rossi, composta da svizzeri e tedeschi subentrati agli irlandesi; il Corpo degli Invalidi; la Compagnia dei Collettoni, svizzeri, le milizie provinciali oltre al reggimento di fanteria spagnolo « Parma ».

Questo reggimento, reclutato sin dal 1680 fra i sudditi italiani della corona spagnola, e donato dal re di Spagna al nuovo sovrano, non era l'unico reggimento italiano al servizio iberico. A prescindere infatti dai numerosi reggimenti levati e disciolti nei secoli precedenti, erano allora ancora in servizio i reggimento « Milano », costituito nel 1704, ed il « Napoles », che vantava già allora una storia due volte secolare, essendo stato organizzato nel 1572.

E all'inizio del regno di Filippo che appartengono le due uniformi della tavola d'apertura, derivanti da due disegni di Quinto Cenni, tratti da un quadro di Palazzo Gozzadini a Bologna, e che raffigurano — a detta del Cenni — uno svizzero (forse della Compagnia dei Collettoni o della Compagnia Arcieri organizzata nel 1750) ed una guardia del corpo (ma assai più probabilmente un

Fig. 1. - Soldato della Compagnia Bombardieri (1718)

Fig. 2. - Alabardiere della Compagnia Alabardieri Reali (1761) già Compagnia Franca.

soldato della Compagnia de' Rossi, poiché la Compagnia delle Guardie del Corpo vestiva sin dal 1750 in bleu con mostre rosse e galloni argento).

Questa attribuzione alla Compagnia de' Rossi è confermata dalla fig. 2, che mostra un alabardiere della Compagnia Alabardieri Reali, già Compagnia Franca (così diceva la didascalia che accompagnava il figurino originale) che conserva il rosso ed il bleu tradizionali.

Nel 1760 il reggimento « Parma » venne riordinato su due battaglioni di sette compagnie e, con l'occasione, adottò una nuova uniforme che consisteva in una giacca bleu con fodera dello stesso colore e colletto, paramani e risvolti scarlatti, bottoni e bottoniere bianchi, calzoni bleu e panciotto pure bleu con bottoni e bottoniere bianchi. I sottufficiali avevano bottoniere in filo d'argento e galloncini, pure in filo d'argento, intorno alle mostre; i tamburini avevano l'abito guarnito di gallone di livrea e portavano il tamburo appeso ad una bandoliera bleu gallonata alla stessa maniera.

Nel 1764 il secondo battaglione del reggimento era disciolto e con il suo personale veniva costituito il reggimento « Piacenza », la cui uniforme (vds fig. 3) prevedeva una giacca bianca picchiettata di bleu, panciotto e calzoni bianchi e tricorno nero bordato d'oro con coccarda nera. La giacca aveva colletto, paramani e risvolti bleu e bottoni gialli, che erano così disposti: sette su ciascun risvolto (e più precisamente a partire dall'alto, uno, tre, due, uno) quattro al di sotto del risvolto destro, due al colletto per fermare le controspalline, tre su ogni paramano, tre ad ogni tasca e due al punto di vita. Dieci bottoni pure gialli chiudevano il panciotto.

Nello stesso anno veniva costituito dal duca un terzo reggimento (in realtà un battaglione), quello delle Guardie « addetto alla Guardia della Real Persona e de' Principi suoi augusti figli », come diceva il decreto istitutivo.

L'articolo 85 dello stesso decreto prescriveva l'uniforme del nuovo reparto, caratterizzata dagli alamari, tipici delle unità della guardia. Dalle minute descrizioni, che si riportano fedelmente, è stata ricavata la fig. 4.

« L'uniforme del Reggimento delle Guardie sarà: giustacuore di color turchino con paramani e fodera di scarlatto; sottoveste e calzoni color di pelle; bottoni bianchi; nove alamari di gallone fatto con filo bianco per ogni parte del davanti del giustacuore; disposti a tre per tre fino alla taglia della vita, tre sopra ogni paramano, tre sopra ogni tasca e tre per ogni parte nel didietro all'apertura sotto le taglie. Dodici dei detti alamari saranno distribuiti per ogni parte del davanti della sottoveste, disposti a tre e tre, ma in modo che ve n'abbiano tre al disotto della tasca e tre sopra ogni tasca della detta sottoveste. Gli alamari del giustacuore saranno lunghi 4 pollici ¼, e il gallone avrà 10 linee di larghezza: quelli della sottoveste lunghi 3 pollici ¼, il gallone largo 7 linee. Il goletto del giustacuore sarà d'un pollice, dovrà coprire il collo, senza però cadere sulle spalle. Il cappello sarà or-

Fig. 3. - Fante del reggimento « Piacenza » (1764)

Fig. 4 - Ufficiale del Reggimento Guardie (1764)

lato di un gallone di lana bianca. La coccarda sarà nera »

Possiamo logicamente presumere che sottufficiali ed ufficiali avessero alamari e galloni in filo d'argento e che gli ufficiali portassero spalline, pure d'argento.

La Bandiera del reggimento era bleu, sparsa di gigli d'oro, e divisa in quattro da una croce bianca, la bandiera colonnella era invece tutta bianca, all'usanza borbonica, sparsa di gigli d'oro e con le armi ducali al centro.

Il 1° giugno del 1764 veniva istituita la piccola uniforme degli ufficiali delle Guardie, che comprendeva giacca bleu con fodera e paramani rossi, bottoni argento sino alla vita e sui paramani, una spallina argento a destra e calzoni e panciotto color pelle (camoscio). Per lo stesso anno 1764 si hanno alcuni dati circa la divisa della Guardie del Corpo che consisteva in tabarro bleu con fodera e mostre rosse e galloni argento, giacca bleu con fodere e paramani rossi e bottoniere in filo d'argento, panciotto rosso con bottoniere sempre in filo d'argento, calzoni bleu, calze bianche, tricorno nero gallonato d'argento. Gualdrappa e coprifonde del cavallo erano pure bleu.

L'anno successivo (1765) veniva a morte il duca Filippo cui succedeva il figlio Ferdinando, assai scarsamente interessato alle cose militari alle quali anteponeva le riforme che il primo ministro Du Tillot intraprendeva in quegli anni e che dovevano far rifiorire l'intero ducato.

In conseguenza di questo disinteresse, il reggimento « Piacenza » veniva sciolto nel 1769 e gli organici degli altri due reggimenti venivano sempre più ridotti, così che, prima del 1790, i due reggimenti venivano amalgamati in uno solo detto « Real Ferdinando ».

I documenti che Quinto Cenni ha raccolto per quest'ultimo periodo non forniscono che pochi dati completi per ciò che attiene alle uniformi, pur essendo assai ricchi di altro materiale. Conosciamo quindi soltanto quale fosse l'uniforme degli ufficiali di piazza del 1778: giacca bleu con mostre rosse, panciotto rosso, bottoni e spalline gialli, calzoni bleu e tricorno bordato d'oro con coccarda bianca e rossa; sappiamo anche che nel 1795 gli ufficiali generali adottarono l'uniforme dei loro pari grado spagnoli.

Sempre dalla carta del Cenni proviene l'alabardiere del 1789 della fig. 5, che conserva ancora inalterati il rosso ed il bleu tradizionali, arricchiti da gallonature in filo d'oro, che impreziosiscono giacca e panciotto, e di cui invece era priva la piccola uniforme.

LE MILIZIE LOCALI

Se poche notizie si hanno delle divise dell'esercito regolare in quest'ultima parte del secolo, abbiamo maggiore fortuna per quanto attiene le divise delle milizie locali che nel ducato di Parma, come negli altri Stati italiani dell'epoca, stavano vivendo la loro ultima stagione ed erano ancora discretamente organizzate, pur se scarsamente utilizzabili in caso di guerra.

Nel parmense le milizie erano divise in Compagnie Urbane, di Parma,

Fig. 5. - Alabardiere in grande tenuta (1789).

Fig. 6. - Ufficiale della Milizia Urbana di Piacenza (1775).

Piacenza e Guastalla, ed in Compagnie Suburbane, nelle campagne, organizzate ancora in « terzi » alla spagnola, cui si dovevano aggiungere le compagnie dei Carabinieri Suburbani a cavallo, montati.

Secondo il « Calendario di Corte » del 1791, esistevano ancora, almeno sulla carta, 9 compagnie urbane, 2 compagnie di cannonieri urbani, 17 compagnie granatieri, 130 fucilieri suburbani e 9 compagnie carabinieri provinciali.

Notizie, se pure frammentarie, dell'uniforme di queste milizie si hanno sin dai primi anni del settecento, divenendo più dettagliate solo dopo la metà del secolo, quando nel 1769 le compagnie urbane di Piacenza adottarono la divisa dell'omonimo reggimento regolare, dismesso appunto in quella data. Le fonti documentarie sono costituite da disegni che Quinto Cenni ha tratto dall'Archivio di Stato.

E' il caso dell'ufficiale della Milizia Urbana di Piacenza della fig. 6, che indossa l'uniforme bianca a mostre rosse in uso sino al 1769 e riadottata nel 1775, con i distintivi di grado rappresentati da galloni in filo d'oro ai paramani.

Più svelta e più marziale è l'uniforme adottata l'anno successivo dagli ufficiali dei Carabinieri Suburbani, fig. 7 con giacca bleu a mostre rosso amaranto, panciotto e calzoni pure rosso amaranto e guarnizioni e bottoni in argento. Il distintivo di grado era dato da spalline in argento con cordelline che il Cenni ha rappresentato, non sappiamo con quanta esattezza, come le « ritenze » della cavalleria piemontese dell'epoca.

I sottufficiali delle milizie, almeno quelli di Parma, si distinguevano, a partire dal 1778, per la gallonatura al colletto ed ai paramani e più precisamente un doppio gallone in filo d'argento a colletto, ai paramani ed al panciotto (oltre alla spada ed al bastone con laccio), per l'aiutante, una gallonatura simile sulle mostre della giacca ma non sul panciotto, per il sergente un semplice gallone ai paramani, per il caporale. Questi distintivi si portavano, per le compagnie di Parma, sull'uniforme adottata nel 1769 che comprendeva giacca bleu con mostre (colletto, paramani e risvolti del petto) di colore giallo, bottoni bianchi, panciotto giallo e calzoni presumibilmente gialli.

Con il passare degli anni questa uniforme si modificò nel taglio — i risvolti del petto, ad esempio, vennero uniti — ma rimase invariata nei colori fondamentali, colori che dovevano imporsi su quelli delle altre divise, prevalendo nel 1790 con l'ultima riforma del vestiario di tutte le milizie.

In quell'occasione, infatti, venne adottata un'unica uniforme per tutte le milizie del ducato, con minime differenze tra una provincia e l'altra, prendendo a riferimento la vecchia uniforme delle Compagnie Urbane di Parma.

Questa divisa, rappresentata nella fig. 8, comprendeva giacca bleu con colletto, risvolti e paramani gialli (paramani bleu per Guastalla), panciotto e calzoni bianchi, bottoni di metallo (giallo per Parma e Guastalla, bianco per Piacenza). Completavano l'uniforme ghette bianche o nere e controspalline bleu per i militi, calze bianche e spalline in filo d'argento o d'oro per gli ufficiali, oltre ad un bicorno nero con coccarda bianca e rossa.

Massimo Brandani
Piero Crociani
Massimo Fiorentino

Fig. 7. - Carabiniere Suburbano a cavallo (1776).

Fig. 8. - Fante della Compagnia Urbana di Parma (1770).

ECONOMIA DELLA PRODUZIONE

controllo qualitá e ricerca operativa

L'ESSENZA DELLA PRODUZIONE

Per esaminare il «controllo di qualità» dal punto di vista della ricerca operativa è necessario anzitutto formulare alcune considerazioni generali sulla essenza della produzione.

La produzione dipende da una serie di fattori ed ottiene il prodotto come risultato.

I fattori che entrano in gioco sono di varia natura. In questa sede può essere sufficiente considerare che alcuni di essi riguardano decisioni da prendere a livello Direzione Generale dell'azienda, come la scelta del tipo di prodotto, la quantità da produrre, i termini di consegna e così via.

Altri fattori invece riguardano successive decisioni sul metodo da seguire per la gestione ed il controllo della produzione, a livello di direzione tecnica dello stabilimento.

Per stabilire esattamente il significato di quanto segue, limiterò la trattazione ad una produzione di tipo industriale, condotta in uno stabilimento ove edifici e impianti, macchinari e attrezzature, materiali ed uomini sono riuniti insieme in un luogo specifico per ottenere la produzione fisica di beni nell'ambito di un «sistema integrato di organizzazione», così definito nel Regno Unito da «Factory Act 1961».

Si tratta di una definizione «operativa» che descrive le operazioni fisiche e mentali che debbono essere compiute allo scopo di osservare la cosa definita o i suoi effetti e che inoltre consente di porre nella giusta luce il controllo di qualità come parte integrante di questo «sistema».

Di conseguenza, il controllo di qualità deve essere considerato come un metodo per gestire, condurre e controllare la produzione, capace di fornire alla direzione dell'azienda un efficace sistema di controreazione (feed-back) per raccogliere le informazioni al momento giusto e nella quantità necessaria per mantenere la produzione costantemente sotto controllo, sia dal punto di vista tecnico sia da quello economico.

Questo concetto è tratto dall'«analisi dei sistemi» (System Analysis) ed è collegato al concetto cibernetico della «teoria dei sistemi di controllo».

Questo è il punto di partenza per esaminare i problemi del controllo di qualità dal punto di vista della ricerca operativa.

Il prodotto può essere definito operativamente in due maniere: tecnica ed economica.

Tecnicamente è definito da una serie di disegni e di specifiche che ne determinano le caratteristiche fisiche (quali la materia prima, la forma, le tolleranze, ecc.) e la qualità.

Economicamente è definito dalla stessa definizione tecnica e dal piano di approvvigionamento delle materie prime, dal piano di produzione, dal piano di controllo di qualità, dal piano di consegna o di immagazzinamento, ecc.

Dalla definizione tecnica sapremo se il prodotto soddisfa le esigenze degli utilizzatori: dalla definizione economica sapremo il suo costo.

La definizione tecnica riguarda il prodotto in sè ed il suo uso, ed è indipendente dal fabbricante e dal procedimento usato per fabbricarlo: è una definizione assoluta che non varia con il tempo (se i requisiti posti dagli utilizzatori non cambiano).

La definizione economica riguarda uno specifico fabbricante impegnato nella produzione ed il procedimento di lavorazione adottato: è una definizione relativa riferita a una circostanza particolare ed è variabile nel tempo (indipendentemente dai requisiti posti dagli utilizzatori).

Il costo del prodotto è influenzato da tutti i fattori della produzione e principalmente dalla efficienza del sistema integrato di organizzazione dello stabilimento.

Il ruolo che il controllo di qualità svolge in questo «sistema» è fondamentale: la efficienza e la efficacia della organizzazione per il controllo della qualità sono pertanto essenziali per mantenere i costi al livello più basso possibile.

Da questo punto di vista, essendo il controllo di qualità messo in atto dal produttore una parte integrante del sistema, considerare il suo costo separatamente dagli altri costi di produzione nell'ambito del sistema stesso può essere utile ai fini contabili ma non è economicamente corretto.

Il ruolo della ricerca operativa consiste nella ottimizzazione del sistema produttivo nel suo insieme, e dei sottoinsiemi che lo compongono, per mezzo di tecniche speciali che consentono di «massimizzare» l'uso delle risorse disponibili o «minimizzare» lo sforzo esercitato o il costo necessario per ottenere gli obiettivi voluti.

Perché chiamiamo in causa gli specialisti della ricerca operativa per risolvere i problemi del sistema produttivo?

Perché i problemi stessi sono estremamente complessi: il campo interessato dalla moderna gestione aziendale è così vasto e le aziende industriali si sono ingrandite fino a diventare organizzazioni di dimensioni tali da arrivare ad interessare, per le più grandi di esse, quasi tutto il mondo.

Di fronte a tale complessità il cervello umano da solo, senza l'aiuto dei metodi scientifici della ricerca operativa, fortemente appoggiati a sistemi di elaborazione delle informazioni mediante calcolatori, non è in grado di dirigere e coordinare il funzionamento della organizzazione del sistema.

Ed è impossibile spezzare l'intero sistema in sottosistemi e trattarli separatamente perché essi sono strettamente interconnessi ed interagenti.

Spesso, peraltro, anche i sottoinsiemi sono complessi.

Un gruppo di lavoro di ricerca operativa, invece, invia al dirigente che ha l'onere di formulare una decisione una raccolta ordinata di risultati, presentata in modo da essere facilmente leggibile, sulla quale esercitare la valutazione finale utilizzando la personale esperienza, competenza e le naturali doti di ingegno, per giungere alla decisione.

I metodi e le procedure della ricerca operativa sono ben noti; l'efficacia del suo modo di affrontare i problemi dipende principalmente da:

— l'impiego di un gruppo di esperti nei diversi settori della tecnologia, dell'economia, della sociologia e così via, coinvolti nel problema stesso o negli aspetti ad esso correlati;

— l'uso di un metodo scientifico per raccogliere, valutare ed analizzare le informazioni allo scopo di inviare raccomandazioni, basate sui risultati della suddetta procedura, per l'esame da parte di chiunque sia in posizione tale da dover o poter formulare una decisione;

— il ricorso a tecniche particolari per seguire il susseguente processo decisionale e la sua attuazione allo scopo di misurare l'estensione del successo della soluzione adottata, in relazione agli obiettivi da raggiungere e, conseguentemente, per adottare e dirigere le azioni correttive.

Controllo nel settore elettronico.

RUOLO DELLA RICERCA OPERATIVA NELLE FASI DI DEFINIZIONE DEL PRODOTTO

Come abbiamo visto, esistono due tipi di definizione del prodotto: una tecnica ed una economica (la seconda include la prima).

La definizione tecnica comprende tutte le informazioni che si trovano sui disegni e sulle specifiche, che fissano la forma e le caratteristiche dimensionali, le proprietà fisiche e la qualità dal punto di vista del impiego del prodotto.

La ricerca operativa può essere impegnata a risolvere molti dei problemi che sorgono in questa fase di definizione.

Per esempio, è ben noto che il valore assoluto e la combinazione delle tolleranze di tutte le parti componenti di un assieme non è soltanto un problema tecnico legato alla funzionalità, alla intercambiabilità ed alla affidabilità, ma è anche un problema di ottimizzazione economica.

Come tale è un problema di «soglia» ed è scontata la difficoltà di trattare questo tipo di risposte quantitative basate sulla statistica, sia descrittiva che inferenziale. Per inciso, molti problemi relativi alla produzione sono di questo tipo.

Di fatto, tolleranze molto strette garantiscono con sicurezza la conformità a questo tipo di requisiti, ma il costo e le difficoltà di lavorazione crescono quasi esponenzialmente in funzione della riduzione delle tolleranze.

All'inverso, tolleranze molto ampie consentono lavorazioni poco costose e semplici, ma il rischio di scarti e rifiuti al collaudo diviene così alto che il costo diventa rapidamente incontrollabile.

L'ottimizzazione attuata dalla ricerca operativa consiste nel trovare il giusto compromesso tra questi due aspetti contrastanti.

Un ragionamento analogo si applica alla qualità: il costo cresce rapidamente con la qualità, la qualità, al contrario, se è inferiore ad un determinato livello rende il prodotto non sufficientemente buono per le necessità degli utilizzatori e porta a rifiuti al collaudo o ad insoddisfazione dell'acquirente, con perdita di denaro.

Il compito di un gruppo di lavoro di ricerca operativa consiste nel trovare la «soglia» economica per la qualità.

La definizione economica è comprensiva della definizione tecnica e tiene conto dei procedimenti di lavorazione e di assicurazione della qualità adottati per una produzione specifica, messa in atto da uno specifico produttore.

Un'alta efficienza del sistema integrato di organizzazione del produttore è essenziale per realizzare una riduzione dei costi.

Lo stesso prodotto può venire lavorato ricorrendo alle risorse ed alla organizzazione esistente, controllando solo il corretto funzionamento, oppure impiegando le risorse esistenti e migliorando l'organizzazione, oppure, ancora, migliorando sia le risorse che l'organizzazione.

Ciascuna di queste alternative ha una diversa efficacia ed un costo differente.

La decisione del dirigente riguardo a quale alternativa e quale tipo di organizzazione scegliere può essere efficacemente basata sui risultati di un lavoro di ricerca operativa.

Ovviamente, l'ottimizzazione del sistema necessario ad assicurare la qualità richiesta è fondamentale per questo scopo.

LA QUALITA' OTTIMALE

Esaminiamo ora, in dettaglio, la qualità sotto alcuni dei suoi multiformi aspetti.

Ordinando la qualità in ordine decrescente, troviamo la:

• *Qualità stabilita* dagli utilizzatori: è il punto di partenza del problema.

• *Qualità richiesta* per il prodotto: definisce tecnicamente il prodotto ed è il risultato di un primo compromesso (leggi ottimizzazione) necessario a renderlo realizzabile tecnicamente ed economicamente ed allo stesso tempo sufficientemente soddisfacente per gli utilizzatori, anche se non risponde esattamente alla qualità stabilita.

• *Qualità finale* del prodotto alla consegna agli utilizzatori: deve essere mantenuta il più vicino possibile alla qualità richiesta per mezzo del livello tecnico delle lavorazioni, appoggiato dalla organizzazione di controllo di qualità del produttore e dai provvedimenti per l'assicurazione di qualità presi dall'acquirente (l'espressione «più vicino possibile» deriva dall'aver tenuto in considerazione la componente casuale rappresentata dal «rischio del committente» tipico dei metodi di assicurazione della qualità).

• *Qualità di lavorazione* del prodotto, sulle linee di produzione, prima del collaudo e dell'accettazione finale da parte del produttore e dell'acquirente; per

l'economia della produzione questo è il punto basilare di interesse.

L'alta qualità di lavorazione è l'obiettivo della organizzazione di assicurazione di qualità, allo scopo di mantenere al livello più basso possibile scarti e rifiuti al collaudo, prevenendo così la possibilità che la produzione vada «fuori controllo».

Il livello tecnico delle lavorazioni che ne consegue è il risultato di un secondo compromesso (leggi ottimizzazione) tra la necessità di soddisfare la qualità richiesta e l'economia di rischio di scarti e rifiuti al collaudo.

Una scadente ottimizzazione può condurre ad un eccesso di costo

– per difetti di origine

nel definire il problema,
quando i requisiti iniziali sono stati fissati dagli utilizzatori in eccesso rispetto alle reali esigenze; di conseguenza la qualità stabilita che ne deriva è troppo elevata,

nel definire tecnicamente il prodotto,
quando il livello di qualità tratto dai requisiti posti dagli utilizzatori è stato fissato, come precauzione contro il rischio di inconvenienti o manchevolezze, sostanzialmente più elevato del necessario; di conseguenza la qualità richiesta ne deriva sopravalutata;

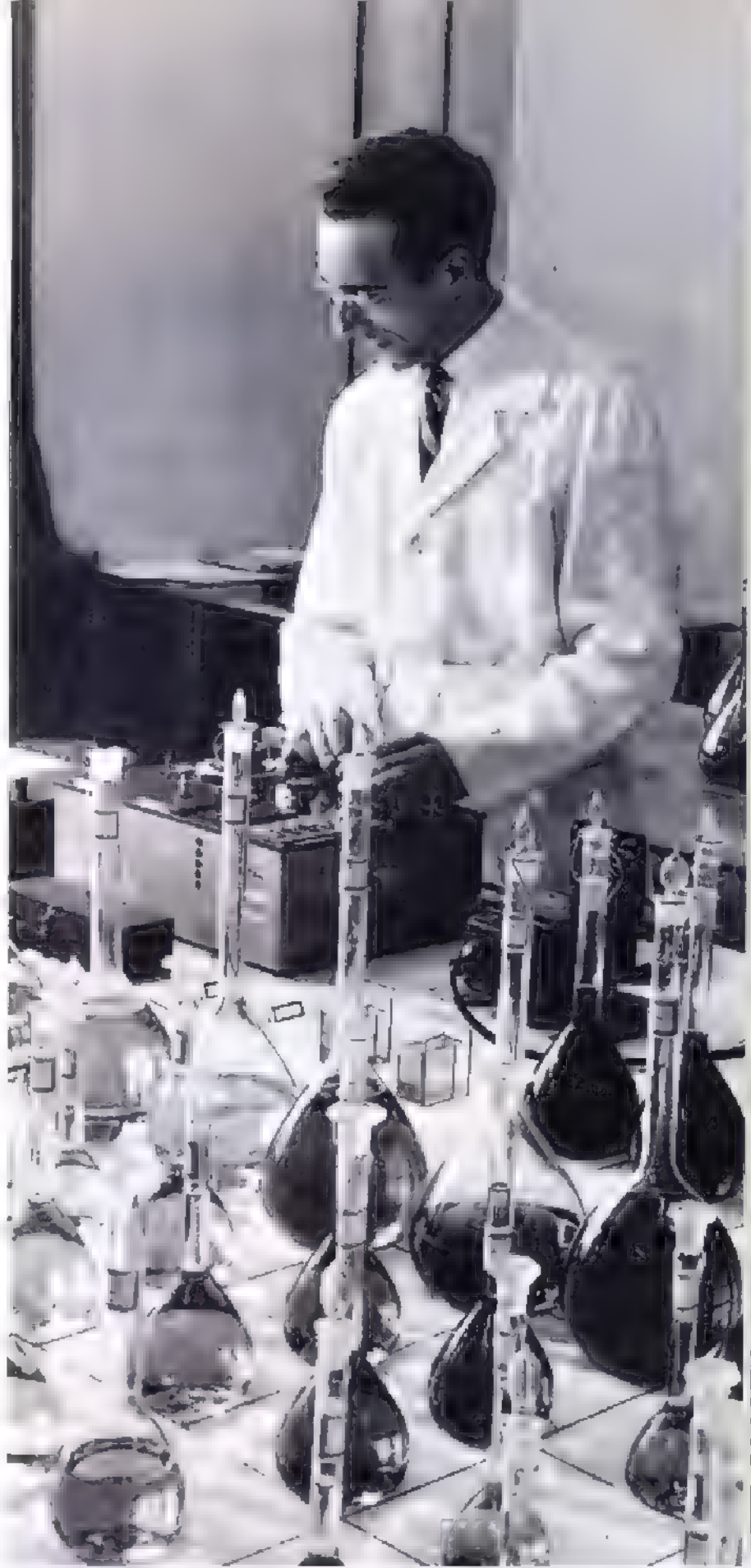
— per difetti di pianificazione

nello scegliere i metodi ed il piano di controllo di qualità,
quando l'intero sistema per il controllo di qualità è insufficiente o troppo pesante e costoso,

nello stendere il piano di produzione,
quando il livello tecnico richiesto nelle lavorazioni è troppo basso o troppo sofisticato, ovviamente questo argomento è strettamente collegato con il problema del controllo di qualità, e da entrambi ne può derivare una qualità di lavorazione troppo bassa o troppo alta, rispetto al suo livello ottimale

— per difetti di attuazione.

nel mettere in atto la pianificazione iniziale
quando il piano non tiene nel giusto conto l'effettiva situazione dei fattori della produzione o la reale efficacia dell'organizzazione esistente; azioni correttive debbono essere prese sulla base di rilevazioni dello stato reale delle cose, effettuate da osservatori addestrati, cioè a dire sulla base del sistema di controreazione (feed - back) costituito dall'organizzazione del controllo di qualità; se anche questa organizzazione dovesse dimostrarsi inefficiente l'ottenere informazioni utili potrebbe risultare estremamente difficile e di conseguenza sarebbe veramente rischioso tentare di migliorare il sistema in tali condizioni di incertezza;

Controllo nel settore coloranti.

nell'eseguire istruzioni,
quando nel corso del processo produttivo il lavoro effettivo dei reparti d'officina o delle squadre non segue le istruzioni, portando la produzione fuori controllo; l'organizzazione del controllo di qualità, se opera propriamente, può rapidamente e con sicurezza fornire le informazioni per le azioni correttive da adottare, altrimenti molto lavoro e tempo possono andar perduti prima che si sia in grado di riportare di nuovo il sistema sotto controllo.

La ottimizzazione economica della qualità deve tenere conto di tutti i fattori sopra menzionati. I problemi che ne derivano sono tipici della ricerca operativa. Voglio citare uno di essi, che è strettamente correlato alla qualità: quello della affidabilità. E' ben nota la difficoltà di prevedere la affidabilità di materiali di nuova concezione e presentanti aspetti non convenzionali. Lo stabilire i relativi requisiti di qualità può implicare l'uso di tecniche di ricerca operativa altamente sofisticate quale la simulazione mediante calcolatori.

IL METODO PER IL CONTROLLO DI QUALITA' E LA SUA OTTIMIZZAZIONE

Elencherò ora alcuni problemi di dettaglio connessi con la qualità, per la soluzione dei quali le tecniche della ricerca operativa possono costituire un'efficacissimo strumento.

Di questo tipo è il problema della entità economica del lotto dal punto di vista delle lavorazioni, dei collaudi e delle consegne, in quanto vi sono coinvolti molteplici aspetti tecnici, economici, di immagazzinamento e di rischio.

Molti di tali aspetti sono presenti anche nella scelta del modello statistico da impiegare per il controllo di qualità, del tipo di piano di campionamento e del metodo di collaudo (per variabili o per attributi).

Alcuni modelli matematici della ricerca operativa sono a disposizione a questo scopo; sarebbe molto rapido e semplice applicarli a problemi pratici.

L'ORGANIZZAZIONE PER IL CONTROLLO DI QUALITA' E LA SUA OTTIMIZZAZIONE

Qualsiasi piano per il controllo di qualità di un produttore deve venire ottimizzato come parte del sistema integrato di produzione.

A sua volta, l'organizzazione del controllo di qualità deve venire ottimizzata come parte del sistema integrato di organizzazione dello stabilimento e deve essere in grado di mettere in atto e gestire il piano di controllo di qualità scelto.

I due problemi sono strettamente collegati, e qualsiasi sovra o sottovalutazione dei compiti e delle dimensioni della organizzazione porta come risultato una perdita di denaro.

Un gruppo di lavoro di ricerca operativa può impiegare efficaci tecniche per trovare la strada migliore per concretare un piano di controllo di qualità che si adatti alle necessità del piano di produzione al fine di ottenere la qualità ottimale.

Mediante l'uso di tecniche di simulazione, il gruppo di lavoro può aiutare nella scelta del sistema di organizzazione e può verificare le soluzioni simulando le loro caratteristiche operative.

Molti altri problemi minori e collaterali relativi al controllo di qualità richiedono un analogo tipo di ottimizzazione.

Per esempio, problemi di assegnazione sorgono ogni qualvolta vi è un certo numero di attività da svolgere, come pattugliare un impianto funzionante in maniera continua o una serie di subfornitori sparpagliati in una vasta area per mezzo di ispezioni discontinue, con un limitato numero di persone e di mezzi, in modo da ottimizzare la efficacia complessiva.

IL COSTO DELL'INCERTEZZA

Esiste un altro aspetto del problema dei costi.

In ogni attività va presa in considerazione l'influenza del caso. In molti problemi pratici chi è incaricato di prendere decisioni si trova a dover far fronte ad incertezze riguardanti le future tendenze di molti dei fattori tecnici ed economici della produzione.

Il rischio del produttore, relativo ai metodi statistici impiegati dal sistema di collaudo dell'acquirente, è un altro tipo di incertezza.

L'elenco degli elementi casuali che influenzano i problemi di dirigenza potrebbe essere molto lungo.

Speciali tecniche di ricerca operativa, come i modelli decisionali «stocastici» (Stochastic Decision Models), possono essere di efficace aiuto nel tentare di valutare e di minimizzare il «costo dell'incertezza» che, altrimenti, appare non controllabile.

CONCLUSIONE

Concludendo, è opportuno richiamare all'attenzione il concetto che la ricerca operativa ha del sistema di controllo di qualità quale parte del sistema integrato di organizzazione per la produzione.

Da questo punto di vista il controllo di qualità opera come un efficace sistema di controreazione delle informazioni ed ha un ruolo fondamentale nel mantenere l'intero sistema della produzione sotto controllo.

Come tale, il controllo di qualità deve essere in grado di mantenere la qualità di lavorazione il più vicino possibile al suo valore ottimale mediante un processo continuo capace di operare la giusta quantità di azione, nel momento giusto, in funzione della differenza riscontrata tra gli obiettivi prefissati e lo stato reale del sistema produttivo rilevato dalla osservazione diretta.

Di fatto, fino ad ora, in media, solo una piccola frazione delle informazioni disponibili, ed anche questa in maniera incompleta e disordinata, viene usata dai dirigenti.

Probabilmente, nel futuro, un sempre maggior numero di dirigenti, rendendosi conto di questo problema, adotterà più estesamente il concetto di controllo di qualità nel senso della ricerca operativa, sotto tutti i suoi molteplici aspetti. In questo modo il sistema potrà essere organizzato per un più efficace controllo e comando da parte dei dirigenti responsabili.

Il continuo sviluppo dei procedimenti usati per la produzione richiede uno sviluppo parallelo delle tecniche di controllo della qualità; questo è un compito per gli specialisti della assicurazione della qualità.

Ma ciò richiede anche una più elevata efficienza della organizzazione con minori costi di produzione; questo sarà un compito per gli specialisti di ricerca operativa.

Giorgio Palieri

Il Colonnello Giorgio Palieri proviene dai Corsi regolari di Accademia.
Ha prestato servizio presso il 131° reggimento artiglieria corazzata «Centauro», il 155° reggimento artiglieria «Mantova», la Scuola di Artiglieria e il Centro Addestramento dell'Aviazione Leggera dell'Esercito. Passato nel Servizio Tecnico di Artiglieria, dopo aver frequentato il Corso superiore Tecnico è stato Capo Sezione Esperienze presso il Centro Esperienze di Nettuno e vice Direttore presso l'Arsenale di Piacenza, del quale attualmente è Direttore.
Ufficiale Pilota Osservatore, ha frequentato il Corso biennale di Ricerca Operativa presso l'Università di Roma.

AUSTRIA

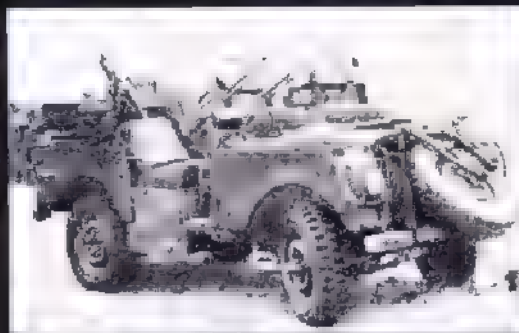
CANNONE CONTROAEREI DA 20 mm mod. 58.

In Austria è attualmente sottoposto alle prove valutative il prototipo di un sistema d'arma controaerei semovente studiato per la protezione di colonne in movimento. Il complesso realizzato è un connubio fra il cannone da 20 mm Oerlikon mod. 58, finora impiegato in Austria solo su affusti ruotati, e l'autocarro 6×6 da 1,5 t « Pinzgauer 712 » prodotto nella Repubblica Federale di Germania.

(da « Soldat und Technik », 10/1975).

BELGIO

AUTOVETTURA DA RICOGNIZIONE PER LE TRUPPE PARACADUTISTE.

E' stata distribuita ai paracadutisti belgi, per le missioni di esplorazione, una versione appositamente armata ed attrezzata della vettura 4×4 da 0,5 t Minerva Land Rover, denominata anche « Commando ». L'autovettura è dotata di un apparecchio radio di grande potenza ed è armata con tre mitragliatrici cal. 7,62 mm, due delle quali in una installazione binata e scudata, dislocata anteriormente al posto del capomacchina mentre l'altra è sistemata sul retro dell'autovettura e viene impiegata dal terzo uomo dell'equipaggio.

(da « Soldat und Technik », 10/1975).

CECOSLOVACCHIA

LANCIARAZZI MULTIPLO « M 1972 ».

« M 1972 » è la designazione in codice NATO di un lanciarazzi multiplo, 40 tubi, in dotazione all'Esercito cecoslovacco (recentemente è entrato in servizio anche presso quello della Repubblica Democratica Tedesca). Il sistema d'arma è composto dal lanciarazzi sovietico BM - 21 cal. 122 mm (fig. 1) e da un congegno di caricamento automatico installati su di un autocarro Tatra 813 modificato (fig. 2), la cui cabina blindata può ospitare i sei uomini dell'equipaggio.

Fig. 1. - Lanciarazzi BM - 21 installati su autocarri Ural - 375.

L'automezzo, equipaggiato con motore diesel da 270 HP, può raggiungere la velocità di 80 km/h ed ha un'autonomia su strada di 650 km. Esso trasporta 40 razzi supplementari che, tramite un dispositivo automatico, possono essere caricati in meno di due minuti. Il razzo esiste in due versioni aventi le seguenti caratteristiche: m 1,90 oppure 3,23 di lunghezza; kg 46 oppure 77 di peso; gittata massima rispettivamente di 14 o 21 km. Il lanciarazzi BM - 21, che può effettuare il tiro per salve, con cadenza di tre razzi al secondo, oppure per colpo singolo, costituisce l'arma di saturazione (80 razzi in circa due minuti e mezzo) dell'artiglieria divisionale.

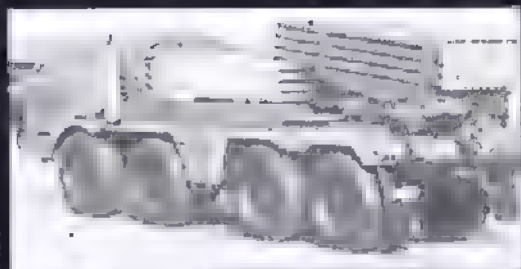



Fig. 2. - Il Tatra 813.

(da « Revue Internationale de Défense », 5/1975).

FINLANDIA

LANCIARAZZI CONTROCARRI RB - M - 55 « SINKO ».

L'RB - M - 55 « Sinko » è un lanciarazzi controcarri cal. 55 mm in dotazione all'Esercito finlandese.

distribuito in ragione di 6 ogni compagnia fucilieri, di modeste dimensioni e di facile trasportabilità. Lungo 94 cm vuoto e 1,24 m con il razzo inserito, pesa 6,5 kg ed utilizza un razzo, pesante 2,5 kg, la cui testa di guerra a carica cava è in grado di perforare circa 30 cm di corazza. La distanza utile di impiego è di 300 o 200 m, rispettivamente contro obiettivi fissi od in movimento.

(da « Soldat und Technik », 10/1975).

GRAN BRETAGNA

OCCHIALI PROTETTIVI IN MATERIALE PLASTICO.

Un nuovo tipo di materiale plastico, messo a punto in Gran Bretagna, ha consentito di realizzare occhiali protettivi che, per le particolari caratteristiche fisico-chimiche della lente, sono in grado di salvaguardare la vista persino dall'abbagliante lampo di una esplosione nucleare.

La lente si presenta come una lastra fotocromatica, assolutamente trasparente, contenente in dispersione un composto organico complesso. Esposto a radiazioni luminose di elevata intensità, sia istantanee sia continue, il composto organico reagisce in meno di un milionesimo di secondo assorbendo più del 99% della radiazione incidente. In conseguenza di tale fenomeno, la lente assume una colorazione nero inchiostro per tornare, mezzo secondo dopo la cessazione dell'impulso luminoso, al normale stato di trasparenza.

(da « Central Office of Information », London, 1975).

NORVEGIA

TELEMETRO LASER PORTATILE SIMRAD LP7.

Il telemetro laser portatile Simrad LP7 è stato realizzato per consentire alla fanteria di determinare con rapidità e precisione (± 10 m) distanze fra i 200 e i 9.000 m.

Il telemetro è costituito da un dispositivo ottico, funzionante come un normale binocolo (7 ingrandimenti, settore di visuale 7°), cui è accoppiato un piccolo laser YAG alimentato da una batteria Ni.Cd. (12 V, 0,25 Ah), ricaricabile, in grado di fornire l'energia necessaria per oltre trecento misurazioni.

Il laser consta di un complesso di quattro distinti circuiti stampati (cosa che agevola grandemente le riparazioni) ed è dotato di un comando che consente di eliminare gli echi di oggetti interposti fra l'operatore ed il bersaglio, fra i 200 e i 3.000 m.

Inquadrato l'obiettivo nel reticolo del binocolo, l'operatore preme il bottone di accensione dei circuiti del laser; rilasciando il bottone ha inizio l'emissione degli impulsi (lunghezza d'onda 1,064 micron, durata dell'impulso circa 10 nanosecondi); la misura della distanza, arrotondata alla decina di metri, apparirà nell'oculare sinistro sotto forma di un numero di 4 cifre, sovrapponendosi all'immagine fornita dall'oculare destro, e sparirà automaticamente dopo 5 secondi. Esistono due versioni dell'apparato che si differenziano per il fotodiodo impiegato; quella standard ha la portata massima di 4-6 km.

Visione anteriore e posteriore del Simrad LP7; la sua forma e le sue dimensioni (190×160×70 mm; peso 1,6 kg) non si discostano molto da quelle di un binocolo standard.

(da « Revue Internationale de Défense », 5/1975).

POLONIA

CANNONE CONTROCARRI LEGGERO RPG-9.

Il cannone controcarri senza rinculo RPG-9 da 73 mm, di produzione sovietica, è in servizio anche presso l'Esercito polacco (fig. 1). Oltre al calibro minore dell'arma presente, rispetto ai modelli similari, la caratteristica di impiegare proietti la cui velocità iniziale di circa 400 m/s viene incrementata ad oltre 700 m/s mediante propulsione aggiuntiva a razzo. Notevole, in rapporto al calibro, la capacità di perforazione della testa di guerra: 400 mm di corazza. La gittata utile è superiore ai 1.000 m.

Fig. 1. — L'RPG-9, compreso il leggero treppiedi, pesa solo 61 kg.

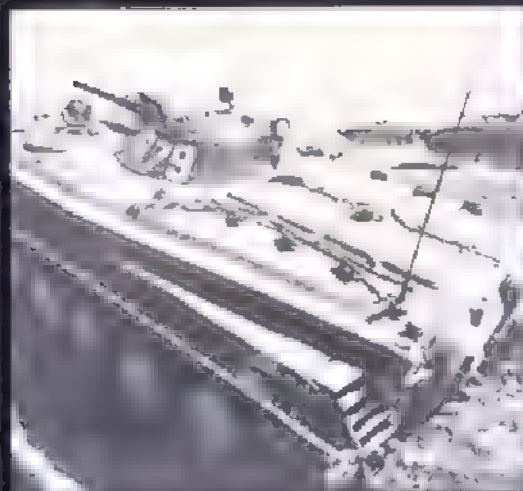



Fig. 3. – Caratteristica dell'installazione del pezzo sul BMP - 1 è che il tubo di lancio è chiuso posteriormente.

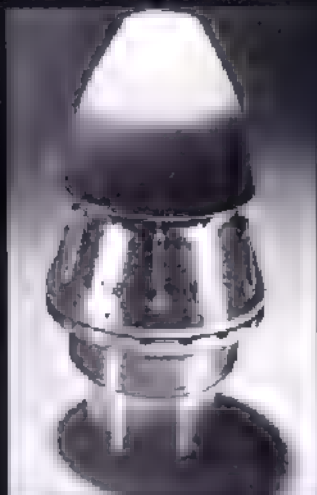
L'RPG - 9 viene installato anche sul veicolo cingolato da combattimento BMP - 1 — equipaggio di 3 - 8 uomini, leggera blindatura, peso 12 t — (fig. 3) che, come armamento aggiuntivo, può disporre anche di un lanciatore per missili controcarri « Sagger » dotato di 5 missili.

(da « Soldat und Technik », 11/1976).

STATI UNITI

SPOLETTA MULTIMPIEGO XM - 734

E' stata realizzata l'XM - 734, una nuova spoletta per i mortai da 60 mm in dotazione alle compagnie fucilieri dell'Esercito degli Stati Uniti. Per la versatilità di impiego, la nuova spoletta rimpiazzerà ben sette tipi di spolette attualmente in distribuzione. Essa, infatti, pur avendo dimensioni e costi inferiori alle altre, può funzionare come spoletta a tempo, di prossimità, istantanea o ritardata.

Tali eccezionali prestazioni sono state rese possibili dall'utilizzazione dei circuiti CMOS (Complimentary Metal Oxide Semiconductor), finora impiegati solo nei calcolatori.

(da « Infantry », 10/1976).

SIRIA

OBICE SEMOVENTE T - 34/122

Con il connubio fra l'obice sovietico da 122 mm D - 30 (fig. 1) e lo scafo del vetusto carro T - 34, impiegato dai sovietici durante la seconda guerra mondiale, i siriani hanno fornito un chiaro esempio di come possa essere rivalutato un mezzo ormai superato, rendendolo ancora idoneo ad un proficuo impiego.

Il semovente (fig. 2) è stato ottenuto eliminando la torretta del carro ed installando su questo, accanto alla corona girevole, l'obice nonché, a prua, una piattaforma di servizio ribaltabile.

L'obice da 122 mm D - 30 (che, secondo i criteri italiani, sarebbe più proprio chiamare cannone) è una

Fig. 1. – Batteria sovietica da 122 mm schierata e pronta per il fuoco.

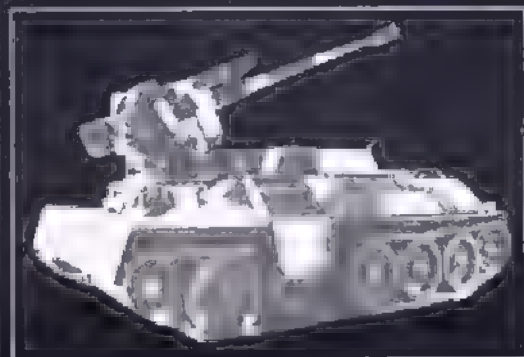



Fig. 2. – Visione laterale del semovente siriano T - 34/122.

artiglieria abbastanza moderna di uso generalizzato, in versione ruotata, negli Eserciti dell'URSS, di tutti i Paesi satelliti, della Cina, dell'Egitto, della Siria e di Cuba. Il pezzo, con una velocità iniziale di 807 m/s, raggiunge una gittata di 21,9 km ed impiega granate ad alto esplosivo, perforanti, illuminanti e nebbiogene del peso di 39 kg; il settore orizzontale di tiro, che nella versione ruotata è di 360°, è stato ridotto a 180° nella realizzazione semovente presentata.

(da « Soldat und Technik », 11/1976).

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

POSTO MOBILE DI PROVA MF 60

Al fine di accertare le prestazioni dei mezzi cingolati (in moto rettilineo, in curva ed in frenata) è stato realizzato, presso il centro esperienze di Treviri, il « posto mobile di prova MF 60 » che per molti versi, non ultime le eccezionali dimensioni, non trova riscontro in nessun altro modello.

Lungo m 15,40, largo m 3,60, alto m 4,20 e pesante 79,2 t, dispone di un compartimento di guida a ciascuna delle estremità mentre il vano centrale ospita le apparecchiature di controllo e misurazione che analizzano ed immagazzinano i risultati delle prove effettuate.

Il veicolo cingolato da esaminare, che non deve superare le 60 t, viene trainato dal posto mobile di prova, i cui apparati analizzano le prestazioni fornite e la risposta del mezzo alle sollecitazioni del moto e della frenata.

L'apparato motore dell'MF 60 è un complesso diesel elettrico composto da due motori diesel « Leopard » (2 x 610 HP a 2200 giri al minuto) con generatori sincroni a corrente trifase, collegati tra loro, i quali alimentano, tramite un raddrizzatore, quattro motori elettrici a corrente continua, integrati negli assali, della potenza di 240 HP ciascuno. Tutte le ruote sono direttrici; la velocità massima è di 70 km/h.

(da « Soldat und Technik », 6/1975).

SVEZIA

L'OBICE DA CAMPAGNA 77.

In Svezia è in produzione l'obice da campagna 77, calibro 155/38 (fig. 1). Sull'affusto a ruote è installato un motore Volvo da 60 HP che consente (fig. 2) l'agganciamento e lo sganciamento dal trattore, il movimento autonomo (tale motore, però, può funzionare anche in coppia con quello del trattore); l'apertura e l'abbassamento delle code, la manovra dei ruotini, l'affondamento dei vomeri, il brandeggio (che può essere anche eseguito mediante una pompa idraulica ausiliaria a mano). Una gru elettrica facilita il prelevamento delle munizioni dal trattore e le operazioni di caricamento. Ciò consente una celerità di tiro di tre colpi in 6 secondi. Il congegno di puntamento è asservito elettronicamente ad una apparecchiatura di controllo del fuoco centralizzata.

Per risparmiare sui costi di addestramento al tiro si può inserire nella bocca da fuoco un altro tubo obice del calibro di 105 mm.

Dati tecnici:
- peso: 11 t;
- peso della granata: 43,2 kg;
- gittata massima: 21,7 km.

Fig. 1. - L'obice da campagna 77 allestito per la marcia.

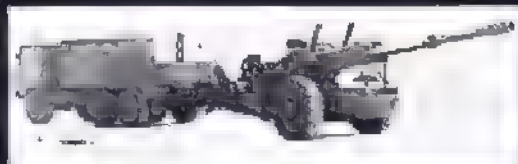



Fig. 2. - Il motore ausiliario consente il movimento autonomo anche su terreno rotto od innevato.

(da « Truppendienst », 2/1975).

UNGHERIA

IL CANNONE OBICE DA 152 mm M 55.

Per quanto realizzato da tempo, il cannone obice M 55 da 152/37 è apparso in pubblico solo due volte, l'ultima delle quali durante una sfilata tenuta a Budapest nel 1975. Del materiale sono noti alcuni dati.

Di produzione sovietica, esso può sparare sia utilizzando una piastra di appoggio sia appoggiato sulle ruote. Le sospensione è a barre di torsione che assicurano un buon molleggio anche a velocità elevata. Il mezzo è dotato di un doppio sistema frenante, meccanico e pneumatico, nonché di un congegno di sollevamento idraulico sulla piastra. Sullo stesso affusto può essere incavalcata anche una bocca da fuoco da 122 mm.

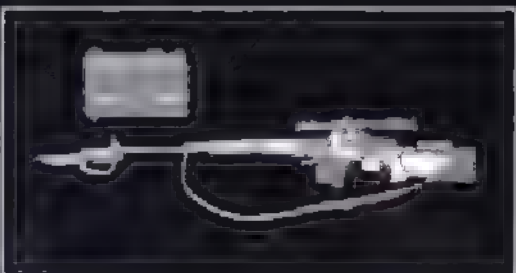
Dati tecnici:
- peso: 5,8 t;
- peso del proietto: 46 kg;
- velocità iniziale: 670 m/s;
- gittata: 16,3 km;
- settore di tiro verticale: —5°, +65°;
- settore di tiro orizzontale: 120°;
- celerità di tiro: 4 colpi al primo.

Cannone obice da 152/37 durante una sfilata dell'Esercito ungherese.

(da « Truppendienst », 3/1975).

UNIONE SOVIETICA

FUCILE DI PRECISIONE SVD cal. 7,62 mm.

Il fucile SVD (dalla ragione: Samozariadnyia Vintovka Dragunova) è un'arma di altissima precisione in dotazione ai soli tiratori scelti dell'Esercito sovietico. A funzionamento semiautomatico, a sottrazione di gas dalla canna, impiega la cartuccia mod. 1908 (7,62 x 54) ed è dotato di un cannocchiale a quattro ingrandimenti mod. PSO - 1 il cui reticolo può essere illuminato tramite un congegno elettrico incorporato.

Dati tecnici:
- peso, scarico: 4,31 kg;
- lunghezza: 1225 mm;
- lunghezza della canna (4 rigature destrorse): 610 mm;
- celerità di tiro: 20 colpi al minuto primo;
- capacità del caricatore: 10 colpi;
- velocità iniziale: 830 m/s;
- gittata utile: 800 m.

(da « Revue Internationale de Défense », 5/1976).

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli comparsi su pubblicazioni estere — può essere gratuitamente richiesta allo SME - Ufficio Ricerche e Studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:
— Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello SM della Difesa e dell'Esercito;
— Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
— Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
— Istituti e Scuole dell'Esercito e interforze.

Gli articoli verranno trasmessi, di massima, nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

J. Nievergelt, J. Farrar
« Che cosa possono fare e che cosa non possono fare le macchine ».
Quaderni di Informatica, n. 2, 1975,
da pag. 26 a pag. 32.

« Può una macchina pensare? », « Può una macchina riprodurre se stessa? »: Queste domande hanno ricevuto nuova luce ed accresciuto interesse dall'avvento del calcolatore, subito chiamato antropomorficamente « cervello elettronico ». A questi stimolanti interrogativi danno qui la loro risposta due noti scienziati.

Eason, Damodaran, Stewart
« Problemi nella interazione uomo - calcolatore ».
Quaderni di Informatica, n. 2, 1975,
da pag. 10 a pag. 16.

L'interazione fra l'uomo ed il calcolatore costituisce notoriamente un punto cruciale nell'impiego di questo mezzo, in particolare se l'operatore non è uno specialista di calcolatori ma un normale utente. L'articolo focalizza questa problematica attraverso una indagine condotta su un'ampia casistica di utenti appartenenti a diverse categorie professionali.

F. Sisto, P. Tonini
« Metodi di analisi di alcuni sistemi elettroottici » - Parte I.
Rivista Tecnica Selenia, n. 2 - 3, 1975,
da pag. 1 a pag. 8.

L'articolo è dedicato ad una panoramica dei metodi di analisi correntemente usati nella progettazione degli apparati passivi all'infrarosso. Questa prima parte affronta i problemi di carattere generale e descrive criticamente l'approccio che si segue nella stesura delle specifiche delle varie classi di apparati.

ARMAMENTO

B. Turner
« The assault gun - Tank destroyer ».
Armor, settembre 1975,
da pag. 43 a pag. 46.
« Il cannone d'assalto, distruttore di carri ».

Il problema attuale che si pone ai Paesi della NATO è quello relativo all'accresciuta minaccia in Europa da parte delle unità corazzate sovietiche. L'Autore, in tale quadro, illustra le alternative oggi possibili nel settore dell'armamento controcarri soffermandosi, in particolare, sui cannoni d'assalto.

P. Hughes
« The HOT is hot ».
Army Aviation Digest, ottobre 1975,
pagg. 4 - 7 e 20 - 23.
« L'HOT è caldo ».

L'articolo si propone di illustrare il sistema d'arma controcarri a lunga gittata HOT nell'installazione su elicottero. Vengono riportate le caratteristiche, le prestazioni e le specifiche tecniche del sistema.

C. Allen, M. Gnekow
« An improved solid propellant for Army missiles ».
Army Research and Development, settembre 1975,
pagg. 10 e 11.
« Un propellente solido migliorato per i missili dell'Esercito ».

L'articolo illustra, in sintesi, la storia dei propellenti HTPB (idrossile con gruppi terminali di polibutadiene), che i primi risultati delle prove sembrano indicare come propellenti solidi di caratteristiche ottimali per l'impiego nei sistemi missilistici.

M. Ogorkiewicz
« Turretless tanks? ».
Armor, luglio 1975,
da pag. 13 a pag. 15.
« Carri senza torretta? ».

Quando si confrontano i moderni carri armati con quelli delle generazioni precedenti si scopre che grandi progressi sono stati fatti nella potenza di fuoco e nei sistemi di controllo del tiro. Per contro appare anche chiaro come, per alcuni settori, siano stati fatti modesti cambiamenti dalla seconda guerra mondiale ad oggi. L'Autore, partendo dall'esperienza di alcuni eserciti che hanno impiegato carri senza torretta nell'ultimo conflitto mondiale, illustra i vantaggi e le possibilità di sviluppo di tale concezione.

W. Hank
« Assault rifles ».
Infantry, maggio 1975,
da pag. 46 a pag. 50.
« Fucili d'assalto ».

L'articolo illustra caratteristiche e prestazioni dei fucili d'assalto calibro 7,62 mm AK - 47 e AKM. Quest'ultimo, derivato dall'AK - 47 con lievi modifiche, è attualmente il fucile standard delle Forze Armate dei Paesi del Patto di Varsavia.

GENIO

J. Kitching
« Les mines dans le combat terrestre: point de vue britannique ».
Revue Internationale de Défense, n. 5 1975,
da pag. 691 a pag. 694.
« Le mine nel combattimento terrestre: punto di vista britannico ».

Nel quadro del combattimento terrestre viene riconosciuta la validità dei sistemi di semina di mine tramite elicotteri o veicoli terrestri e del minamento a distanza. Si sostiene che l'impiego di tali metodi debba, tuttavia, essere considerato soltanto complementare al sistema di posa classico. L'articolo esalta, inoltre, la validità delle mine a barra.

ELETTRONICA

M. Dubreucq
« Les techniques modernes de vision nocturne ».
Défense Nationale, ottobre 1975,
da pag. 145 a pag. 163.
« Le tecniche moderne di visione notturna ».

La ricerche condotte nel campo della visione notturna hanno individuato due nuove tecniche la cui validità è considerevole e rende superati i dispositivi attivi all'infrarosso. L'articolo descrive i nuovi sistemi passivi di visione e le tecniche in base alle quali vengono realizzati: intensificazione di luce e rivelazione dell'infrarosso termico.

MOTORIZZAZIONE

Anonimo
« Fiat, OM 170 - 190 - Due nuovi stradali per il trasporto pesante a lungo raggio ».
ATA, novembre 1975,
da pag. [illegible] a pag. [illegible]

Presentazione di due nuovi veicoli della Fiat, il 170 ed il 190, utilizzabili a livello nazionale ed in regime TIR, senza alcuna limitazione di impiego. Le loro caratteristiche li pongono al vertice del trasporto stradale, secondo la legislazione dei Paesi europei, e le prestazioni sono tali da permetterne l'impiego ottimale in qualsiasi condizione di servizio. L'articolo fornisce le caratteristiche e le prestazioni dei due veicoli.

Anonimo
« 65 - 75 - 90 P 4×4 - Una nuova gamma di autocarri leggeri a trazione totale per cantiere e fuori strada ».
ATA, novembre 1975,
da pag. [illegible] a pag. [illegible].

Per superare le limitazioni proprie degli autocarri convenzionali, la Fiat ha creato una nuova gamma di autocarri leggeri a trazione totale con peso a terra compreso tra 6 e 10 t in grado di assicurare una incondizionata mobilità anche negli impieghi più gravosi fuori strada. In questa famiglia si inquadrano i modelli 65 P 4×4 ed il 75 P 4×4, esposti in anteprima a Francoforte, ed il 90 P 4×4 che si differenzia dai modelli più leggeri per il ponte posteriore e maggiore capacità di carico.

AVIAZIONE LEGGERA

A. E. Woodford
« Antitank fireteam tactics: the British view ».
Aviation Digest, ottobre 1975,
pagg. 4 - 8 e 12 - 14.
« Tattiche di combattimento controcarri: il punto di vista britannico ».

L'articolo si propone di mettere in evidenza alcune modalità che gli elicotteri debbono porre in atto nell'attacco controcarri per consentire che la loro azione risulti efficace e per avere elevate probabilità di sopravvivere.

B. Pali
« Un elicottero multiruolo senza compromessi: Agusta A. 109 ».
Alata Internazionale, settembre 1975,
da pag. 27 a pag. 34.

L'Agusta 109 si avvia a divenire il più prestigioso prodotto in campo internazionale, imponendosi nei più avanzati settori per la sua originale concezione tecnico - operativa e per le elevate prestazioni che può fornire. Esso si inserisce tra gli elicotteri leggeri e quelli di uso generale che vanno assumendo la denominazione di elicotteri di manovra. L'articolo fornisce un'ampia descrizione del nuovo elicottero sottolineandone le particolari caratteristiche e le possibilità di impiego in una prospettiva militare.

VARIE

H. Turbiville
« A soviet view of heliborne assault operations ».
Military Review, ottobre 1975,
da pag. 3 a pag. 15.
« Il punto di vista sovietico sulle operazioni di truppe elitrasportate ».

L'importanza dell'impiego di truppe elitrasportate è sensibilmente aumentata nelle moderne concezioni operative. L'articolo esamina la dottrina sovietica relativa all'impiego di truppe d'assalto elitrasportate e considera la possibilità che i sovietici abbiano costituito delle formazioni elitrasportate permanenti.

W. T. Hunt
« Evolution and revolution in tanks ».
Armor, settembre 1975,
da pag. 12 a pag. 17.
« Evoluzione e rivoluzione nel settore carri ».

Nella considerazione che il carro continuerà a costituire un valido mezzo del combattimento futuro, l'Autore illustra i significativi programmi in corso, presso l'Esercito USA, nel settore, rappresentati dallo sviluppo del nuovo carro XM - 1 e dai significativi miglioramenti apportati ai carri delle serie M 60 ed M 48.

Anonimo
« Heating and cooling army buildings considered ».
Army, settembre 1975,
da pag. 12 a pag. [illegible].
« Considerazioni intorno al riscaldamento ed al raffreddamento degli edifici militari ».

Nella prospettiva che, a lungo termine, potrebbe manifestarsi una deficienza di energia, alcuni ricercatori del Centro di Ricerche e Costruzioni Ingegneristiche degli Stati Uniti (CERI) stanno conducendo un'indagine sulle possibilità di utilizzazione su vasta scala dell'energia solare. In particolare l'articolo descrive uno studio tendente all'utilizzazione dell'energia solare per il riscaldamento ed il raffreddamento degli edifici militari.

S. Baumgartner
« Why project management? ».
National Defense, settembre 1975,
da pag. 112 a pag. 115.
« Perché una direzione di progetto? ».

L'Autore giustifica la necessità di una direzione di progetto con una triplice serie di motivi. Principale motivo è che le possibilità di successo dell'esecuzione tecnica di un progetto risultano notevolmente accresciute allorché i gruppi di progettazione e di sviluppo siano diretti da una stessa persona, responsabile dei risultati. Seguono, in ordine di importanza, la necessità di una programmazione centralizzata delle attività e l'economia conseguibile sui costi di acquisizione.

al parlamento

Un corridoio al piano dell'Aula dell'Assemblea del Palazzo di Montecitorio.

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTAZIONE DI DISEGNI E PROPOSTE DI LEGGE

In sede deliberante.

● Per quanto si riferisce allo *stato giuridico* è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 2941 « Abrogazione delle norme che limitano il diritto a contrarre matrimonio del personale dei Corpi di polizia, Forze Armate e Corpi assimilati ». Il provvedimento stabilisce che il personale in servizio nei Corpi delle guardie di pubblica sicurezza, delle guardie di finanza, delle guardie forestali, degli agenti di custodia, della polizia femminile, del personale in servizio nell'Arma dei carabinieri e nelle Forze Armate può contrarre matrimonio a prescindere dal raggiungimento di una particolare età o di una particolare anzianità di servizio. L'aver contratto matrimonio non può comportare il proscioglimento o la decadenza dal servizio. Per l'ammissione in servizio, l'assunzione e l'avanzamento del personale non è richiesto il requisito del celibato o della vedovanza senza prole.

● In materia di *trattamento economico* è stato approvato in via definitiva, perché già approvato dalla IV Commissione (Difesa) del Senato, il disegno di legge n. 3395 « Interpretazione autentica del primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365, relativa al riordinamento delle indennità di aeronavigazione, di pilotaggio e di volo, degli assegni di imbarco e dell'indennità di impiego operativo ». Il provvedimento stabilisce che il primo comma dell'articolo 19 della legge 27 maggio 1970, n. 365 deve intendersi nel senso che così come non è cumulabile con l'indennità di impiego operativo l'indennità di aeronavigazione, non è cumulabile con la predetta indennità di impiego operativo l'indennità per attività paracadutistica di cui agli articoli 1 e 2 del decreto-legge 25 gennaio 1939, n. 204, convertito nella legge 2 giugno 1939, n. 739, e successive modificazioni, dovendo osservarsi per quest'ultima indennità, ai sensi dell'articolo 3 del citato decreto-legge, le stesse modalità di corresponsione dell'indennità di aeronavigazione.

In sede referente.

● Per quanto concerne lo *stato giuridico* sono all'esame le seguenti proposte di legge:

— proposta di legge n. 4126 « Riconoscimento del grado di ufficiale di complemento agli allievi del 5° corso allievi ufficiali alpini ». Il provvedimento stabilisce che ai cittadini italiani, i quali non siano in possesso di grado di ufficiale nelle Forze Armate, che alla data dell'8 settembre 1943 frequentavano il 5° corso allievi ufficiali alpini di complemento (con la denominazione di LXII battaglione istruzione allievi ufficiali di complemento) per la nomina ad ufficiale di complemento dell'Esercito, e che, in relazione agli avvenimenti seguiti a quella data, non ottennero tale nomina, è riconosciuto, a condizione che ne facciano domanda entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge, il grado di sottotenente. La nomina sarà conferita tenuto conto del parere espresso dalla Commissione ordinaria di avanzamento sulla base della richiesta degli interessati e di tutti gli elementi concernenti la posizione militare e civile dei medesimi.
Il riconoscimento del grado conferito per effetto delle disposizioni di cui sopra non comporterà, in favore di coloro che ne beneficeranno, alcun diritto di carattere finanziario per il periodo precedente all'entrata in vigore della presente legge;

— proposta di legge n. 4186 « Modifiche ed integrazioni alla legge 10 aprile 1954, n. 113, concernente lo stato degli ufficiali de l'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica ». Il provvedimento, assegnato alla VII Commissione (Difesa) con parere della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), prevede che i militari, di ogni ordine e grado, appartenenti a qualsiasi Arma, Corpo o Servizio delle Forze Armate o delle Forze di polizia, del Corpo forestale dello Stato e del Corpo degli agenti di custodia, che abbiano superato il sessantatreesimo anno di età, cui sia stata riconosciuta la qualifica di invalido di guerra o per causa di servizio e siano titolari di pensione ascrivibile ad una delle categorie dalla prima all'ottava inclusa, sono iscritti — a domanda — nel « Ruolo d'onore » di cui alla legge 10 aprile 1954, n. 113.
Ai predetti militari, se iscritti nel « Ruolo d'onore », è riconosciuta convenzionalmente la qualifica di « inabile permanente ». I militari stessi, anche se rivestono il grado di ufficiali superiori o di ufficiali generali, non possono essere richiamati in servizio, salvo particolari situazioni di emergenza.

● In materia di *avanzamento* sono all'esame della VII Commissione (Difesa) le seguenti proposte e disegno di legge:

— proposta di legge n. 4001 « Modificazioni ed integrazioni della legge 10 dicembre 1973, n. 804, recante norme per gli ufficiali delle Forze Armate e dei Corpi di polizia ».
Il provvedimento, assegnato alla VII Commissione (Difesa) con pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), prevede tra l'altro che il primo comma dell'articolo 1 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, sia sostituito dal seguente: « Salvo quanto stabilito per i tenenti colonnelli, e gradi corrispondenti, dal successivo articolo 5, la promozione nella posizione di a disposizione prevista dalle vigenti leggi sull'avanzamento per gli ufficiali dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica, della Guardia di finanza e del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza è soppressa ».
Le norme di cui alla legge 22 luglio 1971, n. 536, si applicano anche agli ufficiali collocati nella posizione di a disposizione che, sebbene giudicati idonei, non possono conseguire la promozione nella stessa posizione di a disposizione secondo quanto previsto dagli articoli 4, 5, 6 e 16 della legge 10 dicembre 1973, n. 804.
Nel secondo comma dell'articolo 12 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, sono depennate le seguenti parole: « in sostituzione della promozione prevista dalla legge 22 luglio 1971, n. 536 ».
Gli articoli 13 e 18 della legge 10 dicembre 1973, n. 804, sono abrogati;

— disegno di legge n. 4133 « Modifiche all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137, e successive modificazioni, sull'avanzamento degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica, e alla tabella n. 1 annessa alla legge stessa ».
Assegnato alla VII Commissione (Difesa) con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), il provvedimento tende a superare le disposizioni della legge di avanzamento che subordinano la valutazione dei colonnelli al requisito di un determinato periodo (1 anno) di comando di reggimento o comando equipollente.
In relazione a ciò e considerato che l'indicazione degli altri incarichi che saranno affidati ai colonnelli (tra i quali assumerà particolare rilievo quello di vice comandante di Brigata) nell'attuale fase di evoluzione degli ordinamenti non mancherebbe di dare origine in pratica all'inconveniente di dover incorrere a numerose equipollenze è apparso miglior consiglio sopprimere il requisito. Parallelamente si è ritenuto di dover provvedere per i colonnelli dei carabinieri e dei Servizi, in modo da mantenere il necessario equilibrio di posizioni nella Forza Armata.
In relazione a quanto sopra, il disegno di legge modifica la colonna 3 della tabella 1 della legge di avanzamento degli ufficiali 12 novembre 1955, n. 1137, sopprimendo, in corrispondenza del grado di colonnello, l'indicazione del periodo di comando (Armi) e di attribuzioni specifiche (Servizi) coordinandosi con tale modifica le disposizioni dell'articolo 26 della legge, che stabilisce i criteri di formazione del giudizio di avanzamento. Con l'occasione, per i generali di Divisione viene modificata la suddetta colonna 3 prevedendo un anno di comando di Divisione o di Zona militare o comando equipollente, anche se tenuto nel grado di generale di Brigata, salvo che nel grado di generale di Brigata si sia tenuto il comando di Brigata o di Scuola o di Istituto militare o di Zona militare per almeno un anno ».
La variante trae motivo dalla constatazione che i comandi delle Scuole, degli Istituti militari e delle Zone sono di alto pregio e livello: i primi in rapporto all'attività addestrativa specifica di reparti qualificati; i secondi per il particolare impegno richiesto dai problemi che si presentano nel settore territoriale;

— proposta di legge n. 4193 « Avanzamento degli ufficiali, invalidi di guerra, passati dal servizio permanente effettivo nella riserva ».
Il provvedimento, assegnato alla VII Commissione (Difesa) con parere della V Commissione (Bilancio), prevede la seguente aggiunta all'articolo 117 della legge 12 novembre 1955, n. 1137: « L'avanzamento degli ufficiali collocati nella riserva dal servizio permanente effettivo, invalidi di guerra, e che hanno ottenuto una pensione di guerra ai sensi dell'articolo 39 della legge 10 aprile 1954, numero 113, ha luogo fino al grado massimo previsto per il ruolo del servizio permanente effettivo da cui provengono ».

● Per quanto si riferisce alla *normativa disciplinare* è all'esame la proposta di legge n. 4014 « Istituzione

del Consiglio rappresentativo delle Forze Armate ».
Il provvedimento, assegnato alla VII Commissione (Difesa) con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), contempla la istituzione del Consiglio rappresentativo delle Forze Armate, organo elettivo del personale militare in attività professionale di servizio nelle Forze Armate dello Stato. Tale organo avrebbe funzioni consultive, informative, di collaborazione e di proposta.
Il Consiglio rappresentativo delle Forze Armate che durerebbe in carica 3 anni, si comporrebbe di 59 membri dei quali: 3 ufficiali Generali e/o Colonnelli; 11 Tenenti Colonnelli e/o Maggiori, 11 Capitani; 9 Tenenti e/o Sottotenenti; 12 Aiutanti di battaglia e/o Marescialli; 7 Sottufficiali e/o Graduati di Truppa, 6 Militari di Truppa.
Il personale eletto a far parte del Consiglio rappresentativo delle Forze Armate rimarrebbe in forza al reparto, ente, o ufficio d'appartenenza senza che ciò pregiudichi il suo pieno diritto di esercitare le funzioni che effettivamente gli sono state attribuite.

● In materia di *normativa sanitaria* è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 4120 « Modifica delle norme relative alla indicazione di malattie o cause inabilitanti nel congedo militare ». Lo scopo della proposta è quello di evitare che gli atti, i documenti o certificazioni rilasciate dall'Amministrazione militare o civile mantengano riferimenti relativi alla causa della inidoneità al servizio militare. Essi dovranno limitarsi alla dizione « inidoneo al servizio militare ». Le comunicazioni degli specifici motivi della inidoneità al servizio militare, per cause fisiche e psichiche, verranno fatte soltanto ai diretti interessati, su loro richiesta.

● Per quanto si riferisce al *trattamento economico e pensionistico*, è all'esame della VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 4123 « Valutazione della laurea o titolo equipollente ai fini della progressione economica degli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate e dei Corpi militarizzati dello Stato ».
Il provvedimento stabilisce che a tutti gli ufficiali e sottufficiali delle Forze Armate e dei Corpi militarizzati dello Stato in servizio permanente effettivo, nonché a quelli di complemento in servizio a qualsiasi titolo che, precedentemente all'inizio della carriera o durante la carriera stessa, conseguano una laurea o titolo equipollente è riconosciuto, ai fini del trattamento economico, il beneficio di tre scatti di anzianità non assorbibili in ogni stato e grado di avanzamento. Tale beneficio non si applica al personale delle Armi, Corpi o Specialità, quando la laurea o titolo equipollente sono richiesti quale condizione per l'ingresso in carriera.

● In materia di *benefici combattentistici* è all'esame della VII Commissione (Difesa) la proposta di legge n. 973 « Estensione ai patrioti di tutti i benefici combattentistici » con la quale si vuole stabilire che tutti i benefici di legge previsti per gli ex partigiani combattenti siano estesi a coloro che sono in possesso della qualifica di « patriota » riconosciuta dalle commissioni previste dal decreto legislativo luogotenenziale del 21 agosto 1945, n. 518, e successive modificazioni.

● In materia di *servizio di leva* è stata assegnata alla VII Commissione (Difesa), con parere della I Commissione (Affari Costituzionali), la proposta di legge n. 3624 « Disciplina della chiamata alle armi per servizio di leva dei cittadini eletti parlamentari o consiglieri regionali o nominati membri di giunte provinciali, sindaci o assessori comunali ».
Il provvedimento, nei suoi tre articoli, stabilisce che il cittadino che, in tempo di pace ed in obbligo di assolvere il servizio di leva, venga eletto parlamentare o consigliere regionale, o nominato membro di giunta provinciale, sindaco o assessore comunale è rinviato, a domanda, dal prestare il servizio militare, purché abbia assolto almeno due anni di mandato. Il cittadino, che nella posizione di cui sopra, non abbia compiuto i due anni di mandato per motivi indipendenti dalla sua volontà, ma abbia compiuto il 30° anno di età, viene dispensato con decreto del Ministro della Difesa dal compiere la ferma di leva.

PRESENTAZIONE DI NUOVE PROPOSTE DI LEGGE

● *Trattamento economico e pensionistico.*

— Proposta di legge n. 4137 « Adeguamento del trattamento pensionistico ai congiunti dei caduti in guerra ».

— Proposta di legge n. 4175 « Modifica del parametro di stipendio a favore degli Aiutanti di battaglia ».

— Proposta di legge n. 4252 « Riordinamento di indennità ed altri provvedimenti per le Forze Armate ».

● *Benefici combattentistici.*

— Proposta di legge n. 4163 « Modifica del primo comma dell'articolo 1 della legge 14 agosto 1974, n. 355, di conversione in legge, con modificazioni, del decreto - legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati ».

AL SENATO DELLA REPUBBLICA

TRATTAZIONE DI DISEGNI DI LEGGE

In sede deliberante.

● In materia di *ordinamento* è stato approvato dalla IV Commissione (Difesa) il disegno di legge n. 2164 « Norme sui concorsi della Scuola di guerra dell'Esercito ». Il provvedimento rispecchia il proposito di una revisione nell'iter formativo degli ufficiali delle Armi dell'Esercito, iniziatosi con l'abolizione dei corsi di addestramento alle funzioni di ufficiale superiore. Il provvedimento contempla che presso la Scuola di guerra dell'Esercito vengano svolti i seguenti corsi della rispettiva durata di un anno accademico: a) corso di Stato Mag

giore, avente lo scopo di completare ed uniformare la formazione tecnico-professionale degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle Armi dell'Esercito, ai fini del loro successivo impiego in comando di reparto e graduale inserimento nelle complesse attività di lavoro dei Comandi; *b)* corso superiore di Stato Maggiore, inteso ad elevare ulteriormente la preparazione di un'aliquota degli ufficiali che abbiano frequentato il corso di Stato Maggiore di cui alla precedente lettera *a)*, al fine di abilitarli ad assolvere incarichi di particolare rilievo nell'ambito degli Organi Centrali, delle Grandi Unità e dei Comandi periferici e di perfezionarne la formazione quali comandanti.

Alla frequenza del corso di Stato Maggiore sono destinati tutti i capitani dei ruoli normali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio dopo che abbiano compiuto il periodo di comando prescritto ai fini dell'avanzamento. Essi vi sono avviati, in ordine di ruolo, salvo i rinvii dovuti a motivi di servizio ed a gravi motivi di carattere privato riconosciuti dal Ministro della Difesa con propria determinazione od a comprovata infermità.

Al corso di Stato Maggiore sono ammessi inoltre, a domanda e previo superamento di apposito concorso per titoli, i Capitani dell'Arma dei carabinieri nel numero e con i requisiti specificati nel testo del provvedimento. Sono anche ammessi, previo concorso per titoli ed esami, i Capitani del ruolo speciale unico delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio in possesso di particolari requisiti (Coloro che superino gli esami finali del corso di Stato Maggiore sono trasferiti nel ruolo normale dell'Arma corrispondente a quella d'impiego).

Per essere ammessi al corso superiore di Stato Maggiore si deve superare apposito concorso per titoli ed esami. L'ammissione al concorso avviene a domanda, in ordine di corsi di Stato Maggiore e ciascun concorso è riservato, salvo casi particolari, ai frequentatori dello stesso corso di Stato Maggiore. L'esame dei titoli è inteso ad accertare il possesso in misura elevata dei requisiti indicati all'articolo 26 della legge 12 novembre 1955, n. 1137 in modo che l'ufficiale dia affidamento di poter frequentare con esito positivo il corso superiore di Stato Maggiore e di disimpegnare successivamente funzioni di Stato Maggiore.

Gli ufficiali frequentatori del corso superiore di Stato Maggiore, giudicati idonei al termine del corso, devono effettuare un esperimento pratico della durata di un anno presso un Comando di Grande Unità della propria Arma, se appartenenti ai carabinieri; presso un Comando di Grande Unità o presso un Comando militare territoriale, se appartenenti alle rimanenti Armi. L'esperimento può essere svolto prima o dopo l'espletamento del periodo di comando inerente al grado rivestito, a seconda delle esigenze di impiego.

Gli ufficiali delle Armi di fanteria, cavalleria, artiglieria e genio che abbiano superato il corso superiore di Stato Maggiore, effettuato l'esperimento pratico e compiuto nei gradi di Maggiore e Tenente Colonnello il periodo di comando prescritto ai fini dell'avanzamento, sono sottoposti al giudizio di apposita commissione che si pronuncia sulla loro idoneità alle funzioni di Stato Maggiore. Gli ufficiali riconosciuti idonei sono destinati negli Stati Maggiori dei Comandi e degli Enti Centrali e periferici agli incarichi di particolare rilievo che saranno definiti con decreto del Ministro della Difesa. Il numero complessivo dei predetti incarichi è fissato in 88 per il grado di Colonnello ed in 187 per i gradi di Tenente Colonnello e di Maggiore.

In sede referente.

- In materia di *avanzamento* è stato assegnato alla IV Commissione (Difesa), previ pareri della I Commissione (Affari Costituzionali) e della V Commissione (Bilancio), il disegno di legge n. 2272 « Disposizioni relative alla posizione degli ufficiali delle Forze Armate che non hanno superato gli esami di avanzamento ». Il provvedimento prevede che l'ufficiale in servizio permanente effettivo non idoneo all'avanzamento e l'ufficiale a disposizione possono chiedere il collocamento nell'ausiliaria con anticipo rispetto al limite di età o al periodo di permanenza nella posizione di a disposizione previsto nell'articolo 20 della legge 10 aprile 1954, n. 113, sullo stato degli ufficiali; vengono concesse, in tal caso, in aggiunta al trattamento di quiescenza, le indennità di cui agli articoli 67 e 68 della legge predetta.

L'ufficiale che non sia stato ammesso o che non abbia superato i corsi o gli esami prescritti ai fini dell'avanzamento ha la facoltà di chiedere il passaggio nella categoria in congedo, quale ufficiale di complemento con rapporto di servizio, fruendo del trattamento previsto dalla legge 20 dicembre 1973, n. 824. L'ufficiale che si avvale di tale facoltà viene iscritto nel ruolo degli ufficiali in congedo, quale ufficiale di complemento, con il proprio grado e la propria anzianità.

Coloro che mantengono rapporto di servizio possono essere esaminati per l'idoneità all'avanzamento e, se dichiarati idonei, conseguono la promozione al grado superiore con l'anzianità loro spettante.

PRESENTAZIONE DI NUOVI DISEGNI DI LEGGE

- *Ordinamento*

— Disegno di legge n. 2346 « Riordinamento nel ruolo ufficiali dei servizi di Amministrazione e Sussistenza dell'Esercito ».

- *Onoranze Caduti.*

— Disegno di legge n. 2285 « Approvazione ed esecuzione della Convenzione tra il Governo della Repubblica Italiana e il Governo della Repubblica Francese relativa alle sepolture di guerra, firmato a Parigi il 2 dicembre 1970 ».

Salvatore Chiriatti

Missili superficie-aria sovietici

Enorme è l'importanza che l'Unione Sovietica attribuisce alla difesa dello spazio aereo, sia sul territorio nazionale sia sull'area della battaglia. Di conseguenza ha sviluppato un potenziale controaereo gigantesco che in larga parte si basa su una vasta gamma di missili superficie - aria in dotazione alle Forze di Difesa Aerea (PVO Strany) costituenti, nell'ambito delle Forze Nucleari Strategiche, Servizio separato ed autonomo al quale è affidata la difesa aerea territoriale, sia a tutte le unità dell'Esercito e della Marina.

Prima di passare a dare un cenno sul tipo e sull'entità delle forze missilistiche controaeree e sulle caratteristiche dei materiali sarà opportuno fare il punto sul come, in Occidente, vengono indicati i vari sistemi d'arma. Esistono due distinti codici, NATO e statunitense: secondo il codice NATO i missili vengono contraddistinti con una parola iniziante con la lettera G (Galosh, Guild, Guideline, Goa, Ganef, Griffon, Gainful, Grail, Gecko, Gaskin); secondo il codice alfanumerico statunitense la sigla SAM o SA (Surface to Air Missile) è seguita da un numero che indica l'ordine cronologico di acquisizione dell'esistenza del missile. Per esemplificare « SA - 7 » e « Grail » indicano lo stesso missile — reso famoso dall'impiego fattone dagli arabi durante la guerra dello Yom - Kippur ed a Roma dai terroristi arabi — che i sovietici denominano, invece, « Strela ».

Le forze

Oltre al sistema missilistico « antimissile » (ABM Anti Ballistic Missile), destinato alla difesa di Mosca ed oggetto dei negoziati SALT, si calcola che le Forze di Difesa Aerea dispongano di circa diecimila rampe di lancio, per la difesa dei punti nevralgici, armate con missili SA - 1 Guild, SA - 2 Guideline, SA - 3 Goa, SA - 4 Ganef, SA - 5 Griffon e SA - 6 Gainful sussidiate da migliaia di radars. Fra questi spicca per le dimensioni mostruose della sua antenna, 275 m di lunghezza per circa 30 m di altezza, quello chiamato dagli statunitensi Hen - House che si reputa abbia una portata di circa 6 000 km ed è integrato nel sistema ABM a difesa di Mosca.

L'Esercito impiega principalmente, ai vari livelli ordinativi, i missili SA - 3, SA - 4, SA - 6, SA - 8 e SA - 9 (tutti semoventi) nonché il famoso SA - 7 (portatile o, in complessi multipli, installato su veicoli).

Ad eccezione dei sommergibili e delle cannoniere, la difesa controaerea di quasi tutte le navi maggiori è assicurata dai SAM.

I materiali

Missili Antimissile.

Operativo è il missile Galosh (fig. 1) apparso in pubblico per la prima volta nel 1964. Apparso è un

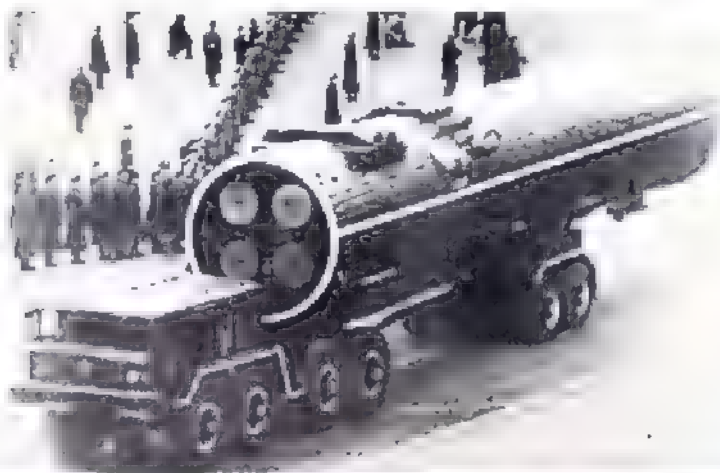



Fig. 1. - Il missile Galosh nel suo contenitore.

eufemismo in quanto è sempre stato mostrato nel suo contenitore per cui con certezza si è potuto ricavare soltanto che il suo diametro è di circa 2,75 m, la lunghezza di circa 20 m e che il primo stadio è dotato di quattro ugelli di scarico. Si suppone trattarsi di un intercettore extra-atmosferico, i cui tre stadi a combustibile solido sono in grado di garantirgli un raggio d'azione indubbiamente superiore ai 300 km, dotato di una testa di guerra nucleare con potenza dell'ordine dei megatoni.

Esistono 64 rampe di Galosh, dislocate in quattro postazioni attorno a Mosca, asservite, oltre al già citato radar Hen House — probabilmente di allarme ed acquisizione insieme — ad un altro enorme radar di acquisizione, il Dog House, con portata stimata sui 3.000 km e, per la guida sul bersaglio, a quattro radars Try Add dislocati in ognuna delle postazioni.

Si sa per certo che i sovietici stanno effettuando esperimenti con due nuovi tipi di ABM. Di uno, di cui sono già stati accertati diversi voli, si suppone trattarsi di un Galosh migliorato che avrebbe una portata fino a 700 km e la possibilità di accendere e spegnere quattro o cinque volte i motori al fine di migliorare le possibilità di intercettazione. Recentissima è la notizia che nella zona del lago d'Aral si svolgono esperimenti con un missile ad altissima velocità e, relativamente, breve raggio d'azione, sul genere dello Sprint statunitense.

SA - 1

Ormai obsolescente, seppur ancora operativo dato che è apparso a Mosca durante la sfilata del 7 novembre 1975, il SA - 1 Guild (fig. 2) è poco noto

Fig. 2. - SA - 1 Guild durante la parata del 1° maggio a Mosca.

dato che non è stato fornito ad alcun Paese estero. Lungo circa 12 m e del diametro di 70 cm e probabilmente dotato di un sistema propulsivo bistadio a combustibile solido. Dovrebbe avere caratteristiche simili al più noto SA - 2. E' utilizzato nel sistema di difesa controaerei di Mosca.

SA - 2

Armamento standard delle Forze sovietiche, il SA - 2 Guideline (fig. 3) è stato fornito anche ai Paesi satelliti, alla Cina, alla Jugoslavia, all'Indonesia, a Cuba, al Vietnam del Nord e ad alcuni Paesi arabi.

Trattasi di un missile guidato a medio raggio d'azione con un primo stadio a combustibile solido ed un motore di crociera a combustibile liquido. E' installato su di un semirimorchio cross-country ZIL 157, che è anche erettore, ed opera asservito ad un radar del tipo Fan-Song.

Alcuni dati numerici: lunghezza 10,7 m; diametro primo stadio 78 cm; diametro secondo stadio 50 cm; peso 2.300 kg; carica di scoppio 120 kg di alto esplosivo; gittata 40 - 50 km; quota raggiungibile 18 - 24 km (si ritiene però che possa essere efficacemente impiegato a quote comprese fra gli 800 e gli 8.000 m).

Durante la guerra arabo - israeliana si è dimostrato sensibile alle contromisure elettroniche, difetto che dovrebbe essere stato eliminato nei modelli migliorati. Una versione notata nel 1967, di dimensioni maggiori di quelle precedentemente fornite, era probabilmente in grado di ricevere una carica nucleare, cosa che indurrebbe ad attribuire al SA - 2 capacità antimissile.

Fig. 3. - SA - 2 Guideline pronto per il lancio.

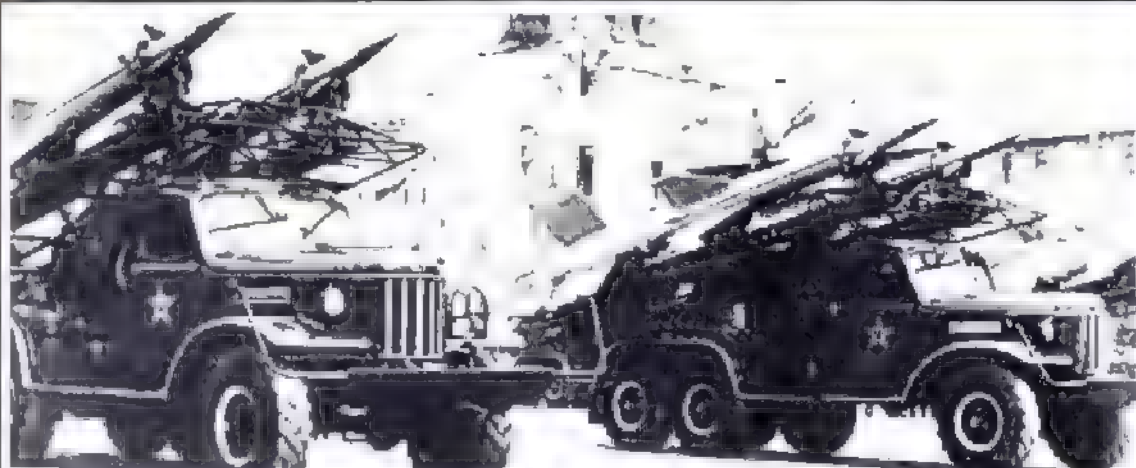



Fig. 4. - Sfilamento in parata di unità di missili SA - 3 Goa.

Fig. 5. - Installazioni semoventi binate di missili SA - 4 Ganef

Fig. 6. - SA - 5 Griffon, in primo piano, nello sfondo un reparto di Guild.

Fig. 7. - Sistema d'arma SA - 6 Gainful su scafo PT - 76 modificato.

SA - 3

Il SA - 3 Goa (fig. 4) è un missile a medio raggio d'azione, gittata tra i 25 ed i 30 km, impiegato dall'Esercito e dalla Marina e fornito anche ad altri Paesi tra i quali l'Egitto.

Le sue relativamente piccole dimensioni (6 - 7 m di lunghezza, diametro: 60 cm il primo stadio, 46 cm il secondo; ambedue a combustibile solido) ne consentono l'installazione binata sullo stesso autocarro trainante i semirimorchi dei SA - 1 e 2. Sono stati notati anche altri tipi di installazione.

Opera asservito ad un radar Low - Blow normalmente associato ad un radar d'acquisizione di tipo Flat - Face. Si suppone che sia guidato da terra ma che abbia incorporato un sistema di autoguida.

SA - 4

Nel sistema integrato di copertura aerea delle unità terrestri, l'installazione binata semovente dei missili SA - 4 Ganef (anche aviotrasportabile - fig. 5), con la sua gittata di circa 70 km, assicura la protezione a largo raggio ed alte quote (per le distanze medie si utilizzano il SA - 3 ed il più moderno SA - 6, ai livelli inferiori i missili SA - 6, 7, 8 e 9 in combinazione con le installazioni semoventi quadrinate da 23 mm e binate da 57 mm). E' equipaggiato con uno statoreattore e quattro propulsori a razzo a combustibile solido; si ritiene che possa essere impiegato anche come missile superficie - superficie. Lungo 9 metri e del diametro di 80 cm, pesa approssimativamente 1.000 kg.

SA - 5

Si ritiene che il SA - 5 Griffon coincida con un altro missile che è stato denominato Gammon. Sull'impiego di questo missile sono state fatte molte ipotesi, sembra probabile che sia destinato ad operazioni di intercettazione aerea a largo raggio, pur avendo qualche possibilità come anti.missile (analogamente al Nike Zeus a cui è simile per altri versi). Circa un migliaio di Griffon costituirebbero il nerbo del sistema difensivo « Tallinn ». Apparso in pubblico nel 1963 (fig. 6), è apparentemente a due stadi ma si suppone che un terzo motore sia incorporato nella sezione della testa di guerra per la fase finale dell'intercettazione. Il suo raggio d'azione è di 200 - 250 km in gittata e 28 km in quota, pesa circa 10 t ed ha le seguenti dimensioni: lunghezza m 16,5; diametro primo stadio m 1; diametro secondo stadio m 0,8.

SA - 6

Apparso nel 1967 poco si seppe del missile SA - 6 Gainful (fig. 7) finché il conflitto arabo - israeliano non lo fece balzare alla ribalta. I reparti di SA - 6, costituiti da più installazioni trinate su scafo PT - 76 modificato (lunghezza m 6,8, larghezza m 3,18, peso t 14 velocità 45 km/h; settore orizzontale di tiro 360°, settore verticale +85°) asservite ad una centrale di tipo Straight - Flush, inflissero notevoli perdite agli Israeliani. Il razzo è a due stadi, un primo stadio a combustibile

sondo ed uno statoreattore come motore di crociera, viene teleguidato da terra ma ha incorporato anche un dispositivo radar semiattivo di autoguida. L'esplosione della testa di guerra (circa 80 kg di cui 40 di alto esplosivo) può avvenire tramite spoletta di prossimità, per urto diretto o per comando da terra. Dati e prestazioni: lunghezza 6,2 m; diametro 33,5 cm, peso 550 kg; raggio d'azione da 3 a 60 km (massimo 30 - 35 contro bersagli a bassa quota); quota minima d'intervento m 100 se guidato tramite radar, m 50 se otticamente; velocità massima Mach 2,5.

SA - 7

Già noto per l'impiego in Vietnam e nell'attentato palestinese a Roma, la fama del SA - 7 Grail si è consolidata, ed è stata esasperata, durante la guerra dello Yom Kippur. Trattasi di un sistema d'arma portatile (fig. 8), di soli 11 kg di peso, composto (fig. 9) da un tubo di lancio, in plastica rinforzata con fibre di vetro, e di un missile dotato di un sistema di autoguida all'infrarosso; successive versioni, anche in installazioni multiple semoventi, sarebbero state dotate di un sistema di guida ottico supplementare.

Fig. 8. - Il SA - 7 Grail viene impiegato come un comune lanciarazzi.

Fig. 9. - Sistema d'arma SA - 7 Grail: missile (in alto) e tubo di lancio.

Alla velocità di 1,5 Mach il Grail, pesante 3 kg circa con carica di scoppio di 1,8 kg, raggiunge una gittata obliqua di 3.600 m ed una quota di 2.500. Fonti israeliane riferiscono che non può essere impiegato contro aerei che volino a velocità superiore ai 900 km/h.

SA - 8

Già noto ma apparso soltanto il 7 novembre 1975, il SA - 8 Gecko (fig. 10) colma la lacuna che esisteva nel sistema controaerei sovietico.

Installazione quadrupla su speciale veicolo fuoristrada a tre assi (probabilmente anfibio, 9 m di lunghezza per 2,8 di larghezza) presenta la caratteristica di essere autonomo in quanto nel veicolo (a somiglianza del sistema franco - germanico Roland) sono installati anche i radars di sorveglianza ed inseguimento nonché un dispositivo ottico di inseguimento.

Il missile, dotato di impennaggi e governali trapezoidali, è lungo 3,20 m ed ha un diametro di circa 21 cm; il suo peso viene stimato fra i 180 e i 200 kg di cui 40 - 50 competerebbero alla testa di guerra; il raggio d'azione dovrebbe oscillare fra i 10 ed i 15 km.

Fig. 10. - Sistema d'arma SA - 8 Gecko.

SA - 9

Anche il SA - 9 Gaskin (fig. 11), installazione quadrupla su scafo BRDM, è sfilato il 7 novembre 1975 sulla Piazza Rossa. Poco si sa di questo sistema d'arma che dispone di un sistema ottico di acquisizione del obiettivo e di un missile dotato dello stesso autodirettore all'infrarosso del SA - 7 ma di questo più veloce, più manovrabile e con carica di scoppio maggiorata.

Cap. Vincenzo Sampieri

Fig. 11. Sistema d'arma SA - 9 Gaskin.

il Forte del Carmine in Napoli

Per realizzare la nuova via marittima, prevista dal piano regolatore, cadranno i resti secolari del famoso Forte del Carmine in Napoli.

Aderendo alle richieste delle locali Autorità civili, il Ministero della Difesa ha decretato la dismissione della caserma ex Forte Carmine e di parte della caserma Sani, infrastrutture che insistono sulla vecchia area fortificata.

Gli immobili invero, essendo stati negli ultimi secoli profondamente rimaneggiati, non costituivano nulla di pregevole dal punto di vista artistico e monumentale. Dall'epoca dell'Unità d'Italia hanno ospitato, per quasi un secolo, i vari enti del Servizio di Commissariato dell'Esercito. Nel 1906 la costruzione del nuovo panificio militare aveva, fra l'altro, comportato l'elevazione di tre antiestetiche ciminiere nel cielo del vecchio forte. Più recentemente, nel 1932, la realizzazione dei moderni depositi del magazzino centrale (poi centro raccolta collaudo e smistamento vestiario ed equipaggiamento), risanando la fatiscente ala già adibita a bagno penale, aveva alterato anche sul lato a mare la primitiva linea della fortezza trecentesca.

Quando sarà finalmente costruita la nuova via marittima, delle originali strutture della fabbrica resteranno gelosamente salvaguardate solo le belle, grigie torri « Brava » e « Trono » (1), nonché gli avanzi dell'antica murazione aragonese che tuttora unisce queste due moli.

L'imponente castello al ponte della Maddalena è raffigurato nella celeberrima tavola Strozzi (2) e nei numerosi dipinti e stampe d'epoca che lo riportano fra le costruzioni monumentali della città.

Forte del Carmine fu spesso coinvolto, durante la storia del regno di Napoli, in vicende dalle quali dipesero le sorti della città ed a volte dell'intero reame. La scomparsa della caserma che ne tramandava il nome è una circostanza che si presta per richiamare alla memoria le origini del maniero e qualche significativo episodio della sua plurisecolare esistenza.

LA FONDAZIONE DEL FORTE

Le origini del Forte Carmine risalgono a quel tempestoso periodo della storia di Napoli, fra la fine del XIV e la prima metà del XV secolo, in cui dinastie straniere si contesero il possesso della città, assoggettandola a guerre crudeli ed interminabili.

La prima fortificazione della zona, dove poi doveva sorgere il Forte Carmine, si deve a Carlo I d'Angiò che, intorno al 1270, diede inizio ai lavori di ampliamento della murazione della città, con l'inclusione di tutta la zona detta del Moricino (3) nella quale fu trasferito il mercato e dove furono costruite le chiese di S. Eligio con annesso ospedale

(1) « Napoli nobilissima », I, pag. 38.
(2) « La città di Napoli al tempo del trionfo navale di Ferrante d'Aragona », dipinto ad olio, datato 1464
(3) B. Capasso, « Circoscrizione civile ed ecclesiastica della fine del secolo XIII », in Atti Accademia Pontaniana, vol. XV Napoli, 1883.

(1272) e di S. Maria del Carmine (1283). Ma l'angolo sud-orientale delle mura a mare fu fortificato per la prima volta in maniera permanente da Carlo III di Durazzo il quale, succeduto nel 1382 alla bella ed irrequieta regina Giovanna I, che lui stesso aveva fatta assassinare, comprese l'importanza strategica della zona.
Per la inconsueta forma a cuneo della fabbrica, la nuova fortificazione fu chiamata inizialmente «sperone», poi torrione o castello del Carmine, dalla vicina chiesa di S. Maria del Carmine (4). Nella lunga contesa per la successione al trono di Napoli, il Forte del Carmine fu più volte protagonista di cruenti scontri, passando in possesso ora dei partigiani dei d'Angiò ora delle forze durazzesche, fino alla vittoria del giovane re Ladislao.

LA LOTTA FRA ALFONSO D'ARAGONA E RENATO D'ANGIO'

Nel 1420, la regina Giovanna II, che era priva di discendenti, designò, quale suo successore, in un primo tempo, Alfonso V della casa di Aragona. Alla morte della regina, avvenuta nel 1435, Renato d'Angiò rivendicò il diritto alla successione, essendone stato investito nel testamento della defunta sovrana (5). Durante la feroce guerra di successione aragonese-angioina, il castello del Carmine era nelle mani di Renato d'Angiò che vi aveva stanziato una guarnigione di genovesi, mandata da quella repubblica in suo aiuto.
Narra una pia tradizione che, il giorno 17 ottobre 1439, Alfonso d'Aragona, nel tentativo di espugnare il Forte Carmine, diede fuoco ad una bombarda detta la «messinese». La palla, dalla circonferenza di ben 144 cm, oltrepassando l'obiettivo, sfondò il tetto della retrostante chiesa ed avrebbe certamente distrutto un bellissimo e venerato crocifisso ligneo, tuttora esistente nella basilica del Carmine, se il capo della statua non si fosse miracolosamente inclinato, scansando il proietto. Alfonso d'Aragona, notoriamente religiosissimo, venuto a conoscenza del prodigio e convinto dell'avversione divina alla conquista di Napoli, avrebbe voluto desistere dall'attacco al Forte e togliere il campo. Suo fratello, don Pietro d'Aragona, non volle invece lasciarsi intimidire dall'evento e perseverò nell'assedio del invitto castello del Carmine. Due giorni dopo il miracolo veniva però ucciso da un colpo di bombarda sparato dal torrione ed Alfonso, addolorato per la morte del fratello, desistè dal tentare ancora l'espugnazione del Forte.
Il re aragonese riuscì a conquistare Napoli solo qualche anno dopo, nel 1442, ma evitando di battere il Forte Carmine. Egli infatti il 12 giugno di quell'anno riuscì nell'impresa solo con l'astuzia, penetrando in città attraverso l'acquedotto, così come nel secolo VI avevano già fatto i bizantini di Belisario.
Appena conquistata e messa al sacco la città, Alfonso volle recarsi nella chiesa del Carmine per venerare il miracoloso crocifisso e significativamente dispose che il suo ingresso trionfale in Napoli avvenisse attraverso la porta difesa dall'inespugnato Forte. La scena è immortalata nel marmo dello splendido arco di Castel Nuovo ed è così descritta da un cronista: «Hoggi che sono 26 febraro martedì anno Domini 1443 alle 15 hore si è intrato in Napole Re Alfonso de casa de Aragona et el entrato con lo carro trionfale per la porta de lo mercato» (6).

LA MURAZIONE ARAGONESE

Con gli aragonesi si ebbe per Napoli un periodo di grande splendore. Il Re Alfonso il Magnifico risanò ed abbellì la città ed in questo fervore di opere il castello del Carmine fu ristrutturato e rinforzato al punto che resistette senza danni al terremoto del 1450. Quando nel 1484 Ferrante I, figlio bastardo di Alfonso d'Aragona, nel quadro della politica di lotta alle baronie disgregatrici del regno, iniziò la nuova ed imponente murazione di Napoli, il Forte del Carmine ne fu parte integrante. Francesco Spinelli, l'architetto della ciclopica impresa, iniziò la murazione proprio dalla torre del Forte Carmine «il trono», che perciò da allora fu anche denominata torre «Spinella». La murazione aragonese, in blocchi parallelepipedi di piperno, contava ventidue torri cilindriche e numerose porte.

(4) Registri Carafa, III, n. 359, f. 55, tergo.
(5) G. Monaco: «Piazza Mercato, sette secoli di storia», Napoli, 1970.
(6) G. Monaco: op. cit., pag. 63.
(7) Un rarissimo esemplare della storico proclama, divulgato dal Forte del Carmine, è conservato nel Museo di San Martino.

Forte Carmine in una stampa dell'epoca.

delle quali quattro sopravvivono ancora, San Gennaro, Capuana, considerata la più bella porta rinascimentale d'Italia, Nolana e della Conceria (sulla via Marina, a lato della demolenda caserma ex Forte Carmine).
Alcuni tratti della murazione aragonese sono tuttora visibili in via Foria, lungo la via San Giovanni a Carbonara, la via Soprammuro e fra le due torri superstiti del Forte del Carmine.
Nel 1566 un violento temporale fece rovinare una delle torri del Forte e precisamente quella adiacente alla porta del Carmine o porta del Mercato. Nel ricostruirla, in forma quadrata, il duca d'Alcalà Parafan de Rivera incorporò nel Forte Carmine una parte dell'orto del vicino convento dei carmelitani, anche se ai frati fu lasciata la possibilità di accedervi ugualmente.

LA RIVOLUZIONE DI MASANIELLO E LA REPUBBLICA DI NAPOLI

Il Forte Carmine, piantato nel più popoloso e vivace quartiere della città, non poteva che essere il principale scenario dei moti di Masaniello e degli eventi storici che ne seguirono. Il 7 luglio 1647, fin dalle prime scintille della rivolta esso fu infatti occupato dai popolani del Lavinaio e divenne il quartier generale dei rivoltosi.
Quando, alla morte di Masaniello, il 16 luglio 1647, la rivolta tendeva a degenerare a brutali fatti di sangue nelle vie e piazze di Napoli, fu il saldo possesso del Forte che permise ai caporion popolari di dominare la situazione e prendere le redini del popolo disorientato. Uno di essi, il popolano Gennaro Annese, emerse su tutti gli altri e fu addirittura investito della carica ufficiale di « castellano del torrione del Carmine ».
In quelle vicende, il Forte Carmine ebbe il suo più bel momento di gloria quando permise agli insorti, col fuoco delle sue potenti bombarde, di respingere l'attacco della flotta spagnola comandata da don Giovanni d'Austria.
Sempre dal Forte Carmine, il 19 novembre 1647, il generalissimo dei rivoltosi, Gennaro Annese, proclamò solennemente l'instaurazione della Repubblica di Napoli e la fine del viceregno spagnolo (7). Nello storico proclama, fra l'altro, l'Annese affermava che il popolo napoletano « si è dichiarato voler vivere libero, da repubblica, sotto la protettione della Maestà del re cristianissimo di Francia » e che Enrico di Lorena duca di Guisa avrebbe assunto il protettorato della nascente repubblica « con promesse di voler cacciare da questa città e regno, a guerra finita, l'inimico spagnuolo » (8).
L'arrivo a Napoli del duca di Guisa fu ostacolato dagli spagnoli che, ancora in possesso dei forti di S. Elmo e Castel Nuovo, presero di mira la sua nave. Come racconta egli stesso, nelle sue memorie pubblicate postume a Parigi nel 1668, Enrico di Lorena sbarcò nei pressi di Ercolano e raggiunse fra il tripudio degli insorti il Forte Carmine accolto dall'Annese e dalla di lui moglie, goffamente adornata con gioielli di ogni specie, sottratti alla duchessa di Maddaloni allorché il palazzo di via Toledo fu assalito e dato alle fiamme dai rivoltosi.
Quella notte il duca di Guisa, che successivamente abiterà nel palazzo Santobono, in via S. Giovanni a Carbonara, dormì nel castello del Carmine, accanto all'Annese.
Come noto, le mire del ministro Mazzarino, che voleva fare della « serenissima real repubblica di Napoli » (9) un possedimento della Francia in danno della rivale Spagna, e la riserva mentale del duca di Guisa, che si proponeva in realtà di impadronirsi a titolo personale di Napoli, determinarono, in breve (1648), il crollo della prima repubblica a base popolare d'Europa: ma il Forte Carmine può giustamente assurgere a simbolo di quella libertà che dai suoi spalti gli ingenui popolani di Napoli seppero almeno prefigurare e sognare ma non realizzare.

LA CAPITOLAZIONE DI GENNARO ANNESE E LA CONSEGNA DEL FORTE CARMINE A DON GIOVANNI D'AUSTRIA

Il ministro Mazzarino, volendo prevenire le intenzioni del duca di Guisa, aveva inviato una flotta a bordeggiare nel golfo di Napoli.
Ad essa, dalle feritoie del Forte, guardava con crescente simpatia Gennaro Annese, sempre più diffidente nei confronti del duca « protettore » e forse ormai convinto della precarietà della repubblica, stretta fra tante cupidigie. Enrico di Lorena, temendo il tradimento dell'Annese, ordì un piano per ucciderlo e conquistare il castello del Carmine.
Narra il contemporaneo De Santis (10) che quaranta uomini si introdussero nel Forte fingendosi fedeli dell'Annese e che questi scampò per miracolo ad un colpo di archibugio sparatogli contro da uno di loro.
Fallita l'impresa, il duca di Guisa, liberando i detenuti della Vicaria, fra cui alcuni capipopolo nemici dell'Annese, e diffondendo ad arte la notizia che questi era l'unico ostacolo alla pace, riuscì ad esautorarlo ed a proclamarsi « defensore delle libertà, doge della serenissima e real repubblica di Napoli e generalissimo delle sue armi ».
Della generale confusione e del disorientamento dell'animo del popolo approfittarono intanto gli spagnoli, che avevano conservato il possesso degli altri forti di Napoli e la cui flotta, al comando di don Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Filippo IV, da mesi era alla fonda nel golfo, in attesa che gli eventi volgessero in favore della Spagna.

(8) D'Ambrosio: « Masaniello, rivoluzione e controrivoluzione nel Regno di Napoli », Milano, 1962.
(9) « Napoli nobilissima », II, pag. 38.
(10) De Santis: « La rivoluzione di Masaniello », 1872.

Le due torri del Forte Carmine: a destra la torre detta « il trono », a sinistra « la brava ».

L'intervento degli spagnoli fu tempestivo e quanto mai propizio; la conquista di Napoli avvenne senza difficoltà.
Questa volta il Forte Carmine non bersagliò le navi spagnole con le sue bombarde, in quanto l'Annese che vi era asserragliato non sapeva decidere se combattere o cedere le armi.
Prevalse questo secondo partito, come noto, e l'Annese consegnò le chiavi del Forte nelle mani di don Giovanni d'Austria dopo che da questi ebbe ottenuto assicurazione che contro di lui non sarebbero state esercitate vendette.
Così, ingloriosamente, il Forte del Carmine, per mesi baluardo popolare e simbolo della libertà repubblicana vanamente perseguita, tornava nelle mani degli spagnoli. « Non più di tremila uomini ridussero quel popolo innumerevole alla obbedienza e tutto seguì senza strepito e senza sangue » (11).

LA RIVOLUZIONE DEL 1799

Il Forte Carmine, protagonista della rivoluzione del 1647-48, torna nuovamente alla ribalta della storia di Napoli in occasione della seconda e più importante rivoluzione del 1799 che sfociò anch'essa in una repubblica durata pochi mesi.
Nei primi giorni dell'anno 1799 Napoli, abbandonata da Ferdinando IV, in fuga verso Palermo, era teatro di tumultuose manifestazioni e di furiosi scontri fra sanfedisti e rivoluzionari, ansiosi quest'ultimi di realizzare l'avvento della repubblica.
Il 10 gennaio, mentre l'esercito francese, al comando del generale Championnet, travolgeva la resistenza dei pochi soldati regi a difesa della capitale e si dirigeva su Napoli, animosi giovani liberali si impadronivano del Forte S. Elmo.
I Lazzaroni, dal canto loro, quattro giorni dopo occupavano il Forte Carmine e vi issavano la bandiera della dinastia. La disperata lotta che questi giovani popolani, disorientati ed impreparati ai nuovi eventi, sostennero impavidi per pochi giorni, rappresenta l'ultima pagina eroica del nostro Forte, di cui l'agguerrito e ben armato esercito francese ebbe facile ragione.
Il Forte Carmine fu infatti occupato dalle truppe francesi il 23 gennaio 1799, lo stesso giorno della proclamazione della Repubblica, e due ufficiali borbonici che ne comandavano la improvvisata quanto coraggiosa guarnigione furono fucilati sul posto.
Il generale Championnet fece prontamente riparare i danni subiti dal Forte Carmine e vi stanziò una guarnigione permanente, armandola di moderne bocche da fuoco, sicché quando il 22 giugno il cardinale Fabrizio Ruffo, a capo delle bande sanfediste giunse al ponte della Maddalena, dovette fermarsi di fronte alla munita difesa.
Ma i giorni della repubblica erano ormai contati! L'esercito francese era stato richiamato al nord ed il capitano Owel, comandante del Forte, preferì accettare la proposta di resa del cardinale, a condizione che gli fosse garantita la vita.
Quest'atto poco valoroso, che lasciò alla mercé dei sanfedisti la guarnigione, tutta passata per le armi, conclude miseramente il ciclo epico del Forte Carmine. Esso, infatti, da allora non fu più coinvolto in operazioni di guerra ma utilizzato come caserma e fosco carcere.
Primo suo comandante, dopo la restaurazione borbonica, fu il tristemente noto col. Scipione Lamarra, feroce strumento della reazione antiliberale che in quel periodo ridusse al patibolo, alla prigione o all'esilio « tutto il fiore intellettuale e morale della città » (12).
Durante la persecuzione che seguì alla capitolazione della repubblica furono imprigionati nel Forte Carmine Oronzo Massa, Giuliano Colonna, Mario Pagano, Domenico Cirillo, Eleonora Pimentel Fonseca, Ettore Carafa, mons. Natale vescovo di Vico Equense e tanti altri meno noti, martiri, giustiziati a piazza del Mercato e sepolti sotto l'atrio della chiesa del Carmine. Un anno dopo, nel 1800, soggiornò per qualche tempo nel Forte, per poi salire al patibolo nella vicina piazza, anche Luisa Sanfelice.
Nel lungo periodo successivo e fino al 1860 il Forte Carmine continuò a funzionare come caserma e da carcere per i cosiddetti « condannati al presidio », subendo via via rimaneggiamenti e modificazioni profonde.
Dal Chiarini, che ce ne offre una breve descrizione (13), apprendiamo ad esempio che sugli spalti di fronte al mare esisteva una parrocchia regia intitolata a S. Anna, restaurata nel 1856 da un ingegnere militare.

IL FORTE CARMINE ALL'INDOMANI DELL'UNITA'

L'evoluzione dell'arte militare e le vicende storiche avevano fatalmente segnato il tramonto del vecchio Forte, ma il mantenimento di una caserma nel cuore di un quartiere popolare e turbolento come quello del mercato fu una esigenza sentita, come provano le cronache dei moti del 1848, che misero a dura prova la resistenza della dinastia borbonica.
Ma ancora nel periodo immediatamente successivo all'annessione, la dislocazione di truppe nell'ex Forte Carmine costituiva una necessità nell'ambiente di sanguinosa guerriglia e di sorda resistenza che fece scrivere a Massimo D'Azeglio queste amare considerazioni: « A Napoli ci vogliono, a sembra che ciò non basti a contenere il regno, sessanta battaglioni, ed è notorio che briganti e non briganti niuno vuol saperne. Ma si dirà: e il suffragio universale? Io non so nulla di suffragio ma so che al di qua del Tronto non sono necessari battaglioni e che al di là sono necessari. Dunque vi fu qualche errore e bisogna cangiare atti e principi. Bisogna saper dai napoletani, un'altra volta per tutte, se ci vogliono sì o no » (14).

•

Negli anni che seguirono, il Forte Carmine fu una delle tante caserme dell'Esercito italiano ed ospitò gli enti del Servizio di Commissariato del Corpo d'Armata di Napoli. Nel quadro del risanamento della città, la zona fortificata adiacente al Forte fu modificata radicalmente con la nuova sistemazione urbana delle attuali strade corso Garibaldi e via Marina e della piazza Guglielmo Pepe.
Scomparvero così i baluardi che cingevano il Forte, la vecchia chiesa di S. Anna in essi incorporata ed i resti del caratteristico « sperone » mentre la parte di fabbrica ad est fu trasformata con la costruzione di una nuova caserma poi intitolata al generale commissario Giacomo Sani.
Dei lavori del 1906 e del 1932 è stato già fatto cenno.
La sistemazione urbanistica che seguirà alla realizzazione della nuova via marittima, isolando appropriatamente la murazione aragonese e le superstiti imponenti torri « Brava » e « Trono », conferirà il doveroso risalto ai resti del vecchio Forte Carmine che, come è stato ricordato, fu teatro di tante vicende storiche.

Ten. Col. Carmelo Ruotolo

(Per le ricerche storiche l'Autore si è avvalso della collaborazione del S.Ten. Carlo Rasoi.

Il Ten. Col. commissario Carmelo Ruotolo proviene dai corsi di Accademia, è laureato in giurisprudenza, ha frequentato il corso di merceologia e chimica applicata presso l'Università di Roma ed il Corso Superiore della Scuola di Guerra.
Ha ricoperto gli incarichi di Capo Servizio Commissariato della Divisione corazzata « Centauro » e di Capo Sezione Regolamenti, Ordinamento e Addestramento di Ispecommissariato.

(11) « Napoli nobilissima », I, pag. 166
(12) Benedetto Croce: « Canti del popolo napoletano », Napoli, 1897
(13) Chiarini: « Commento alle notizie del Celano, 1859 », ristampa, 1972
(14) C. Cesari: « Il brigantaggio e l'opera dell'Esercito nazionale dal 1860 al 1870 », Roma 1920

recensioni e segnalazioni

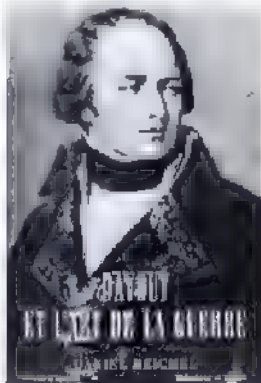
Adolfo Maresca: « Le missioni speciali », Ed. Giuffrè, Milano, pagg. 858, L. 15.000.

Quest'opera di Adolfo Maresca prende in esame il diritto diplomatico delle missioni speciali, importante settore della diplomazia l'ambito della quale esorbita dall'attività delle sole missioni permanenti. Ed oggi delle missioni speciali abbiamo continui esempi, specie ora che le relazioni internazionali estendono il raggio d'azione ad ampi settori: diplomazia itinerante e missioni di mediazione, di patrocinio, di studio, di assistenza tecnica, di comunicazioni, di affari di cerimonia, di questioni segrete, di partecipazioni a conferenze generali presso enti internazionali, ecc.
La fisionomia giuridica che l'Autore attribuisce alla missione speciale è quella di organo di relazioni internazionali, istituito da un soggetto di diritto internazionale presso un altro soggetto o istituzione internazionale al fine di assolvere uno specifico incarico entro un determinato periodo di tempo, ed anche di organo di relazioni internazionali di carattere temporaneo che uno Stato invia presso un altro Stato per adempiere un compito di natura specifica (definizione recepita dalla Convenzione dell'ONU del 16 dicembre 1969).
L'Autore procede ad un esame approfondito — convalidato da lineamenti storico-giuridici, storico-politici, storico-tecnici, sociali ed umani — di tutta la dinamica delle missioni speciali; suddivide l'opera in dieci parti che, oltre all'introduzione e ai predetti lineamenti storici, trattano dell'organizzazione delle missioni speciali, della condizione giuridica, dello status dei membri della diplomazia plurilaterale, dei turbamenti e della estinzione delle missioni speciali.
Allegati, oltre ad una ricca bibliografia, la Risoluzione 2530 (XXIV) dell'ONU, il testo della Convenzione del 16 dicembre 1969 e del Protocollo aggiuntivo della composizione delle controversie.

LE MISSIONI SPECIALI

A. Celentano

Daniel Reichel: « Davout et l'art de la guerre », Ed. Delachaux et Niestlé (Neuchatel) e Ed. Centre d'Histoire (Coppet), pagg. 438.

L'Autore, Colonnello di Stato Maggiore, Capo della Biblioteca Militare Federale di Berna — istituzione che assolve, per l'Esercito svizzero, le funzioni di servizio storico — e docente presso la sezione di scienze militari della Scuola Politecnica Federale di Zurigo, dedica ormai da molti anni tutti i suoi sforzi a formare un quadro di ricercatori operanti secondo metodi nuovi, nei quali l'aspetto pluridisciplinare della storia della guerra giuoca un ruolo essenziale.
La presente opera è un esempio di questa metodica, che spinge la ricerca al particolare e ne trae conclusioni

sintetiche e prospettive di sviluppo per ulteriori ricerche.
Il personaggio — Maresciallo di Francia Davout, vissuto nei tempi della Rivoluzione e del Primo Impero; uomo di guerra di primo piano, seppure scarsamente noto; uno dei pochi marescialli napoleonici a non aver conosciuto la sconfitta; l'« artista » della battaglia di Auerstaedt, unica grande vittoria francese dell'epoca non dovuta a Napoleone; l'uomo infine che dopo Waterloo salvò dell'Armata quanto poteva essere salvato — viene meticolosamente seguito in tutti i momenti della sua vita al fine di individuare la genesi e lo sviluppo della sua personalità e l'affermarsi del suo genio militare.
In tale disamina, sono presi in considerazione i diversi aspetti della storia, quelli politico-sociali, quelli dell'evoluzione del pensiero e dell'insegnamento, ed è volto lo sguardo anche alla psicologia e alla medicina, per cui viene evidenziato il carattere pluridisciplinare della storia militare modernamente concepita.
Ne esce il quadro di un capo veramente completo, più pratico che teorico, appur dotato di un pensiero militare originale di cui si conoscono pochi esempi.
L'opera — presentata con stile scorrevole, riccamente illustrata e dotata di una preziosa indicazione delle fonti documentali e bibliografiche — si conclude con la presentazione a parte di elementi di prospettiva militare, che ne costituiscono uno dei principali pregi. Si tratta di riflessioni concepite come transizione tra lo studio condotto e le ricerche ulteriori, che sono proposte sia all'esperto militare sia allo studioso di storia impegnati nella conferma della validità dei concetti derivati e consolidati in esperienze passate.

R. Cruccu

S. W. C. Pack: « La battaglia di Creta », Ed. Mursia, Milano, pagg. 360, L. 4.000.

L'Autore, ufficiale della Marina britannica e studioso delle imprese navali inglesi, ha preso parte, durante l'ultimo conflitto, alle operazioni nel Mediterraneo orientale. Da questa triplice esperienza — di soldato, di combattente e di studioso — è nata un'opera schietta che narra come la Gran Bretagna, dopo una dura battaglia combattuta con accanimento, perdette nel giro di pochi giorni l'isola di Creta, cardine della difesa dell'impero.
La conquista dell'isola da parte dei tedeschi, avvenuta nel maggio del 1941, causò un accanito dibattito svoltosi al Parlamento britannico e, in quell'occasione, il Premier Winston Churchill dichiarò a conclusione del suo intervento: « Il dilemma era se Creta dovesse venir difesa in mancanza di sostegno aereo o se si dovesse lasciare che i tedeschi la occupassero senza resistenza ... C'è qualche argomento che merita di essere considerato prima di poter adottare la norma che pone in alternativa la certezza di conseguire il successo o la necessità di abbandonare il campo. L'intera storia della guerra mostra la fatale assurdità di tale teoria.

Più e più volte è stato dimostrato che la feroce ed ostinata resistenza anche contro forze preponderanti ed in situazioni locali eccezionalmente svantaggiose è elemento essenziale di vittoria».
Il libro, tra l'altro, vuole porre in risalto l'apporto dato dalle forze navali nella battaglia nell'ambito di un rigoroso resoconto degli avvenimenti che caratterizzarono l'assalto e la difesa dell'isola così strategicamente importante.
L'opera si articola in dodici capitoli che narrano tutta la dinamica della battaglia, iniziatasi il 20 maggio con un poderoso «assalto» dal cielo e culminata con l'abbandono dell'isola da parte degli inglesi il 31 maggio 1941.
Numerose fotografie ed appendici arricchiscono il testo di interessante documentazione.

S. Ferraretti

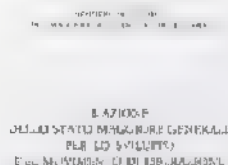
Rodolfo Puletti: «I Lancieri di Aosta», Ed. S.T.E.M. - Mucchi, Modena, pagg. 167, L. 5.000.

In quest'opera, che fa parte della collana di monografie storico - militari pubblicata dalla Casa editrice S.T.E.M. - Mucchi, sono sintetizzati i duecento anni di storia del reggimento «Lancieri di Aosta», esposti seguendo il principio d'intrecciare le vicende del Corpo con quelle nazionali, nell'intento di far comprendere ai lettori come la evoluzione degli ordinamenti e delle vicende che riguardano un reggimento siano la proiezione di quanto si va evolvendo nel Paese.
Il libro, dedicato «ai caduti di Aosta ed a quanti hanno indossato, in guerra ed in pace, il bavero o le fiamme dei Rossi Lancieri», ha un suo sviluppo lineare, semplice ed organico. Particolarmente curata è la forma, con una veste editoriale elegante, con bellissime tavole e pregevoli stampe e fotografie.
I fatti ai quali ha partecipato il reggimento, dal 1774 al 1974,

si sviluppano seguendo la storia del Regno Sardo prima e dell'Italia risorgimentale e contemporanea poi. La ripartizione in capitoli è infatti strettamente connessa con le vicende nazionali.
Dal 1964, disciolto il reggimento — il cui motto «Aosta d'fer» ha assunto un particolare significato oggi che dal cavallo si è passati definitivamente ai mezzi corazzati — la tradizione di Aosta è passata a «Gruppo Squadroni». Ma sul «ferro» di Aosta e sul suo Stendardo brillano le ricompense al valore, iniziando dal 1831: una medaglia d'oro, una d'argento, tre di bronzo, una croce di guerra, e numerosissime ricompense individuali nel corso di dieci campagne di guerra, in Italia e in Africa.

E. Fasanotti

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: «L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione», Stilgrafica, Roma, pagg. 185 e 7 tavole a colori fuori testo, L. 2.500

Uno degli aspetti meno conosciuti della lotta di Liberazione in Italia è, ancor oggi, l'attività svolta dallo Stato Maggiore Generale a favore del movimento clandestino di Liberazione. Tale attività, condotta soprattutto con il concorso della «No. 1 Special Force» britannica, servì a sostenere materialmente e moralmente le formazioni partigiane che operavano nell'Italia occupata dai tedeschi e si concretò nell'invio di istruttori, esperti di sabotaggio e di telecomunicazioni, ufficiali di collegamento; nel rifornimento di armi, munizioni, vestiario e medicinali; nel sostegno propagandistico e finanziario.
Sulla particolare attività svolta, lo Stato Maggiore Generale preparò, nel maggio 1945 e a firma del Capo di Stato Maggiore Generale Maresciallo d'Italia Giovanni Messe, una relazione senza alcuna pretesa letteraria ma densa di cifre e di documenti.
La relazione, allora non pubblicata per motivi contingenti, ha visto la luce a cura dello Stato Maggiore dell'Esercito nel quadro delle manifestazioni per il trentennale della Resistenza. Essa costituisce una valida testimonianza dell'appassionato impegno dello Stato Maggiore Generale ed un utile contributo per una sempre più approfondita conoscenza delle vicende di quegli anni così tormentati.

D. Bovio

Vittorio Luoni: «E' voinà», Ed. Tagliabue, Carate di Brianza, pagg. 212, 54 tavole f. t., L. 3.000 (20% di sconto per gli appartenenti alle Forze Armate; vds. foglio d'ordini n. 16 del 31 agosto 1975, Esercito).

«E' guerra» significa il titolo; modo di dire dei combattenti italiani al fronte russo, che esprime filosoficamente la saggezza acquistata dai soldati attraverso mille sacrifici

intendendo dire che: «si deve prendere tutto ciò che capita così... come viene».
Però, non tutto ciò che capita è drammatico, ed anche se è tale, non sempre è preso con volto accigliato. Non tutto ciò che capita è lieto ed anche se procura l'ilarità de terzi non sempre è lieto per chi lo ha subito.
La guerra è, come tutto il resto della vita, fatta di alti e bassi, di sorrisi e di lacrime, e Vittorio Luoni, allora subalterno, ha saputo, conservando lo spirito di un tempo, integrato dalle saggezza dei capelli grigi, impartire ai suoi lettori, con la piana esposizione di una serie di episodi, una lezione di serenità e di contegno, che un tempo si sarebbe chiamata «scuola morale», come certi capitani dai baffi a torciglione sapevano tenere ai loro uomini raccolti in una camerata, davanti ad un tavolo da casermaggio, parato con una coperta da campo.
Il testo si articola in tre episodi: fronte occidentale, fronte greco-albanese, fronte russo, e quest'ultimo occupa la maggior parte del volume, come dedicato all'esperienza di maggiore rilievo nella vita di chi si è trovato in quelle situazioni.
Cinquantaquattro tavole di disegni incisivi e sintetici completano l'opera commentandola in stretta integrazione del testo, così che, dopo avere letto, si ritrovano gli stessi episodi esposti in altra forma non meno efficace.
La narrazione è vivace, infiorata qua e là da spunti critici che non sono inutili e non sono mai soltanto demolitori: in ogni caso insegnano come avrebbe dovuto essere fatto. Chi legge ed ha esperienza di cose guerresche può nel libro ritrovare se stesso. Chi ha la fortuna di essere in troppo giovane età ed è posto in condizione di esercitare su altri la propria autorità può imparare molto da queste letture. Chi stesse muovendo i primi passi nella vita militare, o avesse in animo d'intraprenderla, può ricavare dal libro illuminazioni preziose. Per gli studiosi della storia militare e del costume soldatesco, il libro di Vittorio Luoni è una «fonte» purissima alla quale si può attingere di prima mano ed in assoluta fiducia.

G. De Vecchi di Val Cismon

«Militari italiani caduti nei lager nazisti di prigionia e di sterminio», a cura del Ministero della Difesa, Roma, pagg. 116.

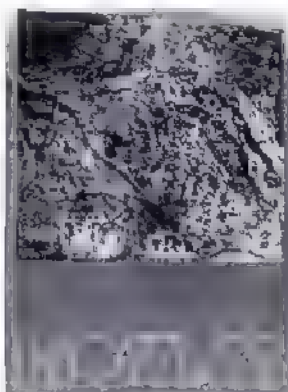
Non sappiamo se è stato compiutamente descritto e, soprattutto, recepito almeno dai più giovani il tumulto di sentimenti che animava quei nostri soldati — grado ed Arma non contano — che, scampati alla morte per privazioni o per soppressione, ritornarono in Patria dopo la lunga notte di prigionia in un lager nazista.
Essi trovarono un Paese sconvolto dalle distruzioni, brulicante di truppe straniere, già modificato da usanze e idiomi diversi. Un ritorno alla cui felicità si erano preparati lungamente con un esercizio continuo di anticipazione di un evento tanto desiderato e con il recupero delle memorie familiari, anche le più insignificanti. Forse l'accoglienza non fu quella attesa ed oggi, a trent'anni di distanza, ciò rende ancor più grande il ricordo del silenzioso coraggio di quei soldati, testimoni del sacrificio di cinquantamila commilitoni, deceduti di stenti, di privazioni, di violenza.
E' a tutto ciò che viene da pensare al termine della lettura di questo volume che il Commissariato Generale Onoranze Caduti in Guerra ha dedicato alla «rievocazione del dignitoso, fiero ed eroico contegno dei militari italiani ristretti, nei campi nazisti d'internamento e di concentramento» come scrive il gen. Aldo Beolchini, nella presentazione.
Le cifre, le immagini, eloquenti di per sé, sono ingiobate in una narrazione che svolge il suo filo di dolore, e a volte di raccapriccio, lungo un itinerario di martirio, con una prosa piana e senza retorica.
Lentamente, la mappa del sacrificio si disegna e, in un'atmosfera lugubre di persecuzioni, di rinunce e di amarezze, rotta da episodi che testimoniano l'orgoglio degli internati, assumono forma i tristemente noti campi di Mathausen, Auschwitz, Buchenwald, Dachau, ecc.
La lettura di alcuni brani sulle privazioni, ad esempio, fa pensare e forse vergognare per la festaiola e consumistica kermesse alla quale insaziabilmente ci abbandoniamo. Si leggano i pensieri sulla fame vergati dal sottotenente Luigi Fiorentino: i sacrifici ai quali ci invita l'attuale contingenza economica risulteranno incongrui. Si legga la risposta di un internato alla madre che lo supplica a qualunque cedimento per aver salva la vita: avremo un'idea

dello spirito di resistenza che animò quei fieri, dimenticati fratelli.
Ad essi — e soprattutto a coloro che non tornarono — dovrebbe con maggior frequenza andare il nostro pensiero onde ripagare (non con la vendetta che vanifica ogni sforzo di pace, ma con una maggiore volontà di riscatto e di elevazione) quel loro duro, sanguinoso calvario, tanto insidiato oggi da un sospetto di inutilità.

A. Scotti

Autori vari: «I Ragazzi del '99», Ed. «Il Tascapane», Genova, pagg. 136, L. 5.000.

Il 14 ottobre 1973 veniva inaugurato in Bassano del Grappa il monumento nazionale dedicato ai «Ragazzi del '99», la più giovane leva della guerra 1915-1918. L'anno successivo, sul sottostante terreno, veniva completata ed aperta ai visitatori una cripta corredata dall'altare votivo.
Le realizzazioni, volte a tramandare il ricordo di quei giovani, con segni tangibili, sono oggi coronate dalla presente pubblicazione che tende a mettere in evidenza non soltanto gli episodi eroici ma anche la disponibilità, la generosità e lo spirito di sacrificio dei «Ragazzi» di allora.
Il testo presentato da Arnaldo Liguori, direttore de «Il Tascapane», organo ufficiale dell'Associazione Reduci di quella classe, promotrice della sottoscrizione per la realizzazione delle suddette opere, si apre con un messaggio del Presidente della Repubblica, Giovanni Leone, che pone l'accento sui legami della città di Bassano, Medaglia d'Oro

al V.M., con i giovani combattenti adolescenti. Seguono le rievocazioni di autorevoli esponenti militari e politici. I più, nel ricordare le infauste giornate di Caporetto e lo smarrimento del Paese così duramente provato, tendono a sottolineare la immediata reazione della nostra gente, volta a sostenere gli straordinari interventi adottati dal Governo per fronteggiare la situazione militare. Tra questi, l'impiego in guerra della così giovane leva, sulla quale così si espresse il bollettino del Comando Supremo del 18 novembre 1917: « I giovani soldati della classe del 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico la via della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato ».
Segue la descrizione dettagliata del monumento rappresentante un fante nella gloriosa uniforme grigioverde nell'atto di offrirsi alla Patria.
Un intero capitolo è dedicato ai Caduti, le cui tessere adornano le pareti della cripta; un altro ricorda le gloriose Medaglie d'Oro « Ragazzi del '99 ».
Particolare da non trascurare: ampio spazio viene riservato ai progetti ed alle finalità di un'altra opera che sorgerà non lontano dal monumento. Si tratta di una scuola speciale per ragazzi subnormali, che avrà lo scopo di avviare degli infelici al recupero delle facoltà intellettuali, fisiche e morali, seriamente compromesse da un male spesso ereditario.

Nel quadro generale di ogni iniziativa tendente ad un avvenire più umano, il Comune di Bassano, sostenuto da enti locali e statali, si è fatto promotore di tale iniziativa, affidando all'Associazione « Ragazzi del '99 » l'incarico di occuparsi in particolare della « Scuola Materna Speciale ». A tal fine il « Tascapane » ha già lanciato agli italiani un accorato appello diretto al reperimento dei fondi necessari per concretizzare una iniziativa che ha finalità educative, etico-sociali.
Chiudono il numero unico le biografie dei protagonisti della guerra 1915-1918, i proclami ed i bollettini più incisivi di quella stessa epoca.
Alla realizzazione del numero unico ha anche concorso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

A. Gennaro

Stato Maggiore dell'Esercito - Ufficio Storico: « Le operazioni delle Unità italiane nel settembre - ottobre 1943 », Tipografia Regionale, Roma, pagg. 705 e 34 schizzi, L. 8.000.

Argomento della monografia — compilata dal Generale di Corpo d'Armata (c.a.) Mario Torsiello, noto autore di altre importanti pubblicazioni sull'argomento — sono le vicende operative svoltesi fra l'8 settembre, data d'annuncio dell'armistizio, ed il 13 ottobre 1943, giorno della dichiarazione di guerra alla Germania, periodo particolarmente difficile per il nostro Paese e per il nostro Esercito, non sempre valutato con sufficiente obiettività.

LE OPERAZIONI DELLE UNITÀ ITALIANE
NEL SETTEMBRE-OTTOBRE 1943

L'opera — preludio alla Relazione Ufficiale e base su cui ricostruire la completa verità storica — esamina rigorosamente il comportamento delle unità italiane, dislocate sul territorio nazionale e fuori di esso, di fronte alle improvvise intimazioni ed azioni ostili delle forze germaniche, ponendo in rilievo i molti episodi collettivi ed individuali di valida reazione all'aggressione e non sottacendo gli errori, le incertezze di comportamento, lo sbandamento morale che si verificarono invece presso alcune unità.
Le cause all'origine di quegli eventi, complesse e concomitanti, vengono analizzate con scrupolo: la precaria situazione dell'Esercito dopo tre anni di guerra; l'incertezza della politica governativa che non seppe o poté utilizzare convenientemente il periodo 25 luglio - 8 settembre; il precipitoso annuncio dell'armistizio da parte alleata; la perplessità di fronte ad ordini in ritardo o di incerta interpretazione, anche in conseguenza dell'orientamento governativo di non attaccare per primi; la partenza improvvisa per il Sud dei capi militari al seguito delle più alte autorità dello Stato; la dispersione delle truppe (disseminate lungo vastissime zone costiere o frazionate in numerosissimi distaccamenti nei territori occupati o addirittura in corso di trasferimento per rientrare in Italia); la sensibile differenza di armamento tra le opposte forze.
Per contro le forze tedesche, prevalentemente blindo - corazzate, erano concentrate in grossi blocchi ed erano perfettamente orientate sulla situazione. Di fronte ad un'aggressione da lungo tempo pianificata ed organizzata capillarmente, le nostre unità reagirono impegnandosi in combattimenti episodici ed isolati, ai quali venne perciò a mancare l'indispensabile coordinamento dall'alto.
Agli artefici di queste reazioni, a tutti coloro che seppero e vollero battersi è appunto dedicata la monografia che, dopo un'esauriente trattazione degli avvenimenti antecedenti al annuncio dell'armistizio, esamina le vicende operative, articolandole in due parti distinte. La prima dedicata alle operazioni in territorio nazionale, la seconda a quelle avvenute fuori di esso, suddivise entrambe in capitoli, ognuno dei quali narra le vicende di un'Armata o di un Comando autonomo.
Ogni capitolo, corredato di schizzi, è completato da numerosi allegati (ordini di operazione, direttive del Comando Supremo e dello Stato Maggiore, proclami di comandanti e di autorità politiche, documenti tedeschi ed alleati) che testimoniano l'accuratezza della documentazione e l'estremo scrupolo della ricerca. Il volume è poi concluso da una terza parte, dedicata agli internati, alle perdite, alle ricompense, al contributo dell'Esercito al sorgere del movimento clandestino.
Si tratta, in sintesi, di un'opera seria e documentata che — pur non potendo avere la completezza di una Relazione Ufficiale in quanto per alcuni episodi ancora mancano documenti incontrovertibili — si raccomanda all'attenzione degli storici e degli studiosi per la serena valutazione degli avvenimenti trattati e per lo sforzo di ricostruire in modo chiaro e preciso vicende tanto frammentarie e controverse.
Da segnalare, infine, la bella veste editoriale curata dalla Tipografia Regionale.

O. Bovio

recensioni e segnalazioni

Virgilio Spigai: « Lero », Ed. Belforte Grafica, Livorno, pagg. 283, L. 3.500.

Nel XXX anniversario della liberazione, lo Stato Maggiore Marina ha ritenuto opportuno ricordare i caduti nell'adempimento del dovere, con la ristampa di un libro che rievoca il glorioso impegno degli italiani nell'anno triste dell'armistizio e della resa.
Lero, una delle isole del Dodecanneso (Gruppo delle Sporadi che appartenne all'Italia dal 1912 al 1945), resistette impavidamente ai tedeschi. Il 13 novembre 1943 le truppe germaniche iniziarono un'offensiva in grande stile per la conquista dell'isola, attaccando dal mare e dall'aria. Sbarcate, nonostante la violenta reazione dell'artiglieria da costa italiana e l'eroica difesa dei contingenti di truppe italiane e inglesi che presidiavano l'isola, dopo quattro giorni di lotta, il 16 novembre, le truppe tedesche riuscirono ad espugnare le difese ed occupare l'isola.
Il racconto ci porta a meditare amaramente sugli avvenimenti del 1943.
La guerra, la morte, la necessità di compiere scelte decisive e di agire in conseguenza sono al centro di questo libro che è un libro vissuto, una storia vera che esprime con viva intensità il dramma di un uomo che è stato testimonio come tanti altri, di avvenimenti tragici che ci portano a ricordare il pensiero di Cesare Pavese (« Guerra sulle colline »): « E dei caduti che facciamo? Perché sono morti? Io non saprei cosa rispondere. Non adesso, almeno. Né mi pare che altri lo sappiano. Forse lo sanno unicamente i morti, e soltanto per loro la guerra è finita davvero ».
Intorno alla figura di Luigi Mascherpa, il Comandante dell'isola di Lero, ruotano tutti i fatti, tristi e lieti, narrati nel libro. L'Ammiraglio Mascherpa pagò con la morte, fucilato nel maggio 1944, a Parma, a seguito di processo, assieme all'Ammiraglio Campioni già Comandante delle forze italiane dell'isola di Rodi.

Ed oggi, che quei tristi fatti vanno a collocarsi sempre più lontano nel tempo, oggi però che è necessario ricordare, per avere sempre presente gli ammaestramenti che possono trarsi da quelle circostanze, appare quanto mai valida e densa di significato la invocazione che l'Autore di questo libro eleva nelle ultime pagine:
« Dormite in pace, Uomini di Lero caduti per amore della vostra terra. In pace voi tedeschi implacabili, in pace voi amici inglesi, in pace voi italiani, che soli avevate il diritto e il dovere fondamentale di battervi, perché quel lembo di terra era vostro e l'Italia era certa che lo avreste difeso ».

F. Scala

Pubblicazioni edite dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito nel bimestre novembre - dicembre 1975

« I servizi logistici delle Unità Italiane al Fronte Russo 1941 - 43 », pagg. 434, L. 7.500.

« L'azione dello Stato Maggiore Generale per lo sviluppo del Movimento di Liberazione », pagg. 185, L. 2.500.

« Le operazioni delle Unità Italiane nel settembre - ottobre 1943 », pagg. 705, L. 8.000.

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca Militare Centrale dello Stato Maggiore Esercito

1. **Essai sur la non - bataille.**
   G. Brossollet, pagg. 124, Ed. Belin, Paris, L. 5.900.
2. **Ali e poltrone.**
   G. D'Avanzo, pagg. 936, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 8.000.
3. **Regia Aeronautica - Periodo prebellico e fronti occidentali.**
   Emiliani ed altri, pagg. 124, Ed. Intergest, Milano, L. 5.000.
4. **Stormi d'Italia - Storia dell'Aviazione Militare Italiana.**
   G. Lazzati, pagg. 439, Ed. Mursia, Milano, L. 6.000.
5. **Forzate il blocco.**
   D. Dupuis, pagg. 202, Ed. Mursia, Milano, L. 4.000.
6. **Guide encyclopedique.**
   Roumanie, pagg. 270, Ed. Meridiane, Bucarest, L. 1.000.
7. **Città e paesi d'Italia.**
   Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, L. 77.000.
8. **Commentario dello Statuto dei lavoratori.**
   Ed. Giuffrè, Milano, L. 28.000.
9. **La dinamica del diritto.**
   E. Paresce, pagg. 563, Ed. Giuffrè, Milano, L. 12.000.
10. **Cafiero.**
    P. C. Masini, pagg. 421, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.
11. **Da Parri a De Gasperi - Storia del dopoguerra 1945 - 1948.**
    E. Piscitelli, pagg. 254, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 3.800.
12. **Fine di una politica.**
    C. De Giulio, pagg. 477, Ed. Cappelli, Bologna, L. 2.000.
13. **Luptatorul fara uniforma.**
    E. Glaser, pagg. 255, Ed. Militara, Bucarest, L. 1.000.
14. **Sviluppo economico e democrazia socialista in Romania.**
    N. Ceausescu, pagg. 110, Ed. Riuniti, Roma, L. 1.500.
15. **Quel giovedì nero del 1929.**
    G. Lazotti, pagg. 263, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 4.000.
16. **M.F.A. Portogallo - Un esercito per la rivoluzione.**
    C. Oliveira, pagg. 129, Ed. Moizzi, Milano, L. 2.200.
17. **Sulla politica dei comunisti.**
    F. Rodano, pagg. 132, Ed. Boringhieri, Torino, L. 3.000.
18. **Storia del partito comunista italiano.**
    P. Spriano (5 volumi), Ed. Einaudi, Torino, L. 40.000.
19. **Il compromesso storico.**
    L. Preti, pagg. 238, Ed. Rusconi, Milano, L. 3.500.
20. **Il Vaticano e le dittature 1922 - 1945.**
    A. Rhodes, pagg. 391, Ed. Mursia, Milano, L. 7.500.
21. **L'altra Italia.**
    U. La Malfa, pagg. 286, Ed. Mondadori, Milano, L. 3.800.

recensioni e segnalazioni

22. **Opere pittoriche di Salvator Rosa.**
L. Salerno, pagg. 13, tav. 64, Ed. Rizzoli, Milano, L. 2.500.
23. **Raffaello - Biografia e opere**
Autori vari (2 volumi), Ed. De Agostini, Novara, L. 32.000.
24. **Leonardo da Vinci - Biografia e opere.**
Autori vari (2 volumi), Ed. De Agostini, Novara, L. 32.000.
25. **L'autunno del patriarca.**
G. Garcia Marquez, pagg. 295, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 4.000.
26. **La quercia e il vitello.**
A. Solzenitsyn, pagg. 676, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.
27. **Regina di Saba.**
C. Sgorlon, pagg. 290, Ed. Mondadori, Milano, L. 4.000.
28. **I libelli**
I. Montanelli, pagg. 285, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.500.
29. **Gli ermellini neri.**
M. Prisco, pagg. 278, Ed. Rizzoli, Milano, L. 4.000.
30. **Gli indesiderati**
C. Barnard, pagg. 413, Ed. Mondadori, Milano, L. 5.000.
31. **Roma per bene**
F. Sarazani, pagg. 328, Ed. F.lli Palombo, Roma, L. 4.500.
32. **Enciclopedia universale Rizzoli - Larousse (vol. 16°).**
Rizzoli - Larousse, pagg. 703, Ed. Rizzoli, Milano, L. 46.000.
33. **Vocabolario italiano - Croatoserbo.**
Deanovic - Jernej, pagg. 787, Ed. Skolska knjiga, Zagabria, L. 20.000.
34. **Dizionario italiano - Greco moderno e viceversa (2 volumi)**
Ed. Malipiero, Bologna, L. 3.400.
35. **Piccolo vocabolario italiano - Rumeno e viceversa.**
Autori vari, pagg. 1134, Ed. Malipiero, Bologna, L. 8.000.
36. **Cento anni d'Europa 1870 - 1970.**
J. Joll, pagg. 664, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.
37. **La mia testimonianza.**
E. Ciano, pagg. 233, Ed. Rusconi, Milano, L. 3.000.
38. **Storia del Parlamento italiano - La sinistra al potere.**
Autori vari, pagg. 427, Ed. Flaccovio, Palermo, L. 12.000.
39. **Il prefetto di ferro.**
A. Petacco, pagg. 246, Ed. Mondadori, Milano, L. 3.500.
40. **I Windsor.**
E. Longford, pagg. 304, Ed. Dall'Oglio, Milano, L. 6.000.
41. **Storia della Cina moderna.**
K. S. Latourette, pagg. 336, Ed. Cappelli, Bologna, L. 2.500.
42. **Le bandiere.**
Autori vari, pagg. 357, Ed. Mondadori, Milano, L. 15.000.
43. **Storia d'Italia dall'Unità ad oggi.**
G. Carocci, pagg. 427, Ed. Feltrinelli, Milano, L. 6.000.
44. **Lettere dei condannati a morte della R.S.I.**
Autori vari, pagg. 323, Ed. B e C, Roma, L. 3.500.
45. **I dieci mesi terribili da El Alamein al 25 luglio 1943.**
D. Susmel, pagg. 399, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 5.000.
46. **8 settembre 1943 - pietà e tragedia**
A. Giovannini, pagg. 197, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 4.000.
47. **I giorni dell'odio - Italia 1945.**
A. Giovannini, pagg. 275, Ed. Ciarrapico, Roma, L. 5.000.
48. **La invasion de Aragony el desembarco en Mallorca**
B. Martinez, pagg. 320, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
49. **Vizcaya.**
B. Martinez, pagg. 315, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
50. **La ofensiva sobre Segovia y la batalla de Brunete.**
B. Martinez, pagg. 330, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
51. **El final del frente Norte.**
B. Martinez, pagg. 313, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
52. **La gran ofensiva sobre Zaragoza.**
B. Martinez, pagg. 302, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
53. **La batalla de Teruel.**
B. Martinez, pagg. 334, Ed. San Martino, Madrid, L. 4.000.
54. **Armi, uomini, eserciti.**
Autori vari, pagg. 315, Ed. Salani, Firenze, L. 25.000.
55. **L'Italia partigiana**
G. Lutì e S. Romagnoli, pagg. 374, Ed. Longanesi, Milano, L. 5.000.
56. **La morte in faccia - Il giorno più lungo d'Israele.**
J. Derogy e J. Gurgand, pagg. 419, Ed. Rizzoli, Milano, L. 5.000.
57. **Il compromesso storico.**
Autori vari, pagg. 320, Ed. Newton Compton, Roma, L. 2.000.
58. **Le economie socialiste europee**
M. Lavigne, pagg. 661, Ed. Riuniti, Roma, L. 6.500.
59. **L'umanesimo socialista.**
E. Fromm, pagg. 510, Ed. Rizzoli, Milano, L. 3.500.
60. **Il labirinto marxista.**
D. Settembrini, pagg. 434, Ed. Rizzoli, Milano, L. 2.900.
61. **Liquidate Parigi**
S. Hassel, pagg. 332, Ed. Longanesi, Milano, L. 4.000.
62. **Il forzato**
F. Milani, pagg. 344, Ed. Mondadori, Milano, L. 4.000.
63. **Storia degli italiani.**
G. Procacci, pagg. 580, Ed. Laterza, Bari, L. 9.000.
64. **La Cina contemporanea.**
J. Chesneaux, pagg. 643, Ed. Laterza, Bari, L. 3.000.
65. **Verità e menzogna**
G. Piovene, pagg. 157, Ed. Mondadori, Milano, L. 3.000.
66. **Cinquant'anni dello Stato Sovietico.**
L. Breznev, pagg. 291, Ed. Teti, Milano, L. 3.500.
67. **Stanotte la libertà.**
D. Lapierre e L. Collins, pagg. 542, Ed. Mondadori, Milano, L. 6.000.
68. **Circuiti ad impulsi e digitali.**
J. Millman e H. Taub (3 volumi), Ed. Bizzarri, Roma, L. 27.000.
69. **Il Fortran.**
A. Siciliano, pagg. 252, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 3.400.
70. **Il Cobol**
A. Siciliano, pagg. 331, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 4.900.
71. **Principi di informatica.**
Autori vari, pagg. 304, Ed. Zanichelli, Bologna, L. 4.600.
72. **Scienza degli elaboratori.**
Autori vari (2 volumi), Ed. Zanichelli, Bologna, L. 10.800.
73. **Dispositivi e circuiti elettronici.**
J. Millman e C. Halkias, pagg. 819, Ed. Boringhieri, Torino, L. 15.000.

recensioni e segnalazioni

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1975, n. 12.

La corsa al riarmo nucleare: un rischio per la pace mondiale e una minaccia per i Paesi che hanno accettato l'atomo pacifico.
Prof. Enrico Jacchia.

La proliferazione degli armamenti nucleari comporta una seria minaccia per l'ordine internazionale. Essa molto preoccupa i sette Paesi cosiddetti «esportatori di tecnologie nucleari» (Stati Uniti, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Francia, Germania Federale, Giappone e Canada) il cui comitato — il «Comitato dei Sette» — si riunisce periodicamente. E non stupisca il vedere i rappresentanti degli USA e dell'URSS sedere alla tavola del Comitato con unità di propositi: la posta in gioco è infatti enorme perché condiziona lo sviluppo e le prospettive della politica comune alle due super-potenze, tendente a mantenere l'equilibrio strategico-militare nel mondo così come esso oggi sussiste.

Il moltiplicarsi dei Paesi militarmente nucleari non scalfirebbe — è vero — l'attuale enorme superiorità nucleare statunitense e sovietica (basti pensare che, secondo lo Stato Maggiore francese, l'arsenale atomico della Francia rappresenta la millesima parte di quello degli USA o dell'URSS) ma è certo che esso introdurrebbe nella struttura delle relazioni internazionali un elemento di imponderabilità che sconvolgerebbe ogni previsione e, in particolare, quelle relative alla distensione.

I meno esperti nelle questioni nucleari-militari potrebbero porre questa domanda: se USA ed URSS, malgrado il loro colossale arsenale atomico, sono riusciti a creare una specie di «deterrente stabilizzato» non ci si potrebbe aspettare che si giunga ad una «stabilità» dello stesso genere se le armi atomiche cadono in mano ad un maggior numero di Paesi del mondo? La risposta, per l'Autore, è negativa. USA ed URSS hanno stabilito il cosiddetto equilibrio («del terrore») perché ciascuno di loro possiede un numero sufficiente di missili a testata nucleare (nei silos, a bordo di aerei, a bordo di sottomarini) da permettergli di subire un attacco atomico conservando pur sempre la possibilità di lanciare una rappresaglia nucleare di vaste proporzioni, tale da annullare il vantaggio di avere attaccato per primi. Del tutto diversa è, invece, la situazione di piccole e medie potenze che volessero lanciarsi nell'avventura dell'armamento nucleare. Con le tecnologie a loro disposizione, esse produrrebbero solo bombe poco sofisticate, sporche, con limitato potere distruttivo ma con altissime intensità di contaminazione radioattiva, per uso soprattutto contro centri abitati. Questa circostanza, unita al fatto che l'arsenale atomico disponibile sarebbe necessariamente assai limitato, potrebbe indurre una piccola o media potenza, divenuta nucleare, a lanciare un attacco improvviso qualora i suoi governanti ritenessero di poter annientare, al primo colpo e — quel che più conta — senza timore di rappresaglia, le installazioni militari nemiche ed i maggiori centri di popolazione. Ipotesi del genere assumono aspetti preoccupanti di concretezza attuale solo che si consideri la enorme quantità di risorse che alcuni Paesi in via di sviluppo consacrano all'acquisto dei più avanzati arsenali militari.

L'attuale orientamento del Comitato dei Sette per limitare la proliferazione degli armamenti nucleari sembra quello di sottoporre a controllo multinazionale i processi di ritrattamento per l'estrazione del Plutonio 239 (il più adatto per la fabbricazione di bombe atomiche) concentrandone gli impianti in appositi centri regionali controllati.

E' indubbio, conclude l'Autore, che occorre reperire ed applicare soluzioni idonee per fermare la corsa agli armamenti atomici prima che il Trattato di non proliferazione perda la sua forza costrittiva e, quindi, la sua efficacia.

G. G.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1975, n. 9 - 10.

Problemi istituzionali relativi all'assistenza religiosa nelle Forze Armate.
Ennio Innocenti.

Attraverso le risposte ad un'intervista, l'Autore ha modo di formulare le sue considerazioni sui problemi che la figura giuridica e morale del cappellano militare pone in essere nel quadro delle attività di assistenza spirituale nelle Forze Armate. Come si giustifica in concreto l'esistenza di tale categoria di sacerdoti? Bisogna ammettere, si risponde, che se la condizione di chi necessita di assistenza è particolare, particolare del pari dev'essere la condizione di chi tale assistenza fornisce. Dal dogma della Incarnazione discende la necessità «che ogni condizione di vita sia santificata»; ciò costituisce una ulteriore giustificazione, di natura eminentemente teologica, del inserimento totale del cappellano nella struttura militare. Egli deve vivere in comunione spirituale e materiale con i militari; tale comunione si spinge al punto di smettere l'abito canonico per indossare la divisa, onde evidenziare la particolare condizione del Ministro del Culto.

Lo status giuridico di questo è definito e disciplinato dalla normativa del Concordato, integrata da opportune intese ad alto livello tra le autorità religiose e quelle politiche. A giudizio dell'intervistato occorre distinguere due ordini di problemi: da un lato, quelli che scaturiscono dalle necessità istituzionali e in particolare, gerarchico-disciplinari delle Forze Armate; da l'altro, quelli originati dall'attribuzione di un grado gerarchico militare ad un soggetto che non persegue finalità propriamente militari. Il primo ordine di problemi è in linea di massima risolto, nei casi concreti, dalle intese cui si è fatto cenno in precedenza; il secondo non ha necessariamente ragione di esistere. L'attribuzione del grado è giustificabile, ma non necessaria. Argomentando tale tesi, l'Autore si sbarazza delle critiche, espresse o sottintese, che la condizione economica inerente al grado militare dei cappellani suscita da parte di molti; costoro si chiedono anche, spesso, quel genere di profitto la categoria dei cappellani militari tragga dalla posizione oggettivamente connessa alle funzioni istituzionali. La causa non va cercata nella gerarchia, ma nelle persone e nel «costume morale e politico».

E. C.

RIVISTA DELLA GUARDIA DI FINANZA
Anno 1975, n. 4.

Le principali norme in materia di tutela del patrimonio storico, artistico ed archeologico nazionale e l'attività della Guardia di Finanza.
Cap. Claudio Soreca.

Premesso che l'esigenza di tutelare in maniera adeguata il patrimonio artistico inteso nella sua globalità è universalmente sentita nei vari Paesi, l'Autore compie un «excursus» sulla normativa esistente in Italia, che deriva da tre fonti principali di produzione: convenzioni internazionali, leggi nazionali e regionali.

L'articolo fa riferimento a due convenzioni internazionali in vigore: la prima — firmata il 14 maggio 1954 all'Aja e ratificata con legge 7 febbraio 1958, n. 279 — riguarda la protezione dei beni culturali in caso di conflitto armato; la seconda — firmata a Londra il 6 maggio 1969 dagli Stati del Consiglio d'Europa e ratificata con legge 12 aprile 1973, n. 202 — intende evitare, tra l'altro, l'acquisto di pezzi di provenienza sospetta.

La legislazione nazionale, che da più parti viene ritenuta antiquata, si basa soprattutto sulla legge 1 giugno 1939, n. 1089, che fissa genericamente la tutela delle «cose» — mobili ed immobili — di particolare interesse, a seconda delle classificazioni stabilite dalle Sovrintendenze, organi tecnico-amministrativi specificamente competenti.

La legge 20 novembre 1971, n. 1062, comminando gravi sanzioni detentive, mira a contrastare il vistoso e deprecabile fenomeno della produzione di falsi, che va assumendo un carattere di vera industria.

Con il decreto legge 14 dicembre 1974 — convertito nella legge 29 gennaio 1975, n. 5 — è stato istituito il Ministero dei beni culturali, al fine di assicurare, per la prima volta in Italia, una tutela organica ed unitaria del patrimonio artistico ed ambientale nazionale mediante l'assorbimento delle attribuzioni che spettavano sinora a tre diversi organismi: al Ministero della pubblica istruzione per le antichità e belle arti nonché per le accademie e biblioteche; alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per i servizi

della proprietà letteraria, artistica e scientifica, oltre alla Discoteca di Stato; al Ministero degli Interni in materia di archivi di Stato.

Nell'ambito regionale, infine, una certa potestà legislativa è conferita alle Regioni, più ampia per quelle a statuto speciale rispetto alle altre, la cui competenza è limitata ai musei ed alle biblioteche.

E', inoltre, allo studio la formazione di un'anagrafe dei beni culturali per poter arrivare ad una precisa catalogazione delle varie opere che — tenendo conto soltanto di quelle principali — ammontano a ben 80 milioni di pezzi, sparsi in oltre 600 musei e monumenti nazionali ed in oltre 100.000 edifici di interesse artistico.

Il crescente fenomeno dei furti di opere d'arte impone però l'adozione urgente di misure di emergenza quali l'inasprimento delle sanzioni pecuniarie e delle pene detentive, l'aumento del personale di vigilanza destinato alla custodia diurna e notturna, l'installazione di sempre più perfezionati impianti antifurto ed antincendio.

M. S.

RASSEGNA DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Anno 1975, n. 5.

La Repubblica Federale di Germania ed il suo Esercito per la difesa dell'Europa.
Ten. Col. CC Sergio Colombini.

Enunciata l'importanza delle Forze Armate della Germania Occidentale nel quadro del delicato equilibrio militare in Europa (suffragando i concetti con interessanti dati sulle forze contrapposte), l'Autore passa a descriverne le origini, la organizzazione, i compiti ed il ruolo.

Fu nel 1950 che il Cancelliere Adenauer cominciò a dare attuazione alla ricostituzione delle Forze Armate affidandola a Teodoro Blank, ex falegname, ex ufficiale della Wehrmacht e dirigente sindacale, parlamentare e diplomatico. Costui, attorniato da un esiguo numero di consiglieri politici e militari, riuscì nell'intendimento di creare un sistema militare che tagliasse completamente i ponti con la vecchia tradizione militare prussiana.

La legge costitutiva prevede che la Bundeswehr sia subordinata, in pace, al Ministro della Difesa che si conforma alle direttive politiche enunciate dal Cancelliere. Quest'ultimo assume il comando delle Forze Armate in tempo di guerra.

Esiste, poi, un Comitato di Direzione costituito dal Ministro, da 3 Sottosegretari (uno per gli affari politici, uno per gli affari amministrativi ed uno per l'armamento), dal Capo di Stato Maggiore Generale, dai Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e da alcuni Direttori di Servizi. Le varie sezioni nelle quali si articola il Ministero sono coordinate dal Comitato di Direzione e da una Conferenza di Coordinazione.

Tra il 1969 ed il 1972 le Forze Armate furono riorganizzate per essere adattate alla strategia della « risposta graduale ». Le forze terrestri furono suddivise in esercito di campagna o feldheer (composto da 3 Corpi d'Armata su 12 Divisioni che inquadravano 33 Brigate delle 36 previste) e esercito territoriale o territorialheer (composto da 3 Comandi territoriali e 5 Comandi regionali da cui dipendevano varie unità per un complesso di 65.000 uomini).

Al momento attuale l'Esercito federale si trova in una fase di transizione, che si compirà nel 1978, allo scopo di aderire compiutamente alle necessità della strategia della « difesa flessibile ». L'esercito di campagna e quello territoriale saranno fusi nella Deutsche Heer che comprenderà tre Comandi Superiori o Generalkommand (risultanti dalla fusione dei compiti di un Comando di Corpo d'Armata e di un Comando Territoriale) ed un Comando Autonomo per la zona di Amburgo - Schleswig - Holstein. Le Divisioni saranno 11 (4 corazzate, 4 di granatieri corazzati, 2 di cacciatori e 1 da montagna) e le Brigate saranno le 36 previste. Ciascun Generalkommand disporrà, inoltre, di una Brigata aerotrasportata. Delle 36 Brigate, 24 saranno operative al giorno « M » e 12 al giorno « M + 3 ».

Sono in avanzato stadio di realizzazione miglioramenti sostanziali nei sistemi integrati di comando: una unica arma controcarri con gittata fino a 3.000 metri rimpiazzerà tutte quelle oggi in servizio presso la fanteria; il carro Leopard 1 sarà dotato di un sistema integrato di condotta del tiro mentre il Leopard 2 disporrà di un armamento perfezionato; saranno ultimate le sperimentazioni in corso degli elicotteri PAH (armati di 6 missili controcarri e di un cannone da 20 mm) che consentiranno la formazione rapida di zone di difesa controcarri; entreranno in servizio 400 carri controaerei su chassis Leopard con sistema binato da 35 mm, radars e calcolatore di tiro.

I fattori che condizionano però le Forze Armate federali sono i 12 anni di nazismo da dimenticare, la divisione della Germania in due, la posizione psicologica dei tedeschi nei confronti degli altri Paesi. Inoltre è difficile per i militari sottrarsi ai due cardini dell'attuale ordinamento militare: il primato dei politici e l'integrazione delle Forze Armate nello Stato di diritto liberale. Esiste, tuttavia, una perfetta preparazione psicologica che cementa gli spiriti e tende ad eliminare ogni motivo di debolezza spirituale.

G. G.

L'AMMINISTRAZIONE DELLA DIFESA
Anno 1975, n. 3.

L'analisi dei sistemi e dei costi nel quadro del PPBS (o altro sistema progredito) - 2ª parte.
Michele Callmer.

L'approccio sistematico ai problemi di organizzazione e di amministrazione, nell'azienda e nella pubblica amministrazione, costituisce un forte impulso innovatore che, in ultima analisi, dovrebbe portare all'amministrazione per sistemi. Questa la filosofia dell'articolo nel quale viene rappresentata — con dovizia di citazioni bibliografiche e di esemplificazioni tecniche — la insopprimibile necessità dei nostri giorni di impostare qualsiasi tipo di problema organizzativo su basi scientifiche, mediante la scelta e l'adozione, fra i vari mezzi alternativi (o sistemi) disponibili, del più idoneo a conseguire gli obiettivi prefissati.

Tale scelta richiede, appunto, un rigoroso criterio di analisi dei vari sistemi idonei e disponibili per modo che si possa pervenire con fondamento a selezionare quelli che assicurino la massima efficacia operativa, tenuto anche conto del costo delle risorse da essi richieste.

Le tecniche di queste analisi; la dialettica delle varie fasi in cui essa si articola; i numerosi fattori da prendere in esame; il coordinamento delle fasi stesse tra i vari livelli manageriali, la dinamica del processo di rilevazione dei costi connessi, vengono ampiamente sviscerati nella prima parte dell'esposizione e posti come premesse logiche e necessarie ad una moderna concezione della Difesa intesa come un sistema globale (atto ad assicurare al Paese un servizio essenziale), nel quale si inseriscono tutti i subsistemi (enti, unità, stabilimenti) che debbono concorrere allo stesso fine. In tale contesto teoretico — conclude l'Autore — il PPBS costituisce una interessante soluzione del problema amministrativo.

S. Sa

AUSTRIA

OMZ
Anno 1975, n. 6.

« Der Generalstabsoffizier ». L'ufficiale di Stato Maggiore.
Johann Christoph Allmayer - Beck.

La sfiducia nei confronti degli Stati Maggiori, da parte dei componenti dell'esercito, è un fenomeno antico. E' nota la frase attribuita agli ufficiali di Stato Maggiore, tratta dalla Bibbia, laddove si parla dei fratelli di Giuseppe: « Essi si vestirono di abiti sontuosi e si credettero meglio di tutti gli altri ». Anche al di fuori dell'Esercito si afferma che lo Stato Maggiore è un gruppo scelto che non ha diritto ad un posto di privilegio nella società democratica.

E' un fatto, però, che in una vera democrazia è indispensabile la severa selezione dei dirigenti ai quali affidare i compiti più importanti. Gli stessi partiti democratici si avvalgono di funzionari accuratamente selezionati, destinati a ricoprire i posti di maggior responsabilità nella dirigenza politica. Perché non

dovrebbe essere lo stesso per un organismo di vaste dimensioni e così complesso quale è l'esercito? Esiste senza dubbio il bisogno di ufficiali di Stato Maggiore capaci di elaborare nel più breve tempo possibile le decisioni, in modo preciso e dettagliato. Questi ufficiali dovrebbero possedere quel tanto di fantasia da superare le difficoltà contingenti senza perdersi nelle analisi, insieme alla capacità di afferrare il significato globale dell'incarico che ricoprono.

Gli scettici forniscono varie versioni della figura degli ufficiali di Stato Maggiore: alcuni li ritengono semplici macchine o «cagnolini ammaestrati» che eseguono puntualmente ciò che viene loro ordinato; altri li considerano «apprendisti stregoni» che imparano i trucchi del mestiere dai loro maestri. Nulla di tutto questo è vero, afferma l'Autore. Le qualità principali che si richiedono ad un ufficiale di Stato Maggiore sono una educazione profonda e la conoscenza sicura della propria branca, insieme alla capacità di distinguere l'essenziale da accessorio e di analizzare sistematicamente e scientificamente la vera essenza dei problemi.

Ma più che specialisti nelle varie branche occorrono menti aperte alla conoscenza di tutti i fattori che caratterizzano i vari aspetti della difesa, per poter coordinare le soluzioni in funzione dei compiti da assolvere.

Al moderno ufficiale di Stato Maggiore si richiedono la conoscenza delle lingue, una perfetta preparazione tecnica, una disponibilità senza riserve nel cambiare sede e incarico. Egli non dovrebbe mai dimenticare che i Comandi e gli Stati Maggiori esistono in funzione della Truppa e non viceversa.

Gli Stati Maggiori devono sentirsi spiritualmente molto legati alla Truppa e riscuotere il consenso dei soldati; sono queste le condizioni indispensabili per operare correttamente.

P. G. F.

FRANCIA

DÉFENSE NATIONALE
Anno 1975, n. 11.

«Réflexions sur le concept d'emploi des forces».
Riflessioni sul concetto di impiego delle forze.
Gen. Mery.

L'Autore, Capo di Stato Maggiore della Difesa, formula alcune considerazioni sui fattori principali che condizioneranno, nel prossimo futuro, l'evoluzione delle Forze Armate francesi nei settori attinenti alla concezione d'impiego, agli armamenti, alla struttura ordinativa dei reparti.

Per quanto concerne la concezione di impiego si assisterà, afferma l'alto ufficiale, ad una maggiore integrazione della strategia militare in quella generale, dato il peso crescente della componente militare nei rapporti fra gli Stati; la nozione di «difesa», inoltre, che presuppone l'esistenza di un nemico ben determinato, tenderà ad essere sostituita dalla nozione di «sicurezza», estesa a più Paesi collegati e legati fra loro; la situazione internazionale, infine, sarà caratterizzata, da un lato, dalla scarsa probabilità di un conflitto generalizzato, per la presenza di armamenti di grande efficacia e potenza distruttiva, dall'altro, da immanenza dello «stato di crisi» che potrebbe dar luogo a conflitti limitati, poco frequenti ma repentini ed oltremodo violenti.

Nel settore dei mezzi, l'errata valutazione fatta a suo tempo sull'onere finanziario degli armamenti, con particolare riguardo a quelli nucleari, ha portato come conseguenza all'attuale eccessivo potenziamento dei mezzi a scapito del personale: per il futuro bisognerà basarsi su una ipotesi più realistica di evoluzione delle risorse disponibili e sulla definizione di un limitato numero di obiettivi, che corrispondano al minimo necessario a porre in essere uno strumento significativo.

L'ordinamento delle unità, strettamente legato al concetto di impiego ed ai mezzi, dovrà consentire alle forze di assolvere nel migliore dei modi i vari compiti che possono essere loro assegnati e, nel contempo, incidere il meno possibile sui costi.

Al riguardo, l'Autore espone gli attuali orientamenti: diminuire le spese generali e di funzionamento; tendere al massimo numero di unità operative, raggruppandole peraltro in formazioni più voluminose di quelle attuali troppo costose; unificare i Comandi Territoriali con i Comandi Operativi; snellire il sistema logistico, ancora commisurato e strutturato per conflitti di lunga durata e per guerre precedute da lunghi periodi di tensione.

G. Ma.

GRAN BRETAGNA

RUSI
Anno 1975, n. 3.

«Soviet logistic support for ground operations».
Il sostegno logistico alle operazioni terrestri nell'Esercito sovietico.
Graham Turbiville.

E' accezione comune fra gli esperti militari dell'Occidente che le Forze Terrestri del Patto di Varsavia, cui viene riconosciuta un'indubbia superiorità numerica in personale e mezzi rispetto a quelle della NATO, siano in grado di porre in atto un'organizzazione logistica idonea soltanto al sostegno di un conflitto di brevissima durata. Ne farebbero fede l'eccessivo affidamento sovietico sulla mobilitazione all'emergenza di personale e mezzi civili, il rapporto unità combattenti-unità logistiche previsto dalle strutture ordinative e la presunta convinzione sovietica secondo cui una futura guerra in Europa sarebbe comunque conclusa in poche settimane.

L'esame dei criteri posti a base del sistema logistico generale e l'attenta valutazione dell'impostazione delle esercitazioni a carattere logistico condotte dalle forze sovietiche inducono, invece, l'Autore a concludere che l'organizzazione logistica dei Paesi dell'Est, oltre ad essere calibrata su un'ipotesi di guerra nucleare di breve durata, possiede la flessibilità necessaria per il sostegno di un conflitto prolungato e convenzionale.

L'asserto troverebbe, infatti, conferma:
— nella disponibilità di circa 90 giorni di scorte di materiali essenziali (tempo ritenuto necessario per consentire all'industria la riconversione alla produzione bellica);
— nel criterio posto a base del flusso dei rifornimenti secondo cui ogni livello di comando deve essere in grado di rifornire con propri mezzi almeno due livelli inferiori (il Fronte provvede alle esigenze dell'Armata e della Divisione). Grandi Unità elementari, quindi, estremamente mobili e leggere e Grandi Unità complesse che accentrano la maggior parte dello sforzo logistico;
— nella verifica sperimentale del sistema di mobilitazione delle risorse civili condotta dai sovietici in molte esercitazioni, tra cui la «Neman» del 1968 che precedette solo di pochi giorni l'invasione della Cecoslovacchia.

S. S.

JUGOSLAVIA

VOJNO DELO
Anno 1974, n. 6; anno 1975, n. 5.

«O znacaju vojne pisane reci».
Sul significato della pubblicistica militare.
«Vojna publicistika i sirenje vojnih informacija i znanja».
La pubblicistica militare e la diffusione delle informazioni e delle notizie militari.
Mr Srbislav Bukumirovic.

In questo studio, apparso in due parti sulla più autorevole rivista militare jugoslava, l'Autore — un civile, libero docente universitario — nella prima puntata esprime le sue considerazioni sulla pubblicistica militare intesa come fonte di informazioni e mezzo di comunicazione sia nel campo della dottrina militare sia nel campo della preparazione tecnico-professionale e politico-ideologica.

Dopo aver constatato, sulla base delle più accreditate fonti statistiche internazionali, che le pubblicazioni militari teoriche e pratiche liberamente in vendita sono in continuo aumento e costituiscono l'1-1,5% della stampa in circolazione — mentre raggiungono 8-

10% de l'intera produzione mondiale se si prendono in considerazione anche le altre pubblicazioni ufficiali o classificate — l'Autore sottolinea il valore che viene attribuito nei vari Paesi alla pubblicistica militare, intesa come mezzo di rafforzamento delle Forze Armate.

Nella seconda puntata vengono elencati dettagliatamente e posti a raffronto in maniera analitica i dati riguardanti le pubblicazioni militari dei principali Paesi del blocco occidentale e di quello orientale, partendo dal presupposto che le cifre riguardanti le tirature e le percentuali di lettura di libri e di riviste costituiscono uno degli indici più probanti sulla capacità di comunicazione della pubblicistica militare. Nel contempo vengono forniti dati sulla pubblicistica militare jugoslava che, con le pubblicazioni periodiche e le opere monografiche edite in lingua serbo-croata e nelle lingue delle varie minoranze nazionali che vivono sul territorio jugoslavo, raggiunge una tiratura pari all'1,1% ed al 6,8% di quella globale del Paese se si considerano, rispettivamente, le 16 testate delle pubblicazioni in libera circolazione e le 60 testate delle altre pubblicazioni ufficiali.

Pertanto nel campo della pubblicistica militare, la Jugoslavia, almeno dal punto di vista quantitativo, si pone tra i primi 10 - 15 Paesi maggiormente sviluppati, mentre essa balza addirittura ad uno dei primi posti nella graduatoria mondiale se si tiene conto della percentuale di diffusione, tra la popolazione civile e gli appartenenti alle Forze Armate, delle pubblicazioni militari di maggior tiratura.

In conclusione l'Autore ricorda che in base alle direttive governative, la pubblicistica militare jugoslava ha essenzialmente il compito di fornire — non soltanto alle Forze Armate, ma all'intera popolazione civile — le migliori direttive teoriche e pratiche per la realizzazione più efficace del concetto di difesa globale.

M. S.

PARAGUAY

FUERZAS ARMADAS DE LA NACIÓN
Anno 1975, n. 209.

« El deporte en las Fuerzas Armadas ». Lo sport nell'ambito delle Forze Armate.
Prof. Nicolás Figueredo Rios.

Partendo da un'idea del Clausewitz secondo cui qualsiasi uomo dotato di una certa forza fisica e morale, innata o acquisita, già costituisce un ottimo strumento di guerra; attraverso un pensiero di John Kennedy secondo cui l'attitudine fisica è alla base di un'attività mentale dinamica e creatrice; d'accordo con la massima greca che vuole l'intelligenza funzionante al massimo se in un corpo sano e forte, viene affermata l'indispensabilità dell'educazione fisica nel contesto di una delle funzioni primarie delle Forze Armate: la formazione di individui altamente idonei a servire per le migliori fortune del Paese.

Un'attività sportiva organizzata in modo adeguato comporta, inoltre, ulteriori vantaggi: contribuisce a perfezionare ed a preservare il potenziale umano, creando l'attitudine alla pratica dello sport; completa e conserva l'efficienza fisica necessaria all'esecuzione delle attività fondamentali del combattimento; costituisce scuola di carattere e strumento di formazione individuale, serve come mezzo di coesione tra gli appartenenti alle Forze Armate e la popolazione.

Lo sport deve così l'uire un mezzo e non un fine, valutando i suoi contributi soprattutto nella prospettiva della formazione dell'uomo e del soldato.

Le pratiche sportive devono essere diversificate a seconda della fase raggiunta dall'addestramento militare, in maniera da ottenere la seguente graduazione progressiva: educazione fisica di base; allenamento fisico - militare; insegnamento sportivo specializzato, competizione.

Anche la distribuzione delle attività fisiche sportive deve sempre tener conto del fattore formativo del soldato, con l'obiettivo finale di preparare il suo rientro nella comunità d'origine, dove, continuando a praticare lo sport nell'ambito di associazioni sportive, possa essere sostanzialmente uno degli attori dello sviluppo socio - educativo del Paese. Ciò in quanto, trascorso il periodo di leva, lo sportivo ex soldato costituisce un agente « seminatore » dell'importanza e della funzione dello sport stesso in una comunità o nell'intera società. Sport di massa come contributo alla creazione di uno spirito sociale ed al mantenimento di un'attività creativa formativa; sport di competizione, pur se ristretto a gruppi di associazione, per avere nell'agone uno stimolo ed un alimento permanente al continuo superamento individuale.

A. T.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

KAMPFTRUPPEN
Anno 1975, n. 5.

« Unter - Offiziere »
Sottufficiali.
Siegfried Schulz.

Il valore di un Esercito dipende anche dalla qualità dei suoi sottufficiali e ben lo si nota allorché essi scarseggiano, specialmente oggi che i giovani trovano l'impiego civile più remunerativo della carriera militare. Il termine « sottufficiale » poi, con quel « sotto », è psicologicamente errato in quanto da esso promana un senso di inferiorità. Altri corpi armati hanno ovviato a ciò adottando una diversa denominazione.

Occorre altrimenti incentivare l'arruolamento e ciò potrà ottenersi solo se la professione dei nostri più stretti collaboratori dei gradi bassi, più che nel passato, verrà considerata come « professione che consente di migliorare e di ascendere ». Due sono le vie per raggiungere lo scopo: offrire ai sottufficiali la possibilità di essere promossi ufficiali; agevolare loro il reinserimento nelle professioni civili.

Nel periodo feudale esclusivamente i nobili potevano diventare ufficiali, solo per atti di valore, oppure, in rari casi, dopo lungo servizio, un sottufficiale poteva essere nominato ufficiale.

Dopo le guerre napoleoniche con l'entrata in vigore della coscrizione obbligatoria, caddero le barriere di principio ma rimase la norma che consentiva di diventare ufficiale solo a chi era in possesso di istruzione scolastica superiore.

Anche durante il periodo della Repubblica di Weimar la premessa era l'ottenimento di un adeguato titolo di studio, conseguibile, però, attraverso le scuole promozionali nell'Esercito.

I sottufficiali della Wehrmacht potevano diventare ufficiali (numerosi raggiunsero persino il grado di generale) per merito di guerra, quegli ufficiali fornirono ottimi risultati.

Recependo le favorevoli esperienze del passato, nella Bundeswehr è stata istituita la scuola promozionale specializzata del Esercito per impartire ai sottufficiali un determinato tipo di istruzione, in vista del loro reinserimento nella vita civile; inoltre quelli più qualificati, dopo la frequenza di appositi corsi, possono essere promossi al rango di ufficiali.

I campi di attività addestrativa dei sottufficiali sono: comando, tecnica, amministrazione. Nell'attività di comando essi devono comandare, addestrare, educare i loro dipendenti e guadagnarne la fiducia. Tali attività trovano scarso riscontro nelle professioni civili, mentre le branche tecniche ed amministrative presentano maggiori affinità con queste ultime. Ne consegue che mentre all'atto del congedo gli « specialisti » tecnici ed amministrativi si inseriscono più agevolmente nella vita civile, i Comandanti di squadra, che assolvono i compiti più gravosi per fatica, impegno e responsabilità, trovano invece difficoltà nella ricerca di una professione civile. Per ovviare all'inconveniente si dovrebbe adottare il rimedio di promuovere al grado di maresciallo almeno due terzi dei Comandanti di squadra. Con tale provvedimento, già preso in esame ma non ancora approvato, che offrirebbe ai Comandanti di squadra l'ulteriore possibilità di essere promossi ufficiali a seguito del superamento di appositi corsi si avrebbe l'incentivazione necessaria per la partecipazione dei giovani agli arruolamenti per sottufficiali nel ruolo di comando.

P. T.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1975, n. 10.

« NATO standardization ».
La standardizzazione nella NATO.
Magg. Michael J. Woodcock.

Nel decennio 1963 - 73 la NATO ed il Patto di Varsavia hanno speso per gli armamenti, rispettivamente, centoundicimila e novantaquattromila milioni di dollari; nello stesso periodo i Paesi dell'Est hanno conseguito un apprezzabile grado di standardizzazione, introducendo in servizio un gran numero di sistemi d'arma moderni, hanno colmato il « gap » missilistico e stanno per raggiungere la parità nel settore del potere marittimo.

Per contro, i risultati conseguiti dalla NATO sono stati alquanto deludenti, almeno per quanto concerne la standardizzazione.

Muovendo da tale premessa, l'Autore procede ad un'analisi delle ragioni di fondo che hanno determinato il parziale fallimento degli sforzi volti ad equipaggiare la NATO di strumenti standardizzati ed interoperativi.

Le tradizionali differenze geo - politiche, storiche, culturali ed economiche dei Paesi occidentali, che con modesti risultati da oltre un ventennio si cerca di comporre e di armonizzare, costituiscono, a parere dell'Autore, fattori negativi e di ostacolo all'auspicata integrazione politica e militare. Ad esse si aggiunge la proliferazione incontrollata di organismi e di gruppi di lavoro internazionali che operano per il conseguimento della standardizzazione. Quasi tutti i Paesi NATO partecipano, molto spesso con gli stessi rappresentanti, alle attività del CNAD (Conferenza dei direttori nazionali degli armamenti) e della MAS, (Agenzia Militare di Standardizzazione) in ambito NATO ed a quelle dell'Eurogruppo e del Finabel, al di fuori della NATO stessa.

Ciò nondimeno, anche laddove sono stati concordati concetti tattico - operativi comuni, molto spesso non si è riusciti a pervenire alla coproduzione di serie poiché in molti Paesi prevalgono, in ultima analisi, i gruppi di potere legati alle industrie nazionali.

Possibili avvii a soluzione del complesso problema sarebbero, secondo l'Autore: la specializzazione della produzione industriale (sistemi d'arma e mezzi del livello tattico a cura dei Paesi europei e quelli del livello strategico a cura degli USA) e la standardizzazione delle concezioni dottrinali, della procedura d'impiego, dei metodi di ricerca operativa, ecc., cioè di tutte quelle attività che in ambito NATO vengono comunemente definite con il termine « Software ».

S. S.

SVIZZERA

RIVISTA MILITARE
DELLA SVIZZERA ITALIANA
Anno 1975, n. 6.

Del buon uso delle armi nucleari tattiche.
Col. F. Thiebaut Schneider.

L'Autore esamina la funzione delle armi nucleari tattiche nel quadro della sicurezza e della difesa dell'Europa.

Il problema non interessa soltanto i Paesi « allineati », ma anche quelli « neutri » situati ai confini del fronte oriente - occidente.

Le armi nucleari tattiche, pur infliggendo alle forze avversarie danni incalcolabili, possono consentire di limitare il confronto diretto al campo di battaglia, anziché coinvolgere interi continenti come accadrebbe con l'impiego delle armi strategiche. Se si tiene conto della sproporzione di forze convenzionali a sfavore dell'occidente, la soglia nucleare sul fronte atlantico risulta forzatamente molto bassa; infatti il numero delle Divisioni della NATO non è di per sé abbastanza elevato per permettere l'applicazione progressiva della dottrina della « risposta flessibile ». Da qui la necessità di ricorrere alle armi nucleari tattiche, la cui minaccia dovrebbe far desistere la Russia da un tentativo di aggressione, nonostante la sua manifesta superiorità di forze convenzionali. Tuttavia questo tipo di difesa sarebbe veramente credibile se i 7.000 ordigni americani che si trovano attualmente sul fronte atlantico fossero messi sicuramente al servizio degli alleati europei.

I responsabili degli USA saranno però disposti a questa concessione? D'altra parte, riuscirà l'URSS ad ottenere l'inclusione delle armi nucleari tattiche in Europa nelle trattative SALT? Questi aspetti del problema rappresentano due gravi inconvenienti per la difesa dell'Europa. E' indispensabile che l'autorizzazione degli USA all'impiego degli ordigni venga concessa agli europei in precedenza, alle condizioni da definire, in quanto le decisioni sul campo di battaglia non ammettono dilazioni. Inoltre i 7.000 ordigni americani sono assolutamente indispensabili alla difesa dell'Europa, poiché il raggruppamento delle forze nucleari franco - britanniche è ancora troppo debole nei confronti delle forze del Patto di Varsavia.

L'Autore conclude riaffermando che l'apporto dei mezzi nucleari tattici degli americani è indispensabile per garantire una efficace difesa del fronte europeo. La questione essenziale, comunque, consiste nell'ottenere l'impegno da parte degli Stati Uniti alla loro cessione, attraverso negoziati, possibili solo da parte di un'Europa sensibilmente unita, che non mancheranno di rivelarsi lunghi e difficili.

P. G. F.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIÉTIQUE
Anno 1975, n. 11.

« L'unité de l'Armée et du peuple ».
Unità delle Forze Armate e del popolo.
Ten. Col. K. Vorobiev.

Le Forze Armate, tutte, sono uno specchio del sistema etico e socio - politico dello Stato: tale lo Stato tali le Forze Armate.

Nell'Unione Sovietica e nei Paesi socialisti è possibile una intima fusione, una stretta integrazione tra Forze Armate e popolo, grazie al ruolo determinante svolto sia dalla socializzazione dei mezzi di produzione, che ha eliminato l'antagonismo di classe, sia dalla continua e capillare opera di indottrinamento del partito comunista.

Nell'azione svolta assiduamente dal partito, diretta a rafforzare sempre più i legami tra Forze Armate e popolo, il fine ultimo è quello di far sentire soldato ogni cittadino e cittadino ogni soldato, prolungando e potenziando nel tempo quei vincoli creatisi durante la guerra mondiale, allorché più di tre milioni di cittadini, fra miliziani e partigiani, contribuirono in armi allo sforzo bellico dell'Esercito.

Ciò viene perseguito sia impartendo a tutti indistintamente i giovani una istruzione militare (materia d'obbligo nelle scuole) fin dalla più tenera età, sia non trascurando alcuno sforzo per assicurare il benessere dei militari e renderli consci della dignità del compito loro affidato: vigilare sulla pace e sulla sicurezza del Paese. Personalità del mondo politico, della cultura e dell'arte tengono conferenze ai militari; rappresentanti del partito e dei soviets dei lavoratori partecipano alle loro riunioni, conferenze e feste; vengono organizzate visite di contadini e lavoratori dell'industria a stabilimenti e infrastrutture militari; anche nel più piccolo villaggio vie, parchi e scuole sono intitolate non solo ai caduti, ma anche ai veterani della grande guerra: il giovane alle armi figura ancora presente al lavoro, che viene svolto, senza corrispettivo, dai colleghi.

I militari ricambiano tale fervore di attenzioni con una sempre più assidua preparazione, con la partecipazione all'educazione dei giovani e degli studenti, con il contributo di lavoro alle operazioni di raccolta o di costruzione di opere di rilevante importanza per l'economia nazionale, con l'intervento, così come avviene anche nei Paesi capitalisti, in attività di soccorso in occasione di pubbliche calamità.

V. S.

UNA PROPOSTA PER LA DIFFUSIONE DELLA RIVISTA MILITARE

Sono un Sottotenente di prima nomina, e soltanto pochi giorni fa mi è capitata tra le mani — per la prima volta — una copia della Rivista Militare. Debbo confessare che l'ho sfogliata per pura curiosità, aspettandomi una pubblicazione di natura altamente specializzata, e come tale diretta prevalentemente agli «addetti ai lavori», se così posso esprimermi. E' stata invece una piacevole sorpresa: il tono generale, la scelta e la varietà degli articoli, l'impaginazione e la stessa veste editoriale competono con quelle di ben più note e diffuse riviste civili. Altra sorpresa, questa volta sgradevole, dal giornalaio: la vostra rivista è diffusa soltanto tramite abbonamento. A mio parere ciò costituisce una drastica limitazione: quante probabilità esistono che un civile si interessi ad una pubblicazione mai esposta nelle edicole o reclamizzata in qualche modo? Avete mai compiuto un'indagine di mercato?

Due degli articoli che ho avuto occasione di leggere erano firmati con il solo nome e cognome. Se dunque vi sono civili tra i collaboratori, a maggior ragione sarebbe logico interessarsi un po' più dei civili, lettori o potenziali lettori.

S.Ten. Enrico Casamassima
Scuola di Fanteria - Cesano

Il carattere particolare della Rivista Militare, che si configura prevalentemente come pubblicazione specializzata a sfondo culturale, ne ha sconsigliato fino ad oggi la diffusione nelle edicole, propria delle riviste di grande tiratura. La Rivista Militare, è noto, ha una tiratura limitata e viene ceduta solo con abbonamento annuale che decorre dal 1° gennaio di ogni anno. Pur con queste limitazioni nel settore della diffusione, da alcuni anni a questa parte la Rivista Militare si sta affermando in ambienti sempre nuovi, in Italia e all'estero, grazie anche alla rinnovata impostazione editoriale.

Oltre che tra privati, militari e civili, la Rivista Militare è diffusa in ambienti qualificati di 48 Paesi e, in Italia, nelle Università, nelle principali biblioteche, istituti di cultura, circoli sportivi e scuole medie superiori, senza tener conto dell'invio ad Enti e Comandi militari, alle sale convegno ufficiali, sottufficiali e truppa.

Per quel che concerne i lettori, una indagine effettuata recentemente ha rivelato che, in riferimento ad un campione di mille lettori, vi sono: il 49% di ufficiali e sottufficiali; 4% truppa; 15% impiegati e funzionari; 14% professionisti e giornalisti; 10% pensionati; 8% studenti. Le preferenze sono andate, nell'ordine, alle seguenti rubriche: arte militare, storia, impiego d'arma e servizio, recensioni e segnalazioni di libri e riviste, uniformologia, scienza e tecnica, problemi del personale, ecc.

Circa la collaborazione alla Rivista Militare, sono pervenuti articoli nelle seguenti percentuali: 21% da ufficiali generali, 45% da ufficiali superiori; 5% da ufficiali inferiori, 29% da professionisti del mondo civile.

Le cifre sopra riportate sono già sufficienti per prendere in attenta considerazione la sua proposta di portare la Rivista Militare in edicola. Per ora ho dato disposizioni per l'invio in omaggio a Lei dei fascicoli editi nel 1975.

SULLA RUBRICA "LETTERE AL DIRETTORE"

Sono del parere che la rubrica «Lettere al Direttore» di una qualsiasi pubblicazione debba avere, in generale, un'impronta aperta, quale si addice al «colloquio» che si intende tenere col lettore, nonché il carattere di libera palestra per dibattere problemi minori, che non possono essere trattati negli altri servizi della pubblicazione, ma che non per questo sono di minore importanza.

Rifacendomi ora alla nostra Rivista, penso che allo spirito — così inteso — della rubrica possa nuocere qualsiasi tipo di risposta redazionale, nel senso che tale tipo di risposta può assumere — involontariamente — toni dogmatici, quasi che la redazione voglia riservarsi il diritto di dire «l'ultima» su ogni argomento.

Con ciò non intendo negare validità alla «linea» della Rivista che, per essere la voce della Forza Armata, non può esimersi dal prendere posizioni estremamente chiare sui vari temi. Ma penso che tali posizioni debbano risultare in tutta evidenza dall'assieme della pubblicazione, la cui materia deve essere oggetto di attenta selezione anche in funzione delle esigenze manifestate dai lettori.

In conclusione propongo che alle «lettere» risponda — qualora lo desideri — il lettore, e lui soltanto.

Ne nascerà, sono convinto, un vivace e non inutile scambio di opinioni.

Magg. Francesco Militello
SME - Ufficio Ordinamento

La rubrica «Lettere al Direttore», che la Rivista Militare pubblica da vari anni, ha quasi sempre riportato le risposte sia alle lettere che chiamano direttamente in causa il Direttore, sia a quelle che presentano fatti poco noti o esposti in modo tale da richiedere alcune precisazioni ritenute necessarie per valutare correttamente una situazione o per comprendere in tutti gli aspetti un determinato problema.

Certamente esiste, nel rispondere, il pericolo di sconfinare nell'imbonimento propagandistico o di assumere «toni dogmatici» giustamente criticabili. Ed è proprio in queste occasioni che si misura la statura professionale del giornalista militare: il pubblico, infatti, sa distinguere tra fatti ed opinioni e sa individuare chi indossa il «busto della perfezione» oppure «la maschera della popolarità».

Ad una lettera al Direttore non sembra comunque opportuno far rispondere da altri: dopo tutto, rispondere è cortesia! ...

Per favorire un «vivace e non inutile scambio di opinioni» tra i lettori, la Rivista Militare, che vuole essere una palestra di aperto e qualificato dibattito, mette da tempo a disposizione dei collaboratori le rubriche «dibattito» e «note e proposte», nelle quali il Direttore non interviene.

CONCORSO A PREMI

Il concorso prevede l'assegnazione di premi del valore di:
1° premio L. 1.000.000;
2° premio L. 700.000;
3° premio L. 500.000;
4° premio L. 400.000;
5° premio L. 300.000;
dal 6° al 10° premio L. 200.000.

In occasione del centenario di presenza culturale della « Rivista Militare », lo Stato Maggiore dell'Esercito bandisce per il 1976 un concorso a premi, col quale si ripromette di incoraggiare e favorire utili dibattiti sui più importanti ed attuali problemi militari.

Norme per il concorso

- Il concorso è libero a tutti.
- Dovrà essere trattato a scelta un tema catalogabile nelle seguenti rubriche: *a.* Politica ed economia; *b.* Arte militare; *c.* Armi e Servizi; *d.* Sociologia; *e.* Storia; *f.* Scienza e tecnica; *g.* Ricerche su argomenti di interesse militare, scientifico e culturale.
- I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e non superare le 30 cartelle dattiloscritte a spaziatura normale, corredati, possibilmente, di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori).
- Ogni lavoro sarà contraddistinto da un motto, anziché dal nome dell'Autore. Tale motto sarà riportato su una busta chiusa contenente grado, cognome, nome e recapito dell'Autore.
- Termine utile per la presentazione dei lavori: 30 settembre 1976.
- Una apposita Commissione (i cui componenti saranno a suo tempo nominati) procederà all'esame dei lavori e deciderà inappellabilmente circa l'assegnazione dei premi.
- E' facoltà della predetta Commissione di non addivenire all'assegnazione dei premi, qualora i lavori presentati non siano giudicati meritevoli.
- I premi rivestono il carattere di corrispettivo di prestazione d'opera; i lavori premiati diverranno proprietà della Direzione della Rivista Militare, che si riserva la facoltà di pubblicarli.
  Potranno essere altresì pubblicati lavori meritevoli di considerazione, pur non rientrando nei primi 10 premiati.